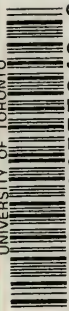


UNIVERSITY OF TORONTO



3 1761 00577849 3

SCRITTORI D'ITALIA

GIAMBATTISTA MARINO

EPISTOLARIO

SEGUITO DA LETTERE

DI ALTRI SCRITTORI DEL SEICENTO

A CURA DI

ANGELO BORZELLI e FAUSTO NICOLINI

VOLUME SECONDO



BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1912

66

SCRITTORI D'ITALIA

G. B. MARINO

EPISTOLARIO

SEGUITO DA ALTRE LETTERE DEL SEICENTO

II

GIAMBATTISTA MARINO

EPISTOLARIO

SEGUITO DA LETTERE

DI ALTRI SCRITTORI DEL SEICENTO

A CURA DI

ANGELO BORZEILI E FAUSTO NICOLINI

VOLUME SECONDO



152607
7/10/19

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1912

PROPRIETÀ LETTERARIA

MAGGIO MCMXII — 31163

I

CONTINUAZIONE DELLE LETTERE E DEDICATORIE

DI

GIAMBATTISTA MARINO

AL SIGNOR GIOVAN BATTISTA CIOTTI

Accusa ricezione di alcune stampe e si sfoga contro lo Stigliani.

Ebbi, come le scrissi, il rotoletto mandatomi per via del signor Contarini. Poi mi venne il pacchetto delle stampe del Franco, inviatomi dal signor Guinigi. Ed ora ultimamente ho anche ricevute le piccole figurine del Rosso con gl' *Innocenti* di Raffaello. Del tutto la ringrazio infinitamente, ma perché Ella m'accenna di aver mandati due fagottini per mezzo dell'istesso signor Guinigi, le dico ch'ecchetto questo e quello del Franco altro non mi è capitato.

Mi sarà caro ch'Ella vada continuando con diligenza; e se non mi manda la nota di tutta la spesa che va facendo, io mi rimarrò di più importunarla, ed invece di obligarmi mi farà un gran dispiacere.

In caso che nella libreria da vendersi si ritrovi qualche libro di belle figure, non lasci di comprarlo o dia la caparra per me, avisandomi intanto del prezzo, ch'io subito glielo farò pagar costi. Altretanto dico delle carte di Agostino viniziano, del Parmigiano, del Rota e d'altri ch'Ella mi dice aver trovate. Quanto al *San Lorenzo* incollato in tela, poich'è così maltrattato, non mi curo né occorre ch'Ella se ne dia briga, per ch'io non lo voglio.

Le mando il libro francese del *Trattato della corte* com'Ella desidera, e non l'ho fatto ligare per dar minor peso al corriere. Se in altro posso impiegarmi per lei da queste bande, vagliasi di me alla libera né mi risparmi in cosa alcuna.

Vorrei ch'Ella col signor Palma fusse non solo sollecita ma fastidiosa, perché quando simili uomini non hanno del continuo

gli sproni a' fianchi non finiscono mai. Starò aspettando similmente la risoluzione dell'altro quadretto di mano del fiamingo, ch'Ella mi scrisse.

Il mio *Adone* già sarebbe a quest'ora stampato, ma per alcuni nuovi accidenti sono stato costretto a mutare tutto un canto intiero, che mi ha dato un gran travaglio. Sto dandogli l'ultima mano, e a suo tempo non mancherò di darle gusto.

Mi rallegro poi delle buone novelle ch'io intendo, cioè che voi ristampate il *Mondo nuovo* dello Stigliani. Veramente oltre il guadagno siete per cavarne gran riputazione alle vostre stampe. Ma con tutto ciò, io vi priego instantemente, quando questo sia vero, di non far tanto onore all'opere mie, che sieno impresse da que' medesimi caratteri che deono arricchire il nostro secolo d'un poema sì singolare. Mi dicono ch'egli scrive contro di me, rispondendo alla lettera della *Sampogna*, e per cativare la vostra buona grazia mostra d'abbracciar la vostra protezione circa gli errori occorsi nella *Galeria*, dicendo che son io che ho errato e non i correttori né gli stampatori. Questo è soverchio, perché io ho già dichiarato che in ciò voi non avete alcuna colpa. Ma staremo a vedere, e giuro a Dio che, se sarò stuzzicato, in un pelo gli farò scontare mille offese vecchie fattemi dalla sua malignità e gli farò pelar la barba di disperazione. Non già ch'io mai abbia da degnarmi di replicargli, ma gli farò lavar la testa senza sapone, in modo che se ne pentirà e se ne morderà la lingua; ché nel resto ed egli ed io siamo conosciuti dal mondo. E con tal fine le bacio le mani.

Di Parigi [principi del 1623].

CXCI

A DON LORENZO SCOTO

Notizie di una nuova malattia, che gl'impedisce il ritorno in Italia.

Insomma io non so che mi dire di questa mia maledetta sciagura, che, non ostante la mia determinata risoluzione di ritornare in Italia, vuol pure a mio marcio dispetto ritenermi in

Francia. Quando io era già in procinto di partire ed aveva apparecchiate tutte le bisogne necessarie al viaggio, ecco una nuova flussione che mi ha tenuto oggimai tre mesi in letto. Ed in tre mesi tre volte mi son riavuto ed altrettante son ritornato a ricadere.

Né mi riprendete della mia vita disordinata, perché vi giuro da vero amico che da un tempo in qua vivo con molta regola e senza far delle stravaganze. Questo impedimento adunque è stato cagione del mio lungo silenzio e insieme di differire la mia venuta a quaresima, nel qual tempo, piacendo al Signore, seguirá senza fallo. Or che, la Dio mercé, mi ritrovo alquanto bene e che il male è cessato, ho voluto salutarvi, sí come fo caramente con questa, e darvi conto dello stato mio. E perché, come ho detto, il mio ritorno non può essere se non a primavera, priegovi intanto per farmi passar l'umor maninconico a mandarmi il quadro del Brandino, insieme co' quattro ritratti ad olio ed il disegno di quella battaglia d'acquarella, serbando presso di sé le due casse de' libri con quella integritá che si deve sperare dalla vostra bontá, in cui tanto confido quanto voi stesso sapete. Ma se mi volete bene, sia subito, e fattone un fagottino ben coperto, potrete indirizzarlo secondo il solito al signor Guinigi in Lione. Se con cotesta occasione vorrá il signor Muti mandarmi qualche pezzo di disegno di quegli stracci che già mi promise l'onorata memoria del signor Onofrio, mi fará un favore rilevato, ed io non sarò ingrato.

Di grazia, scusatemi delle continue importunità e delle mie impertinenti dimande, le quali so che son poco proporzionate alla vostra qualità, ché siete impacciato sempre in cose più gravi.

Desidero intendere se il signor Scorza si ritrova in Torino e se inviando le lettere a voi saranno per essergli subito capitate. Priegovi a darmene avviso, perché gli ho da scrivere di qualche affare. E state sano, mantenendomi nella vostra buona grazia e salutando in mio nome i due signori Ludovichi.

Di Parigi [principi del 1623].

CXCII

AL MEDESIMO

Si lagna di non ricevere lettere.

Voi tenete poco conto di me, e per certo avete il torto, perché io vi ho sempre amato ed onorato. È possibile che a cento lettere mie, le quali son certissimo che vi son capitate, io non vegga ancora comparire una risposta? Già vi ho scritto per ogni ordinario e sempre invano. Ora vi rescrivo questa, e voglio che sia l'ultima volta.

Vi priego adunque, e torno a supplicarvi con la maggior efficacia che posso, a volermi mandare subito subito al ricevere della presente i quadri che si ritrovano fatti, cioè i due primi del Brandin e quello dello Scorza, insieme con i ritratti ed i disegni che sono nel picciolo tamburetto, perché già ho imbagagliate le mie balle e resto impedito solamente per questo rispetto; il che mi è di sommo disturbo e disgusto. Ed infine, se non vengono incontanente, non mi serviranno più a nulla, e mi verrà poi voglia di stracciargli, poiché non potrò portargli dentro la valigia. L'altro che resta verrà poi a suo tempo, quando sarà finito. Starò aspettandogli senz'altro indugio; e se mi amate, non mancate di darmi questa soddisfazione.

Dell'*Adone* ne sarò forse io stesso il portatore, se non avrò più che sicura comodità di mandarlo. Vi bacio le mani.

Di Parigi [1623].

CXCIII

AL MEDESIMO

Intorno allo stesso argomento.

Io resto confusissimo né so che mi dire di tanto silenzio. A cento lettere mie non avete data altra risposta ch'una sola, e già a quest'ora dovrebbero esser mille volte arrivate le pitture.

L'andata del re a Lione andò in fumo, onde per conseguenza anche della nostra non credo che se ne farà altro. La mia venuta in Italia non credo che avrà effetto infino al mese d'agosto, perché non mi sono potuto sbrigar della stampa a tempo per questa pasqua, come io sperava. Vi priego adunque per quanto amor mi portate a consolarmi subito, mandandomi i quadri per via del signor Guinigi, perché mi muoio d'impazienza. Insieme co' quadri aspetto parimente i disegni e que' quattro ritratti ad olio che sono nel tamburetto piccolo, perché mi servono come vi scrissi. Di grazia, non mancate quanto prima; e vi bacio la mano.

Di Parigi [aprile 1623].

CXCIV

AL MEDESIMO

Intorno allo stesso argomento.

S'io fossi così pentito de' miei peccati come mi pento d'essere entrato in questa tresca di pitture, sarei più che sicuro del paradiso. Quel che più mi travaglia è che son costretto a sforzar la natura, che per ordinario non suole esser molto pronta allo scrivere, e mi bisogna del continuo fastidir gli amici. Di più Iddio mi mortifica col mezo di coloro i quali io più amo e ne' quali più confido. Da molti mesi in qua io vi ho scritto per ogni posta, ed a cento lettere mie non è comparsa se non una risposta sola, molto stracca. Onde mi conviene replicare di bel nuovo le medesime querimonie ch'io vi feci per l'altra mia, lamentandomi forte della vostra poca amorevolezza; ché se non volete farlo per effetto di cortesia, dovrete almeno per termine di civiltà corrispondere a chi vi onora e rispondere a chi vi scrive, massime ad uno amico della qualità mia.

Io mi era risoluto di non rompervi più la testa con le mie importunità, ma la necessità mi stringe ancora a farlo, assicurandovi che, se voi non risponderete a questa, io farò sinistro concetto della vostra affezione e m'ingegnerò di portarmi con

esso voi secondo le medesime circostanze di discortesìa. Vi priego adunque, vi supplico e vi scongiuro quanto so e posso, che non vogliate piú tenermi impiccato per la gola in farmi tanto attendere cotesti benedetti quadri, poich  ho gi  imbagagliato e resto impedito di mandar le mie robbe in Italia per aspettarne la risoluzione. Se sono perduti o guasti, o per altro accidente non si possono pi  avere, parlate liberamente, ch'io me ne porr  l'animo in riposo. Vi scrissi e rescrissi che mi mandaste subito per via del signor Guinigi quelli che si trovano finiti, cio  i due del Brandino e quello del signor Scorza, i quali mi dite che son fatti, e insieme con essi i quattro ritratti e i disegni grandi, poich  mi servono al presente per accomodargli dentro le casse. Ora torno ad essaggerarvi il medesimo, e sopra tutto a rispondermi per non rompere il nostro antico commercio, poich  non posso credere che le tante occupazioni della corte non vi concedano tanto di tempo che possiate tirar due righe per amor mio.

Caro Scoto, non mancate subito subito d'inviaagli, perch  la state tuttavia passa e non potreste immaginarvi il disturbo che ne sento e la incommodit  che ne patisco. Gli aspetto senz'altro, e se l'ultimo non   cominciato, si far  appresso. Intanto vi raccomando le mie casse, pregandovi a conservarle bene e non lasciarle aprire a persona nata, perch  son tutte piene di libri, la maggior parte italiani, e se se ne perdesse un pezzo solo, mi guasterebbe tutta la serie della mia libreria, n  so quando mai potrei pi  ritrovarlo di simile impressione, perch  sono tutti di stampa scelta fra mille.

Nel far questa libreria io mi sono imbarcato talmente che gi  ne ho speso infino a quest'ora cinquemila scudi, e credo che in Napoli non ne sar  un'altra tale; onde quando vi verrete so che n'avrete gusto. Resta solo a finire il cumulo delle pitture, dove ho bisogno del vostro aiuto, ed altrettanto dico de' rilievi, dei quali penso di far in Roma buona raccolta, giach  di stampe d'intaglio dolce e all'acqua forte credo d'avere quanto si pu  trovare di bello al mondo. Ors , scrivetemi *in nomine Dei* e vogliatemi bene, perch  lo merito. A settembre senz'altro ci

rivedremo costì, poich  l'*Adone*   gi  stampato tutto, parlo quanto al corpo del poema, ma vi mancano ancora alcune prose di discorso che vanno nel principio. Il re si   lasciato intendere di volermi fare un gran presente quando io lo presenter . Staremo a vedere.

Gi  vi scrissi che in Roma sono aspettato come papalino, dichiarando che non vi sar  obbligo alcuno di servit  e sar  essente dalle leggi del corteggio. Il signor cardinale Lodovisio mi offerisce gran cose con animo generosissimo, protestando che non pretende se non godere la mia conversazione quel poco di tempo che star  in Roma e trattarmi come servitore del re cristianissimo.

Finisco baciandovi le mani.

Di Parigi [1623].

CXCV

AL SIGNOR CONTE FORTUNIANO SAN VITALI

Non   affatto disposto a cangiar « servit  »,
per quanto tra breve debba ritornare in Italia.

Io sperava che la stampa dell'*Adone* dovesse senz'altro esser finita per questa pasqua, per poter subito dare una pasqua in Italia. Ma non   stato possibile, se bene non credo che ander  molto in lungo; ed io son risolutissimo, sbrigato che me ne sia, di venirmene volando, ancor che fusse di mezza state.

Quanto alla mutazione della servit  che mi accennate, per Dio starei ben fresco a volere scendere dal cavallo! Non dico che il personaggio di cui si parla non sia grande e degno di soggetto pi  eminente di me; ma non mi par che convenga, dopo l'aver servito al maggior re del mondo con condizioni tanto onorevoli, d'impiegar la mia persona altrove. Oltre ch'io sono gi  stracco delle corti e non ne voglio pi ; e poich  Iddio mi ha dato il modo d'uscire di necessit , mi delibero di vivere a me stesso gli anni che mi avanzano con qualche riposo e tranquillit .

L'origine di cotesta voce m'imagino bene donde può esser derivata. Ed è che, determinandomi io di passare a Roma ed a Napoli per qualche tempo, ho procurato di sopire quelle imputazioni datemi già costì in Parma tanti anni sono, e ne fu autore forse il Materiale. Onde feci pregare questi mesi addietro l'illustrissimo signor cardinale a voler proteggermi e liberarmi da sì fatta calunnia con la sua autorità; il quale al primo cenno del mio nome me n'ha fatto veder gli effetti con uffici efficacissimi, ed hammi scritto con tanta umanità che mi ha confuso. È vero che io presuppongo che tutto ciò egli abbia operato a contemplazione di questa Maestà cristianissima di cui son servidore; ma dimostra però nelle sue lettere d'essersi mosso a favorirmi semplicemente dal riguardo de' meriti miei, i quali conoscendo io esser pochissimi, potete pensare l'obligazione che gli porto. Di questa faccenda si sarà per aventura cicalato per Roma ed avrà dato che dire agli sciooperati.

Subito adunque ch'io mi sarò spedito di questa benedetta impressione, me ne verrò volando, e potrà essere di leggieri ch'io passi per cotesta volta solo per rivedervi, poichè in Parma non ho altra faccenda. Prima ve ne darò avviso. Il re mi ha concessa grazia che in assenza mia la mia pensione sia qui pagata al mio procuratore, con patto ch'io mi lasci rivedere in questa corte ogni due anni una volta. Il che io penso di far volentieri, se mi porterò con salute. Intanto la mia vita voglio che sia il verno in Roma e la state in Napoli, dove pretendo di goder qualche delizia insieme con gli amici e specialmente con voi. Le vostre burle son graziose, ed io vi bacio le mani con tutto il cuore.

Di Parigi [1623].

CXCVI

AL SIGNOR GIACOMO SCAGLIA

Promette d'invargli subito l'*Adone* e gli comunica la morte dello stampatore Abramo Pacard, la quale per altro non arrecherà ostacoli alla prossima pubblicazione del poema.

Vi rendo molte grazie de' due libretti dell'*Epistole*; ed in particolare quest'ultimo mi è stato molto caro. Né mi sarei mai pensato che nel mondo si trovasse tanta sfacciatagine, che ad un uomo della mia qualità si dovesse rubare così apertamente un soggetto ed una invenzione già pubblicata da me venti anni sono per tutto. Ma mio danno; merito peggio, perché son troppo coglione, se bene ho questa contentezza ch'almeno ognuno il sa, e quando le mie saranno alla stampa (il che voglio che sia di corto), si conoscerà che differenza è da cotone a stoppa, assicurandovi ch'io non vidi mai stile il più sciocco ed il più povero di concetti vivaci. Con tutto ciò, non voglio mancare di mortificar l'auttore in qualche modo che ne rimanga confuso.

Poiché il privilegio non si può ottenere senza avere tutto il libro, bisogna che abbiate qualche altro giorno di pazienza, tanto che sieno finite di stampare queste prose, ché subito poi lo manderò, e siate pur certissimo che voi sarete il primo.

I ritratti del Casoni e del Magno aspetto con disiderio, e non vi mando per ora il mio come disiderate, perché qui non è pittore che vaglia ed io voglio che l'abbiate di buona mano. Subito che avrò presentato questo libro al re, il quale nel mese che viene si spera che debba essere a Lione, io avrò licenza di dare una scorsa in Italia almeno per un anno; e allora mi riserbo a mandarvene una copia buona. Intanto vi piacerà di rimborsarvi que' pochi quattrinelli spesi per me in quello del Cremonino, protestandovi di nuovo l'obbligo che ve n'ho.

Rispondo al clarissimo signor Badoaro, e veramente confesso di restare obligatissimo alla sua infinita cortesia, certificandolo che dependerò sempre da' suoi comandamenti.

Di grazia, informatevi chi sia cotesto Camprelli che ha scritto contro di me, e datemene minuto avviso. Io non l'ho udito mai nominare e vorrei sapere di che condizione e qualità si sia, s'egli è gentiluomo o plebeo, prete o secolare, ricco o povero, e che professione fa. E vi bacio le mani.

Di Parigi [1623].

P. S. — Il Paccardo è morto e per questa cagione il libro non è finito affatto, ma si spedirà fra pochissimi giorni, perché sua moglie mi sollecita.

Questa lettera è scritta un pezzo fa e per una indisposizione sopraggiuntami non ho potuto mandarla prima. Piaccia a Dio che il mio male non s'avanzi, sì che impedisca la mia risoluzione di venire in Italia questo autunno e di dare una volta fine a questa benedetta stampa.

CXCVII

AL MEDESIMO

Intorno allo stesso argomento.

L'*Adone*, come già le scrissi, è finito di stampare, salvo alcuni ultimi fogli, i quali io tengo così sospesi, perché ho paura che se il libro si pubblica prima ch'io possa presentarlo di mia mano al re, non gli sia portato da altri. Sto adunque aspettando che S. M. sia in Lione, come si crede che debba essere presto; ed allora io farò spedire subito in un tratto quel poco che resta ed andrò io stesso a darlo di persona; e poi di là tirerò, piacendo a Dio, alla volta d'Italia almeno per un anno. Questo s'intende in caso che il re vi sia per tutto il mese d'ottobre e ch'io mi porti bene, perché di mezo verno non voglio viaggiare, e se non mi ritrovo ben sano, attenderò a primavera.

Questi giorni sono stato tribolato da una delle mie solite indisposizioni, che mi ha tenuto più di venti giorni in letto. Ora per grazia di Dio mi sento meglio e non lascio di continovare la stampa, ma lentamente per la cagione sopradetta. E se bene il

Paccardo è morto, i suoi eredi non restano di sollecitarmi. Intanto V. S. viva sicura della mia promessa, in ratificazione della quale le giuro per Dio che la prima copia sarà sua e verrà a tempo che altri non vedrà l'opera prima; e se non solo il re ma tutti i principi del mondo mi volessero sforzare a fare altrimenti, io non le farei mai questo torto. Ma questo è il manco, perché spero quando sarò in Italia di ricompensarla con altro che con l'*Adone*, sentendomi molto obbligato alle tante affettuose cortesie che ha usate meco, alle quali non sarò ingrato.

Se i ritratti verranno, mi saranno carissimi e ne porterò obbligo a cotesti signori ed a lei, la qual priego a volere indirizzar l'inclusa a mio cognato per via sicura, essendo di negozio che molto m'importa.

Il signore Iddio la contenti e felicitì.

Di Parigi [1623].

CXCVIII

AL MEDESIMO

Manda incompleto l'*Adone*.

Ecco ch'io vi mando questo benedetto *Adone*, e accioché intanto non si perda tempo alla stampa, non mi curo di mandarlo imperfetto, poiché vi mancano ancora due ultimi quinternetti con la fine del ventesimo canto e la lettera di dedicazione alla reina madre, che va nel principio subito dopo il titolo principale. Vi manca ancora un lungo discorso ch'io ho fatto sopra questo libro ed entrerà subito dopo la lettera dedicatoria; e veramente mi sarebbe sommamente caro che in Italia non si vedesse quest'opera senza esso, perché oltre il dichiarare molti miei pensieri intorno a sí fatto poema, parlo diffusamente dello scrivere lascivo. Onde, se potrete trattener tanto la pubblicazione finch'io lo mandi, vi priego a farlo. Se no, non lasciate di fare il fatto vostro. Io per la fretta non ho avuto tempo di copiarlo al presente, ma penso di farlo per viaggio, poiché son risolutissimo di partire

dopo pasqua alla volta d'Italia, e vi scriverò. Intanto non mancherò di mandarvi quest'altra settimana quel poco che resta al compimento del libro insieme con la detta lettera. Di grazia, avertite bene alla correzione e risguardate minutamente le note delle mie postille per tutto, avvertendo che nel primo canto ritroverete alcune linee cancellate in molte stanze, le quali non importano nulla, né lasciate di stampare i versi come si trovano. So che avrete da combattere con gl'inquisitori, ma io la rimetto a voi. Il presente pacchetto per esser grosso lo mando per la via del signor ambasciatore: gli altri fogli che restano, perché son pochi, gli manderò al signor Guinigi a Lione. Iddio vi felicit.

Di Parigi [1623].

CXCIX

ALLA MAESTÀ CRISTIANISSIMA DI LODOVICO DECIMOTERZO,
RE DI FRANCIA E DI NAVARRA

Abbozzo della dedica che segue.

La reciproca scambievolezza che lega insieme i principi e i poeti, gli scettri e le penne, le corone dell'oro e quelle dell'altro, dalla Grecia, di tutte le bell'arti inventrice, con allegorico sentimento fu dimostrata chiamando Ercole « musagete », quasi duce e capitano delle muse. Perciò che sì come alla quiete degli studi è necessario il patrocinio de' grandi, perché gli conservi nella loro tranquillità; così allo 'ncontro la gloria delle operazioni inclite ha bisogno dell'aiuto degli scrittori, perché le sottraggano all'oblivione. Piacesse a Dio che la mia penna fusse bastante a poter degnamente intraprender le lodi immense di Vostra Maestà, celebrando i miracolosi progressi che fa in età così giovane e sì acerba, con sì maturo consiglio che più di grave non si desidera nella prudenza de' più canuti; che va crescendo in tanta grandezza di pregio, che oggimai i suoi fatti peregrini sono ammirabili ma non imitabili; che le sue forze, le sue armi, le sue genti e tutti i concetti alti del suo animo reale non ad altro fine si rivolgono che alla gloria del cielo; che è amico

de' buoni, compagno de' soldati, fratello de' servi, padre de' vassalli e degno figliuolo primogenito della Chiesa apostolica; che vince prima che combatta, ottiene più trionfi che non dá assalti e signoreggia più animi che non acquista terre.

Ma con qual cambio o con qual effetto condegno corrisponderò io a tanti suoi eccessi d'umanità, i quali sopraffanno tanto di gran lunga ogni mio potere? Certo, non so con altro pagargli che con parole e con lodi, in quella guisa istessa che si pagano le divine grazie. Ben vorrei che la mia virtù fusse pari alla sua bontà, per poter altrettanto celebrar lei quanto Ella giova a me; perciocché sì come i suoi gesti egregi, quasi stelle del ciel della gloria influiscono al mio ingegno soggetti degni d'eterna loda, così i favori ch'io ne ricevo, quasi rivoli del fonte della magnificenza, innaffiano l'aridità della mia fortuna con tanta larghezza che fanno arrossire la mia viltà, onde rimango confuso di non aver fin qui fatta opera alcuna per la quale appaia il merito di sì fatta mercede. Ma io non dubito punto che fra l'altre eroiche virtù ch'adornan gli anni giovanili di Vostra Maestà, in tanta sublimità di stato, in tanta vivacità di spirito ed in tanta severità d'educazione, non debba anche aver luogo l'onesto e piacevole trastullo della poesia. Onde ben debbo io sperare che Vostra Maestà dopo le guerre, le quali con troppo dure distrazioni l'incominciano ad occupare, abbi con benignità a gradire questo piccolo e povero dono, presentato da un devoto suo, ch'altro non è che povero frutto di rozo intelletto. Or piaccia a Vostra Maestà, con quella benignità istessa con cui si compiacque di farmi degno della sua buona grazia, accettare la presente fatica, perché vorrei pur almeno in qualche parte pagar con gli scritti quel che non mi è possibile sodisfar con le forze. E senza più, augurando a Vostra Maestà il colmo d'ogni felicità, le inchino con riverenza la fronte e le sollevo con divozione il cuore.

Di Parigi [1623].

CC

ALLA MAESTÀ CRISTIANISSIMA DI MARIA DE' MEDICI,
REINA DI FRANCIA E DI NAVARRA

Dedica dell'*Adone*.

La Grecia, di tutte le bell'arti inventrice, la qual sotto velo di favolose fizioni soleva ricoprire la maggior parte de' suoi misteri, non senza allegorico sentimento chiamava Ercole « musagete », quasi duce e capitano delle muse. Il che non con altra significazione, s'io non m'inganno, hassi da interpretare che per la vicendevole corrispondenza che passa tra la forza e l'ingegno, tra 'l valore e 'l sapere, tra l'armi e le lettere, e per la reciproca scambievolezza che lega insieme i precipi e i poeti, gli scettri e le penne, le corone dell'oro e quelle dell'alloro. Perciò che sì come alla quiete degli studi è necessario il patrocinio de' grandi, perchè gli conservi nella loro tranquillità, così allo 'ncontro la gloria delle operazioni inclite ha bisogno dell'aiuto degli scrittori perchè le sottraggano alla obliuione. E sì come questi offrono versi e componimenti che possono a quelli recare insieme col diletto l'immortalità, così ancora quelli donano ricompense di favori e premi di ricchezze con cui possono questi menare commodamente la vita. Quindi senza alcun dubbio è nato ne' signori il nobilissimo costume del nutrire i cigni famosi, acciò che, illustrando essi col canto la memoria de' loro onori, la rapiscano alla voracità del tempo. Quindi d'altra parte parimente si è derivata, in coloro che scrivono, l'antica usanza del dedicare i libri a gran maestri, a' quali non per altra cagione sogliono indirizzargli se non per procacciarsi sotto il ricovero di tale scudo sicura difesa dall'altrui malignità e dalla propria necessità. Questi rispetti mossero Virgilio ad intitolare il suo poema a Cesare, Lucano a Nerone, Claudiano ad Onorio, ed a' tempi nostri l'Ariosto e 'l Tasso alla serenissima casa da Este. Questi istessi, dall'altro lato, mossero Mecenate a sovvenire alla povertà d'Orazio, Domiziano a promuovere Stazio e Silio Italico a gradi

onorevoli, Antonino a contracambiare con altrettanto oro le fatiche d'Appiano, ed ultimamente, per tralasciare gli altri stranieri, Francesco il primo, re di Francia, a remunerare con effetti di profusa liberalità le scritture dell'Alamanni, del Tolomei, del Delminio, dell'Aretino e d'altri molti letterati italiani; Carlo il nono a stimare, onorare è riconoscere oltremodo la virtù ed eccellenza di Piero Ronzardo; Arrigo il terzo ad accrescere con larghe entrate le fortune di Filippo di Portes abate di Tirone; ed Arrigo il quarto, dopo molti altri segni d'affezione parziale, ad essaltare alla sacra dignità della porpora i meriti del cardinal di Perona. Non mossero già, per mio credere, questi rispetti la Maestà cristianissima di Lodovico il tredicesimo quando con tante dimostrazioni di generosità prese a trattener me nella sua corte, sì perché all'edificio della sua gloria non fa mestieri di sì fatti puntelli, sì anche perch'io non son tale che basti a sostenere con la debolezza del mio stile il grave peso del suo nome. Né muovono ora similmente me a consacrare a S. M. il mio *Adone*, come fo, sì perché l'animo mio è tanto lontano dall'interesse quanto il suo dall'ambizione, sì anche perché sono stato prevenuto co' benefici ed ho ricevuti guiderdoni maggiori del desiderio e della speranza non che del merito. Ma quantunque i fini principali della sua protezione e della mia dedicazione non sieno questi, con tutto ciò, tanto per la parte che concerne i debiti della obbligazion mia quanto per quella che s'appartiene ai meriti della grandezza sua, con ragione parmi che si debba il presente libro al nostro re e che da me al nostro re sia buon tempo fa giustamente dovuto. Devesi a lui come degno di qualsivoglia onore e devesi da me come onorato, benché indegnamente, del titolo della regia servitù. Per quel che tocca a S. M., dico ch'è proporzionato questo tributo, essendosi già col sopraccennato essemplio d'Ercole dimostrato ch'a' principi grandi non disconvengono poesie. E mi vaglio della somiglianza d'Ercole, meritando egli appunto ad esso Ercole d'essere per le sue azioni paragonato. Poiché se l'uno ne' principi della sua infanzia ebbe forza di strangolare due fieri dragoni, il che fu preso per infallibile indizio dell'altre prove future, l'altro ne' primordi e della

sua età e del suo governo conculcò, né più né meno, due ferocissime e velenosissime serpi; dico le guerre intestine di Francia e le straniere d'Italia, superate l'una con la mano del valore, l'altra con quella dell'autorità: dal qual atto si può far certissimo giudizio dell'altre imprese segnalate che ci promettono gli anni suoi più fermi. Havvi però di più tanto di differenza, che quel che l'uno operò già adulto e robusto, l'altro ha operato ancor tenero e fanciullo, estirpando dal suo regno un mostro così pestifero com'era l'idra della discordia civile, le cui teste pareva che d'ora in ora moltiplicassero in infinito. E se bene al presente guerreggia tuttavia co' suoi sudditi, il che par che repugni alla publica pace e contrafaccia alla concordia dello Stato, vedesi nondimeno chiaramente che dopo l'onor di Dio, ch'è il suo primo riguardo, il tutto è inteso a quel medesimo scopo, cioè di passare alla quiete per lo mezo de' travagli, né altro pretende che con la dovuta ubbidienza de' popoli, tranquillando le continove tempeste del suo reame, stabilirsi nella paterna monarchia. Gran cosa certo è il mirare i miracolosi progressi che fa questo mirabile giovane in età sì acerba, con sì maturo consiglio, che più di grave non si desidera nella prudenza de' più canuti. Ecco, appena uscito della fanciullezza, mosso dal senno, spinto dalla virtù, guidato dalla fortuna, accompagnato dalla loda, ascende a gran passi co' piedi del valore le scale della immortalità, e va crescendo in tanta grandezza di pregio che oggimai i suoi fatti peregrini sono ammirabili ma non imitabili. Si arma per l'onor di Cristo, combatte per la verità evangelica, vendica l'ingiurie della corona gallica, ristora i riti del culto cattolico, fa inviolabili le leggi della buona religione. Le sue forze, le sue armi, le sue genti, i suoi tesori e tutti i concetti alti del suo animo reale non ad altro fine si rivolgono che alla gloria del cielo. Fassi esecutore della divina disposizione, difensore della regia dignità, punitore della insolenza de' rubelli, ed in tutte le sue generose azioni si dimostra amico de' buoni, compagno de' soldati, fratello de' servi, padre de' vassalli e degno figliuol primogenito della Chiesa apostolica. Risarcisce i quasi distrutti onori della milizia, i disagi gli sono ozi, i sudori delizie, le fatiche

riposi. Fa stupire e tremare, vince prima che combatta, ottiene più trionfi che non dá assalti e signoreggia più animi che non acquista terre. Il suo petto è nido della fortezza, il suo cuore refugio della clemenza, la sua fronte paragone della maestà, il suo sembiante specchio dell'affabilità, il suo braccio colonna della giustizia, la sua mano fontana della liberalità. La sua spada infocata di zelo par la spada del serafino, che discaccia dalla sua casa i contumaci di Dio, onde il mondo che gli applaude e che ha delle sue magnanime opere incredibile aspettazione, con voce universale lo chiama intelligenza della Francia, virtù del trono e dello scettro, angelo tutelare della vera fede, poichè angelico veramente è il suo aspetto, angelico il suo intelletto ed angelica la sua innocenza. Così la somma pietà di quel Dio, il quale lo regge ed il quale egli difende, guardi la sua vita ed allontani dalla sua sacra persona la violenza del ferro, la fraude del veleno e la perfidia del tradimento, come in lui si adempiranno appieno tutte le condizioni di perfezione che mancarono negli antichi cesari. E trattandosi in questa guerra santa dell'interesse pur di Dio, non mancheranno a quella infinita sapienza modi da terminarla a gloria sua e con riputazione d'un re sì giusto. Quanto poi alla parte che tocca a me, debita ancora non che ragionevole stimo io questa dedicatura, acciochè se nell'uno abonda cortesia, nell'altro non manchi gratitudine. Ma con qual cambio o con qual effetto condegno corrisponderò io a tanti eccessi d'umanità, i quali sopraffanno tanto di gran lunga ogni mio potere? Certo non so con altro pagargli che con parole e con lodi in quella guisa istessa che si pagano le divine grazie. Ben vorrei che la mia virtù fusse pari alla sua bontà, per potere altrettanto celebrar lui quanto egli giova a me. Perciochè sì come i suoi gesti egregi, quasi stelle del ciel della gloria, influiscono al mio ingegno, soggetti degni d'eterna loda; così i favori ch'io ne ricevo, quasi rivoli del fonte della magnificenza, innaffiano l'aridità della mia fortuna con tanta larghezza che fanno arrossire la mia viltà, onde rimango confuso di non aver fin qui fatta opera alcuna per la quale appaia il merito di sì fatta mercede. Potevano per avventura da questa oblazione distormi

due circostanze, cioè la bassezza della offerta dal canto mio e l'eminenza del personaggio dal canto suo. Ma era legge de' persiani (come Eliano racconta) che ciascuno tributasse il re loro di qualche donativo conforme alle proprie facoltà qualunque si fusse. E Licurgo voleva che si offerissero agl'iddii cose ancorché minime, per non cessar giamai d'onorarli. Queste ragioni scusano in parte il mancamento del donatore. Ma per appagare la grandezza di colui a cui si dona, dirò solo che quell'istesso Ercole di cui parliamo, per dar alle sue lunghe fatiche qualche sollazzevole intervallo, deposta talvolta la clava, soleva pure scherzando favoleggiare con gli amori. Achille, mentre che nella sua prima età viveva tra le selve del monte Pelia sotto la disciplina di Chirone, soleva (secondo che scrive Omero) dilettarsi del suono della cetera, né sdegnava di toccar talvolta l'unil plettro e di tasteggiar le tenere corde con quella mano istessa che doveva poi con somma prodezza vibrar la lancia, trattar la spada, domare destrieri indomiti e vincere guerrieri invincibili. Per la qual cosa io non dubito punto che fra l'altre eroiche virtù ch'adornano gli anni giovanili di S. M., in tanta sublimità di stato, in tanta vivacità di spirito ed in tanta severità d'educazione, non debba anche aver luogo l'onesto e piacevole trastullo della poesia. E se il medesimo eroe pargoletto (come narra Filostrato), quando ritornava dall'essercizio della caccia, stanco per la uccisione delle fiere, non prendeva a schifo d'accettare dal suo maestro le poma ed i favi in premio della fatica con quello istesso animo grande con cui poi aveva da ricevere le palme e le spoglie delle sue vittorie; perché non debbo io sperare che S. M., non dico dopo le cacce nelle quali suole alle volte nobilmente essercitarsi, ma dopo le guerre le quali con troppo dure distrazioni l'incominciano ad occupare, abbia con benignità a gradire questo picciolo e povero dono, presentato da un suo devoto, il quale appunto altro non è che frutto di rozo intelletto e miele composto di fiori poetici, quasi lieto e sicuro presagio de' ricchi tributi e de' trionfali onori che in più maturo tempo saranno al suo valore offerti? Parmi veramente la figura biforme di quel misterioso semicavallo ben confacevole al mio soggetto,

come molto espressiva delle due necessarie e principali condizioni del principe, dinotando per la parte umana il reggimento della pace e per la ferina l'amministrazione della guerra. La qual significanza si attende che debba perfettamente verificarsi in S. M. come degno figlio di sì gran padre ed erede non meno delle paterne virtù che de' regni, la cui generosa indole precorre l'età e vince l'altrui speranze. E già gli effetti ne fanno fede, poichè non così tosto prese in mano le redine dell'imperio che stabili per sempre la devozione ne' popoli, ed appena assunto al possesso dello scettro gli fu commesso l'arbitrio del mondo. Egli è ben vero che se il centauro (come finge il medesimo scrittore) per rendersi uguale alla statura del giovanetto, quando le dette cose nel grembo gli sporgeva, piegando le gambe dinanzi si chinava; chiunque volesse con dono conforme pareggiare gli eccelsi pregi di S. M., ch'ancor crescente si solleva a pensieri tanto sublimi, bisognerebbe per contrario invece d'abbassarsi innalzar più tosto se stesso a quel grado d'eccellenza che nella mia persona e nel mio ingegno manca del tutto. Per riparare adunque alla disconvenevolezza di cotale sproporzione, io mi sono ingegnato di ritrovare un mezo potente, e questo si è introdurre il mio dono per la porta del favore di V. M., anzi all'una ed all'altra Maestà farlo commune, acciochè sì come Ella è per tutti una fontana anzi un mare onde scaturiscono agli altri l'acque della vena regia, così sia per me una miniera, onde passando quelle del mio tributario ruscello piglino altro sapore e qualità che non dispiaccia a gusto sì nobile. E sì come Ella è fatta, si può dire, lo spirito assistente del regno suo, avendolo tanto tempo governato con sì giusto e provido reggimento, così si faccia anche il genio custode dell'opera mia, rendendola in virtù del suo glorioso nome e della sua favorevole autorità più cara e più dilettevole. Veramente che la madre abbia a partecipare delle glorie e delle lodi che si danno al figlio è dovere di legge umana e divina, e che in particolare debba Ella aver parte in quelle che si contengono in questo volume è cosa giusta sì per rispetto suo come per rispetto mio. Per rispetto suo, poich'essendo V. M. la terra che ha prodotta sì bella pianta e la

pianta che ha partorito sí nobil frutto, si debbono tutti gli onori attribuire non meno a lei, come a cagione, che a lui, come ad effetto. Per rispetto mio, perciocché, essendo io sua fattura e dependendo tutto il mio presente stato da lei, per la cui ufficiosa bontá mi ritrovo collocato nell'attual servizio di questa corte, sí come dalla sua protezione riconosco gli accrescimenti della mia fortuna, cosí mi sento tenuto a riconoscere le ricevute cortesie con tutti quegli ossequi di grata devozione che possono nascere dalla mia bassezza. Oltre che, per essere il componimento ch'io le reco quasi un registro delle sue opere magnanime, delle quali una parte, ancorché minima, mi sono ingegnato d'esprimere in esso, e per avere io ridotto il soggetto che tratta (come per l'allegorie si dimostra) ad un segno di moralitá, la maggiore che per avventura si ritrovi fra tutte l'antiche favole, contro l'opinione di coloro che il contrario si persuadevano, giudico che ben si confaccia alla modesta gravitá d'una principessa tanto discreta. Or piaccia a V. M. con quella benignitá istessa con cui si compiacque di farmi degno della sua buona grazia, accettare e far accettare la presente fatica; onde si vegga che se bene il mio ingegno è mendico ed infecondo ed il poema che porta è tardo frutto della sua sterilitá, vorrei pur almeno in qualche parte pagar con gli scritti quel che non mi è possibile sodisfar con le forze. Se ciò fará (per chiudere il mio scrivere con l'incominciato parallelo d'Ercole), ricevendo Ella per se stessa e rappresentando a S. M. composizioni di poeta come non indegne di re guerriero né disconvenevoli a reina grande, conseguirá la medesima loda che conseguí già Fulvio, quando delle spoglie conquistate in Ambracia trasportò nel tempio dello stesso Ercole da lui edificato i simulacri delle muse. E senza piú, augurando a V. M. il colmo d'ogni felicitá, le inchino con reverenza la fronte e le sollevo con devozione il cuore.

Di Parigi, adi 30 d'agosto 1622 (1).

(1) Collochiamo qui questa dedica, non ostante la data del 1622, perché effettivamente nell'aprile 1623 venne alla luce la prima edizione dell'*Adone*. Nella seconda questa medesima dedica reca la data del 30 giugno 1623 [*Ed.*].

CCI

AL SIGNOR CONTE FORTUNIANO SAN VITALI

Invia l'*Adone*.

Eccovi finalmente questo benedetto *Adone* con li vostri argomenti, che mi pare il parto dell'elefante, tanto si ha fatto aspettare. Ve ne mando una copia, e la mando sciolta per non caricare di soverchio peso il corriero e per lasciarvi in libertà di far legare il libro a modo vostro, come vi è legato l'auttore con catene d'amore cordiale. Rincrescemi di non aver potuto spedire a tempo un mio lungo discorso, che va nel principio, circa la differenza dello scrivere tenero e osceno, il quale è pieno di buona e recondita erudizione; e l'ho fatto per chiuder la bocca a coloro che dicono questo poema esser tutto sparso di lascivie e sporchezze. Non ho potuto porlo in netto, perché mi bisognerebbe trattenermi anche qua un mese, ed io voglio in ogni modo rompere questa fatalità che mi ritiene in Francia, dove da un tempo in qua non ho avuta un'ora di salute, ma sono stato del continuo agitato da gravissimi mali.

Orsù, io partirò, piacendo al Signore, fra otto giorni, e mi sarebbe caro passar di costà per rivedervi ed abbracciarvi. Ma non so se si potrà. Il signor cardinale di Savoia mi scrive e mi prega che desidera menarmi seco a Roma; ed io mi recherei a gloria il goder di questo onore, ma dubito di non potere arrivare a tempo a Torino. Comunque sia, amatemi e comandatemi.

Di Parigi [aprile 1623].

CCII

AL SIGNOR GIROLAMO PRETI - ROMA

Fra quattro giorni partirà per l'Italia.

Finalmente romperò pure questa fatalità che mi tiene incatenato in Parigi, perché fra quattro giorni m'incamminerò verso l'Italia in compagnia del signor prencipe cardinal di Savoia, e

fra due mesi alla più lunga vi rivederò in Roma. Per mezo del segretario del signor ambasciator cristianissimo vi ho scritto un'altra mia con due inchiose per Napoli, né ora m'occorre soggiunger altro se non che non posso darmi pace degli aguati che tuttavia mi vanno ordendo cotesti buoni spiriti del N. e del N. Che i sonetti non sieno miei, si osservi di grazia lo stile e la maniera; e son sicurissimo che non sarà chi voglia stimarmi autore di così brutta ed infame poesia. Iddio mi dia pazienza quanto mi dá lume di poter conoscere le mie imperfezioni. E chi sarebbe più scelerato e di me più ingrato, se io, che confesso titoli d'obligazioni con quel signore, gli mostrassi la mia ingratitudine per mezo delle mie carte, che dovrebbero essere tutte piene delle sue lodi? Difendete voi la mia riputazione anzi la mia innocenza, mentre per fine v'abbraccio.

Di Parigi [aprile 1623].

CCIII

A DON LORENZO SCOTO

S'incammina verso l'Italia.

Questa mattina parto per Fontanablau insieme col signor duca di Guisa che mi mena nella sua carrozza; onde, presi gli ultimi congedi dal re, subito m'incamminerò a cotesta volta. Mi pesa infino al cuore che dubito d'arrivar io a Torino prima che il libro, poiché, non avendo voluto il messaggiero caricarsi del peso di un sì grosso pacchetto, mi è stato necessario consegnarlo al cocchio ordinario, il quale va a Lione alquanto tardo. Comunque sia, il signor Guinigi so che userà ogni diligenza perché venga quanto prima, ed avertite che vi son dentro otto volumi, avendovene aggiunti altri due per lo serenissimo principe Tomaso e per Sua Altezza.

A rivederci fra pochissimi giorni.

Di Parigi [aprile 1623].

CCIV

AL SIGNOR ANTONIO BRUNI

Lo invita ad andar con lui a pranzo presso i conservatori di Roma.

Sono invitato per dimattina a pranzo da' signori conservatori di Roma nel loro appartamento in Campidoglio, ma non ho voluto accettar l'invito senza V. S.; onde verrà da lei il nostro signor Ippolito, ch'è il segretario di quel senato e di tutti i galantuomini di Roma. A ora di messa l'aspetterò adunque nella chiesa della Minerva, per poter poi ricevere insieme il favore che quei signori ci preparano. Dopo pranzo io leggerò un canto della *Strage degl'innocenti*, e V. S. potrà anche far parte a quel nobilissimo congresso de' tre ultimi sonetti che mi lesse l'altra sera in Camera. E le bacio le mani.

Di casa, in Roma [dopo il maggio 1623].

CCV

AL SIGNOR GIOVAN BATTISTA PARCHI

Si lagna che Vincenzo Berò non abbia consegnate due copie dell'*Adone* al Priuli e al Contarini.

Non ho tempo da diffondermi in lungo, perché in questi frangenti di sedia vacante mi ritrovo occupatissimo.

Rendo a V. S. infinite grazie della viva memoria che conserva di me e della cortese affezione che mi dimostra, assicurandola che in qualsivoglia opportunità mi ritroverà sempre prontissimo a servirla secondo la debolezza delle mie forze. Onde, quando nascerà l'occasione ed Ella vedrà che io possa valer qualche poco, mi comandi alla libera.

Sono in grandissima rabbia perché, avendo lasciate in Parigi due copie dell'*Adone* in mano del signor Vincenzo Berò bolognese perché le mandasse subito agli eccellentissimi signori Priuli e Contarini, e avendomi egli data parola di farlo subito, veggo che mi ha burlato, né si è degnato pur di rispondere a

tre lettere mie. Di grazia, V. S. gli scriva con qualche senso, e dicagli ch'io mi ritrovo molto affrontato per cagion sua, mancando del mio debito con due padroni miei di tanta qualità. Soggiungagli di più ch'io son vivo e potrò rivederlo, né mi mancherà forse modo da fargli conoscere ch'io non son uomo da esser burlato. Ma di questo non più.

Il ritratto di Celio Magno andò in fumo. Ed io bacio a V. S. le mani.

Di Roma [tra l'8 luglio e il 6 agosto 1623].

CCVI

AL SIGNOR CONTE FORTUNIANO SAN VITALI

Si scusa di scrivergli brevemente, a causa delle sue occupazioni durante il conclave dopo la morte di Gregorio XV, e lo ringrazia d'un sonetto.

Non rispondo a lungo alle tre vostre, perché mi ritrovo occupatissimo in questi frangenti di sedia vacante. Deve bastarvi ch'io vi amo di buon cuore e godo della vostra salute.

Vi ringrazio del sonetto, e quanto all'intaglio del mio ritratto potete far come vi piace. Il vostro accetterò volentieri e lo terrò fra le mie cose più care. Così parimente vedrò con gusto l'altre vostre poesie. Intanto conservatemi l'amor vostro, né tralasciate di scrivermi, ancorch'io talvolta sia tardo a rispondervi.

Iddio vi felicitì.

Di Roma [tra l'8 luglio e il 6 agosto 1623].

CCVII

AL SIGNOR GIACOMO SCAGLIA

Occupatissimo a causa del conclave, non può inviare il *Discorso sullo scriver lascivo*; e dichiara di ridersi dell'*Essamina* scritta contro di lui dal Camprelli.

Sono in casa del serenissimo signor cardinal di Savoia, perché dopo la morte del papa S. A. e l'ambasciador della Maestà cristianissima non hanno voluto ch'io mi trattenga altrove. In questi frangenti mi ritrovo tanto occupato che non so se potrò

mandarvi il *Discorso* a tempo. Scrisi già a V. S. ch'io non mi curava punto dell'*Essamina* scritta contro di me. Ora lo replico di bel nuovo, pregandovi a non impedirla. Lasciate pur correre l'acqua all'ingiù e che si scapriccino tutti, ché ben si rimarranno chiariti. Ho data un'occhiata a quel sommario d'opposizioni, e vi giuro che leggendo tante buffonerie ho riso un pezzo e mi tengo da più che prima, poichè il naso appuntuto d'un signor critico così sottile non ha saputo trovare altro nelle mie cose, e mentre cerca di notare i miei errori discuopre le sue marce ignoranze. Ma vi assicuro che tanto questa quanto qualsivoglia altra squaquarata contro di me, uscita che sarà fuori, non sarà né letta né confutata; e starei fresco se volessi levar pur un'ora agli altri miei studi per dar soddisfazione a due pedantuzzi, che vorrebbero, come dice Cornelio, « *magnis inimiciis clarescere* ».

Vi priego per fine dal cielo ogni prosperità.

Di Roma, adi 28 di luglio 1623.

CCVIII

AL SIGNOR BERNARDO CASTELLO

Accusa ricezione d'uno schizzo, attende un dipinto di Raffaello e annunzia l'elezione di Urbano ottavo.

Ho ricevuto lo schizzo del Cangiaso e ne rendo grazie a V. S. con tutto il cuore. Starò aspettando la mano di Rafaello, e la priego a non mancarmi, perché il mio ritorno verso coteste bande dubito che non sarà così presto. Rispondo tardi, perché infino a quest'ora sono stato occupatissimo. Basta, lodato Iddio, dopo tante turbulenze di sedia vacante abbiamo un papa poeta, virtuoso e nostro amicissimo. V. S. mi saluti caramente il mio signor Castellino e dategli ch'io mi maraviglio come non mi scriva. Le ricordo poi l'*Annunziata* piccola in un pezzetto di tela o di rame, ma con sua commodità. Con che finisco bacian-dole le mani.

Di Roma [dopo il 6 agosto 1623].

CCIX

AL SIGNOR GIACOMO SCAGLIA

Gli concede il diritto di ristampare e vendere egli solo l'*Adone*.

Mi pesa molto ch' Ella sia travagliata dalla malignità de' suoi emuli per la stampa dell'*Adone*. Onde con questa, scritta e sottoscritta di mia propria mano, le replico quel che tante volte l'ho detto, cioè che questo libro non intendo né voglio che costí sia ristampato da altri che da lei, né che la vendita di esso passi per altra mano che per la sua, e s' Ella ne potrà cavare alcun guadagno, stimo che sia poco, rispetto alle molte obbligazioni che porto alla sua cortesia. Questa semplice scrittura credo che dovrà bastare, senza bisogno d'altra cautela più efficace; e disidero che abbia forza di contratto autentico, supplicando affettuosamente cotesti illustrissimi signori proveditori e riformatori dello studio di Padova a volerle far buono il suo privilegio, che altri non possa imprimerlo né vendere, ché tale è la mia volontà, se il beneplacito dell'autore può valer qualche cosa. Se poi sarà necessaria altra dichiarazione, le ne manderò non una fede sola ma cento.

La stampa dell'opera non mi dispiace, se bene mi pare alquanto frusto il carattere, che non s'attacca bene in alcuni luoghi. Il *Discorso* è impossibile averlo per adesso, perché se voi sapeste le mie occupazioni mi avreste pietá. Quel titolo che avete posto nel piede di ciascuna pagina, scritto in lettere tonde, che dicono: « L'*Adone* del cavalier Marino », io non so a che serve; anzi mi par che disturbi l'occhio del lettore. Perciò vi consiglio a levarlo.

Quando il poema sarà libero, di grazia mandatene qua una dozzina di copie a persona che me le consegnerà, perché mi ritrovo impegnata la parola con personaggi a' quali non posso mancare; ed avisatemi del prezzo, ché subito vel farò rimborzare. Qui finisco baciando mille volte le mani al mio caro caro signor Strozzi.

Di Roma [agosto o settembre 1623].

1623, adi 12 settembre.

Attesto io Gierolimo Priuli cavaliere che, per la prattica ch'io tengo del carattere del cavalier Marini, la presente lettera sia scritta di sua mano.

Io Angelo Contarini cavalier affermo esser il carattere della presente lettera del signor cavalier Marini, sottoscritta anco da lui medesimo di propria mano.

Io Giulio Strozzi affermo la presente lettera esser tutta di mano del signor cavalier Marino, per l'antica conoscenza che ho del suo scritto.

CCX

AL SIGNOR CONTE FORTUNIANO SAN VITALI

Ringrazia l'amico d'avergli inviato il ritratto, e si scusa di mandargliene in contraccambio uno assai brutto.

Ho ricevuto il ritratto di V. S., il quale mi è stato caro, benché soverchio, avendolo io già scolpito nel cuore. Terrollo nel mio museo tra le immagini degli uomini più segnalati, a perpetua memoria della sua cortesia e della mia affezione.

L'*Adone* di Vinegia è scorretto, se bene l'impressione di Francia non monda nespole. Qui si ristampa tuttavia, ed io stesso lo correggo, onde sarà senz'altro il migliore. I sonetti di V. S. son bellissimi, ed io le ne rendo molte grazie; ma qui non si fa cosa che vaglia. Di me in Roma sono stati fatti mille ritratti, ma pochi, al mio parere, hanno colpito. Procurerò d'averne uno di buona mano e mandarlo. Intanto ne mando uno intagliato in carta, ch'è onestamente goffo e non si rassomiglia punto. V. S. mi conservi nella sua grazia e nella sua memoria. E le bacio la mano.

Di Roma [autunno 1623].

CCXI

A MONSIGNOR GIOVAN BATTISTA LAURO
CAMERIERE SECRETO DI NOSTRO SIGNORE

Ringraziamenti e complimenti.

In questo giorno nel quale la Santità di Nostro Signore ha ricevuto in Vaticano la corona del suo gran sacerdozio, ha V. S., nel discorso meco fatto, troppo cortesemente data la corona alli miei componimenti, li quali però io apena giunto a casa, ove mi sono stati resi li poemi e prose di V. S., pigliatone il saggio, ho scoperto doversi con maggior ragione alli suoi. Anzi che, veduto fra quelli il *Commentario sopra la corona del dito della Madonna*, pregio di Perugia sua patria, che ha così leggiadramente celebrata la mirabil penna di Nostro Signore, non ho potuto contenermi di non rendere grazie a V. S. di così segnalato dono ed insieme testificarle con questa mia la molta osservanza che le porto, mentre il conoscitore dei meriti di V. S., ornato oggi della corona pontificale, gliene prepara i premi. E le bacio le mani.

Di casa [in Roma, 29 settembre 1623].

CCXII

A DON LORENZO SCOTO

Si lagna del silenzio dell'amico, discorre delle varie ristampe dell'*Adone* e si ricorda a parecchi amici torinesi.

Che cosa fate? che n'è di voi? che vuol dire tanto silenzio? Da poi ch'io mi partii di Torino non ho mai più ricevuta una vostra riga. Io, se non vi ho scritto per la parte mia, sono scusato per le tante e sì stravaganti rivoluzioni occorse qui dopo il mio arrivo. La morte d'un papa, una sedia vacante, la creazione d'un altro papa, le stragi e l'infermità di tanti cardinali ed in particolare del nostro, il quale non si è ancora del tutto riavuto, mi hanno infino ad ora tenuto quasi stupido nonché sospeso. Ora, di grazia, scrivetemi nel nome di Dio; e se non

volete mandar le lettere nel pacchetto del prencipe cardinale, mandatele per la posta ordinaria.

Della stampa dell'*Adone*, parlo di quella di Torino, non se n'è avuto piú alcuno avviso, onde debbo credere che sia svanita, né so quel che si sia fatto del signor Lorenzo Catani, il quale non mi ha date mai piú novelle di sé. In Venegia l'hanno ristampato, ma scorrettissimo e pieno d'infiniti errori importanti. Ora si ristampa in Roma, e credo che sarà il piú perfetto, perché l'ho migliorato in moltissimi luoghi e levatone parecchie superfluità.

Direte al signor Braida che ho ricevuta la sua lettera, ma non ho tempo di risponderli adesso per ritrovarmi molto occupato. Ditegli che non ho mancato di ritentar piú volte l'effetto del suo negozio, ma che sempre vi ho ritrovata difficoltà. Con tutto ciò avrei operato qualche cosa di piú, se il male del serenissimo prencipe cardinale non m'avesse disturbato.

Scrivo al signor Scorza, a cui consegnerete l'inclusa; e se vorrà darvi il disegno dell'*Orfeo*, potrete mandarmelo per la posta dentro un cannoncino di latta.

Fate i miei baciamani e le mie riverenze affettuosissimamente ai miei signori marchese Villa, conte di Moretta, Scarnafiso, Montué, Meietti, Villafalletto e Tesauo. Al mio carissimo poi monsignor di Cercenasco offerite in sacrificio il fiore dell'anima mia in un saluto. Fate una umilissima riverenza in mio nome agli eccellentissimi signori don Felice, anzi Fenice, e don Emanuello. E se il signor gran cancellier Provana si ritrova costì, baciategli le mani da mia parte.

Di Roma [autunno 1623].

CCXIII

AL SIGNOR BERNARDO CASTELLO

Dà conto della convalescenza di Urbano ottavo e del cardinal di Savoia, e chiede un quadretto.

Insieme con la lettera di V. S. n'ho ricevuta anche un'altra del signor Castellino, a cui non posso rispondere al presente per ritrovarmi occupatissimo, onde la priego a scusarmi con

esso lui e a dirgli che gli scriverò poi con maggior commodità. Il nostro signor prencipe cardinal di Savoia è tuttavia convalescente ed il papa è migliorato assai di sanità, talché incomincia a negoziare. Del padre Grillo né del Bracciolini non ho intesa cosa alcuna, né se ne parla punto. Ma si spera che questo debba essere un pontificato glorioso e molto favorevole alla virtù. Quanto al quadretto, la misura la rimetto a V. S.: solo le dico ch'io penso di tenerlo vicino al letto per far le mie orazioni alla beatissima Vergine; onde le figurine credo che vorrebbero essere un palmo e mezzo incirca. Della mano di Rafaello la ringrazio, ma son cose lunghe. E qui finisco baciandole le mani.

Di Roma [autunno 1623].

CCXIV

AL SIGNOR ANTONIO BRUNI

Consiglia all'amico convalescente di guardarsi la salute,
intermettendo gli studi.

Fui questa mattina in Sant'Andrea per riverire il signor cardinal principe e per rallegrarmi seco della sua ricoverata salute, quale è tanto più da stimare quanto che l'acquisto di lei è in istagione così pericolosa per male così grave e comune a tanti altri cardinali che se ne moiono, nato, per quel che ne parlano i medici, da una quasi infezion d'aere nel conclave.

Ora che ritorno a casa, intendo che V. S. si trovi anche nel detto luogo di Sant'Andrea per riaversi della sua grave malatia; e pur fui l'altrieri a visitarla col signor Francesco della Valle, senza intender cosa alcuna di questa risoluzione c'ha poi fatta. Mi scusi adunque se non sono entrato nelle sue stanze a baciarle la mano, sì come farò dimani senz'altro. Ma per dirla, non vorrei trovarla co' libri e col rompicapo di N.

Il signor Bagnarta, ch'è medico in Roma così accreditato, m'ha detto poco fa che il dolore continuo che affligge V. S. nella testa nasce dal voler Ella leggere dopo una infirmità così lunga. Vadano pur al diavolo cotesti libri; ed attenda a guarirsi

ben bene prima, perché, invece di mantener fresca la memoria, assassina la complessione. Ella, e nel concetto degli uomini dotti e nell'opinione di tutti coloro che hanno barlume di lettere, è già celebre: però si abbia cura, e particolarmente lasci il comporre in questa sua convalescenza, non parendomi bene che per dare spirito alla poesia si tolga e si rubi alla vita.

Il lator di questa è un giovine borgognone che m'ha servito in Francia con ogni fedeltà: però, dovendo egli trattenersi in Roma, priego V. S., mentre ha bisogno di servitore, ad accettarlo al suo servizio. Ha buon carattere ed è pratico nella nostra lingua quanto basta: è nobile nell'aspetto e di nascita onoratissima.

Invito V. S. ad un discorso che si farà oggi in San Silvestro in presenza dei signori cardinali di Savoia, d'Este e della Valletta; e m'avvisi se potrà venire, perché verrò a levarla in carrozza, non credendo che in così bella giornata un moto così breve possa pregiudicare alla sua convalescenza. E gli bacio le mani.

Di casa, in Roma [autunno 1623].

CCXV

AL SIGNOR GIACOMO SCAGLIA

Si duole d'una ristampa dell'*Adone* fatta in Bologna, e ringrazia Francesco Businelli della lettera scritta in sua lode.

Sono stato più di venti giorni in letto con dolori colici. Perciò vi priego a scusarmi se non vi ho scritto. Il disgusto poi della perdita delle mie robbe prese dalle galere di Biserta mi ha molto accorato. E se bene m'hanno tolto per più di settemila scudi di valore, quel che più mi rincresce è un numero di pitture originali; cose che mi erano carissime. Ma di ciò non si parli più.

Hanno ristampato l'*Adone* in Ancona, pure in quarto come il vostro, e la stampa e la carta non è cattiva; non so se la correzione corrisponde. Un libraro qui me ne ha mostrati alquanti fogli, ma io me ne son tanto risentito che ho creduto creparne di rabbia. Come diavolo le genti son così temerarie che ardiscano di ristampare un libro senza saputa, anzi contro la

volontà dell'autore? Io ne ho sentito molto disgusto, perché desiderava che si aspettasse questa impressione di Roma, dalla quale, per esser più corretta ed emendata da me, si può pigliar la regola dell'altre. Ora, perché intendo che costì parimente si è posto mano a ristamparlo, vi priego a voler sospendere alquanto finché questa di qua abbia effetto, perciocché, oltre che sarà migliore la vostra, la vendita sarà sicura; ché altrimenti il mastro del sacro palazzo fa grande schiamazzo e minaccia di proibirlo se l'altre impressioni non saranno conformi a questa; ed a me farete un piacer grande.

Vi scrissi già ch'io avea ricevuto il primo pacchetto degli *Adoni*, che furono sei e, con l'aggiunta d'un altro consegnatomi dal signor Ferro, son sette. Ora sto aspettando gli altri con desiderio, i quali ho promesso di distribuire tra gli amici, e mi maraviglio che tardino tanto.

Per grazia, scusatemi col signor Businelli se non gli ho scritto, poichè mille altri impedimenti oltre la indisposizione mi hanno fatto mancare a cotesto virtuosissimo gentiluomo, a cui mi professo e confesso obbligato per sempre.

Vi priego a procurarmi la buona grazia del padre abbate Collini e ratificargli quella mia devota ed affettuosa osservanza, la qual mi sovviene avergli già assegnata con la persona istessa molti anni sono in Ravenna.

Non mi scorderò di passare tutti quegli uffici che mi saranno possibili a favore del padre Guiotti, sì per amor vostro sì per gli meriti del soggetto. E con tal fine vi bacio le mani.

Di Roma [autunno o inverno 1623].

CCXVI

AL SIGNOR ANTONIO BRUNI - NAPOLI

Consiglia all'amico, convalescente in Napoli, il soggiorno di Mergellina.

Questa mia lettera troverà V. S. giunta in Napoli, dove spero che cotesto cielo sempre temperatissimo conferirà molto alla sua salute. Io non ho che soggiunger altro, eccetto che

ricordarle tutto quel che discorsi seco nel punto istesso ch'entrò Ella in lettica. S'abboccherà forse col signor marchese di Corigliano; però gli faccia un umilissimo inchino da mia parte. In Napoli fugga l'aere della notte, perché quei crepuscoli sono tanto nocivi quanto questi di Roma. Se la stagione il comporrà, loderei assaissimo che V. S. passasse buona parte di questo inverno in Mergellina, da dove goderà tutta Napoli, e l'amenità de' monti accompagnata da una perpetua tranquillità di mare gioverà non poco alla sua convalescenza. Potrà per suo esercizio passarsene talora a visitar il sepolcro di Virgilio, dopo che avrà contemplato quello del nostro Sanazzaro, perché quelle ceneri sono atte a infondere nobilissimi spiriti di poesia a chi degli scritti dell'uno e dell'altro è così devoto come è V. S. Io, in quei primi anni della mia gioventù, almeno una volta la settimana andava a riverir quelle ossa con mio estremo gusto, e spero anche di ritornarvi.

Si abbia cura, mentre per fine le bacio le mani.

Di Roma [inverno 1623].

CCXVII

AL SIGNOR CARDINAL D'ESTE - ROMA

Lo prega di raccomandare al viceré di Napoli, duca d'Alba,
Francesco Bruni.

Se bene il mal di stomaco mi trattiene in letto, sì che io non possa presenzialmente servir a V. S. illustrissima, non m'impedisce però il debito dell'osservanza con che la riverisco, né fa ch'io non me le presenti per mezo di questa mia, supplicandola d'un favore non men giusto che degno della sua magnanimità.

Il signor Antonio Bruni tratta in Napoli d'impetrar dall'ecellentissimo signor duca d'Alba un governo per il signor Francesco suo fratello; e perché sa quanto vagliano appresso S. E. l'intercessioni di V. S. illustrissima, perciò, non potendo egli stesso venir da lei per trovarsi gravemente ammalato, m'ha fatto richiedere ch'io le porga le mie più affettuose suppliche, accioché

si degni scrivere a quel viceré una lettera altrettanto calda per il sudetto interesse quanta è viva la fede che s'ha nell'ufficio di V. S. illustrissima. Ella sa i meriti del signor Bruni, e quando non meritasse per altro il patrocínio d'un principe suo pari, nel renderebbe meritevolissimo l'esser un de' primi ingegni che oggi compongano e riverente con singolar ossequio della sua serenissima casa, in ogni età protettrice degli spiriti elevati. Il signor Francesco poi, suo fratello, oltre la nobiltà e le condizioni della nascita, è gentiluomo che, benché assai giovine, ha pur servito a S. M. cattolica a proprie spese con splendidezza, sotto il comando dell'illustrissimo signor don Girolamo del Monte, per avventuriere, e si renderà medesimamente con le sue azioni più tuttavia meritevole della grazia che per mezzo di V. S. illustrissima egli spera dal viceré di Napoli. Con gli obblighi che ne le professerà poi il signor Antonio, accompagnerò io nuovi debiti che ne confesserò alla somma benignità di lei, mentre con umilissimo inchino le bacio le mani.

Di casa, in Roma [inverno 1623-4].

CCXVIII

AL SIGNOR BARTOLOMEO SCARNATO

Ringrazia il consiglier Marciano, accenna a difficoltà nell'avere certa dispensa, si duole d'un amico, e promette un esemplare dell'*Adone*.

Rendo infinite grazie a V. S. dell'ufficio passato a favor mio col signor consigliere Marciano, a cui mi confesso e professo obbligato in perpetuo, poiché senza precedente merito d'alcuna mia servitù si è mosso a proteggere i miei interessi. Ma tale è il costume degli animi grandi, che non vogliono altro stimolo ad operare azioni nobili che la propria generosità. È mio debito di professargli questa mia obbligazione, almeno per lettere, infino a tanto che mi sia concesso dal tempo e dalla occasione di dargli più aperto segno della divota volontà mia. E l'averei fatto al presente, se non mi fussero sopraggiunte altre occupazioni urgentissime: farollo nondimeno per l'altra posta senza fallo. Ma

priego intanto V. S. a volermene essere mallevadore e fargli fede della confusione che sento in me stesso per non poter corrispondere con la debolezza delle mie forze a tanto eccesso di cortesia. Alcuni amici mi rappresentano l'effetto del negozio molto difficile; ma mi giova di sperar tanto nella efficace autorità di cotesto signore, che potrà superare qualsivoglia difficoltà.

Ho trattato del particolare di V. S. con molte persone pratiche e versate in simili affari: insomma ritrovo la cosa molto più difficile che Ella non crede, perché non vi è esempio che sia stato mai solito di concedere sí fatte dispense. Con tutto ciò, io mi risolvo di parlarne al papa istesso; e poichè li preme questa facenda, non lascerò di usarvi ogni mio sforzo. E credami pure che si farà tutto il possibile; ma a lei non voglio dar chiacchiere.

Quanto a quell'amico, non so che mi dire. Dicolo perché questi giorni passati ho avuto a trattare seco di certo negozio, e l'ho ritrovato molto rustico, non ostante ch'io gli abbia fatto qualche servizio. Perciò non mi confido, né volontieri mi riduco a pregarlo di cosa dove si tratta di suo interesse e di cui so che non ne farebbe nulla. Pure, se V. S. vorrà in ogni modo che io gliene parli, non lascerò di farlo, purché Ella accompagni l'ufficio che io ne farò a bocca con una lettera di suo pugno.

L'*Adone* V. S. l'averà quando sarà finita la stampa di Roma, la qual sarà la più corretta. E con tal fine, li bacio caramente le mani.

Di Roma [1623 o 1624].

CCXIX

AL MEDESIMO

Ringrazia del dono di alcuni limoni e si scusa di non poter mandare un componimento poetico a don Antonio Carmignano.

Rendo infinite grazie a V. S. de' bei limoni, i quali, poichè sono così eccellenti, voglio che vagliano per un regalo di un personaggio eminentissimo. Se il dono fusse stato di altra materia, certo io non mi sarei risoluto di accettarlo. Ma diceva un

galantuomo che « Mangiar un frutto e... si può far per tutto ». In contracambio io non so che mandarli di qua se non qualche cosa benedetta, come, verbigrazia, corone, medaglie ed *agnus-dei*. Ma dubito che V. S., essendo tutto purità, non vorrà ricevere cose sante dalla mano di un povero peccatorello. Con tutto ciò, se io tarderò molto a venire, le ne farò parte per la comodità del procaccio, ancorché io spero di trasferirmi costà di persona quanto prima; ed in tal caso ne sarei io stesso il portatore, massime se io avessi sicura speranza di poter riscotere il mio capitale. Ma V. S. non me ne fa più motto, onde giudico che si sia raffreddata la buona volontà del signor Marciano e dei signori protettori del « monte ».

Quanto al resto, V. S. ha mille torti a passar meco tanti complimenti di parole e a far girandole di cerimonie in qualsivoglia occorrenza. Sa la mia natura sincera e nemica di tutte le affettazioni e sa insieme gli obblighi che le porto. Perciò sia certa che non lascerò mai di servirla di buon core, non solo in detti ma in fatti, più che non farei ad un proprio fratello; e questo li sia detto una volta per sempre.

Per amor di Dio V. S. faccia le mie scuse con il signor don Antonio Carmignano se non mi ritrovo atto al presente a servirlo, perché da un tempo in qua mi è mancata la vena e l'intelletto sta più svogliato che svegliato né opera cosa alcuna. Iddio sa quanto volentieri impiegherei ogni mio sforzo per soddisfare a cotesto signore; ma queste sono facende che non si fanno quando l'uom vuole. Vederò di stuzzicare l'ingegno quanto posso, e forse l'autorità del suo commandamento, congiunto alla liberalità del soggetto, potrebbe darmi il valore come n'ho il volere, se gli sproni dorati fossero bastanti a far correr un cavallo restio. E pertanto le bacio le mani.

Di Roma [1623 o 1624].

CCXX

AL MEDESIMO

Invia una copia del suo ritratto.

Accusai a V. S. la ricevuta delle rime del signor don Francesco Capece e i versi latini del signor Francesco de Petris, e all'uno e all'altro ne rendo di nuovo doppie grazie.

V. S. mi par che accenni altra lettera scrittami, dove si contenga non so che particolare del signor duca di Maddaloni e di miei ritratti. Io, se ben non l'ho ricevuta, comprendo quanto a' ritratti che ne desidera dell'altre copie, onde ne mando una qui inclusa, ché più non ne ho potuto avere per ora.

Mando anche a V. S. la lettera del signor abbate Caetano al signor Ciotto, del tenore ch' Ella mi scrisse, ed è molto calda. Piaccia a Iddio che partorisca buono effetto e di concederle ogni felicità.

Di Roma [1623 o 1624].

CCXXI

AL MEDESIMO

Si duole della perdita delle sue lettere e promette
d'occuparsi di un affare dell'amico.

Io resto mortificatissimo intendendo che le mie lettere si perdano: a questo modo scrissi, è forse un mese, a V. S. a lungo, rallegrandomi con esso lei del nuovo ufficio del segretario, e mi diffusi in altri diversi particolari. Ora mi maraviglio come la carta non sia capitata; onde bisogna dire o che il mio servitore quando la portò alla posta se n'abbia nettato il culo, o che la puttana del postiglione se ne sia servita a farne coppo da conocchia. Orsù, non importa. Ho inteso quanto V. S. mi scrive intorno al suo negozio, e perché al presente ho fretta e non ho tempo da buttar via, le dico brevemente ch'io me ne informerò

qui del tutto e vedrò ciò che si potrà fare: poi le ne darò avviso. Ed assicurisi pure che qui ha un servitor vero che non mancherà di diligenza. Onde, se la cosa è fattibile, ancorché difficile, mi confiderò di tirarla ad effetto per mezi e per favori. V. S. mi ami, mi scriva e mi comandi. E le bacio le mani.

Di Roma [1623 o 1624].

CCXXII

A DON LORENZO SCOTO

Essendosi smarrita una balla contenente pitture, desidera che il Brandin e lo Scorza ridipingano per lui i quadri già fatti.

Già vi scrissi, intorno alla rappresentazione da farsi nel natale del serenissimo signor duca di Savoia, che il soggetto si poteva togliere dall' *Achilleide* di Stazio, cioè fare il nascimento e l'educazione d'Achille, dove entrerebbono Teti, Chirone e simili personaggi. Poi quanto più vi ho specolato sopra, tanto più me ne son compiacciuto, e credo che anche voi farete bene a risolvervi in questo.

Ora vi prego che, se mai mi avete favorito di buon cuore, al presente mel facciate conoscere con effetti più vivi in cosa che molto mi preme. Voi sapete ch'io già m'imbarcai, infin di Francia, a fare una galleria di pitture di diversi maestri eccellenti. Ritornato in Italia ebbi avviso che tutte le dette pitture si erano perdute, con essere state tolte da' corsari. Allora io per ricuperare almeno parte de' quadri perduti con danari, vi scrissi e pregai che ne faceste fare le medesime favole dal Brandino e dallo Scorza. Appresso mi fu data speranza da Lione e da Marsiglia che la balla dove erano le pitture si ritrovava in salvo. Onde io mi mossi a rescrivere che non occorreva più trattar di rifare i detti quadri, poichè non erano presi da' turchi. Ultimamente ho ricevute fresche novelle che in effetto la detta balla è pure andata nella malora. E se bene ho fatto scrivere in Barbaria per vedere se se ne può ricuperar qualche cosa per quatrini, io non voglio stare a questo e l'aspettare mi è di

grandissimo disturbo, poich  ho fretta e mi bisogna accomodare la mia casa di Napoli. Vi prego adunque, vi scongiuro ed essorcizo, se mi volete bene, ad abbracciare efficacemente questo negozio, conforme all'altra che vi scrissi. Dico ch'io desidero da monsignor Brandino i due medesimi soggetti fatti, cio  in un quadro Venere quando si fa acconciar la testa dalle Grazie con lo specchio innanzi, ed in un altro la stessa Venere quando parla al cinghiale menatole inanzi dagli Amori. Avertendo ch'io non voglio che si muti invenzione, ma che sieno le medesime figure e nella medesima postura; ma perch  la misura de' quadri sar  maggiore in quanto alla larghezza de' fianchi, come vedrete nella mostra che vi mando, si potr  empire il resto di paese o farvi qualche altro amorino, ovvero il carro della dea co' cigni o le colombe. Questo si pu  fare in quello del cinghiale, che rappresenta la campagna; ma nell'altro, che si rappresenta in una loggia col baldachino, si potr  empir lo spazio con una balconata di balaustri che accenni qualche poco di paesaggio.

Nel medesimo tempo vorrei che voi pregaste lo Scorza a farmi un *Orfeo* della medesima grandezza e della medesima maniera come quello che mi mand  a Parigi, salvo che la tela sar  della proporzione come quelli del Brandino; onde avr  campo di farvi qualche altro animaletto di pi . Quel ch'io voglio   che voi diciate che lo volete non per me ma per voi, e che voi gliel pagherete, perch  cotesto galantuomo da me non volse prender nulla ed io non voglio dargli tanta fatica. Vi farete adunque dire gli ultimi prezzi, e credo che si contenteranno dell'istesso dell'altra volta, che furono dodici ducaton i il pezzo, se bene credo che lo Scorza vorr  pi  e merita pi , perch  vi   pi  fatica. Avisatemi subito del tutto particolarmente e ditemi quando bisognano i quatrini, ch'io gli far  sborsare cost  in vostra mano.

Per amor di Dio, non mi mancate in questo, ch  altrimenti sarei mortificatissimo e rompere i parecchi miei disegni. Potrei valermi del favore del mio signor conte di Moretta e di Scarnafiso, ma farei torto alla confidenza che ho in voi a cercar altri mezzi: onde potete vedere come vengo alla libera. Sopra

tutto mi preme la spedizione, perché ho necessità d'avergli prestissimo; e se voi volete, si averanno senz'altro quanto prima, poichè non si hanno a trovar nuove invenzioni, essendo già fatte. Caro Scoto, diventa una pitima cordiale continua per me e mettagli uno spontone a' fianchi, facendovi subito subito per la mano; ché se credete di farmi languire con le lunghe dilazioni, non occorre abbracciar l'impresa, perché certo non posso aspettare. Starò aspettando con la risposta di questa l'aviso che sieno incominciati e forse a buon termine, ed insieme quando e come ho da mandare il danaro e che summa.

Adio, adio: ti raccomando questa cosa quanto più so e posso.

Di Roma [principi del 1624].

CCXXIII

AL MEDESIMO

Gode di essere nella buona grazia del duca di Savoia
e del principe Tommaso, e discorre della *Strage degli innocenti*.

Vi rendo infinite grazie della diligenza usata intorno al mio negozio. Ratificate l'obbligo mio al signor di Cercenasco, pregandolo a tenermi vivo nella memoria sua e nella buona grazia di S. A. Il serenissimo duca ha scritta una lettera al signor conte Ludovico d'Aglié, dove si dichiara apertamente non aver contra di me pur un'ombra di disgusto, anzi parla in essa onorevolmente di me. E tanto mi basta.

La *Strage dei fanciulli innocenti* dorme, perché, avendo io già qualche intenzione di dedicarla al papa, son tuttavia in dubbio e non so quel che mi farò. Basta, ho fretta e non si può scrivere ogni cosa.

Ringraziate umilissimamente il serenissimo signor principe Tomaso da mia parte, e ditegli che presto gli darò qualche saggio dell'obbligo che gli professo. Ma ricordategli che quando io mi partii da Chiamberi, mi fece dire dal signor Viglioni che mi voleva metter nel rolo de' suoi servitori attuali con le prerogative del

medesimo trattenimento che si dá a coloro che servono effettivamente, ancorché io sia lontano. Io n'andrei molto glorioso di questo onore e goderei d'averne il titolo come n'ho l'effetto, perché realmente adoro cotesto signorino, ch'è tutto pieno di splendore e di virtù regia. Se sarà in Torino, potrete parlargli a bocca; se no, scrivetegli e ditegli che mi pregerò più d'esser trattenuto da S. A. che dalla Maestà cristianissima, onde deve osservarmi la promessa, obligandomi io dal mio canto di volare ad ogni suo cenno. E vi bacio le mani.

Di Roma [principi del 1624].

CCXXIV

AL SIGNOR ANTONIO BRUNI - ROMA

Si duole che non possa riavere dalla dogana, le balle dei suoi libri, e narra delle liete accoglienze avute a Napoli dalle accademie degli Oziosi e degli Infuriati e dal viceré duca d'Alba.

Io resto non solo mortificato e confuso ma quasi disperato di rabbia, poiché veggio che coloro ne' quali più confido mi mancano. Ho aspettata dopo il mio arrivo in Napoli la spedizione della mia licenza secondo la promessa fattami, e mi accorgo ch'ella è svanita, né posso averne novelle. Le balle de' miei libri è più d'un mese che sono giunte e si ritrovano sequestrate in dogana, né mi vagliono tutti i favori del mondo per liberarle. Il vicario, il cardinale, il doganiere vorrebbero farlo, ma non possono senza l'ordine di costà, talché io corro pericolo, se non è presto l'aiuto, di perderne la maggior parte, oltre le pene delle censure ecclesiastiche. Mi si diede intenzione di concedermi la permissione per breve. Poi bisognò farne parole in congregazione, ed il breve si ridusse a lettera. Ora questa lettera neanche si può avere. Monsignor Filonardi mi promise infallibilmente di mandarmela subito per la prima posta, ma non si vede ancora comparire. Io non credo che voglia far questo torto alla devota servitù che gli professo, né alla sua propria gentilezza che m'ha obligato per sempre. L'ho conosciuto sempre molto inclinato a favorirmi; onde non posso recarmi a

credere che ora, in occasione di cosa che tanto mi preme, voglia burlarsi di me mancando a quel che mi promise. Sono stato ogni giorno con monsignore illustrissimo nunzio, il qual si stringe nelle spalle, dicendo che non ne ha avviso alcuno. Priego V. S. con tutta l'efficacia del cuore a volere abbracciare con caldezza questo negozio, acciocché io n'abbia la risoluzione quanto prima: altrimenti sarò costretto a montar su le poste per cavarne costrutto, con evidente rischio della vita in sì fatta stagione.

Non mi diffondo in essaggerare più lungamente l'importanza di questa faccenda e la necessità che ho del presto favore, perché so quanto Ella negli interessi degli amici sia ufficiosa e sollecita. S'io non mi fossi assicurato sopra la parola di cotesti ministri, non riceverei al presente questo travaglio e questo affronto, perché non mi sarei giamai partito senza aver prima l'effetto della cosa in mano. Sarà adunque parte della cortesia di cotesti illustrissimi ministri, se non vogliono inviar la detta lettera a monsignor nunzio, d'indirizzarla a me, poichè io stesso son quello che ho da godere del privilegio.

Qui hanno voluto in ogni modo crearmi principe dell'academia degli Oziosi. Né mi sono giovate scuse, perché giovedì con pubblici applausi ed acclamazioni fui dichiarato tale nel capitolo grande di San Domenico, con tanto concorso di popolo e di nobiltà che fu certo cosa mirabile, perché senza il numero innumerabile de' letterati e de' cavalieri vi furono contati centosessanta principi e signori titolati. Vi fu recitata un'altra orazione in mia loda, con infinita quantità di poemi, d'emblemi, d'anagrammi e d'altre composizioni di diversi begl'ingegni.

Il mercordì innanzi fui invitato dal signor marchese d'Ansi all'altra academia degl'Infuriati, con altrettanta moltitudine di gente di qualità, la qual si raccoglie in San Lorenzo, dove fui parimente onorato con solennità simile. Tra queste due accademie passa qualche dissensione, massime tra' capi, e fanno sempre a gara in tutte le cose. Ma la verità è che quella degli Oziosi è la principale e per molti rispetti la migliore. Io vorrei pure ridurre ad accordo questi disgusti, e farò ogni mio sforzo

per unirle insieme, se ben dubito d'avere a ritrovarvi delle difficoltà: con tutto ciò non lascerò di tentarlo.

Il signor viceré mi fece chiamare e mi mandò la sua gondola, su la quale io mi tragittai a Santa Lucia, dove mi aspettava la sua carrozza. Fui introdotto a Sua Eccellenza dal segretario Consales, il quale è poeta e galantuomo. Non mi distendo a raccontare le cortesi accoglienze ed offerte che mi fece, perché me ne vergogno. Dice che negl'intervalli delle sue occupazioni vuol essere spesso meco, e l'altra sera venne a Posilipo e volse parlarmi domesticamente. Certo è signore gentilissimo e di somma bontà.

V. S. potrà facilmente aver distinta relazione di tutti questi particolari da mille persone. Ed io le giuro Iddio che non credeva di dover ricever mai la millesima parte di tanti onori che ho ricevuti nella mia patria. Son sicuro ch' Ella ne sentirà gusto, perché so quanto mi ama.

Per grazia, V. S. mi saluti caramente tutti gli amici, specialmente il mio carissimo signor Preti, e consegni l'inclusa, che va al mio procuratore, al signor Salviani. E sappia ch'io mi muoio di desiderio di riveder Roma, perché tutte l'altre delizie mi paion nulla, ritrovando qui penuria di veri N... E con tal fine le bacio le mani.

Di Napoli [maggio 1624].

P. S. — Mi sono sopraggiunte in un medesimo punto due lettere di V. S., alle quali per ora non rispondo, perché non ho tempo.

All'illustrissimo signor cardinale Scaglia mille profondissime riverenze.

CCXXV

AL MEDESIMO

Intorno allo stesso argomento. Dà inoltre istruzioni circa alcuni quadri e ossequia il cardinal Scaglia.

Io sto dato al diavolo, perché non veggo ancora comparire cotesto benedetto ordine per liberare i miei libri dalla dogana.

Monsignor Filonardi scrive qua al signor abbate Massi d'avere effettuato il negozio, ma non distingue i particolari, né io posso aver notizia del modo. Per amor di Dio, V. S. s'abbocchi seco e col signor cardinal Mellini per sapere come ho da fare, perché vivo confusissimo e questa faccenda mi è di grandissimo disturbo, né io avrei fatte venir le mie robbe a Napoli, se non mi fossi fidato della parola datami da' superiori.

Scrissi già a V. S. come fui fatto prencipe dell'academia degli Oziosi con tanti applausi e tanti onori che sono incredibili e impossibili a dire. Giovedì passato pigliai il possesso in San Domenico, dove feci un discorsetto, quale fu possibile a comporre in tanta strettezza di tempo e fra tanti rompimenti di capo. Vi fu tutta Napoli intiera, né vi rimase titolato né ufficiale che non vi venisse; e si crepava di caldo, ancorché fusse dentro il capitolo grande; e i chiostri e 'l cortile e le piazze erano tutte piene di gente, e tutta scelta.

Ora tra l'una e l'altra academia si è venuto per questa cagione a cattivi termini, e piaccia a Dio che la cosa finisca senza sangue, perché il signor marchese d'Ansi, che muove gran parte della città come carrafesco, fa pratiche urgentissime per non perdere l'udienza; ed io mi ritrovo tra l'incudine e 'l martello né so come risolvermi, perché non vorrei disgustare alcuno.

Priego V. S. a voler prendersi briga di trovare il signor Garbeza, dico il libraro de' Giunti al Pellegrino all'insegna del giglio, e sapere se ha ricevuti que' tre ritratti ad olio che ha mandati il signor Giacomo Scaglia, libraro di Vinegia, per via del padre fra Giovan Francesco Guiotti. Se saranno capitati in sua mano, come credo e come io lasciai ordinato, V. S. mi farà favore farli consegnare ad Emilio in casa del signor Crescenzo, ed insieme pregare il detto signor Garbeza che scriva al detto Scaglia che mandi l'altro in sua mano, e quando sarà venuto potrà farne l'istesso.

Rendo umilissime grazie all'illustrissimo mio signor cardinal di Cremona della viva memoria che serba di me e della cura che si è degnato di prendersi in protezione di quel mio parente.

V. S., per grazia, gli faccia fede della mia devota osservanza, ed infino a tanto ch'io sodisfaccia di mio pugno a questo debito, significarli la perpetua obbligazione che professo e confesso a Sua Signoria illustrissima.

Saluto caramente tutti gli amici e specialmente li signori Salviani, Aleandro e Falconio, ed a V. S. bacio mille volte le mani.

Di Napoli [maggio o giugno 1624].

P. S. — Ho ricevuta l'altra lettera di V. S., dove dice di voler procurarmi la mia spedizione e mandarla per la staffetta. Priegola ad ogni modo a farlo, perché sopra questa facenda ho voluto quasi impazzire, non sapendo immaginarmi come si vada la cosa, mentre costì dicono d'averla mandata e qui per mille diligenze usate non se ne sa novella. Desidero adunque intendere a chi è stata mandata, accioch'io possa almeno farmene render conto, perché qui né a monsignor nunzio né al cardinale né a monsignor Campanile, ch'è in luogo del Santo ufficio, non è capitata.

Sto aspettando il rimanente dell'*Adone* per poter correggerlo ed insieme il *Discorso* di V. S. per curiosità di leggerlo. E di nuovo le bacio le mani.

CCXXVI

AL MEDESIMO

Chiede consiglio per qual mezzo inviare alcune leccornie al cardinal Scaglia, e dá altre notizie sulle dispute tra gl'Infuriati e gli Oziosi.

Ho inteso che il duplicato finalmente è venuto, onde spero di levar questa settimana le mie robbe di dogana e poi mandarle subito a Roma, perché in effetto mi par mill'anni di esservi, tali son le miserie di questa città.

Scrissi al signor Preti in risposta della sua e mandai la lettera aperta ed inclusa nel piego di V. S., da cui desidero d'intendere se poi la suggellò e la consegnò come le scrissi. Dica al signor

Agazio ch'io non gli scrivo perché mi ritrovo occupatissimo, ma sia pur certo che farò di fatti e non di parole.

All' illustrissimo signor cardinal di Cremona io voleva scrivere pur ora, ma sto aspettando due scatole di « gentilezze » da mandargli, e con quella occasione sodisfarò poi al debito. Di grazia, V. S. mi avisi come le par bene che io le mandi, perché per mare arrivano tardi e dicono che si pagano costi molte gabelle; per via del procaccio poi dubito che le vasella, per esservi cose liquide, non si riversino.

Se la risposta al sonetto di V. S. corre fretta, io la farò subito; ma se patisce dilazione, la differirò a tempo di miglior vena.

Quanto alla mia morte non è nuova invenzione sparger questa voce, poiché io stesso più volte ho letta questa pappolata nelle gazette. Se i miei nemici non hanno altra candela, andranno a dormire al buio. Perciò se alcuno ne dimanda V. S. per saperne il vero, potrà rispondere con que' versi di Dante:

che Brancadoria non è morto unquanche,
ma mangia, beve e dorme e veste panni.

I disgusti tra queste due accademie si vanno tuttavia avanzando, ond'io dubito che il signor viceré non vi abbia a por le mani. Quella di San Lorenzo in effetto è fallita, perché tutti i titolati e gli ufficiali vengono a San Domenico e vi son principi che discorrono. Vanno dei brutti sonetti in volta e molto piccanti, ma io non m'impaccio in questo. Alcuni malignetti mi volevano mettere alquanto in paura, con darmi ad intendere ch'io sarò senz'altro ammazzato come cagione e capo principale di questo gran concorso; e giuravano ch'era stato dato l'ordine agli assassini per tirarmi delle archibugiate. Ma io me ne fo beffe, perché ho la coscienza netta e fo professione d'onorare e servir tutti e parlar di tutti come si conviene, massime del signor marchese d'Ansi, con cui tengo antica servitù. Con tutto ciò, ho voluto chiarire questa partita, facendogli parlare da personaggi d'auttorità, i quali gli hanno fatto fede del vero. Ha dimostrato di restar molto appagato, dicendo che non ha rancore alcuno verso la mia persona; e tanto mi basta.

Io sono entrato, non so come, coglionescamente in una grande e continova obbligazione, alla quale ormai non posso più supplire e ne sono già stracco. Mi bisogna ogni mercordì fare un discorso imparato a mente per introduzione del problema, ed accioché sia degno dell'espettazione che si ha di me e della gente che mi ascolta, son costretto a farvi studio particolare, talché del continuo tengo impacciato l'intelletto e la memoria per ritrovare nuove invenzioni e per recitarle. In effetto gli applausi e l'acclamazioni son grandi e tali ch'io mi vergogno di dirlo. Ne ho fatto parecchi bizzarri e mi son riusciti felicemente, ché per Dio sono stato alle volte sforzato a fermare il ragionamento per la gente che mormora quasi ad ogni periodo. Vorrei che V. S. ne scrivesse a qualche suo amico di qua per averne avvisi particolari.

Intanto all'eccellentissimo signor don Carlo Colonna fo mille profondissime reverenze, al signor don Alonso bacio parimente le mani degli onori che mi fa, ed a V. S. priego dal cielo salute e felicità.

Di Napoli [maggio o giugno 1624].

P. S. — V. S. mi farà favore di consegnare l'inclusa al signor abbate Magnesio e procurarmene risposta. E dica al signor cavalier Barbazza ed al signor Gasparo Salviani che vadano al procaccio, perché vi troveranno lettere mie.

CCXXVII

AL MEDESIMO

Ancora non ha potuto ricuperare le balle dei libri.

Già scrissi a V. S. che il duplicato circa il negozio de' miei libri era venuto. Tengo tuttavia le balle depositate in dogana e vorrei mandarle costà, ma non so come farmi. Priegola a passarne una parola con monsignor Filonardi, da cui potrà intendere dove si hanno da deporre giunte che sieno costì. La libreria non è qui tutta, ma queste sono balle, ché il resto

verrà di Lione con maggior commodità. Se si può ottenere che stieno come in deposito in casa del signor Crescenzio, dove tengo altre cose mie, l'avrò per sommo favore. Se no, mi contento che si trattengano nella dogana di Roma, purché non sieno aperte infino al mio ritorno, che sarà, piacendo a Dio, per tutto il mese d'ottobre senz'altro.

Quanto alla inpressione dell'*Adone* forse mi risolverò di scrivere all'illustrissimo Pio; ma, per dirla, non troppo mi preme.

Del negozio del signor cardinal Lodovisio me n'è stato fatto qualche cenno di nuovo dal nostro signor cavalier Barbazza, a cui scrivo diffusamente. V. S. mi risaluti gli amici e specialmente il nostro signor Agazio, e dica al signor Girolamo Preti che per molte occupazioni non rispondo per questa volta alla sua gentilissima lettera, ma che lo farò quanto prima. Qui finisco baciando a V. S. mille volte le mani.

Di Napoli [giugno o luglio 1624].

CCXXVIII

AL SIGNOR CAVALIER ANDREA BARBAZZA - ROMA

Descrive entusiasticamente le bellezze di Posilipo,
e loda un poemetto di Antonio Bruni.

La lettera di V. S. tutta piena di vezzi mi fu resa appunto ieri in Posilipo, ch'è luogo tutto vezzoso ed ameno; e perché in essa mi dimanda solamente nuova del mio stato, però in risposta Ella sappia che mi trovo assai allegro di animo e sano di corpo in questo scoglio, non so s'io debba chiamarlo villa o dilizie di Napoli. Qui l'acque del mare sono sempre tranquille, perché, come quelle che vivono sicure da' venti sotto il patrocinio de' monti che fanno loro graziosissima corona, non temono di tempesta. Qui l'ombre degli alberi anche nel fitto meriggio difendono dal caldo il nocchiero. Qui le fontane sempre dolcissime e purissime porgono diletto e refrigerio ai marinari. Ed insomma questo spazio di mare è un teatro gloriosissimo,

dove ogni sera viene la nobiltà napolitana dentro le gondole a goder un'aria di paradiso. Io darei troppo nell'affettato se volessi minutamente descriver tutte le bellezze di questo luogo, dove la primavera si gode per mezo dell'aria sempre temperata e di fiori che in ogni tempo vi germogliano, l'estate per mezo de' frutti, l'autunno per mezo de' vini e l'inverno per mezo de' ghiacci che gli raffredda. Né certo in così ameno promontorio poteva V. S. inviarmi poesia che fusse più confacevole al mio gusto, quanto è quella del poemetto del nostro gentilissimo signor Bruni; onde io posso goder Posilipo e nelle leggiadrissime carte di detto signor Bruni e nell'amenità di questi monti e nella gentilezza del mio signor cavalier Barbazza, che m'ha fatto parte di così delicata lettura. S' Ella fu mai in Posilipo, si ricorderà che da questo luogo scaturiscono i vezzi e le delizie, ed appunto di cento vezzi e di mille delizie è ricca questa poesia, tutta pura e frizzante, tutta leggiadra e concettosa, com'è tutto puro questo aere, frizzante il vino che danno questi monti, ed è leggiadro e concettoso lo spirito del signor Bruni. Io ne farò parte a questi belli ingegni, ed intanto rendo grazie a V. S. del favor che n'ho ricevuto.

Mi scriva qualche cosa del nostro negozio, perché in ogni modo io penso ritornarmene a Roma a settembre; e mentre perdo la provvisione di Francia, il partito che in cotesta corte mi si fa, come non mi dispiace, così non è fuori del mio bisogno. Ed a V. S. ed al signor Bruni bacio le mani.

Di Napoli [estate 1624].

CCXXIX

A DON LORENZO SCOTO

Avendo recuperata la balla con le pitture,
non ha più bisogno dei quadri del Brandin.

Tre volte vi ho scritto dopo ch'io sono in Napoli e non veggo comparire risposta. Di grazia, rispondetemi e datemi avviso del vostro ben stare.

Vi diedi avviso degli applausi pubblici e degli onori straordinari ricevuti nella mia patria da tutta la nobiltà e dal viceré istesso. Son tuttavia prencipe dell'accademia degli Oziosi di qua; il che mi dá un grandissimo disturbo, perché son venuto per respirare nelle delizie e mi bisogna discorrere ogni mercordì. Vero è che l'accademia è fioritissima e vi è un concorso innumerable di signori, di cavalieri e d'altra gente.

Torno a replicarvi ch'io ritrovai qui in dogana la balla delle mie pitture che si teneva perduta, onde non occorre più fastidire monsú Brandin né altri per cagion de' quadri. Fu preso errore nella balla; e se bene la perdita delle altre balle è stata di grande importanza, per molte cose di prezzo che vi erano dentro e per una buona quantità di libri rari, nondimeno stimo questo per manco male.

Vogliatemi bene e conservatemi nella buona grazia di monsignor di Cercenasco, salutandovi caramente il nostro signor conte di Moretta. Vi bacio la mano.

Di Napoli [giugno o luglio 1624].

CCXXX

AL SIGNOR GIEROLAMO PRETI

Si duole che egli abbia polemizzato contro il Di Somma
a proposito dell'*Adone*.

Le doglienze che voi fate contro il signor Agazio di Somma, per aver egli paragonato anzi preferito l'*Adone* alla *Gierusalemme* e appoggiato questo paradosso all'auttorità del vostro nome, da una parte sono ragionevoli, essendo per molti rispetti sproporzionato il parallelo e potendo, senza metter voi in questo travaglio, fortificarlo col testimonio d'altre persone dotte e famose, le quali non si sono recato a disonore affermar l'istesso; ma dall'altra non mi pare che la cosa meriti tanto schiamazzo, poichè tutte le proposizioni si sogliono intender con le debite clausule e circostanze, e a questo modo si può far riscontro anche fra l'*Iliade* e l'*Ancroia*; né opinione si trova così stravagante

e falsa, che non si possa, se non sostentare con ragioni concludenti, almeno difendere con argomenti sofistici, tanto più le cose poetiche, le quali sono più di tutte le altre dubbiose e disputabili. Il che, s'è lecito nelle controversie delle cattedre, molto più dovrà esser permesso nelle scuole delle vere amicizie. E se colui che lealmente ama deve esporre per l'amico la vita e proteggere la reputazione di colui eziandio con la spada e col sangue, perché non deve farlo con qualche poca di temerità con la penna e con l'inchiostro?

Non deve esser altrui gran meraviglia se il signor Agazio si sia lasciato trasportar d'affetto troppo traboccante a proferire così gran bestemmia, come voi stimate che questa sia, essendo egli incorso in questo errore ed eccesso per l'affezione. Ed essendo le colpe d'amore tutte leggiere e scusabili, il lodar ancora smoderatamente gli amici è cosa lodevole; onde dovrà egli di così bella azione esser lodato o, se non lodato, almeno non tanto aspramente ripreso, massime da coloro che si vantano d'essermi più di lui amici. Per la qual cosa può egli dir a voi quelle medesime parole che disse Euripide nella *Ifigenia*: « *Mihi exprobasti probum honestum* ». Ma quel che più mi mortifica è che questo rimprovero gli vien da coloro che dovrebbero il contrario rimproverare a chiunque mi biasimasse, e sopra tutto mi duole che chi professò meco legge di parzial amistà lasci pubblicamente intender il suo pensiero ed invece d'essermi campione mi si dimostri avversario, procurando che si sopprimano le mie lodi e che li scritti che risultano in gloria mia non si stampino. Aggiungesi la ragione dell'esempio, poiché voi in altre scritture m'avete lodato più di lui, e negli amici schietti non si presuppone ombra d'adulazione ma candore di verità. Ed ancorché non fusse vostro pensiero che quella lettera in cui vi dichiaraste mio lodatore si stampasse, ciò non importa, perché niun uomo deve far in secreto quelle cose delle quali abbia poi in publico a vergognarsi. Basta dunque l'averla fatta, ché questo solo v'obliga a mantener il falso per vero; altrimenti, s'era menzogna, né allora dovevate scriverla, né ora potete ritrattarvi senza nota di leggerezza.

Io non ebbi mai sì fatte pretensioni, dico di concorrere o di contendere col Tasso, anzi riverisco la sua memoria come sacra e ammiro il suo spirito come divino. Niun è che meglio di me conosca le imperfezioni e i mancamenti dell'*Adone*; ma si come son il primo a confessarmi de' suoi peccati, così sarò sempre il primo a scusarlo di quel che non peccò. Che il genere della *Gerusalemme* sia diverso non si nega; che lo stile sia più magnifico, più laconico, più poetico e più ricco, questo ancora si concede; ma che in quel mio poemazzo non sia pur qualche particella che gli si possa contraponer ed esser contrapesato alla medesima bilancia, di questo me ne riporto al vostro giudizio.

Rompansi pur il capo i signori critici disputando fra loro se con quel nome si debba battezzare: so che chi volesse far l'apologista averebbe mille capi da poterlo far passar per epico. E se bene favoleggia sopra cosa favolosa, si sa nondimeno che la favola antica ha forza d'istorica; ma se altri non vorrà chiamarlo « eroico » perché non tratta d'eroe, io lo chiamerò « divino » perché parla de' dèi. Voi l'intitolate « poema fantastico e fuor di regola », e dite che non può cadere la comparazione, perché sarebbe come voler rassomigliar l'*Eneide* alle *Metamorfosi*. Adunque, secondo voi, di necessità ne segue che quello delle *Metamorfosi* sia poema irregolato e fantastico, né vi sovviene di quello che lasciarono scritto molti di coloro che di quest'arte hanno trattato, cioè che si può fabricar poema non solo d'un'azione d'una persona e d'un'azione di molte persone, ma anche di molte azioni di molte persone, se bene non sarà così perfetto secondo la mente d'Aristotile. Parlo delle *Metamorfosi* (intendetemi bene) e non dell'*Adone*, perciocché l'*Adone* non è azione di molte persone ma d'una sola; e parlo in quanto alla parte della disposizione, perché circa l'arte, come sono l'invenzione, il costume, la sentenza, l'elocuzione, io non credo che Virgilio passi molto davantaggio ad Ovidio, né che il poema delle *Trasformazioni* a quello dell'*Eneide* abbia da ceder punto. Anzi, se non avessi paura d'esser tenuto matto molto più di quel che dubitate d'esser tenuto voi per aver detto quello sproposito, direi con ogni libertà che tra uno e l'altro è quella differenza

che è tra l'A. e 'l suo P. Ma perché non voglio esser lapidato dai fiutastronzi e dai caccastecchi, mi basterà dire che troppo bene averò detto che le poesie d'Ovidio sono fantastiche, poiché veramente non vi fu mai poeta, né vi sarà mai, che avesse o che sia per avere maggior fantasia di lui. E *utinam* le mie fossero tali! Intanto i miei libri che sono fatti contro le regole si vendono dieci scudi il pezzo a chi ne può avere, e quelli che son regolati se ne stanno a scopar la polvere delle librerie.

Io pretendo di saper le regole più che non sanno tutti i pedanti insieme; ma la vera regola, cor mio bello, è saper rompere le regole a tempo e luogo, accomodandosi al costume corrente ed al gusto del secolo. Iddio ci dia pur vita, ché faremo presto veder al mondo se sappiamo ancor noi osservar queste benedette regole e cacciar il naso dentro al Castelvetro. So che voi non sète della razza degli stiticuzzi, anzi non per altro ho stimato sempre mirabile il vostro ingegno, se non perché non vi è mai piaciuta la trivialità, ma senza uscir della buona strada negli universali avete seguita la traccia delle cose scelte e peregrine. Pure sono stato constretto a far questa bravata in credenza, sentendomi stuzzicare il naso; e l'ho fatta perché con gli amici veri parlo con ogni confidenza alla libera. Ora quanto all'impressione d'esso *Adone* io non me ne curo un pelo che lo censurino, poiché non fo in esso il fondamento principale della mia immortalità. E qui finisco baciandovi caramente le mani e pregandovi dal cielo quel che vorrei per me.

Di Napoli [estate 1624].

CCXXXI

AL MEDESIMO

Si duole che abbia trascinato anche il Bruni nella polemica contro il Di Somma.

È possibile che voi, da me stimato più di chichesia, non contento di far tanti rumori contro il signor Agazio di Somma per aver egli appoggiato all'auttorità del vostro nome un suo

parere, andiate tirando anche dalla vostra alcuni altri amici e particolarmente il nostro signor Antonio Bruni, il quale per aderir alla vostra sentenza, non ricordevole più dell'obbligo che si dee all'amico, va pur nell'accademie e negli altri circoli difendendo conclusioni contro il detto signor Agazio? È azion questa degna di voi, mentre in pubbliche scritture ed in ogni altra occorrenza vi siete dimostrato mio parzialissimo, ed al presente, per far più apparire le ragioni che andate usurpando della nostra parte, non solo vi dimostrate contrario a voi medesimo, ma seducete contro di me il signor Bruni, la cui penna è assolutamente una delle prime ch'oggi scrivano in poesia, e pur poco fa era così pronta alla difesa delle mie opere come ora mi si presuppone contraria? Con l'altra staffetta vi scrissi con ogni confidenza e libertà il mio senso; ma il sentir poi che andiate ingrossando la vostra parte, togliendo a me i propri amici, mi dá opportuna materia di dolermene. Io, per dirvela, non curo punto ch'altri tenga opinione diversa alla mia, anzi quanto più in questo modo s'apre la strada a conoscersi la verità, tanto più debbo aver cara la diversità de' pareri intorno alle mie cose. Ma ho ben dispiacere ch'altri cerchi d'armarmi contro i miei amici o parziali o indifferenti, infino con le stratagemme e maniftature; e di ciò aspramente mi querelo con voi e con coloro che voglion farmi giudice in causa dove tanta passione dimostrate.

Io amo le mie poesie in quel modo che amano i padri più teneri i figli più degni, conforme accennò Aristotile nel quinto dell'*Etica*: però chi cerca d'opporsi alla reputazion de' miei componimenti mi tocca la pupilla degli occhi, ed io son obligato per legge di natura e per ogni altro rispetto alla difesa. È ben vero ch'essendo la questione litteraria entreranno in campo le ragioni e gli argomenti, e non vibrerò, come forsi altri crede, le saette d'Apollo contro di voi e del signor Bruni, perché voglio corrispondere all'offese, che da voi e da lui ricevo, con l'affetto e con la pazienza e con la speranza che ho di doversi l'uno e l'altro avveder dell'errore commesso. E Iddio vi guardi.

Di Napoli [estate 1624].

CCXXXII

AL SIGNOR ANTONIO BRUNI - ROMA

Si duole che egli si sia alleato col Preti nella polemica
contro il Di Somma.

Con mia estrema e particolar maraviglia intendo dalle lettere d'un amico di Roma che V. S., invece di difendere l'opinione del signor Agazio contro gli schiamazzi del signor Preti, e in publica accademia ed in privato congresso si dimostrava sostenitor del contrario; e se bene la candidezza dell'animo suo e la stretta amicizia che passa fra noi mi persuadeno il contrario, non è però ch'io non viva con martello di questa strana metamorfosi fintanto che da lei non ne sarò chiarito.

Si ricorderà che m'ha più volte in presenza di molti anche detto stimar egualmente l'incanto d'Ismeno nella *Gerusalemme* e quel di Falsirena nell'*Adone*; anzi poche settimane sono Ella medesima mi scrisse sentir altrettanto maggior il gusto dalla lettura del secondo che del primo, quanto che il secondo è più copioso ed è sparso di colori più vivi e spiritosi di poesia. Or come adunque affermar che tra parte e parte d'un poema con l'altro non si possa far parallelo e paragone? È così povero il mio poema dell'*Adone* che non abbia cento e mille luoghi da paragonar con altrettanti della *Gerusalemme*? Il discorso in lode della vita pastorale, che introduco in bocca di Clizio, non è simile a quell'altro del pastore che parla ad Erminia? È così gran bestemmia il dir che si possa comparar un membro all'altro, benché i poemi sieno fra loro diversissimi? Io non ebbi mai pensiero d'emular il Tasso in questo mio poema, ma nemmeno ho per ispropósito che un litterato amico voglia far parallelo tra scrittura e scrittura in quelle parti che fra loro o per il soggetto o per lo stile hanno simiglianza: perciò aspetto con ansietà grande risposta da V. S. intorno alla verità del fatto, per poter anch'io risolvermi circa il publicar il mio parere in questa materia. Gracchino pure i pedantuzzi moderni, ch'io non ho in questo poema osservate le regole d'Aristotele; cicalino i poetuzzi dozzinali ma

critici, ch'io abbia in un corpo pigmeo effigiate membra gigantesche; perché contro i loro cicalamenti e morsicature mi sono armato del tallone, a guisa d'Ercole, e della sofferenza e del non curar si fatta gente.

Mi dispiacerebbe sì bene che il signor Preti e V. S. si fossero insieme uniti a non voler sostentare una proposizione la cui disputa risulterebbe in mio onore, perché l'uno e l'altro di loro è da me singolarmente stimato e gli riverisco come due grandissimi lumi della nostra poesia, vedendo ne' loro versi fiorir a gara tutte le grazie e le vivezze dell'eloquenza poetica. Ma passiamo ad altro.

Il signor cavalier Francesco Gualdi sarà da me servito del sonetto che desidera sopra una di coteste sue antichità, subito che mi vedrò di vena; il che farò per non mancar alla promessa, non già per recar alcun ornamento al suo studio. Quella sera che noi ci fummo, è stata da me osservata più ch'altra, perché in una sola camera si vede raccolto il fiore del più bello che dal seno dell'antichità potrebbe altri giamai sperare. Certo è degno cotesto gentiluomo di grandissima loda, ed a gran ragione non viene in Roma curioso oltramontano che non voglia ammirar tante varietà di cose antiche e peregrine. Io me la fo in Posilipo e godo i frutti dell'estate ed un'aria temperatissima di primavera. Saluto gli amici e fra' primi il nostro signor Aleandri.

Di Napoli [estate 1624].

CCXXXIII

AL SIGNOR EMILIO BUONALINGUA

Discorre di diversi affari e invia riconoscenti saluti al Crescenzo.

Iersera fummo insieme lungamente in barca per Posilipo col signor duca di Zagarolo e vi era anche il signor duca di San Gemini. Gli feci le raccomandazioni di V. S., e mostrò di gradirle molto. Se ne sta per ordinario alla Torre dell'Annunziata e non suol venire in Napoli se non per qualche occorrenza di Manichei.

Il Rossino ha scritto qui a suo fratello ch'egli non è venuto per la voce sparsa della mia morte. Il simile mi dice che gli ha scritto sua madre, a cui V. S. potrà parlare e dirle che, poichè io son vivo, farà pur a tempo di venire.

Quanto al giovine di cui V. S. mi scrive, mi accenni quel che vuole ch'io faccia, ché io lo farò. Per servizio mio non so come potrebbe riuscirmi, poichè Ella sa che io ho il gusto stravagante. Ma se sarà in Roma a tempi freschi, vedremo la sua disposizione. Aspetto risoluzione della cosa di Petruccio, e le fo sapere come il signor Pietro Etori si ritrova in Napoli, per quanto mi è stato detto da molti. Intendo che sta con certi corsari di buona qualità. Io, dubitando se sia vero o no, ne ho dimandato Agostino, il quale mi dice d'averlo veduto: se così è, capiterà senz'altro a casa mia, perchè gli amici vel condurranno.

Se il negozio che è in mano del signor Canale preme a V. S., non mancherò di scrivergli e manderò la lettera a lei stessa. Ma sa bene quel che io le dissi, cioè che questi sono uffici superflui ed inutili, perch'egli da sé non vi può far nulla, e son tutte chiacchiere quando l'ordine non vien dal padrone. Io non vorrei importunarlo senza frutto e senza proposito; ma s'Ella vuole, lo farò.

V. S. mi risaluti caramente il mio signor Crescenzo, e s'informi s'io posso qui servirlo in alcuna cosa di suo gusto e di quel che si può fare nelle liti che tiene, perchè, per la grande introduzione che ho in palazzo e per l'amicizia che tengo con questi ufficiali, forse sperarei che le mie istanze dovessero essere di qualche efficacia, almeno in quanto al sollecitare i negozi per mille mezzi con ogni diligenza. E qui, baciando le mani al signor Tancredi, le priego dal cielo ogni prosperità.

Di Napoli [estate 1624].

CCXXXIV

AL SIGNOR CONTE FORTUNIANO SAN VITALI

Narra degli onori tributatigli a Napoli.

La lettera di V. S. mi è stata carissima, non già perché fusse necessaria a farmi nuova fede della sua antica affezione, poiché ne son sicuro per molte prove; ma perché mi ha data occasione non meno di ridere della vana malignità degl'inimici, che di godere del vero gusto degli amici, tra'quali pongo V. S. nella prima fila, sapendo con quanto sentimento di parzialità accompagna sempre le mie fortune. Se la speranza di cotesti poverelli che hanno sparsa la voce della mia morte non ha altra candela, andrà a dormire al buio, perché non fui giamai in tutto il corso della mia vita né più sano né più allegro né più glorioso di quel che sono al presente.

Mi ritrovo dopo tanti anni di peregrinazione nella mia patria, ricevuto e accarezzato con tanti onori e con tanti applausi ch'io, che conosco assai bene i pochi meriti miei, resto pieno di confusione né posso non vergognarmi di me stesso.

Non conviene ch'io mi diffonda in raccontare i particolari, perciocché le cose son così pubbliche che potrà averne relazione da mille bocche e da mille penne. Il signor viceré è quasi ogni giorno meco: mi fa favori non ordinari e dimostra di compiacersi della mia conversazione. Son principe di questa academia, con concorso frequentissimo di tanta moltitudine di titolati, di cavalieri e letterati, che veramente è cosa mirabile. La città, per usar meco gratitudine e lasciar qualche publica memoria di aver avuto un figliuolo che non l'ha fatto disonore, tratta di voler farmi una statua con epitafio in nome di tutta l'università. Queste sono dimostrazioni non facili e non solite in questo regno, e da ogni altro sarebbono forse procurate con cento mezi; ma Iddio sa s'io fo ogni mio sforzo per evitarne l'effetto, perché son molto alieno da sì fatte ambizioni e mi basta essere stimato qualche cosa in casa mia contro la regola. Ho voluto darne parte a V. S., perché so con che vivo affetto sente ogni mia

prosperità ed accioché dia una mentita a tutti coloro che mi predicano per morto. Son vivo adunque e, avendomi Ella fatto certo ch'io vivo ancora nella sua memoria e nella sua grazia, voglio pretendere di vivere tuttavia un gran pezzo alla barba degli autori di cotali invenzioni. Starò qui per tutto il mese di novembre, e poi farò ritorno alla volta di Roma, in casa del serenissimo signor cardinal di Savoia, dove potrà V. S. indirizzarmi i suoi comandamenti. E intanto le bacio caramente le mani.

Da Napoli [estate 1624].

CCXXXV

AD ANTONIO BRUNI - ROMA

Si lagna di non aver lettere,
e s'informa come debba inviare alcuni libri a Roma.

Per questo procaccio non ho lettere di V. S., e pure ultimamente le scrissi e le mandai una lettera diritta al signor abbate Magnesio, perché mi favorisse di consegnarla e di ritirarne risposta. Non so se sia stata recapitata.

Ebbi risposta dal signor Preti, a cui non mi pare di replicare, per non entrare in dispute pedantesche e perché non voglio dar disgusto all'amico. Nelle prime stampe mi riserbo a dichiarare la mia intenzione.

Scrissi al signor cavalier Barbazza che mi mandasse il disegno, tal qual era, dentro un cannoncino di latta, consegnandolo al procaccio da parte mia. Io l'ho aspettato, ma non è venuto: forse avrà fatto il medesimo viaggio che fece l'altro.

Desidero che V. S. s'informi da monsignore Filonardi se posso mandare questa parte di libri che son venuti, e per qual via ed a cui debbo inviargli, e se in Roma hanno da stare in dogana infino alla mia venuta o da dipositarsi in mano d'alcuna persona particolare. Intanto non vorrei che in conto alcuno fossero aperte le balle; e se si può ottenere che si mettano in casa del signor Crescenzio, dove sono altre mie robbe, bene; se no, si trattengano pure in dogana.

Vorrei mandar qualche cosetta al nostro signor cardinale Scaglia, ma non so se per mare sia meglio che per via del procaccio. V. S. me ne avisi. E le bacio le mani.

Napoli [estate o autunno 1624].

CCXXXVI

AL MEDESIMO

Si lagna della posta, dà istruzione per l'invio d'un disegno del Barbazza, chiede conto di alcuni sonetti e non sa come mandare alcune leccornie al cardinal Scaglia.

Io non so come diavolo si possano perdere le lettere di qua a Roma. Risposi subito per lo seguente procaccio al signor cavalier Barbazza, e mi maraviglio che non abbia ricevuta la risposta. Perciò, se userà diligenza, credo che la troverà, e forse potrebbe essere alla staffetta.

Gli scrissi che consegnasse il disegno al procaccio, involgendolo dentro un cannoncino di latta accioché non si guastasse. Ora V. S. potrà dirgli l'istesso, e se il signor Sementa vorrà accompagnarlo con alcun altro de' suoi, sì come mi promise, mi farà doppio favore.

Son curioso di sapere che sorte di sonetti son questi che vanno in volta, e se vanno sotto nome mio, oppure son fatti contro di me ovvero contro qualche prencipe. Queste son delle solite, e Iddio mi dia pazienza.

Io non mando le scatole al nostro signor cardinal di Cremona, perché non so che farmi. Se le mando per via del procaccio, le vasella si spargeranno, essendo cose liquide. Per mare V. S. mi dice che vi ha delle difficoltà per cagione de' sospetti della peste. Vedrò di risolverla al meglio che si potrà, giaché sono del tutto acconce.

V. S. mi risaluti caramente monsignore Querenghi, i signori Aleandri, Preti e gli altri amici, e dica al signor Salviani ch'aspetto sua risposta. E le bacio mille volte le mani.

Di Napoli [autunno 1624].

CCXXXVII

AL MEDESIMO

Ancora della spedizione dei libri a Roma, dell'invio dei dolci al cardinale Scaglia e della polemica a proposito dell'*Adone*.

Rendo grazie a V. S. della diligenza usata intorno alla cosa de' libri e starò aspettandone l'ordine; ma veggo gran difficoltà nel mandargli al presente, per cagione di questi sospetti di peste e turbolenze di guerra che qui s'intendono, poichè mi dicono che non lasciano costì passare né entrare barche che di qua vengano. Onde non so che farvi.

L'istesso rispetto non mi lascia inviar le scatole che tengo preparate un pezzo fa al signor cardinal di Cremona, poichè mandarle col procaccio sarebbe un perderle affatto, essendo cose liquide. Bisogna adunque aver alquanto di pazienza ed aspettare finché il passaggio del mare sia spedito; e quando sarà tempo, V. S. me ne darà avviso.

Più volte mi son provato per far la risposta al sonetto di V. S., ma non mi riesce cosa che vaglia, perchè non ho vena. Vedrò in ogni modo di servirla.

V. S. mi farà favore di salutar caramente da mia parte il nostro signor Preti e di scusarmi con esso lui se non gli scrivo, perchè realmente non mi ritrovai giamai altrettanto occupato.

Non rispondo alle sue ragioni nel particolare dell'*Adone*, perchè non voglio entrare in controversia con amico così caro e così buono, né basterà mai tutta la malignità del mondo ad avvelenare l'amore che passa tra noi o asperger fiele nella dolcezza della nostra affezione. E tanto basti.

Intendo che in Roma si tocca tamburo e si fa gente con gran motivi di guerra. Desidero di saperne il vero. E bacio a V. S. con tutto il cuore le mani.

Di Napoli [autunno 1624].

CCXXXVIII

AL MEDESIMO

Si scusa di non mandare una poesia di risposta, invia scatole pel procaccio e si scusa di non poter rendere un servizio a Gaspare Salviani.

La vena mi è mancata, onde da un tempo in qua non posso cacare un maledetto verso. Più volte mi son messo giù per far la risposta di V. S., e non mi riesce cosa che vaglia: la priego a scusarmi ed a credere che io non me ne scordo.

Poiché veggo che il commercio di mare non è libero ed il coltivare la mia servitù col signor cardinale di Cremona importa tanto, mi risolvo di mandar le scatole col procaccio, ancorché io sia sicuro che verranno tutte guaste. Penso adunque per l'altra settimana inviarle, e ne darò avviso a V. S.

V. S. mi farà favore di dire al signor Gasparo Salviani che le sue lettere i segretari non vogliono riceverle, ed in mano del signor viceré non posso consegnarle per le cagioni già scritte. Onde, se desidera che abbiano buon recapito, bisogna procurare che di costà vengano indirizzate a S. E. dentro il piego dell'ambasciatore di Spagna.

Ho cercato quel signor Montalbano, ma non si ritrova né morto né vivo; onde non credo che egli sia in Napoli, perché l'averei veduto. Con tutto ciò credami che, quando lo ritrovassi, non farebbe più di quello che ho fatto io, né avrebbe maggior favore di me, se sfacciatamente non volesse darle al viceré.

Quando a V. S. parrà tempo che le balle de' miei libri possano venir liberamente per mare, mi favorisca impetrare da cotesto prelato, novo successore di monsignor Filonardi, quel medesimo privilegio che si era ottenuto dall'altro, cioè ch'elle se ne stiano in qualche luogo senza essere aperte infino al mio ritorno, il quale spero che sarà verso la fine di novembre, s'altro intoppo non mi trattiene. E con tal fine bacio a V. S. mille volte le mani.

Di Napoli [autunno 1624].

CCXXXIX

AL MEDESIMO

Annunzia d'aver inviati i dolci al cardinale Scaglia.

Finalmente ho preso partito di mandar le scatole per mare con la commodità d'una barca che partirà dimane o l'altro. L'ho fatte adunque consegnare al padrone, il quale ancora non so come si chiama, perché ho mandato un servitore alla marina e non è ancor tornato; onde, perché è tardi e il procaccio vuol partire, non ho voluto mancare di darne avviso a V. S., riserbandomi a scriverle il nome del barcaruolo per la staffetta. Intanto potrà far usar diligenza a Ripa, cercando le barche che vengono di Napoli, ché facilmente n'avrà notizia. Le scatole son due ed in ciascuna di esse son dodici barattoli di diverse conserve, ed hanno scritto di sopra: « All'illustrissimo e reverendissimo signor cardinale Scaglia ». Non son più lungo, perché non ho tempo. All'istesso illustrissimo signor cardinale scrivo per lo medesimo padrone. E le bacio le mani.

Di Napoli [autunno 1624].

CCXL

AL SIGNOR CARDINAL SCAGLIA A ROMA

Invia due scatole di dolci.

Alla incomparabile bontà di V. S. illustrissima, ch'è l'istessa dolcezza, non si convengono altri doni che di cose dolci. Perciò prendo ardimento d'inviarle alcuni pochi frutti della mia patria, i quali vengono conditi più con la semplicità d'un affetto devoto che con l'artificio del zucchero preparato. Saranno consegnate in casa di V. S. illustrissima da Francesco Scotto, padron di barca, due scatole con ventiquattro vasella di queste conserve. Priegola a gustarle ed a scusare insieme la negligenza del mio scrivere, la qual procede solo dal rispetto c'ho alle sue molte

e gravi occupazioni. E senza più, baciando a V. S. illustrissima reverentemente le mani, le auguro dal cielo il colmo d'ogni grandezza.

Di Napoli [autunno 1624].

CCXLI

AL SIGNOR ANTONIO BRUNI

Ancora delle scatole inviate al cardinale Scaglia.

Mandai le due scatole all'illustrissimo nostro signor cardinal di Cremona. Il padrone della barca si chiama Francesco Scotto. V. S. potrà usar le debite diligenze a Ripa, e mi avisi se l'ha ricevute. V. S. mi faccia grazia di dire al signor Salviani che, se non piglia espediente alle sue lettere, sapranno poi di muffa e saranno molto vecchie. Io le conservo tuttavia e non so più che farvi.

Il procuratore del signor Antonio Sforza venne una volta a parlarmi, e fu tra noi risoluto d'andare un giorno deputato a negoziare con questi ufficiali. Poi non l'ho mai più veduto e desidero che Sua Signoria il sappia, accioché non mi abbia per trascurato in servirlo.

E con tal fine bacio a V. S. mille volte le mani.

Di Napoli [autunno 1624].

CCXLII

AL MEDESIMO

Invia una scatola di dolci.

Messer Tomaso d'Ischia, il qual partì da questo porto ieri l'altro, consegnerà a V. S. una scatola piena di venti barattole di diverse conserve. Vien franca di porto, né Ella avrà da far altro, eccetto che godersele per amor mio. Sono cose dolci dovute a V. S., che mi fa continuamente così abbondante parte delle sue dolcissime composizioni. E le bacio con ogni osservanza le mani.

Di Napoli [autunno 1624].

CCXLIII

AL MEDESIMO

Si dichiara pronto a sottomettersi al giudizio che dell'*Adone*
darà il censore pontificio, cardinal Pio.

Ho caro che le scatole sieno capitate bene, e per ora non mi occorre altro da scrivere a V. S. di nuovo.

La correzione del mio *Adone* non poteva esser commessa a miglior censore che all'illustrissimo signor cardinal Pio, il quale, lascio che sia mio antico signore e che si sia sempre dimostrato parzial protettore di me e delle cose mie, almeno è uomo che sa, di finissimo giudizio e versato ne' poeti antichi e moderni. Priego V. S. a fargli una umil riverenza in mio nome e dirgli quanto io spero che abbia la mia riputazione a cuore. Ma con tutta la servitù devota ch'io gli professo, non intendo però d'obbligarlo a perdonarmi le staffilate, s'io le merito. Se il libro merita il fuoco, che si abbruggi e si condanni all'oblivione, perché mi contento di soggiacere più tosto alla sentenza ancorché rigorosa d'un personaggio nobile, intelligente e che rimira le cose con animo benigno e con occhio spassionato, ch'alle goffe sindacature di certi uomini plebei, indiscreti ed incapaci. Ricordo al signor cardinale ch'egli fu prima prencipe che prete, e perciò non dovrà dimostrarsi molto scropoloso intorno a certe bagattelle, le quali non pregiudicano punto alla religion cattolica. Che vi sia dentro qualche lascivietta lo confesso, ma quanto vi è di lascivo è tutto indirizzato al fine della moralità, sì come potrà ben comprendere chi vorrà leggerlo attentamente, e sì come io farò vedere al mondo in un lungo discorso scritto da me sopra questo soggetto, dove dimostro la differenza ch'è tra la lascivia dello scrivere e l'oscurità, e quali sono i poeti che Platone discacciò dalla repubblica come perniciosi. Basta, quando pur vi fusse qualche cosa da levar via, son pronto ad ubbidire.

Non son più lungo, perché sono occupatissimo e scrivo in fretta.

Di Napoli [autunno 1624].

CCXLIV

AL MEDESIMO

Manda un sonetto.

Ecco il sonetto in risposta di quel di V. S. So che do versi per versi, ma non già poesia per poesia, perché là dove la sua composizione è tutta leggiadra e spiritosa, la mia è così mendica di spiriti che sembra più tosto cadavero che vivezza d'ingegno. Qual si sia, la riceva e sappia che 'l mestiero de' versi non è per quelli che s'incaminano verso l'occaso. Apollo è giovine e le muse son pulzelle vergini, e come non praticano volentieri co' vecchi, così si mariterebbero lietamente a giovani senza barba.

Mi ami al solito.

Di Napoli [autunno 1624].

CCXLV

AL MEDESIMO

Complimenti.

Io sempre dissi dopo il mio ritorno da Parigi a Roma che le poesie di V. S. erano tutte spirito, e che quanto Ella s'allontanava dalla strada battuta de' poeti non meno critici che stitici, tanto più rendeva glorioso il suo nome. Mi stimola a farne questa nuova testimonianza per lettera l'occasione che me n'ha presentata V. S. con l'inviami la *Canzone in morte del serenissimo principe Filiberto*, il quale viverà vita immortale nella fama delle sue opere magnanime e nella eternità delle *Rime eroiche* di V. S.

Io l'ho letta e riletta più volte, sempre con nuovo gusto e con nuova meraviglia, perché la sua frase è peregrina, i concetti nobili, il numero gentile e da quando in quando il lettore s'incontra in quel non so che inaspettato che così da Aristotele si commenda. Me ne rallegro seco di cuore, e mi rallegro anche meco d'aver per amico e per parziale un soggetto che

sarà de' primi poeti di questo secolo, a dispetto di quelli che vogliono ficcar il naso dove non debbono.

Scrivo con la staffetta all' illustrissimo signor cardinal di Cremona ed al signor cavalier Barbazza nostro. Aspetto il discorso sopra il luogo d'Omero. Ed a V. S. bacio le mani, priegandola a riverir da mia parte il signor Aleandri e 'l signor Falconio.

Di Napoli [autunno 1624].

CCXLVI

AL MEDESIMO

Loda versi, dá notizie delle *Strage degl'innocenti* e ringrazia il Bonifacio e il Litigato dei sonetti scritti in sua difesa.

Ho letto più volte l'ultimo foglio delle poesie di V. S., e per dirgliene il mio parere da vero amico, mi par che debbano recar maraviglia e diletto insieme agl'ingegni delicati, perché i suoi versi hanno spirito e maestà nobile e non caminano per la strada battuta dagl'ingegni plebei. Io le ammiro come gioie preziosissime. Vorrei bene che mutaste in tutti i modi il terzo verso del quinto sonetto, perché la metafora è ardita ed io non lodo tra composizioni così culte neanche i nèi, cheché se ne dicono gli altri. Così medesimamente leverei via l'addiettivo alla Dora. Questo è quanto m'occorre di censura, né posso né devo lodarle, perché questo uffizio appartiene al mondo, che ne sarà il giusto giudice; ed io mi pregio che ne' luoghi dove per sua gentilezza dice aver imitato alcuni stracci delle mie rime mi veggia inferiore nel mestiere dell'ingegno al mio signor Bruni, purché mi ceda in quello d'amore e della vera amicizia.

Io sto dando l'ultima mano al poema degl' *Innocenti*. Ne manderò a V. S. alcuni canti con l'altra posta, perché me ne dica il suo pensiero.

Il viceré mi fa al solito straordinarie accoglienze. Ed appunto ier l'altro venne da me il suo segretario ad offerirmi provisione da parte di S. E.; ma con tutto ciò non son corso all'incanto, perché non mi conosco meritevole e, per dirla, nella mia patria non vi desidero nemmeno il mio ritratto.

Quest'aere produce grandi ingegni ma non gli alleva; Roma fu sempre secondo il mio genio; ed io, conforme m'avisa V. S., mi risolverò al partito del cardinale principe, poichè non è senza qualche conseguenza onorevole. Aspetto con desiderio la licenza per li miei libri. Dica al signor Preti che non rispondo alla sua lettera per le mie solite occupazioni. Ho da pregar V. S. che renda di mia parte le mie più affettuose raccomandazioni al signor Baiacca, che si mostra così parziale delle mie cose; ma non mi maraviglio, mentre cotesto bello ingegno serve al mio illustrissimo signor cardinale di Cremona.

I sonetti in risposta di quel N. sono belli e piccanti, ma troppo iperbolici lodandomi, perchè non merito. Io ne rendo grazie al signor Gasparo Bonifaccio ed all'eccellentissimo Litigato e ne conserverò viva memoria. Bensì vorrei che V. S. fingesse non avermeli mandati e che scrivesse insieme a quei signori a non publicar queste loro fatiche, perchè in questo modo quel tal non volesse imbrattar la carta e cicalar del mio nome, ch'averebbe l'intento. Questa razza di gente bisogna coprirla e nasconderla con l'oblivione, perchè sono stati degli altri i quali hanno voluto stuzzicarmi perchè io fischiassi loro una volta, vedendo forse che quel poeta panciuto si comprò l'immortalità delle mie *Fischiate*. Il silenzio sia loro risposta. Se nelle cose serie quei signori scriveranno così come mostrano talento nel burlesco e nel satirico, a me ne parrà assai bene; ma non posso dar giudizio, perchè non ho veduto altre scritture. Non so poi che diavolo si voglia quel bricconcello di N. con tante sue lettere. Non sono necessarie se non al necessario. V. S. lo saluti da mia parte, ma gli soggiunga ch'io non rispondo perchè la mia penna è impedita. Non so che si vogliano cotesti poetuzzi stiticuzzi: ci lascino stare una volta.

Faccia i miei baciamani al signor conte d'Aglié; e se V. S. s'abboccherà col cardinale principe di Savoia, riverisca S. A. da mia parte, com'io riverisco il signor Bruni, di cui aspetto il discorso sopra il loco di Platone, tanto celebrato dal signor marchese Manso.

Di Napoli [8 ottobre 1624].

CCXLVII

AL MEDESIMO

Complimenti.

Onora troppo V. S. il mio *Adone*, mentre ne cava argomento per una delle sue lettere eroiche; ed io pago poco il mio debito, mentre ne la ringrazio con due belle parole. Ma s'io, per la stima singolare che fo de' parti nobilissimi del suo ingegno e per l'obbligo che professo all'amor ch' Ella mi porta, son già divenuto tutto suo, non so che possa di me prometterle altro. Lodo il capriccio e la sua rissoluzione d'introdur Venere che scriva ad Adone, dopo che questi si trova in poter di Falsirena. È certo che la lettera ha più concetti che caratteri, ed è così in ogni sua parte vezzosa e leggiadra come tutta vezzo e leggiadria è l'istessa Venere. Veggo i luoghi imitati da' greci e da' latini, in particolare da Claudiano ch'è 'l favorito di V. S., e mi piacciono oltremodo quei brilli di poesia viva. I poeti che dettano rime senza vivezze fabricano cadaveri, non poesie, e sono degni più tosto del titolo di « beccamorti di Parnaso » che di « cigni d'Ippocrene ». Ma passiamo ad altro.

Il ritratto del signor cardinal prencipe inviatomi da V. S. si riporrà nella mia *Galeria* fra gli altri; ed io, subito che mi vedrò di vena, vi farò il sonetto designato, accioché, ristampandosi l'opera, possa dar questo nuovo testimonio a S. A. della mia continuata ed infinita osservanza.

Rendo grazie al gentilissimo mio signor Bruni del discorso che disegna indirizzar a me nel libro delle sue *Rime*, e nelle prime stampe vedrà il mondo se io le corrisponda o no.

Quel mio servitore di Terni fa tuttavia delle sue, né vorrei che, mandandolo io via e ritornando egli a Roma, gli desse V. S. ricovero. Le bacio affettuosamente le mani.

Di Napoli [autunno o inverno 1624].

CCXLVIII

AL MEDESIMO - URBINO

Si congratula con l'amico della carica avuta di segretario del duca di Urbino; ricorda il Baldi, il Guarini, il Bembo e il Tasso, e parla della *Filli di Sciro* del Bonarelli.

Dagli avvisi de' menanti di Roma e dalle lettere di molti amici intendo che 'l serenissimo signor duca d'Urbino di proprio moto abbia chiamata al carico di suo segretario la persona di V. S. con buona provvisione, e che però Ella serve a S. A. con intiera sodisfazione di cotesto litteratissimo prencipe, in ogni tempo protettore e stimatore degl'ingegni più grandi, ed insieme all'illustrissimo Gessi, ch'è prelato di quei maneggi e di quel valore che sa la corte romana e tanti pontefici che l'hanno in carichi nobilissimi e principalissimi esercitato. Io me ne rallegro seco, non meno come desideroso sempre d'ogni sua fortuna che come particolar osservatore del suo gran merito. Ma non posso capire come possa V. S. in un medesimo tempo servir all'uno ed all'altro, in modo ch'Ella duri nel cumulo dell'occupazioni che daranno coteste due segreterie, e che i suoi patroni debbano restar serviti da un solo. Presuppongo bene che avrà degli aiutanti e che l'aprirsi a lei un largo campo di mostrare al mondo il suo valore è cosa assai conforme alle sue virtù; pure desidero aver più distinto ragguaglio di ciò che passa, ed intanto mi rallegro seco che magni a due ganasse, senza sospetto di biasimo ma con sua propria loda e riputazione. Nelle comedie e nelle tragedie sono alcuni istrioni che fanno eccellentemente la parte del capo di casa e del servo, del re e del consigliere. Che Proteo si trasformasse in varie sembianze è verità infallibile de' poeti; che Giano avesse due facce è pur cosa notoria: onde, se tutti questi, o dèi od uomini che si fussero, meritavano applauso e commendazione, perché non dovrà V. S. meritar grandissime lodi, mentre esercita con eccellenza la segreteria del più stimato principe dell'età nostra e del più celebre e glorioso ministro che abbia Nostro Signore?

Di Urbino conobbi in Mantua il signor Berardino Baldi, abate di Guastalla, che per l'erudizione peregrina e per l'eccellenza di posseder molte lingue fu assai stimato mentre visse; e l signor cavalier Battista Guarini, che fu pure al servizio di cotesta serenissima Altezza, mi lodò anche, in una congiuntura di leggere alcune poesie di detto signor Baldi, gl'ingegni del paese. Perciò credo che a V. S. non manchino pratiche di persone virtuose, e che le serviranno alle volte per istimolo al comporre le memorie del cardinal Bembo, che fu prima cortegiano nella corte d'Urbino che prelato e segretario in quella di Roma. Mi si riferisce che vi fu anche Torquato Tasso, unica e singolar fenice dell'epopea, e se la memoria mi aiuta, mi par d'aver altre volte inteso che compose quel grandissimo poeta in Firmignano, villa poco distante da Urbino, la bellissima canzone che comincia:

O del grande Appennino
figlio picciolo sì, ma glorioso.

La qual composizione, benché imperfetta e non finita, è però per l'affetto e per cento bellezze poetiche una delle più nobili canzoni che uscirono da quella famosissima penna.

In cotesta provincia avrà medesimamente V. S. mille informazioni del signor conte Guidobaldo Bonarelli di felice ricordanza, perché egli nacque in Pesaro, per quanto egli stesso mi disse un giorno in Modona, benché la sua casa sia nobilissima in Ancona, dove al presente vive il signor conte Prospero suo fratello, cavaliere e poeta anche nobilissimo. Quelle vivezze pellegrine della bellissima *Filli di Sciro* dimostrano la qualità del nobilissimo intelletto del conte Guidobaldo, e la difesa del doppio amore introdotto in quella sua pastorale, ch'è l'ottima tra le migliori e l'emula dell'ottime per non dir vincitrice, e per nobiltà e purità di frase e per arguzia di concetti accenna che l'autore seppe egualmente immortalarsi nelle filosofie e nelle poesie, nel correr le poste per negozi de' principi da lui serviti e nel passeggiar il Liceo virtuoso del Parnaso da lui praticato. La difesa eccellente di quel doppio amore rende più ammirabile

il doppio carico da V. S. sostenuto; onde per interesse suo proprio deve tanto più lodarla e commendarla.

Il nostro signor cavalier Barbazza da molti giorni in qua non mi scrive, né so s'egli il faccia per darmi martello o per tenerlo tutto occupato col martello che gli dá la sua dama.

Io godo poca salute e forse che me ne tornerò a primavera a Parigi, e nel passaggio goderò per qualche giorno V. S. o in Urbino o in Pesaro, dove allora si troverá.

Iddio la guardi.

Di Napoli [1624 o 1625].

CCXLIX

AL MEDESIMO

Lettera elogiativa premessa a *La ghirlanda*, elogio del BRUNI per l'Altezza serenissima di Francescomaria secondo Feltrio della Rovere, duca sesto d'Urbino (Roma, Zannetti, 1625).

Tre giorni sono mi capitò la lettera di V. S. del primo di marzo con alcuni fogli dell'*Elogio* che compone per cotesta Altezza, le cui virtù singolari, si come furono da me sempre ammirate da lontano nel grido della fama sparsane per tutta Europa, così ebbi anch'io una volta fortuna di riverirle da vicino con l'occasione del passaggio del signor cardinal Aldobrandini di felice memoria per lo Stato d'Urbino, e conseguentemente per l'onor ch'io ricevei allora d'essere introdotto a riverir S. A. Però son sicuro che non potrà la sua leggiadrissima penna lodar tanto cotesto letterato principe, che la loda non riesca stretta e scarsa ai meriti di signore che nel trono ha così bene filosofato e tra' libri ha con tanta prudenza governato sempre i suoi popoli.

So che gli encomi usciti dalle penne de' poeti benché valorosi sogliono apportar sospetto d'adulazione, perché non si può negare che non diano per lo più nell'eccesso o con iperboli o con simili maniere d'ingrandir le cose; ma le poesie di V. S. son pitture vive che ritraggono l'esemplare lodato al naturale.

Io ho letta la parte inviata con mio grandissimo gusto e, per dirne il mio senso, se le corrisponderà il resto, e si può dal sereno dell'alba far certo argomento della tranquillità del meriggio, la stimo composizione assai bella, poichè nel suo stile fioriscono le grazie, le rime non sono mendicate ma naturali e si replicano di rado, il concetto è nobile, la dicitura peregrina, i pensieri nuovi, e si vede ch'Ella non imita quei pittori frustapennelli che attendono a copiar le tavole antiche, ma le piace filosofar con nuove e capricciose fantasie per non esser nel numero della plebe de' poeti. Veggo ancora che i luoghi imitati son reconditi, e v'ha gran parte Nonno e Claudiano, amendui lumi inestinguibili della poesia greca e latina. Ma sopra tutto lodo l'imitazione delle sue poesie, perchè, se, com'Ella sa, la poesia tanto è più nobile quanto più imita, questi suoi versi acquisteranno altrettanto maggiore applauso quanto è più riguardevole in loro l'imitazione. Plutarco istesso nel libro *De audiendis poëtis* dice che alcuno rappresenterà cose spiacevoli agli occhi e apporterà gusto, mentre imiterà bene, adducendo gli esempi di Timomaco che descrisse Medea omicida de' propri figli, di Teone che rappresentò Oreste uccidente sua madre, di Parrasio che dipinse Ulisse pazzo e di Cerefane che portò agli occhi degli uomini alcuni atti lascivissimi; delle quali descrizioni, benché fiere ed impudiche, trae pur diletto il lettore per l'imitazione leggiadra di che i casi sudetti sono arricchiti. Però sarà V. S. degna di maggior loda perchè rappresenta al vivo casi dilettevoli e successi di gloria.

Se mi verrà fatto qualche verso, non mancherò di dar alcun segno della stima ch'io fo del pellegrino ingegno di lei e de' meriti immortali del serenissimo signor duca, la cui Altezza nel mio *Adone* avrà pur ricevute per testimonio della mia devozione alcune poche rime che vi si leggono per la serenissima sua casa, sempre fautrice e protettrice degli ingegni elevati. Di questo mio poema non saprei dirle cosa di nuovo, parendomi che il trovarsi in mano dell'illustrissimo signor cardinal Pio per la revisione e correzione d'alcune lascivie fiutate da certi nasi aquilini e lunghi, basti a certificarmi che debba correggersi con animo

spassionato. Ma, per dirla, quel destino il quale perseguitò la vita del povero Adone continua ad assassinaragli con la vita l'onore, né stimo cosa in tutto convenevole che l'infelice, già morsicato da un porco salvatico, ora venga stroppiato da porci domestici. Pure mi consolo che non tanto l'altrui maledicenza cercherà calunniosamente d'attaccarlo nella fama e di ripigliar quel disgraziato giovenetto, quanto l'altrui amorevole giustizia considererà la sua innocenza. Se 'l libro merita il fuoco, che s'abbruci e si condanni all'oblivione, perché io stimerò più tosto di soggiacere agli ordini de' superiori che riguardano con occhio sincero l'altrui fatiche, che d'acquistarmi qualsivoglia applauso da quelle poesie che potrebbon partorire scandalo. Mi conservi per fine la sua grazia e mi voglia bene, com'io fo col vivo affetto dell'animo. Io godo da alcuni giorni in qua poca salute e mi va pizzicando qualche volta il solito male di ritenzione d'orina. Il nostro signor cavalier Andrea Barbazza mi scrive qualche volta ed io gli continuo la mia antica osservanza.

Di Napoli, a' 12 di marzo 1625.

CCL

AL MARCHESE DI VILLA

Lettera elogiativa preposta all'*Erocallia ovvero dell'Amore e della Bellezza* del Manso (Venezia, Deuchino, 1628).

Non senza perché l'occhiuta provvidenza di Dio — che, quasi emola della sovrana di lui bontà, gareggiando seco con fraternevol tenzone, sì come questa comunica se medesima a tutte le cose, rendendole il più che la loro natura comporta sommamente buone, così ella dal male stesso, tutto che d'alcuna bontà non capevole, trae del continovo non pensati beni, — stimo io che permettesse agli anni passati che V. S. illustrissima avesse parte avuta nella perdita de' bagagli ch'accadde nell'esercito del cattolico re, nel cui servizio Ella militava. Perciòché mi fo a credere che da quella, ch'allor parve disavventura, avesse già predeterminato dovere un così gran bene la nostra italica favella

acquistare quanto l'è stato il venirle per mezzo di quel fortunoso avvenimento non pur quella parte de' *Dialoghi* di V. S. illustrissima, che, quivi rubbati, d'una in altra mano passando, furon finalmente sotto titolo di *Paradossi* impressi in Melano, e l'altra parte di essi eziandio, ch'io veggo or lei di necessità costretta a publicar suo malgrado; ma tutti i parti parimente del suo fecondissimo intelletto ch'Ella tiene sì rigidamente soppressi. Nella sconfitta degli eserciti perditori suolsi le più volte ne' bagagli patir saccomanno, ma ne' vittoriosi, come allora il catolico, è accidente assai rado; ed altrettanto che' rubbatori per troppo avidità della preda la si perdano, com'avvenne a coloro che, venuti nel dividerla tra sé in contesa, si lasciaron nel fiume la valigia cadere, entro cui que' *Dialoghi* si serbavano; e vie più ch'a capo del terzo giorno si ritrovassero e ricoverassero dal cupo fondo di quell'acque correnti. Ma dove più chiaramente per mio avviso risplendono i raggi della provvidenza divina (ad antiveduto fine operante) si è l'essersi ritrovate le carte, ov'erano i *Dialoghi* scritti, parte dall'acqua e dal limo guaste e parte che leggere e trascrivere si poterono, onde fosson poscia sì sconciamente stampati che V. S. illustrissima s'avesse non tanto della perdita quanto del ricovero avuto a dolore. Conciosiaché, se non si fossero giammai smarriti o quivi del tutto perduti, il mondo non n'avrebbe né quella né altra copia di volontà di lei ottenuto, essendo Ella a publicar così questa come tutte l'altre sue opere sì renitente; ma s'allo 'ncontro si fossero tutti intieramente ritrovati e publicati, avrebbe sì bene i *Dialoghi* avuti, ma soli, rimanendo Ella a rispetto degli altri suoi scritti nella sua pristina opinione di celargli. Lá dove, essendo ora usciti fuori così disordinati e stravolti (scambiati i titoli d'essi e' nomi de' favellatori e mutate l'introduzioni a' ragionamenti e in gran parte il trattamento stesso delle materie), che, non patendo di vedergli sì travvisati, non ha potuto (com'Ella confessa) per molte volte che l'abbia in man presi sofferire di leggerne due carte intiere; s'avviserà ottimamente quanto s'ingannino coloro che, soprastando a pubblicare le cose da essi scritte, lasciano che 'l debban fare o gl'involatori 'n vita o'

successori dopo la morte. E tanto più 'l conoscerà apertamente quanto men le rimane di quella speranza nel principio da lei concepita, che quel che Ella di leggere nauseava non dovesse né men alcun altro curar di leggere; posciaché que' volumi, che ne furono impressi, sono non pure per tutta l'Italia ma per le più lontane provincie disseminati e con avidità riletti e nella latina lingua trasportati. Né può dimenticarsi V. S. illustrissima che, venendo dalla corte catolica al cristianissimo re che se ne stava allor all'assedio di Montalbano, e ritornandosene con esso lui a Parigi, e quivi essendo come autore de' *Paradossi* non men frequentemente da' dotti che per l'altre sue qualità e dignità da' soldati e da' signori visitato, si doleva meco delle lodi che glien'erano date, dicendomi che non le veniva ricordata cosa da potersi recare ad onore, ma più tosto rimproverato quella che l'apportava vergogna. Anzi m'affermò che la medesima persecuzione (ché tale V. S. illustrissima l'appellò) aveva in molte città della Spagna patito, ritrovandovi appresso uomini di molta dottrina quel libro, che non chiama suo, con altrettanta lor buona opinione con quanto suo rossore lo rivedeva. Né potrà negarmi che lo stesso non le sia poscia nelle principali città della Fiandra ed in alcune della Magna parimente avvenuto, com'Ella stessa m'ha qui nel mio ripatriar riferito; sì che il pensar oggimai che non s'abbiano a più divulgare o divulgati a non leggere è speranza (com'apertamente si vede) perduta. E molto meno io le redirò quel ch'altre volte in questo medesimo proposito sono stato solito dirle: che la sua modestia potrebbe giudicarsi ambiziosa, volendo anteporre il suo al giudizio di tutti i letterati di Europa. Anzi confesso che V. S. illustrissima ha molta ragione di rammaricarsi, perciocché poscia che m'ha concesso ch'io vedessi gli stessi *Dialoghi* nella lor vera forma, conosco la differenza così notevole fra quegli stampati e questi manoscritti, ch'Ella giustamente si duole della pubblicazione de prima (non perciò condannando que' valentuomini che l'approvano, perciocché essi stimano buono quel che poscia a vista dell'ottimo par che divenga men buono, com'il lume della candela in sé chiara, sopravvenendo un doppiere, sembrará

oscuro); ma, per la stessa cagione ond' il loro divulgamento si reca ad onta, parmi che per necessaria conchiusione rimanga convinto a confessare che sia gravissimo errore il soprasedere oggimai a pubblicare non pur questi medesimi *Dialoghi*, che deono vendicarla dalla vergogna che stima aver ricevuta, ma tutte l'altre opere sue eziandio ch' in somigliante disavventura agevolmente possono incorrere. E chi può assicurarne di quel che dee alla giornata avvenire? chi liberarne dagli accidenti del caso, dalla tracotanza degli sciocchi, dalla malvagità degl' invidiosi?

Io, quanto è a me, per questo solo rispetto, ancorché altre volte mi sia doluto d'esser troppo facile stato a concedere le mie cose agli stampatori, molto più ora, che soprapreso non tanto dall'età quanto dalla infermità mi veggo, duolmi d'esser stato tardo a mandar fuori l'altre mie cose, alle quali se Nostro Signor Iddio non mi concederà tempo di poter pubblicare in vita, amerò meglio darle alle fiamme ch' alle stampe dopo la morte. Ma 'l mio senso o 'l mio esempio, come d' inferiore, non dovrà muovere V. S. illustrissima, che m'è non men di prudenza e di dottrina che di valore e di grado superiore; onde com'io mi sono soventi volte sotto l'ombra della sua casa e della sua protezione nelle mie maggiori disavventure ricoverato, così altrettante mi son parimente del suo sapere e del suo parere ne' miei studi dalla mia giovenil età infin a quest'ultimi anni valuto; e da cui, s'alcuna cosa è ch'io sappia o ch'abbia con lode scritta, il tutto confesso d'aver appreso: sì che sarei da riputare arrogante se presumessi a lei dar consiglio, ed Ella men che prudente allo 'ncontro se si lasciasse dal mio commovere; ma dee bensì removerla dall'antica sua opinione questa medesima esperienza ch' Ella stessa n'ha nelle sue cose fatta e lasciarsi dalla sempiterna provvidenza, dove lo scorge, liberamente guidare.

Consideri se a V. S. illustrissima, che non pure per l'universale e profonda contezza di tutte le scienze e per l'eloquenza nel favellare e nello scrivere è maestro de' più dotti, ma che col proteggere e promuovere gli studiosi è tenuto, e a ragione, padre delle muse e favoreggiatore di tutti gli 'ntendenti, c'ha rinovato o più tosto fondato in questa età l'antiche academie,

la cui mercé sono restituite oggi in Napoli e restaurate nell'Italia tutta all'attico splendore; se convenga, dico, essere avara di quelle medesime cose in iscritto che loro ha in gran parte a voce viva liberalmente partecipato?

Ella, c'ha cosí gran parte avuto in tutte l'opere buone ch'a suo tempo in questa nostra patria ed in molte fuori son fatte, e che con reale magnificenza ha da' fondamenti eretto un cosí bene istituito collegio per l'acquisto delle scienze e delle virtù, vorrá invidiare le sue fatiche a coloro stessi per cui non ha risparmiato né sudore né spesa? Ella, del cui giudizio si sono i precipi grandi, i generali degli eserciti e' re stessi valutati, dará a se medesima consiglio cosí deforme dall'altre sue operazioni? Ella, la cui pietá e religione è vivo esempio a tutti i buoni e da cui il prendo io, in questa mia cadente età, non meno di virtù e di divozione che, nella già sorgente, di costumi e di dottrina il prendessi, e per gli cui conforti mi veggio riposto nel sentiero al qual, com'io spero, la stessa provvidenza divina m'ha richiamato in quest'anni (che saranno forse gli ultimi della mia vita) alla patria, riducendomi ad osservare in V. S. illustrissima e nelle sue azioni e nelle parole quel che finora giammai non conobbi, vorrá in questa parte lasciar di se medesima cosí differente esempio dagli altri suoi?

Perché privare i filosofi della sua fisiologia, i teologi della filosofia catolica, i matematici de' detti d'Euclide, gli astrologi delle tavole de' moti, i teatri delle tragedie, i poeti delle rime e tutti gli studiosi de' discorsi academici e di cent'altre opere sue ch'io so e forse di molte piú ch'io non so?

Certamente non sarebbe questa rispondente all'altre sue azioni, né proporzionata alla dottrina, prudenzia e pietá ond'Ella è piena. Vadano adunque prima fuori i *Dialoghi* e facciano la scorta all'altre opere. Alle quali tutte vorrei esser padrino, ma che poss'io in gran parte quasi vecchio e del tutto infermo? Celebrarle con le rime è picciol ossequio e da me già prestatole piú anni sono; ma perché ad ogni modo ambisco avervi il mio nome, v'ho fatto gli argomenti, dimostrazion d'obbligo e d'affetto non fatto da me ad altri giammai e ch'a niun altro mi starebbe ben

fare, come ch'in servizio di V. S. illustrissima mel rechi a sommo onore. E così la supplico a concedermelo, nel fargli trascrivere innanzi ai *Dialoghi* stessi, e forse meglio assegnando a ciascuno il suo: così i primi a' quattro *Dell' Amore*, come gli altri a' quattro *Della Bellezza*, ché gli ultimi de' quattro *Parodossi* gli ho ritenuti, volendovi ammendare alcuni errori del trascrittore.

Mentr'io le bacio riverente le mani, supplicandola a perdonar la mia se l'invia questa d'alieno carattere, gravata tuttavia dal male, ancorché migliorato, la Dio mercé, da quel ch'Ella mi lasciò ieri. E le priego da Nostro Signore felicissima salute sopra la mia stessa vita.

Di casa, il dì xv di marzo 1625.

APPENDICE

I

COMPONIMENTI BURLESCHI DEL MARINO IN FORMA EPISTOLARE

I

AL PADRE NASO

Se gli occhi di coloro che festeggiano il vostro naso, ammirabil padre Naso, fussero archi a palle o balestre a bolzoni, vi so dire che già a quest'ora ve l'avrebbero concio, poichè tutti non hanno altra mira né altro bersaglio, ed è da ciascuno mostrato a dito come la cometa. Iddio grazia, ne avete un bel pezzo, e tale che, se gli fusse trinciato a minuto per cavarne il conto, darebbe da far tre mesi ad un computista. E se la terra producesse simile specie di frutto, vi vorrebbe a portarlo altro che due facchini, come quel grappolo della terra di promissione. Beato voi che, senza menarvi paggi né mazzieri innanzi, vi fate far largo per tutto, perchè le genti guardano in voi prima il naso che la persona. E meritamente, perciocchè il vostro naso Massimiliano vi risiede nel mezzo della faccia con tanta maestà e prosopopeia, che par l'abbate di Clugni quando sta alla badiale ovvero il viceré di Napoli quando si fa portare in seggetta. Io l'ho rassomigliato alla mula di messer Damiano medico, il cui collo era sì prolisso che, quando passava, si vedevano anticipatamente spuntar l'orecchie, poi comparire a poco a poco la testa, e tardava un'ora innanzi che desse volta al cantone.

L'ombra terribile del vostro naso sesquipedale, quando esce fuori, si stende avanti per un gran tratto di strada; onde tutti gridano: — Eccolo, eccolo! ognun si guardi! lasciatelo passare! — Delle dame non vi dico covelles, ché non si saziano di squadrarlo, esaminarlo e discorrervi su con mille contemplazioni, argomentando *a minori ad maius* circa le corrispondenze de' correlativi.

E se gli altri portenti spaventevoli sogliono far disperdere e isconciare le donne gravide, il vostro naso prodigioso e mirabile ha virtù per contrario di farle ingravidare per la cupidità di uno spirituale appetito, nella guisa che si conta delle cavalle spagnuole. Certo io giuocherei un buon dado che non se n'accattarebbe un altro, da quello di Trastullo Cacastracci in poi, il qual veramente non monda nespole; e Castrocuco si può ben gloriare, non già di produr lane fine come l'Inghilterra, miele eccellente come la Spagna o vini preziosi come la Francia, ma nasi sopranaturali, nasi stupendi, nasi iperbolici. Vero è che a Trastullo con un morzo ne fu levato via un pezzo dalla fante, merceché le riuscì mancino nel giuoco di scaricabarili. Ma che ha da fare? Vi è quella differenza ch'era tra Morgante e Margutte; e quando ancor fusse intiero, non arriverebbe alla metà del mezo del vostro naso immenso, infinito e incirconscriitto, di cui non solo non se n'è perduta dramma, ma ne avanza tanto che ne potreste provvedere chiunque ne fusse mal fornito, assai meglio di que' mastri da Tropeia che lo rifanno posticcio. Alessandro Magno, Pompeo Magno e Alberto Magno si usurparono quel soprannome non so perché. Al vostro naso magnifico, maggiorente e maiorasso si convengono con più ragioni si fatti titoli, la cui magnitudine contiene in sé tutte le forme geometriche. Bel soggetto da comporre un panegirico! Ma guarda la gamba ch'io volessi entrare in questo laccetto! Se il Caro, così valentuomo, ebbe carestia di terreno quando volse far quell'encomio al re de' nasi, pensate ciò che farei io se mi prendessi assunto di voler ficcare il naso nelle lodi del vostro naso, che è il gran berlibeio di tutta quanta la Nasamona.

Incominciar, verbigrizia, dalla dignità del naso, dimostrando che questo membro è il soprastante e soprintendente di tutte l'altre membra, sarebbe essordio troppo generico e avrebbe del triviale, essendo cosa notissima che dal naso si piglia la misura di tutto il corpo, onde chi l'ha avvantaggiato ha tutto il rimanente della persona fatto per architettura, e chi è storpiato del naso ha anche guasto il cervello. Soggiungere che il naso ha un so che del regio e dell'egregio e che dalla fisionomia del naso molti metoposcopi hanno spesso cavato pronostico d'imperio e di monarchia, è concetto vecchio: poichè si trova scritto in parecchie leggende che Nabucdonasorre fu così gran re solo per un naso traboccante, altitonante ch'egli aveva; e che Scipione Nasica fu ammazzato perché, con avere un nasuccio da scimiotto, fu tanto sfacciato

che pretendeva d'impadronirsi di Roma. Oggidì in Firenze vive la famiglia de' Nasi, ch'è ben altro cognome che quello de' Fabi derivato dalle fave, de' Lentuli dalle lenticchie, de' Pisoni da' piselli, e si fatte bagattelle. Ed io ho conosciuto il capitano Naso per un bravo soldato, che, se avesse avuto il viso conforme al casato, avrebbe potuto negli assalti far la breccia senza tante colubrine o passavolanti.

Trattar delle preminenze e prerogative del naso, facendo vedere che non è diletto di cui non partecipi il naso, neanche sarebbe cosa nuova; poichè ognun sa che, se si mangia, ancorchè la bocca arrabbi di fame, non vuole assaggiar boccone se prima la serenissima Altezza del Naso con una discretissima fiutata non le ne fa la credenza. Se si beve, il primo a cacciarsi dentro il bicchiere è il signor Naso. Se si bacia, messer lo Naso è quel che si accosta prima a toccare e poi le labra; e perciò finalmente si suol dire: « Ei caccia il naso per tutto ».

Sottentrar poi col luogo topico dell'onore, provando che chi è più nasuto è più onorato e che l'onore consiste più nel naso degli uomini che nella cotal delle donne, è cosa anch'ella ordinaria; e se ben si potrebbe argomentare dall'uso del parlar popolare, come per esempio: « Il tale mi ha dato nel naso », « Va', toccagli il naso », « Non si lascia menar per lo naso », « Se mi salta la mustarda al naso », « Mi saprò levar le mosche dal naso » e simili modi di dire, basterebbe solo arrecar questa prova: che, quando vogliamo svergognare alcuno in quinta generazione, gli diciamo che « ci dia del naso a Pozzuolo ». Vadano pure a cacciarsi in cesso certi giovanotti moderni, che si pensano di far impazzir le gentildonne con ciuffetti ricci, co' collari attillati e con le calze alla sivigliana. Altro ci bisogna! Naso, moneta e brachetta da svizzero sono i sette miracoli del mondo. Ma che vo io girandolando? che servono queste facende alla nostra materia? o chi non le sa? Infine son lodi che possono parimente convenire agli altri nasi, e tutti i nasi son belli e buoni. L'importanza sta in avere un naso famongomadano e scarabombardone, un naso ditirambico e heautontimerumenonico, un naso da una mano e meza e da quattro sole co' tacconi, ch'ecceda gli ordini comuni delle prammatiche e delle *Pandette*, come avete voi.

Come e donde sia nata una sì sconcia creatura, questo non si sa, ed è secreto imperscrutabile non meno di quel che si sia l'origine del Nilo; onde sopra la sua geneologia si fanno ogni di

mille dispute e questioni. Chi vuol che per antica linea sia stato generato dal Chaos. Chi dice che discende da Naasonautem. Altri ch'egli è figliuol dell'Aguglia, nipote di Testaccio, cugino della clava d'Ercole, fratel carnale del martello di dama Rovenza e parente stretto del gran diavolo di Ferrara. Alcuni portavano opinione che la sua razza venisse dalla Cuba; e perché l'Indie sogliono sempre produrre cose maiuscole, come si vede nelle zucche, nelle noci, nelle canne, ne' castroni e va' discorrendo, volevano per questa ragione che anche il vostro naso, Demogorgone degli altri nasi, fusse detto « naso indiano ». Ma, avendolo veduto un piloto tornato ultimamente da quelle bande, mi ha detto che, se quel paese avesse un naso di sì lunga ragione, il Colombo con dirizzar la calamita verso l'eminenza del suo corso avrebbe subito presa terra. È ben vero che, se esso vostro naso si attraversasse tra Abila e Calpe, non si potrebbe trafficar lo stretto e con una soffiata o con una crocchiata farebbe innavigabile l'Oceano. Se così è, vi si vuole attaccar sù uno scritto che dica: « *Non plus ultra* », quasi significando: « O voi che cercate nasi, che fate incetta di nasi, che non volete se non nasi sfoggiati, nasi strenuati, nasi gigantei, fermatevi qui, non passate oltre: eccovi un naso *quo non nasonior alter* ».

Gracchi adunque chi vuole a sua posta, *plus quam* nasutissimo arcinasarca di tutti i nasi, intorno alla schiatta del vostro sperticatissimo naso, ché, secondo me, non la indovinano. I platonici misero certe loro idee nel cerchio della luna, che sono come originali di tutte le cose inferiori. In buona fé io giurerei che il vostro naso sia il prototipo, il protocollo ed il formulario di tutta la prosapia de' nasi, da cui sono stati copiati quanti nasini, nasetti e nasuculi si son poi veduti moltiplicare nella generazione della Nasea, della Naseide e della Nasaria.

Se Tifeo ed Encelado vi avessero veduto quando mossero guerra agli dèi, avrebbero senza dubbio lasciato star Pelia, Olimpo ed Ossa e dato di piglio al vostro naso, perché, quanto al fulminare di Giove, avrebbe co' suoi starnuti saputo ben rispondere per le rime.

Se fuste nato nel secolo di Noé, senza lasciarlo affaticare nella fabrica dell'arca, il vostro naso avrebbe potuto dar alloggio a lui, alla famiglia ed anco a tutte le bestie, eziandio all'elefante, la cui proboscide non ha che far con la vostra. E perché il predetto naso sarebbe stato senz'altro essente dal diluvio,

molto meglio si sarebbe egli potuto ritirare sopra quello che sopra le montagne d'Armenia.

Se fuste stato a tempo de' greci, che occorreva edificare quel gran cavallazzo per abbruggiar Troia? Bastava cacciarsi dentro le caverne del vostro naso e poi darvi fuoco. Se i romani vi avessero conosciuto, non avrebbero speso tanto in rizzare anfiteatri per rappresentar giuochi e spettacoli, poichè non so se l'istesso Culiseo, ancorchè grande, fusse stato capace del vostro naso. Se il vostro prelibato naso s'interponesse come un muro divisorio tra la luna e 'l sole, sarebbe ecclisse perpetua. Se il sopradetto naso si mettesse per ponte nel golfo di Messina, tornerebbe a serrare quella spaccatura fatta dal mare tra i siculi e i calavresi. Se si piantasse il prefato naso tra l'Italia e la Francia o tra la Francia e la Spagna, farebbe le fiche all'Alpi ed ai Pirenei. Se il sopracitato naso si rizzasse per parapetto nell'arene della Libia, impedirebbe quella pericolosa fluttuazione per la quale si fanno le mummie. E se il vostro non mai a pieno celebrato naso fusse nell'aprica Siene, regione inabitabile per cagione del continuo zenit, per Dio vi farebbe ombra in sul bel mezodì alla barba del perpendicolo estivo. Anzi potrebbe scusare astrolabio e servire per oriuel da sole, massime se la punta della frizza andasse a ferire nella sfera di que' dentacci alla divisa.

Io non so perchè il padre Apollo con le sue muse non lascia il monte d'Elicon e non viene ad abitare nel vostro naso, laureando *circumcirca* come i fegatelli. Parnaso fu così detto per ciòché, essendo discoscato e appizzato, pare appunto un naso. Ma il vostro non par, anzi è naso vero, effettivo e reale; oltre che v'è poi il fonte d'Aganippe, che vi sgocciola con una vena indeficiente il licore del vostro cervello pegaseo. Canchero! bella cosa se i poeti avessero a montare sopra il cacume del vostro naso e vi potessero seder su, come si fa al campanile di San Marco overo alla torre degli Asinelli: vi so dire che scoprirebbero Bergamo. Oltre la grossezza, intendo poi che il vostro naso è virtuoso e mi dicono che la notte sonniferando suona come un buttafoco e canta in *sesquialtera* il vespro figurato con certe rusate arcadeltiche e gesolreutliche, ch'a sentire è una dolcitudine. E che pensate? La cantafavola d'Orfeo, che si tirasse le genti dietro col suono della ribeca, è una baia. La verità è che il manico dello stromento era quello che le faceva correre, e fu ch'egli si vantava d'avere un naso di buona derrata. Ma quelle maledette

femine, trovandolo poi nel tasteggiarlo minor della fama, sfogarono la rabbia con le bastonate. E questo secreto non volse Ovidio che si sapesse, quando scrisse quella cronica, accioché, affibbiandosi anch'egli la giornea d'un bel Nasone e tale che faceva smiagolare quella poveretta di Livia, non venisse a pregiudicarsi. Voglio inferire ch'in effetto chi ha più naso meglio canta, e chi è snasato fa la voce rauca come una rana accatarrita.

Questi mesi passati fu cacciato via un musico dal concerto di palazzo, perché diceva quel babuasso del mastro di cappella ch'egli cantava col naso. Quando ciò seppe una principessa principale, lo fece cercare con diligenza per chiarirsene; e avutolo in casa, adocchiata la chiaramella di quel nasaccio cappelluto, li pose nome Zuccherino e scherzava con esso, accarezzandolo come se fusse un perrico da falda o simil bestiucola domestica. Poi così da solo a solo l'una e l'altro presero a cantare certi madriali a due, contraponteggiando con certi falsi bordonni che la facevano andare *in cimbalis*; e forse infino al giorno d'oggi durerebbono le ricercate, se il povero musico, stracco del tanto smusicare, non avesse calata la voce due tuoni.

Pavoneggiatevi adunque, o gran *terque quaterque* de' nasi. Andatene pur borioso e gonfio di vanagloria, o gran tarantara de' nasi, poiché il vostro naso è buono a tutto. La natura è segno che vi vuol bene, avendovi privilegiato d'una grazia così speciale; ma vi ha fatto torto a collocarvelo in un sito che non vel potete godere con la vista se non dalla punta alla metà, e nondimeno il gusto delle cose grosse (come scrive il Materiale nel libro delle *Dimensioni*) consiste dal mezo in dietro. Se vi fusse possibile vederlo e vagheggiarlo intiero intiero, come facciam noi altri, correreste rischio di diventare un Narciso del vostro naso. Voglio farvene una abbozza e rappresentarvi innanzi le sue fattezze come in uno specchio, per farvene innamorare a vostro marcio dispetto.

Il vostro naso non è mica nella ginetta accorciato e rivolto allo 'nsù, come l'usano gli etiopi. Non è del tutto aguzzo e profilato col pizzo appuntuto, come i becchi delle cicogne. Non è lungo, sottile e liscio, come i gusci de' baccelli. Non è massiccio, polputo e sgrossato senza garbo, come la carnaccia de' polmoni. Non è smunto, moscio e pendente, come le barbiglie e le creste de' gallinazzi. Non è fatto ad ancudini, a tromba, a trocciola, a saglioccola, a carcioffolo, come molti altri nasi. Ma si

spicca dalla faccia con larghe radici dilatando l'ali, e viene piano piano piramidalmente scemando infino alla sua estremità. Caminando verso il mezo, si scontorce a guisa d'uncino alla man manca un cotal poco; e quivi è nocchioluto, bitorzoluto, tronfo, sprucchiato, rincricato, ringalluzzito con certe brognole scrofolose a foggia di limoncello. Ha nella sommità della schiena uno scrigno o vogliam dir zoccolo a scaccafava, non già incurvato all'aquilina ma elevato come l'erta dell'Appennino o del Monsanese, con un poco di scaglioppola in su la cima che gli dà grazia straordinaria. È spazioso di forge, rosso, fumante e sonoro, e le polpe del suo tenerume circa la pannocchia son tutte fatte a spicchi, divise a quartieri e lavorate di tarsia alla zimina di diversi geroglifici, con l'orlo intorno intorno punzecchiato di certe macchiette verdi e gialle come le scorze delle melangole e in alcune parti a vermiscelli come a melloni napoletani. Lascio i bottoncini pavonazzi i *pater nostri* di corallo, i carbonculi, le lumache *et alia huius generis*, di cui è tutto quanto abbordato. Taccio i porri, le cirege e le fragole che vi sguigliano e figliano tuttavia. Non parlo di quelle vene serpeggianti, più belle che nel legname della noce, nell'alabastro cotognino o nel ciambelloto ad onde.

Che dirò poi del modello galante della sua prospettiva, il cui frontespicio nella piazza di quel vostro viso d'autunno campeggia petrarchevolmente? Egli è fatto a modo di un castello o d'una cittadella, con tanta simetria e proporzione che Bramante non l'avrebbe saputo archipenzolar meglio. Ha la cupula a vòlta, divisa però da un spartimento in due arsenali, che servono, come dire, di bastioni, di baloardi e di scannafossi all'edificio. E la base del piedestallo, che divide questi due forami, *alias* bocche di lambico, sporge alquanto in fuori che pare un battocchio di campana. Sotto il cornicione della tribuna si veggono i più bei festoni e cartocci del mondo, setole di porco, moccoli di sevo, pallotole di caviaro e altre ferragini aromatiche. L'entrata delle sopradette buche è tanto spalancata che, chi ficcasse ben ben l'occhio dentro gli spiragli di quella ciarabottana, conseguirebbe l'effetto del desiderio di Socrate senza tante finestre di cristallo nel petto, perciocché vi potrebbe vedere non solo il cuore ma vi vedrebbe rilucere il pertugio dall'altra banda, sì come si vede nella grotta di Mercolino. Io non credo poi che le tavole della cosmografia abbiano tante balze e scogli e valloni quante n'ha il promontorio del vostro naso; né che la gran certosa o il serraglio del Gran Turco

racchiuda dentro di sé tante celle, portici, caracoli, vicoletti, boschetti, gabinetti, aquedotti, fornelli, angiporti, casupole, salverobbe, ritirate secrete e latrine, quante ne contengono i meati, i penetrali e le latebre del vostro naso. Chi vuol vedere la tomba di Merlino, la spelonca della Sibilla, la grotta delle fate, la piscina mirabile, le cento camerelle, con tutte l'altre anticaglie insieme, pongasi a guardare i ripostigli, le caranfole e le catamelle del vostro naso.

Or che vi par egli della vostra nasagine? non è ella fatta a pennello? non è ella di buon tacco? Guai a voi se non fusse l'aiuto del vostro naso caritativo, tra tanti studi che vi convien fare e tra tanti difetti che porta seco la povera vecchiaia; poichè almeno quanto più con gli anni la vista vi si è scortata, tanto più il naso vi si è cresciuto, solo per potersi accomodare il basto degli occhiali addosso. Ma ditemi: come diavol fate ad appiccargli ben insù quell'architave che è così largo di gobba? Oh! deve pure alle volte darvi un grande impaccio, per la sua impertinente e bestial grossezza, una sì fatta machina nasale; perciocchè quel contrapeso, pendendo innanzi, deve sempre tirarvi la testa al basso, talché voi fate le facchinerie d'Atlante a reggerlo ritto. S'io fossi in voi, mel farei fortificare con qualche puntello, o, quando mi volessi voltare, vi porrei la forcina sotto come si fa ai moschetti da posta; perchè, in caso che cascasse (Iddio ne guardi il mondo), porterebbe pericolo di far fracasso ne' poli, terremoto nella terra, subbissare abbissi, sfondar destri, romper qualche fondamento e metter sossopra l'universo.

Andate cauto, acciocchè i doganieri e i dazieri non ne facciano intercetto come di contradi Vieto. Non v'impacciate con gli ufficiali della nuova riforma, perchè, se per riformarlo vel volessero scantonare, avrebbero la discrezione d'un pittore che volesse ritoccare il *Giudicio* di Michelagnolo. Abbiate cura che i caporioni delle strade o i deputati della città, i quali non vogliono che i balconi si avanzino troppo in fuori, non vel facciano sfabricare. State in cervello, quando andate al buio ai luoghi comuni, di non urtare in qualche pitale, ché sarebbe un peccato se se ne guastasse la stampa. Soprattutto fuggite, di grazia, i quattro cantoni; perchè quello è un maledetto male che subito alla bella prima s'aventa al naso, e ritrovando nel vostro tanta materia da afferrare, se ne farebbe un boccone.

Al campanile di Modona volevano una volta i modanesi far la guaina. E anche al vostro naso vi consiglio io a fare una fodera

da tenervelo talvolta dentro. Una cassetta come si fa alle gioie, un sacchetto come si fa alle quaglie o una vesta come si fa agli orinali, accioché lo difenda dal vento e dal sole. La tela non mi piace per essere troppo leggiera, la pelliccia è troppo pesante, la felpa è troppo pelosa, il legno e 'l ferro hanno del ruvido, il muschio, l'ambra e 'l zibetto fanno dolere il capo. Non mancheranno guardanasi e conservatoi, se non tanto odoriferi, almeno morbidi e pastosi. E perché il vostro naso è come la materia prima, che s'accommoda a tutte le forme, io ve n'ho apparecchiato uno che, se l'annaserete, vi parrà molto a proposito, dove starà fresco la state e caldo il verno; e accioché vi faccia il servizio piú polito, ogni giorno lo vo nettando. La difficoltà sarà nel calzarlo; ma troveremo qualche ingegno da farvene entrar tanto che almeno il posolino stia al coerto.

Orsú, siate benedetto e perdonate alla lunghezza del mio scrivere, come proporzionata alla lunghezza del vostro naso. Vadansi intanto a riporre tutte l'altre nasesse e nasobbie, e viva solo il vostro naso, autentico e badiale, per mare e per terra.

II

IL PUPOLO ALLA PUPOLA

Signora, io son sí fattamente nel laberinto d'Amore che mi veggo Persio, né per uscirne so ritrovar il Varchi, se la vostra cortesia non mi fa il Guidoni. Da poi che vi viddi ho perduto totalmente Petronio Arbitro e dato vòlta a Sennuccio, né leggo altro ch'il Mattioli, porto del continuo il Ruscelli col Bagnoli negli occhi, tengo il Fiamma e 'l Martelli nel petto, e ho il Rota e il Molino dentro il cervello. Bellezze uguali alle vostre non fũrno mai vedute nel Prisciano. Voi avete Solone negli occhi, il cui splendore Fulgenzio e Fulgosio rende tutto l'aere intorno Lucilio e Lucano, con un certo sguardo Falconio che rapisce e ferisce. Il Tesauo vi sta nella bocca e Lattanzio nel seno. Chi vuol veder Mambrin Roseo, Lucio Floro, Remigio Fiorentino e il Fiorenzuola, rimiri le vostre guance. Che dirò poi di Pietro Crinito, dove per sua natura rilucono sempre Diodoro con Eliodoro, senza gli ornamenti del Pomponazio: io vi dico il Viridario. Ogni volta che fo il Mirandolano mi par di veder Nicola degli Angeli, onde

mi sento subito il Dardano e il Catena nel cuore e divenir tutto Flaminio Rubeo; né mai vi contemplo che non mi si mova l'Alcarnaseo e non mi si gonfi Pietro Crescenzo. Che vi pensiate poi che vogli, se non altro che baciarvi il Boccacchino, toccarvi Senofonte e scherzarvi alquanto sul Panciroli e scotervi dalla camicia Luigi Pulci? Ma se io potessi per una volta metter l'Anguillara nel Guazzo e far con voi il Cavalcanti o il Calcagnino, non avrei invidia al Paradisi né cambierei il mio stato col Papazoni e mi terrei per sempre Beatiano e Feliciano. Perdonatemi se io son troppo Ausonio, perché lo Sforza mi fa aprire il Boccaccio a dir sì fatte cose, le quali so che non hanno del Bonarelli.

Voglio descrivervi la mia persona. In quanto alla statura, non son Quinto Curzio né Dionisio Longino, non ho del Summo né del Brevio; ma ancorché non sia Celio Magno né Valerio Massimo, con tutto ciò non son neanche il Piccolomini. Quanto alla proporzione, non son né Macrobio né il Grasso. Quanto al colore, se non ho il Rossi e 'l Bianchi nella faccia, non son però neanche messer Brunello. Ne' capelli, se non vi ho il Biondi, né vi ho però il Negri: il simile vi dico del Pelo, perciocché non tiro al Barbuto né al Barbazza. Né son Seneca, ma Giovenale; non Strabone né Zoppio; e insomma tutti li miei membri hanno tanto del Belloni che niuno può far loro il Tasso; e sono il Poliziano, e sopra la mia persona non troverete il Magagnati. Son Ingegnere e, quello che più importa, non mi manca l'Ongaro né il Paoli né 'l Scarsella, e per grazia di Dione non vo mendicando il Panigarola.

S'Amore sarà Equicola, Giustino e Giustiniano, so che non mancherete di Donarmi dopo tante tempeste un Svetonio Tranquillo; e se ciò farete, io vi prometto di esser non solo Benvolio ma il Tacito. Ma oimè! che avete il cuore Petrarca e l'anima Marmitta, e sète tanto crudele che parete allevata nel Parabosco o nel Grotti e ch'abbiate conversato col Tigrini, col Leoni e con l'Orsi e Lorienti. Ben vi giuro per Dioscoride che, se il Fortunio mi sarà in contrario che non vogliate risolvervi di farmi Pomponio Leto e che mi diate per vostra grazia il Bandelli, io, per mostrarvi che sono amante Fidenzio e nel portarvi amore Stazio e Constanzo, sarò costretto di montare su lo Scaligero e farmi stringere lo Strozzi dal Boiardo e rimaner in aria con Pendasco. Così questi occhi miei, che son ora Luciani, diverranno Claudiani e sarò Martirano d'Amore.

E con questo fine, per non far troppo il Strapparola e non esser nel mio scriver Longalio, vi do il Bonanni e vi lascio col nome di Gesualdo.

III

LA PUPOLA AL PUPOLO

Deh, che vi venga il mal della Sirocchi! E non vi vergognate voi di dirmi che vorreste scaricarne il Dolce nel Pignatelli e con essa meco far il Montano e 'l Montanaro? Le vostre parole mi hanno fatto venire il Rabbia, che mi fa ancora il Rodigino nel petto. Voi sète troppo Ruzzante e pizzicate dell'Aretino, e mi pare che abbiate del Porcacio e del Boezio a scrivermi sì fatte cose che non me le avrebbe scritte il Villani. Se vi dá fastidio l'Erizzo, perché non leggete Menandro e Menalippo; se volete mortificar Carneade e mollificar Durante, consignatelo al Manuzio e diverrá Calepino. Così vi fosse egli Mozzarella e Mozzenigo, e vi venissero il Gatti e il Gatteschi adosso al Coiacio, come, quanto alla grazia mia, voi non sète né 'l Leggiadro né 'l Gentili. Da oggi avanti non mi cavate piú il Capello, non mi fate piú il Giraldi intorno alla Casa, né il Cantalicio intorno al Porta; e se allora vi passate, studiate pur Properzio col Corso e con lo Speroni, se non volete sopra il Testi il Petraccio. Non occorre far il Marziale né il Caporale e bravare come se foste l'Achillini o il Rinaldi. Cavatevi il Grillo fuori del Capaccio, altrimenti il Mazzella sul Costo o il Mazzoni sul Bracciolini vi sarà Dante di un colpo tale che non sarete mai Guarino; onde invece d'un Fontanella di pianto verterete un Marullo e un Marone di sangue. Che m'importa che voi per volermi il Beni date spacio al Vitali e al Santitali, e che facciate il Peranda e che diventiate il Pocaterra, purché il mio onore non resti Macchiavello? Ma, a dirla, voi non avete il Prudenziò e sète piú tosto il Malagneta che il Savio. Perché, s'aveste Salustio o Salinero nel Zucchi, insieme con la Lettera mi avreste mandato il Doni e 'l Donato, e presentatomi Orosio con l'Argentone, ovvero il Vellutello con il Cotta e Guarnello, o almeno il Capponi; e allora avrei detto che siete il Ricchi, il Riccarolo e Riccobono, e che avete del Patricio e dell'Imperiale, e sareste stato il Benvieni, il Benvenuto e il Benamati. Chi vuol

esser l'Ammirato e il Caro bisogna che facci il Giovio e il Cortese. Senza Cassiodoro non si può far il Clavio. Pensate forse d'esser il Franco o andarvene Villifranchi? So il costume degli uomini; i quali, dipoi che hanno fatto il Fregosio, hanno le donne nel Colenuccio. Averei ben del Pazzi a lasciarmi attaccare il Battaglio alla Campana e far Cornazano mio marito senza Lucrezio.

Ora io qui fo Pausania, né voglio darvi altro avvertimento se non che siate Castiglione, Castelvetro e Castelletti. E con tal fine bacciandovi le mani vi raccomando a Diogene, e state Sanazzaro.

II

ALCUNE LETTERE AL MARINO O INTORNO AL MARINO (1)

I

GIROLAMO PRETI AL CAVALIER MARINO

Lodi.

Io vorrei che dal signor Parco o da questa carta fusse rappresentata a V. S. la devozion mia verso lei cosí vivamente come io la sento nel cuore. Ma l'affetto con cui riverisco la sua persona è giunto a tal segno di tenerezza e di sincerità, ch'io diffido ch'egli possa mai bastevolmente esserle significato né dalla lettera mia né dalla voce altrui. Però vorrei che cotesto ingegno di V. S., il qual si è inalzato ormai sovra i confini umani, si sollevasse anche ad immaginarsi una straordinaria affezione quanto maggior può cadere in petto piú che umano; e quando Ella avesse figurato tra sé un amore eminente e ideale, allora credesse fermamente d'aver veduto per contemplazione quel cordialissimo sentimento che io ho di lei. Intanto ho voluto darne questo saggio a V. S. per supplicarla a credere ch'Ella non ha il piú sviscerato servidore di me; della qual verità Ella resterebbe persuasa se sapesse la publica professione ch'io fo, dovunque mi sia, d'essere parziale del suo nome, adorator del suo ingegno, celebrator della sua gloria e direi difensore de' suoi scritti, se non ch'essi hanno ormai superata l'invidia e trionfato della malignità.

Io, per aprire ingenuamente il mio senso, quanto piú son venuto avanzandomi nell'età, tanto piú ho conosciuto che i componimenti di V. S. avanzano i segni ordinari degl'ingegni mortali e ch'Ella ha posti gli ultimi confini alla lirica poesia. Dirò anche dell'eroica infallibilmente, quando Ella avrà sodisfatto alle

(1) Per le lettere dell'Achillini e dello Stigliani al Marino si veda nella seconda e terza parte del presente volume [Ed.].

promesse che ha fatte al mondo di dover pubblicare i suoi epici componimenti, co' quali tengo per fermo che, secondo le proporzioni degli altri suoi scritti, Ella sia per superar la proporzione degli altri scrittori. Parlo degli scrittori non solamente di questa ma anche delle lingue antiche, i quali (così soglio dir sempre), se potesser vedere gli scritti del signor Marino, io mi fo a credere che gli scritti loro tanto meno piacerebbono a loro stessi quanto più piacevano a' loro secoli. Conosco ch'io parlo arditamente così ora, come son solito di far sempre nelle domestiche conversazioni; ma voglio più tosto dir ciò ch'io sento che tacer quello che mi par che V. S. meriti. Al rimanente, egli pare che ora nell'Italia o gl'ingegni languiscano o gli studi della poesia intepidiscano, non so per qual costellazione o sciagura di questi tempi. So bene ch'io per la mia parte m'astengo dallo scrivere, non per altro se non perché l'opere di V. S. mi sgomentano sì fattamente ch'io soglio dire esser temerità il por mano al mestier del poetare, il qual fu sempre malagevole per l'eminenza dell'arte ed ora è temerario per la sublimità del paragone. Egli è vero che questi giorni addietro fu ristampato il mio libretto con alcune giunte, e non manca tuttodì qualche altro scheccheratore. Ma conosco in verità che l'ombra mie e altrui non vagliono ad altro che a fare spiccar maggiormente il lume della gloria sua. Tutta l'Italia aspetta con disiderio grande l'*Adone*, del qual poema mi fûr dette in Roma gran cose dall'illustrissimo e reverendissimo signor cardinale Ubaldini, e io ho seminata per tutto la testimonianza ch'egli a me ne fece. Onde l'aspettazione universale è grande, ma se ne sperano gli effetti molto maggiori. Priego intanto V. S. a voler gradire questa qualsiasi dimostrazione d'osservanza mia verso lei, attribuendo questo ufficio all'affetto mio, il qual non può esser soverchio dov'egli ha proporzione con tanto merito. Gli amici, la città, l'Italia invidiano la persona di V. S. a cotesto cielo; senonché andiamo sofferendo questa lontananza con la consolazione che abbiamo degli onori ch'Ella riceve dalla magnanima grandezza di cotesto re.

Col qual fine il signor Achillini, parzialissimo ammiratore di V. S., insieme meco le bacia affettuosamente la mano, e preghiamo il signor Iddio che la conservi lungamente per ornamento alle lettere e per gloria del nostro secolo (1).

Di Bologna [1620].

(1) Per la risposta del Marino a questa lettera si veda nel primo vol., p. 249 [Ed.].

II

ONORATO CLARETTI AL CAVALIER MARINO

Discorre di una raccolta, della *Strage degli innocenti* e delle *Lettere*.

Non ho cosa a trattare con V. S. che sia di suo servizio, perché Ella non mi comanda cosa alcuna; né men novelle da darle, perché mi vivo alla scioperata e lascio correre dodici denari per un soldo. Ciò che ho da dirle, riserbando i convenevoli per un'altra volta, è che 'l serenissimo principe Tomaso ha voluto ch'io onorassi del suo nome la raccolta e che per ogni modo la faccia stampare: e perché mi sono preso tempo all'esecuzione de' suoi comandamenti fino alla licenza di V. S., che v'ha tanta parte e dee esser posta per capo, allegando per iscusà della tardanza l'ordine avuto da lei di non lasciarle uscire senza l'ultima sua correzione; S. A. ha perciò voluto farne far copia e mandargliele, accioché, limandole ove più le aggrada, le rimandi poi quanto prima, per la perfezione dell'impresa. La copia è fatta dal signor Antonio Gandulfi, segretario del duca e persona intelligente, che compone qualche sonetto, come da' qui alligati, fra' quali ve n'ha uno in lode di V. S., potrà vedere. Riman ch'Ella mi liberi dall'obbligo, ch'io non posso più sostenere senza offesa di tanti valentuomini che v'han parte, e con la pronta spedizione mi rimetta il discapito che ho fatto, con pregiudizio della mia riputazione appresso chi ha notizia del pensiero, per colpa sua. Di questo la supplico quanto più affettuosamente ed efficacemente posso e, s'Ella se ne contenta, d'un paio di dozzine di quelle del signor cardinale Bentivogli e del signor Girolamo Preti; mentre, col solito desiderio e obbligo di servirle, le bacio le mani e nella sua buona grazia mi raccomando.

Di Torino, a' 15 di luglio 1624.

P. S. — La scongiuro dell'originale della *Stragge degli innocenti*, che si potrà rimettere al signor Carlo Antonio Caissotti mio cugino. Loderei a V. S. che facesse vedere le sue *Lettere* al maestro del sacro palazzo e che le facesse sottoscrivere con la sua correzione e sigillare del suo sigillo, perché nelle burlesche questo inquisitore non abbia a far delle difficoltà, ed Ella potrà così difender la causa sua di presenza in questo particolare.

III

GIOVANNI FRANCESCO BUSENELLO AL CAVALIER MARINO

Loda l'*Adone*.

L'*Adone*, nuovo miracolo della sopraumana virtù di V. S., è capitato a Venezia nella libreria de' signori Giunti in mano del signor Giacomo Scaglia, non solo per indorare queste stampe, ma perché dalla più bella città ch'abbia la terra esca il più bel poema che sia stato composto giamai. E veramente da questi felici mari dovevano uscir le perle che tolgono il pregio all'Oriente.

Questo *Adone*, che ha ritrovato nella città gli animi concitati dalla fama e innalzati dall'aspettazione, ha fatto veder chiaramente che le sue maraviglie cominciano la salita da quel segno a punto ove terminava l'ascesa dell'aspettazione e della fama. Onde gl'ingegni non sono caduti dall'eminente estimazione ch'avevano; anzi ha bisognato che da loro si studi ogni via per salire dal sommo del concetto e della stima al soprasommo dell'effetto e del vero.

Ma come sono insoliti e strani gli affetti commossi da tale composizione in chi l'ha letta, così dovrebbe l'espressione mia aggiustarsi in qualche maniera al motivo dell'animo con che la detto; acciòché la penna, organo sesto dei sentimenti umani, non riuscisse rincrescevole a se medesima, accorgendosi che i suoi scarsi modi sono più tosto di detrazione che di lode a così prezioso componimento.

V. S. con felicissima vena va spiegando alcune delizie del dire che fanno brillare il cuore a chi legge, né vi è stanza in tutto il poema che non tragga a sé con mirabile allettamento l'animo di chi si sia. E come talvolta mirando le stelle non è possibile affissar tanto l'acume degli occhi in una, che l'altre col scintillare non ne divertiscano i raggi nostri visivi, tanta è la frequenza e il numero di quegli oggetti luminosi; così non è possibile riflettere tanto con la mente sopra una delle stanze predette, che le altre, disgregando i pensieri, non ne interrompano la speculazione. Egli è ben vero che tale interrompimento non scema il gusto a chi legge e non diminuisce la gloria delle cose lette, e bisognerà far voto alla natura che disponga a' nostri sensi organi migliori, per non tradire in un tempo istesso il libro e l'intelletto

di chi l'osserva con la incapacità del veicolo. Ché veramente troppo sconcia cosa è che il raggio puro, trappassando per un cristallo macchiato, deturpi l'oro finissimo de' suoi splendori.

Io anniro in particolare l'uniformità dello stile che, sempre assorgente e vivace, non mai debole o tenue, specchiando se stesso in sé proprio, rifulge nella perpetua similitudine di tutte le sue parti.

Ha ogni ottava nella chiusa l'uncino d'oro che connette con la seguente; e ciò si vede seguire con tanta maestria e con sì architettonico intendimento, che non vi sa che trovare la menda, che apporre l'invidia, che censurare la pedanteria.

Il latte de' versi, la manna delle frasi, il nettare delle parole, l'ambrosia dell'invenzione apparecchiano sì lauto convito, che Adone medesimo invece di Ganimede ne è prelibato coppiere. Hanno le rime un'agilità che, recitate, non toccano la lingua; ascoltate, non istancano gli orecchi; lette, innamorano gli occhi; cantate, beatificano la musica; e l'anima vorrebbe esser tutta memoria per rubbarle alle carte.

E per dirne il mio senso, meglio sarebbe che si pregiate cose si lasciassero alla posterità di tempo in tempo per tradizione, che farle comuni con altri libri col mezzo dell'impressione. Corre il verso con piè spedito e leggiero e così ben condotto di periodo, così ridondante di sillabe, così armonico di numero, così appositamente accentuato, così perspicuo nella struttura, così adeguato nel metro, così eccelsamente sostenuto, e insomma amoreggia seco medesimo con delicatezze in modo singolari, che, se le carte avessero sentimento umano, languirebbono di dolcezza sotto gl'impronti di cose sì belle e gentili. L'invenzione è in gara con l'espressione e contendono di eccellenza e di finezza; ma perché il giudice si suppone per ordinario più nobile delle parti, resta la controversia indecisa, poiché non vi è perspicacia d'ingegno che non resti da queste altissime altercanti superata. I concetti sono sparsi per il poema con tanta profusione e con tanta ricchezza che, leggendone io in ogni linea non che in ogni stanza, mi raffiguro vedere un quadro ove il pennello di Tiziano abbia effigiato quei garzonetti ignudi, i quali a par con l'alba sorgente versano a diluvio per l'aria i più odoriferi e i più vaghi fiori.

Vuole Platone che i poeti niente possano cantare se prima non sono alienati dai sensi e non hanno fatto la conversione dell'intelletto in mente. Ma a V. S. basta lo spirito del proprio genio,

poiché Ella non è informata ma purificata dalla sua propria anima; la quale, quasi machina delle più peregrine idee, trasmette nelle forme sensibili delle opere sue cose da lodarsi con venerazione e con silenzio.

Tutti i curiosi di questa città cercano l'*Adone*, e ritrovatone un canto, non dirò che paiano api intorno le rose, ma più tosto di quelli che in una ricca miniera non solo trovano le vene dell'argento e dell'oro ma, tra cumoli di margherite e abissi di gemme confusi, non sanno quali prendere e quali lasciare. Cresce la poetica elocuzione fino al colmo nella spiegatura d'ogni pensiero, l'arte s'insuperbisce nella persona che la maneggia, la simetria dell'ordine e la distribuzione de' luoghi sopraffanno la soddisfazione degl'intendenti. E se fosse vera l'opinione degli ebrei, che nei caratteri e nelle zifre si racchiudessero le forze magiche, io direi che i caratteri tutti di questo *Adone* fossero gli alfabetti d'Egitto o le figure di Ermete, poiché le cose mirabili operate negl'ingegni da questo libro vagliono a comprobare effetti sopra natura portentosi e inauditi.

Io parlo per bocca di chi più sa. Chi non ammira V. S. non intende di rime, chi non loda le sue poesie non ha cognizione del buono, chi non le assegna la corona d'alloro sopra tutti i poeti o è ignorante o è maligno.

V. S. si è collocata in un posto di dove le machine de' malevoli o le armi degli Aristarchi non possono disloggiarla, mentre la gloria stima di sua propria riputazione il circondare le tempie a sì divino poeta, il cui nome farà degli anni quel che fa delle tenebre il sole.

Consenta Dio che la vita di lei allunghi il suo corso in perpetuo, ché ben ragione sarebbe che non mai incanutisse nell'età chi non fu giamai giovane nella maturità del senno. Ma vivrà dopo la serie di tutti i secoli la fama di tanto uomo; e quei giorni, che saranno rapiti alla natura e alla vita dal fato, saranno compensati in tante olimpiadi di gloriosa rimembranza, e sarà il signor cavalier Marino nelle opere sue ereditaria delizia delle memorie in ogni giro di secoli all'avvenire. Nasceranno i posterì a celebrare un sì sublime poeta e invidieranno le vite nostre, che pur godono l'onore d'aver in una stessa età da un'aria medesima il fiato commune con V. S.; e protesteranno quelli che saran dopo noi, che volentieri cambiariano le loro vite con le ceneri nostre, per aver partecipato della ventura di conoscere V. S. e di godere

il secolo fatto d'oro dalla inesausta perennità del suo eminente ingegno.

Le sue lunghe e agitate peregrinazioni non hanno potuto interporre ostacolo tra la penna e la carta né impedimento tra i caratteri e le intenzioni. Ella, come Biantè, ha sempre portato dentro a se medesima tutti i suoi beni: e la fortuna, incredula forse a quanto decantava la fama di V. S., ha voluto mandarle i disastri per far vedere il miracolo della prudenza in lei, che ha riformato i fulmini della sorte in istromenti della sua propria gloria; ovvero, si come il cane si serve del dente per offesa all'inimico e lo adopera anco accarezzando il padrone lievemente mordendolo per lusinga, così la fortuna con il morso de' suoi sinistri ha voluto mostrare di esser serva anch'essa della virtù di V. S. e si è servita contro di lei degli aculei e dei denti più per blandizia che per ingiuria. Ma come si sia, la superata fortuna è il più illustre trofeo che onori il carro al trionfo della virtù: e si come gli usi, venerandi ancora dopo tanti anni, dell'antica e augusta Roma collocavano sopra il plaustro de' trionfanti il più mendico uomo che si trovasse e lo facevano sedere appresso il trionfatore; così l'invidia degl'ingegni falliti sarà negli applausi di V. S. una mendica, tutto in augumento delle sue palme, e splenderanno più appresso i carboni, i diamanti.

La Francia ha goduto lungamente le dimore di lei, la Italia ne ha sospirata la lontananza. Questa beata parte del mondo non doveva più lungamente rimaner destituta dalla presenza di V. S.: bisognava che il corso del sole per il zodiaco facesse il suo naturale trappasso per queste case ancora; ma perché non si viene a Venezia, onde si vegga dopo il gaudio di tanti segni anco in leone il sole? Ma, non venendo Ella, mandi pure a suo nome le opere illustri della sua purgatissima penna o, per meglio dire, le Minerve uscite da quel celeste ingegno che tanto sa sopra tutti gli altri.

Parerá strana cosa a V. S. che un uomo ignoto a se stesso, come son io, si sia lasciato dalla licenza tant'oltre portare che abbia osato por bocca nelle lodi di lei. Ma io la supplico a compiacersi che 'l mio inchiostro onori se medesimo e che quest'arroganza, la quale si allontana certo di lunga mano dal vizio, mi conservi la tanto bramata amicizia di V. S., della quale fan tanta stima oggidì i re e i gran signori.

Io da quest'ora le fo libera rinuncia del mio cuore e del mio animo e me le costituisco parzialissimo; e se le mie scritture col

favore del cielo valeranno a porsi in sicuro dal tarlo dei giorni e dal verme degli anni, il corrosivo de' quali distrugge tutte le cose, respirerà il mio nome col fiato delle lodi di lei.

Dio ottimo massimo le conceda sempre così favorevole fortuna come le ha donato eccellente virtù, e la preservi per celebrata maraviglia de' nostri tempi, acciòché tutti i poeti restino senza colpa, ammirando nella persona di V. S. un nuovo Apollo che avanza con la verità delle sue preeminenze le favolose prerogative dell'antico. E per fine le bacio affettuosamente le mani.

Di Venezia [1624].

IV

ANTONIO BRUNI AL CAVALIER ANDREA BARBAZZA

Manifesta il suo dolore per la morte del Marino.

(Da una lunga lettera premessa alla *Ghirlanda*: si veda più sopra, p. 74).

Nel medesimo punto ho lettere da Napoli del nostro signor cavalier Marino e da Roma di V. S. In quelle s'accusa la ricevuta d'alcuni squarci dell' *Elogio* che compongo per l'Altezza serenissima di Francesco Maria Feltrio della Rovere duca di Urbino, discorrendosi sopra alcuni particolari appartenenti a tal poesia; e in queste ricevo avviso della morte del signor cavaliere. Io resto fuori di me a sì dolorosa novella, la quale quanto mi arriva improvvisa tanto mi si fa sentire più spiacevole. Ma come ricever sue lettere e nuova insieme della sua morte? Se io non legessi la data delle prime scritte a 12 di marzo e delle seconde a 5 d'aprile, non potrei darmelo a credere. E pur è necessario che a marcio mio dispetto il creda e che con lagrime di sangue il pianga inconsolabilmente, perché all'Italia s'è oscurato l'ornamento delle lettere, alla poesia toscana è mancato l'Apolline de' nostri tempi, agli amici è tramontato lo splendore dell'amicizie; e a me fra gli altri vien tolto chi co' termini civili d'un perfetto amore mi stimolava all'obbligo di un affetto singolare, e con la viva voce e con l'opere maravigliose m'allettava con una soave violenza al debito di una straordinaria devozione. Dispiacemi solo che, per la disuguaglianza dell'età e per esser egli molti anni dimorato nel servizio del re cristianissimo, non abbia potuto goderlo lungamente; poichè in tutto lo spazio di un anno che ebbi seco stretta pratica in Roma,

prima ch'egli si ritirasse alla patria e io passassi a questa corte, si può dire che la nostra amicizia incominciò e finì subito per la morte ch'è seguita di lui, con tanto danno della lingua italiana e dispiacere di chi più riveriva così prodigioso intelletto. Pure conserverò sempre così intatta la riverenza che debbo a' suoi scritti, sì come puri e gloriosi viveranno registrati negli annali dell'eternità.

Urbino [1625].

V

GIAMBATTISTA BAIACCA A GASPARO BONIFACIO

Descrive le cerimonie funebri fatte dagli Umoristi in onore del Marino.

Aggiungo agli altri il presente avviso degli onori che questi signori accademici Umoristi hanno fatto al cavalier Marino di felice memoria, per accrescer a V. S. la consolazione e per soddisfar anche a questo debito che mi resta verso di lei. La nobiltà di questa accademia degli Umoristi, che tuttavia fiorisce di letteratissimi soggetti, a voi già è nota. Come presuppongo che ben sappiate che sempre si fa in casa del signor Paolo Mancini, cavalier romano, dove saranno venticinque anni appunto, per quel che mi ha detto fra gli altri il signor Enrico Falconio, uno de' fondatori di essa, che ebbe il suo principio e che ora ne è principe il signor don Carlo Colonna, signore di spirito tanto vivace che in questi anni della sua gioventù mostra di voler più tosto emulare che imitare li suoi gloriosissimi predecessori.

Domenica passata adunque, del sette corrente, furono celebrate al già cavalier Marino da detti accademici le solenni esequie, le quali, e per l'apparato sontuoso e per la varietà delle composizioni fatte e recitate in sua lode, furono certamente riguardevoli.

Erano le pareti della sala dell'accademia tutte vestite di panni pavonazzi: e in faccia alla porta principale, per la quale si entrava, a diametro rispondeva un elogio, ornato da' lati di belle e all'azione mesta proporzionate pitture, e di sopra, come per frontespizio, dell'arma del cavaliere; in modo che altri appena avea posto il piè sulla soglia che l'occhio era tirato a leggerlo. E però non lo posso io preterire o trasportar altrove, ma voglio che voi ancora lo leggiate qui.

EQVITI IOHANNI BAPTISTAE MARINO
 POETAE SVI SAECVLI MAXIMO
 CVIVS MVSA E PARTHENOPEIS CINERIBVS ENATA
 INTER LILIA EFFLORESCENS
 REGES HABVIT MAECENATES
 CVIVS INGENIVM FAECVNDITATE FELICISSIMVM
 TERRARVM ORBEM HABVIT ADMIRATOREM
 ACADEMICI HVMORISTAE
 PRINCIPI QVONDAM SVO
 PP.

A canto all'elogio a man diritta si vedeva in un quadro grande ritratto il cavalier a sedere in atto di studiare; pittura fatta dal signor conte Francesco Crescenzo, fratello del signor cardinal Crescenzo, tanto al naturale che per la viva espressione del poeta, sì come è e sarà sempre degna da esser ammirata anco dagli stessi pittori, così da chi recitò l'orazione meritò l'autore d'esserne pubblicamente commendato e cognominato « romano Apelle ». A mano manca, vicino pur all'elogio, era posto un altro quadro, ritratto del cavalier Guarino, che fu anch'esso principe dell'accademia. Di qua e di là dai ritratti, presso ai canti o angoli della sala, per compito ornamento di quella facciata stavano con proporzionata distanza attaccati due quadri dipinti a chiaro e scuro, e quattro altri simili (cerchiati e fregiati tutti sei, in cambio di dorate cornici, di ramoscelli uniti e legati insieme di lugubri cipressi) nell'altra parte rincontro a questa si miravano. In questi quadri di assai notabil grandezza venivano rappresentate diverse virtù, cioè la Vigilanza, l'Invenzione, la Poesia, la Fama, l'Onore e la Retorica, s'io non erro; nelle quali è stato segnalatissimo il Marino. Ed erano per l'eccellenza della pittura molto pregiati, poichè li due primi sono di man di Giovan Battista Vallesio, la *Poesia* del Baglioni, la *Fama* del cavalier Giuseppe d'Arpino, l'*Onore* del cavalier Pomarancia e la *Retorica* del Lanfranco; pittori in Roma della prima classe e de' più celebri che abbia oggidì l'Italia, e che in virtuosa concorrenza con queste lor opere hanno cercato di mostrar il lor valore e ombreggiare la stima che del cavalier Marino, vero ed eloquente pittore, ciascun di essi faceva. Girando poi l'occhio, areste da una banda veduto l'impresa dell'accademia, il cui corpo figurato è il mare e una nube che gli ha tratto l'umore versante, e il motto dice « *Redit agmine dulci* »;

e dall'altra due bellissimi quadri, uno di san Gregorio Magno protettore dell'accademia, e l'altro di una donna o dea nella quale artificiosamente si esprime la stessa accademia. E questo è opera nuova, fatta a posta per le esequie dal Sementi, pittor anch'egli famoso.

Il luogo fu pieno di gente concorsavi d'ogni sorte, ma fu onorato poi della presenza del signor principe Maurizio cardinal di Savoia, gran mecenate di virtuosi in questa età, de' signori duchi di Alcalá e Pastrana, ambasciatori del re cattolico (se bene questi stessero in disparte e come non conosciuti), e di buon numero di vescovi e altri prelati e signori, come de' monsignori Querengo, Ciampoli, Lauro, Candido, Mascardi, Alessandro Tassoni, Ridolfo Boccacini e altri di questa tacca d'uomini.

Tale fu l'apparato, che invero destava negli animi dolor e compassione infinita, perciocché per mezzo di esso si rinnovava la memoria della perdita di sì grand'uomo; onde areste anche sentito nel mormorio della moltitudine fra dolenti voci le commendazioni del cavalier Marino, e a deplorarsi da alcuno la sua morte con simili parole:

Or piangi, Roma, e tronca il lungo crine;
piangete, logge...;
dappoiché quella rea che 'l mondo sgombra
fa di sì cari pregi empie rapine.

Ma non perdiamo il filo. A questa nobilissima raunanza esposero il signor Girolamo Rocco da Cosenza con elegante orazione le lodi del poeta, diffundendosi, per le azioni, vita e morte di lui, quanto era di mestieri e conveniente al luogo, al tempo e all'espertazione di chi le sentiva. Finita l'orazione, il signor Antonio Sforza da Monopoli discorse latinamente, con un dir affettuoso e ardente, sopra il problema proposto: *Perché gli antichi ne' mortori si tagliassero li capelli*. Sopra il quale doveva discorrer anco il signor Girolamo Brivio, uno degli assistenti dell'accademia; ma, restando da leggersi le composizioni, non vi fu tempo. Mi ha però egli favorito d'una copia del suo discorso; e io la mando a voi accioché lo gustiate leggendolo, come ho gustato io quello del signor Sforza sentendolo. Dopo il discorso del detto signor Sforza il signor conte Giuseppe Teodoli, pur assistente, e il medesimo signor Brivio lessero quegli un sonetto e questi un madrigale, seguendo altri a recitar altri componimenti, vari elogi, epitafi, sonetti e madrigali; e furono li signori Domenico Benigni,

lo Sforza or ora mentovato, Pier Francesco Paoli, segretario del principe Savelli, Ferdinando Adorni, Stefano Marino, Giacomo Camola, Decio Mazzei, Giulio Cesare Valentino, Francesco Maia e forse alcun altro che a me non sovviene. E così furono terminate le esequie, con molta consolazione di tutti gli amici del vostro divin Marino.

Della qualità delle composizioni io non vi dirò altro, né starò a farne il giudice, non essendo cosa da me, né a me possibile, come suol esser sempre pericolosa. A noi basti, signor mio, di poter affermare che sono state fatte dagli accademici Umoristi in lode del cavalier Marino e alla presenza di principi grandi e di signori in lettere eminenti, per concludere senza fallo che fossero tutte eccellentissime.

Io vi ho fatta questa relazione, perché non possiate dolervi di me che non vi abbia avvisato di ciò che è succeduto in questa materia a voi tanto cara. So che è storpiata; ma, mentre è conforme alla possibilità del mio ingegno e alla poca commodità del tempo che mi è avanzato oggi per me, doverete scusar la sua imperfezione e gradir la sincerità di essa e dell'animo mio devoto. Con cui vi abbraccio e vi prego somma felicità.

Di Roma, li xi di settembre 1625.

VI

GIOVANNI FRANCESCO BUSENELLO AL SIGNOR GIACOMO SCAGLIA

Invia copia della lettera scritta in lode dell'*Adone*.

Signor compare, voi mi obigate a mandarvi copia della lettera ch'io scrissi già alcuni anni al signor cavalier Marino, mentre egli si trovava in Roma prencipe dell'academia degli Umoristi. Ve la mando volentieri, tutto che molti rispetti mi persuadano a non mandarla; perché, essendo questa tutta ripiena delle laudi d'un poema tanto biasimato in libri stampati già, pare ch'io voglia mentire l'opinioni altrui, tutto che maturate nella canicie di chi le sostiene. Si aggiunge che il mondo, imbevuto forse che questa lettera sia stata scritta dal Marino stesso a se medesimo, come pure bestemmiano le stampe dei libri predetti, parerà ch'io mi voglia appropriare le cose d'altri. Ma nondimeno voglio che in me prevagliano le vostre istanze ad ogni altro riguardo, perché io mi fido nella verità e delle laudi e della lettera, scritta da

me con penna tinta negl'inchiostrì di un cuore stupido all'immen-
sità impercettibile di quel sublime ingegno. Passeranno i secoli
prima che il mondo ottenga da Dio un simile al Marino; e alla
dolcezza di quello stile, alla proprietà di quelle voci, alla felicità
di quelle rime, stentino e ranchino i maligni quanto possono, non
sono per arrivar mai.

E' ci vuol altro che il compasso che misuri i membri al punto
matematico, la bilancia che pesi gli atomi, l'alchimia che distilli
il niente, e la chimera che anatomizi gl'istanti. E l'importanza
non consiste in formar processo per inquisizione sopra il poema
d'un defonto e mandar il quattro avanti l'uno, preposterando
l'ordine ai numeri e ai libri, e far esaminar testimoni che la fatica
era fatta avanti l'anno di Melchisedecco. E la prova delle cose
non vale con dir: — Questo è mio parto, ma il manoscritto era a
Napoli in mano di uno che è morto; — Il cibaldone si è smarrito; —
Il Sissa fece; — Il Vannetti disse; — Il conte Fortuniano non è
conte; — Don Lorenzo Scotto non fece le allegorie; — Le sentenze
di Marziale sono false. — Insomma questi fiscali della pontualità,
questi riformamondo, questi Copernici della poesia, che inchio-
dano il sole e fanno ballar la terra sopra la corda, a me punto
non piacciono. Ma voi, compare, nascondete questa lettera, accio-
ché i trascorsi della mia confidenza con voi non mi facciano trovar
brighe, perché io protesto di non volerla con alcuna persona del
mondo e molto meno con i gabellieri delle come e dei punti,
mentre io onoro tutti e riverisco tutte le opinioni.

Intanto, se voi mi apparecchiaste un Lucrezio di buona stampa,
dareste l'anima ad alcuni miei scritti, perché la prima con le prossi-
me seguenti stanze dell'*Adone*, tanto vituperate, circa l'invocazione
né pagana né cristiana, sono cavate con delicatezza esquisita dal
principio del medesimo Lucrezio, se però la memoria non m'inganna.

Stazio, Apuleio, Luciano e quegli altri galantuomini dal buon
secolo, che vi mostrai postillati, dormono da molti giorni in qua,
né credo risvegliarli più per adesso, perché infatti il fòro è un
tiranno dell'ore e dell'arbitrio. Sarò a voi posdimani e parleremo
con più comodo. Mi raccomando all'amore e alla grazia di voi,
a cui consacro tutto me stesso.

Di Padova [1627].

II

CLAUDIO ACHILLINI

CARTEGGIO

I

AL SIGNOR...

Difficoltà che s'incontrano a Roma per far fortuna.

Io sono in Roma, e sento disgusto estremo che gli uomini per eccesso d'amorevolezza abbiano conceputo qualche aspettazione di me, e che in un certo modo con l'onor mio non posso restare nel mio stato, sì perché venni solo qua per vedere e poi tornarmene a leggere, sì anco maggiormente perché, volendo restare, so che in modo alcuno non posso farne riuscita. Ed eccovi le ragioni.

In Roma s'arriva a qualche grado di grandezze per quattro mezzi: per splendore di sangue, per danari, per fortune, per fatiche. Per splendore di sangue saliscono a' cardinalati tanti personaggi di stirpe ducale, regale e di tante altre famiglie illustrissime, come alla giornata si vede. Questo mezzo, per mediocrità dello stato mio e della mia famiglia, da me viene escluso. — Per danari in due modi: o col potersi mantener in Roma in casa orrevole, con cocchi e servi, entrando in prelatura; o col comprare uffici, come chiericati di Camera, uditorato della Camera e tesorerato. E questa strada purtroppo dalla tenuità delle mie fortune anch'ella mi vien preclusa. — Per fortuna riescono quelli a' quali succede pontefice il parente, l'amico, il padrone. Ma chi non sa che il pensare questo di me e fondarvi aspettazione è mera vanità e sogno e pensiero di cosa incertissima, comeché dalla ruota della Fortuna venghi aggirata? — Sì che resta il solo mezzo delle fatiche. Il quale si riduce a questi capi: sollecitare, procurare ed avocare. A' quali tutti tre è commune una longhissima e crudel pazienza, un stentar indefesso, una longhezza di tempo troppo dura. Ma questo poco m'importerebbe,

se non fosse che il sollecitare a me non conviene, ch  sarebbe cosa indegna; il procurare, bench  alquanto pi  si sol vi da terra, per l'istesse ragioni per  non conviene a lettore; oltre che, questi sono essercizi da asini, che consistono pi  nel andar per Roma ad informare questo tribunale e quello, che fra s  sono lontanissimi, che nella bella contemplazione che suole farsi sui libri. Aggiungete poi, quanto al nome, che i procuratori in Roma portano l'istesso nome che in Bologna e sono ne l'istesso concetto a tutto il mondo; e per fine il mio genio v'  tanto lontano che neanche immaginar me lo posso. L'avocare porta necessario il tener su le sue spalle fornita una casa; e questa importa almeno cento scudi l'anno di piggione; inoltre, un buono e bello studio fornito: le quali due cose senza meno della casa non mi possono esser sumministrate.

— Oh! — direte: — non potete stare a camera e far con pochi libri alla meglio che si pu  in questi principi, finch  si vadi avanzando qualche poco di credito? — Vi rispondo che potrei io mendicamente essercitar questo ufficio; ma, Dio buono, che longhezza di tempo! E che speranze sarebero le mie a faticar cos  vilmente con pregiudizio della fama e della avocazione? conferendo massimamente a l'aver credito lo star con qualche riputazione.

Ma poniamo s  che io potessi commodamente avocare. Che poi? Quando l'avocare non serve per cumulare tanti danari che bastino a vivere da prelato,   nulla; e l'avocare con speranza tale suppone troppo longhezza di tempo, troppo eccessive fatiche, troppo fiera complessione e troppo bella riuscita alle cose sue. L'avocare per semplicemente mantenersi tanto si potria fare nella mia citt , l  dove non avrei le migliaia di concorrenti che sono in Roma e porterei qualche nome gi  acquistato, che qui   oscurissimo e ignoto.

N  mi state a dire: — Tu hai ingegno e farai e dirai. — Poich  dicono che qua sono diecimilla pari miei e da pi  di me in ogni cosa, che vivono mendicamente. E questa   la grandezza di Roma: il dare de' galantuomini quattro al baioco, se pure nel numero loro per vostra amorevolezza mi volete porre. S  che vedete bene con che giudizio si concepisca aspettazione d'un

par mio. E questo è quello, come vi dissi, che mi preme. Ed eccovi contezza di me.

Quanto alla seconda parte della lettera, vi ringrazio di tutto core degli amorevoli avisi che mi date, e procurerò di farvi vedere che io stimo i vostri consigli, con desiderio ancor di servirvi in altro, purché me ne mostriate l'occasione. Tratamente conservatevi, ch'io, augurandovi dal cielo in capo a l'anno un bambolino maschio, vi bacio le mani. Il medemo fa il Fieschi.

Di Roma, li 27 ottobre 1601.

II

AL SIGNOR ANTONIO LAMBERTI

Della morte di papa Leone XI e della probabile elezione
del cardinal Borghese.

Morì il papa di puntura coperta, e quel sospiro nel quale rissolse la vita fece fare aborto alla fortuna di mille, in quel punto appunto ch'ella stava per partorir loro qualche bene. Ma stimo che questa morte sia stata a lui fortunatissima, poiché s'erano veduti lampi tanto grandi nei felici principî del suo principato, ch'era quasi impossibile il credere che il resto dovesse rispondere, se bene una gran pioggia di lagrime di tanti suoi servitori, sollevati in alto per essere più trabochevolmente precipitati, quasi corrispondesse ai lampi ed ai baleni di quei fortunati principî, potendosi in un certo modo sovertire quel bello e antico proverbio: « *Extrema gaudii luctus occupat* », con dire « *Principia gaudii luctus occupat* ». Dal che imparino quegli che non hanno l'animo composto, ma fra mille aggiramenti di queste ambizioni terrene perturbato; poiché, in quelle amare contingenze di cose, l'eterna provvidenza con bella disciplina c'insegna che tutte queste grandezze sono sogni e vanità fugaci, ch'altro non fanno che tenerci un velo all'anima che gli appanni gli occhi dello spirito, sì che non s'affisi in quelle incorruttibili ed eterne bellezze del cielo, in comparazione delle quali tutte le grandezze di qua giù, quando ben fossero di longo tempo, sono

fumi e ombre, fra le quali sempre « *cor nostrum inquietum est, donec requiescat in Domino* ».

Ora che si fa? Tutti li cardinali in questi dieci giorni vanno accelerando le pratiche, per istar prigionì piú brevemente che sia possibile; e communemente si spera l'essaltazione di Saulo, il quale e per età e per nobiltà di sangue e per grandezza d'animo e per valore di lettere, massime politiche, è giudicato degno successore del gran Leone, che d'amorosi ruggiti ha riempito tutta questa corte. Ma tutta questa pratica si difficaltarà o si facilitarà dall'entrare o non entrare del cardinale Aldobrandini in conclave; il quale ora non istà molto bene, anzi si dubita da molti della vita. Sinora la lega dell'altra sede vacante, che di già dovete sapere, è ristretta e con nuovi nodi ricongiunta contro le creature clementine; per lo che, se bene tornerà in piedi la pratica del Baronio, nondimeno facilmente svanirà. Se Aldobrandino non entra, sosterrà la sua vece San Giorgio; ma non si vuol un tanto nervo. Sinora non posso scriver altro...

[Di Roma, aprile 1605].

III

AL MEDESIMO

Dopo aver raccontato che gli è riuscito di sventare i mali uffici fatti a Roma contro di lui, soggiunge:

Qui si aspetta fra due o tre giorni quella gran scomunica per la quale sarà interdetto il traffico. Servavi per aviso, accioché, se avete incaminato alcun negozio in quel paese, iunta la presente, lo troncate. Potrete ancora avvisarne il signor Ieronimo, accioché quanto prima si provveda di gran quantità di libri; altrimenti, quando ne avrà [bisogno], non ne potrà avere. Faccio fine e vi bacio le mani.

Di Roma, li 15 aprile 1605.

IV

AL MEDESIMO

Sulla stampa delle opere di Ulisse Aldrovandi, fatta per ordine
e a spese del « reggimento » di Bologna.

Avisatemi subito, per grazia, in che termine stanno le opere dell'Aldrovandi, quale è l'ultima che si stampò, se ci è nissuno che abbia la cura di stamparne altre e che providenza o che pensiero abbia il regimento intorno a sí fatto negozio. Perché quel dottor Quirino Cuogliero, uomo insigne e che forsi ha pochissimi pari in cristianità, che già stava in Bologna e che aiutava il Claudino a stampar le sue cose, ci attenderebbe. Egli è todesco ed è notissimo in Bologna. Il Cavazza o il Muratore ne daranno ragguaglio. Insomma vorrebbe sapere se, offerendosi, sarebbe ascoltato. Io vi dico che non ci è uomo maggior di lui né che potesse dar maggior sodisfazione in questo negozio. Questo vi dico: che è gran danno alla repubblica letteraria e gran pregiudizio alla riputazione dell'Aldrovandi che si siano stampate quelle opere che spettano alla curiosità umana, e che la grand'opera delle piante, che può esser di tanto profitto al genere umano, resti indietro sepolta nell'oblivione, e vada a male una sí gran fatica, con la quale quel grand'uomo avea trovate le migliaia e migliaia di piante per benefizio della salute degli uomini.

[posteriore al 1605].

V

AL CARDINAL SERAFINO RAZZALI OLIVIERI

Lo ringrazia di avergli fatto ottenere dal « reggimento » di Bologna
la « grazia » di trecento ducati.

Di Bologna, li 18 febbraio 1607.

VI

AL MEDESIMO

Lo ringrazia di avergli affidato l'incarico di riferire su d'un processo non ostante le malignità sparse sul suo conto, per l'« odio antico » che gli portano a Bologna a causa della cattedra da lui occupata.

Di Bologna, li 24 novembre 1607.

VII

AL SIGNOR...

Intorno allo *Stato rustico* di Giovan Vincenzo Imperiali.

Non prima ho risposto alla gentilissima lettera di V. S. ch'io m'abbia lette le bellissime fatiche del signor Giovan Vincenzo, per potergliene scrivere quello che ingenuamente ne sento. L'invenzione per molte varietà è molto curiosa e dilettevole, le sentenze vivamente conchiudono, il decoro è costumatissimo e lo stile è maraviglioso. Dio buono! di quante perle poetiche è tutto sparso! che traslazioni nuove! che perifrasi miraculose! e quello che più importa, la musa di cotesto cavalliere, quasi Imeneo d'insolita autorità, ha saputo e potuto maritare il patetico alla leggiadria degli ornamenti; cosa tanto difficile quanto disse Aristotele e quanto tuttora provano quegli che compongono. Vorrei aver più tempo, ch'io non ho in questo tempo tutto dedicato alle future fatiche della cattedra, perché longamente vorrei, più di quello che per avventura comporta il periodo d'una lettera, discorrere intorno a tutte l'eccellenze di questi libri; ma spero di doverlo fare a bocca a V. S. Insomma il signor Giovan Vincenzo ha tolto i pregi alle città e n'ha arricchite le ville; ma se gli alberghi civili portano invidia ai boschi, i boschi all'incontro si dolgono d'esser stati rubati in queste carte e comunicati alle città: così cotesto signore non ha saputo involarsi

alla città per donarsi alla villa, senza involar la villa alla villa e farne parte alla città! Mercé di questi libri veggio nei più sereni giorni i più tempestosi, tempro con quell'aure ch'egli mi descrive l'arsura di quei raggi ch'io sento, vagheggio nei più foschi orrori della notte quelle bellissime albe che mi depinge. Anzi più bella è l'aurora in queste carte che non è quando, uscita dal Gange, quasi pastorella celeste, con flagello di rose si va cacciando avanti la luminosa greggia delle stelle; più bello il sole che non è quando, ascenso il Campidoglio dell'oriente, sta trionfando dell'ombre nemiche; più bello è il fiume nell'alveo di questi fogli che non è quando, da cento rivi, quasi da cento sproni d'argento, stimolato al corso, baccia fuggendo l'un'e l'altra diletta sua sponda e con ricchissimo tributo al mar sen corre, o quando, povero e restio e fatto in sua povertà sincero, palesa i secreti del suo cuore; più bella è la selva su le pendici di queste carte che non è sui gioghi de' monti, quando, esposta ai raggi del sole, se stessa in terra depinge e vagheggia e sotto ai ricoveri frondosi alletta i pastorelli ad inganar l'estiva arsura; più belle insomma fa le campagne il signor Giovan Vincenzo di quello che coi penelli suoi le faccia aprile. E lo poetico suo spirito ha tolto il vanto ai soffi di Zeffiro; ché se i lavori d'aprile e dell'aure sono caduchi, l'opra di questa cara musa sarà immortale. E soffino pure i freddi venti dell'ebraica invidia, dalla quale sarà lacerato, ché a malgrado loro le sue primavere saranno eterne.

[1607?].

VIII

AL SIGNOR CAVALIER RINOCINI [RINUCCINI], A FIRENZE

Loda parecchi componimenti poetici del R. e di altri, scritti in occasione di un lieto avvenimento della casa de' Medici (probabilmente il matrimonio di Cosimo II con Maria Maddalena d'Austria), alla quale si augura il più prospero avvenire.

[1608?].

IX

AL SIGNOR CAVALIER VINTA

Manda due sonetti in occasione delle nozze di Cosimo II de' Medici.

[1608].

X

DEL SIGNOR VINCENZO CAVALLI

Desidera una commendatizia per cavare dalle mani d'un tal Morbido il sonetto « Ecco il padre de' boschi, alto Apennino » e l'idillio di « Venere che cerca Adone », scritto in occasione delle nozze di Cosimo II de' Medici.

[non anteriore al 1608].

XI

DI GIOVAN BERNARDINO SESSA

Loda entusiasticamente alcune composizioni poetiche dell'Achillini.

Di Milano [stessa data dell'antecedente?].

XII

A GIOVAN BERNARDINO SESSA

Ne loda i componimenti poetici e ringrazia della precedente lettera.

[poco posteriore alla precedente].

XIII

AL CARDINALE MICHELANGELO TONTI

Congratulazioni per la sua nomina a cardinale.

[poco posteriore al 24 novembre 1608].

XIV

A GIAMBATTISTA MARINO

Lieto che l'amico sia scampato dall'attentato del Murtola,
si congratula con lui.

Scrivo in fretta per carestia di tempo. Ho letta la lettera di V. S. e con una mistura di vari affetti ho inteso il tutto. Non so che dirmi altro se non che il Murtola, con l'esempio di colui il quale per acquistarsi un grido eterno volse distruggere il tempio di Diana effesia, ha tentato d'immortalarsi se non con la penna almeno con l'armi scelerate, procurando di struggere il Marino, ottava meraviglia del mondo. Ma perché egli era un tempio dedicato ad una deità maggiore (a quella, dico, d'Appollo, da cui Diana riconosce il lume), l'infame suo desiderio non ha sortito quei desiderati fini ch'egli si credette. Ma comeché il Marino in quel foco fosse restato consunto, essendo egli nondimeno la fenice della poesia, in quel rogo fatale si sarebbe rinnovato; e non rinnovato ancora, sarebbe eternamente vissuto nelle penne, nelle lagrime e nelle memorie di tutto 'l mondo. Io sento tanta allegrezza del fine reale di cotesto negozio, quanto disgusto reca a tutti gli amici l'intenzionale di cotesto scelerato; tanto più ch'egli, più tosto condotto da codarda disperazione che da legittima cagione, postosi il canape in seno, ha avuto ardire d'intraprendere sì brutta impresa. La quale al sicuro, come V. S. scrive nella sua, è stata vietata dalla beata Vergine, sì come anco per decreti astrologici si può congetturare; poichè, avendo V. S. nel suo mezzo cielo la spica della vergine, che forse misticamente significa la vera Vergine, è stata da sì regia e potente positura preservata da sì gran pericolo. Ma di questo, parlato che n'avrò col Magini, con più sicuro fondamento le scriverò per altra mia. Trattamento viva sicura che, come io più d'ogni altro avrei con lagrime di sangue pianta la sua morte, così più d'ogni altro cordialmente

mi rallegro con lei del miracoloso successo. Della magnanimità di V. S. in procurar salute al reo, non le scriverò altro se non che, se il pericolo la fa gloriosa, la gloria la fa pericolosa.

[Di Bologna, febbraio del 1609].

XV

DI GIAMBATTISTA MARINO

Risposta alla lettera precedente.

Io non dubito punto che lo spaventoso accidente seguito questi giorni passati in persona mia non sia stato sentito vivamente dagli amici e padroni più cari, perché ha potuto muovere ad orrore ed a pietà anche gli animi di coloro che non mi conoscono. E che in particolare V. S. abbia voluto condolarsi meco della disgrazia del pericolo e congratularsi della grazia del miracolo, me ne pregio ma non me ne maraviglio, sapendo quanto Ella è cortese e quanto mi ama. Certo mi conviene benedire il rischio passato e sentire il buon grado alla botta de l'archibugio, poichè, se ha cercato di danneggiarmi nella vita, mi ha dall'altra parte assicurato ch'io non son morto nella grazia di V. S., mercé dell'affettuosa ed ingegnosa lettera della quale si è compiaciuta di consolarmi. La lettera fu letta in presenza di S. A. serenissima e dell'uno e l'altro illustrissimo cardinale, e commendata come parto d'arguto e vivace intelletto. E se bene Ella dice che fu scritta in fretta, non è però da credere ch'assai più veloce non corresse l'ingegno nel comporla che la mano nel vergarla, o che l'auttore, il quale mostra aver carestia di tempo, abbia penuria di concetti e di vivezze; anzi il carattere frettoloso e fuggitivo ha fatto arrestar di meraviglia chiunque l'ha letta e messo curiosità in questi precipi d'aver più minuta notizia delle qualità di V. S.: a la quale io mi persuado avere in buona parte sodisfatto; perchè, sì come non lascerò mai di servirla quando il porti l'occasione, così non mi stancherò mai d'onorarla ogni volta che 'l tempo il richiegga. Fu anche letta

e lodata quella del mio signor conte Ridolfo Campeggi per bocca dell'illustrissimo signor cardinal San Cesareo, nelle cui mani pervenne il piego. E per Dio! ch'io mi sento eternamente dovere tutto me stesso a cotesto signore; e chi non adorasse tanta gentilezza accoppiata a tanto valore? Egli mi scrive un diluvio di tenerezze con un eccesso di smoderato affetto, le quali si vede chiaramente che procedono non da affettazione ma da affezione. V. S., per mia fé, mi favorisca di rendergli con ogni caldezza grazie di sì cortese ufficio; ch'io per me non ho lingua né penna da poter corrispondergli a bastanza.

[Di Torino, febbraio o marzo del 1609].

XVI

A GIAMBATTISTA MARINO

Ancora dell'attentato del Murtola.

Ho letto il manifesto quattro volte e l'hanno a questa ora con esso meco veduto quasi tutti gli amici. Insomma né per candidezza di stile corrente, né per affetti mossi a luogo e tempo, né per mille vivezze ond'egli in cento luoghi è asperso, penna d'Italia lo potrebbe appressare non che arrivare. Non si può leggere senza odiarne il Murtola, amarne V. S. ed ammirare il suo nobilissimo ingegno. Oh d'amarissima radice dolcissimo germoglio! puossi benedire il rischio passato, da che per mezzo di lui, senza danno di lei, sono spiccate dalla sua fecondissima vena acque così serene! E chi sa, se il Murtola vive, che sì preziosi parti dell'ingegno di V. S., che forse passano quante cose Ella fece giamai, non siano per esser l'unico mezzo per farlo acquetare, convertendo l'invidia in meraviglia, l'emulazione in imitazione e le detrazioni in lodi? Perché, ad ogni modo, egli può ben avisarsi che i finissimi allori, ond'Ella porta meritamente coronati i crini, la renderanno mai sempre sicura dai fulmini del cielo non che da quelli degli uomini. Vuolsi tra poeti guerreggiarsi con le bacche del lauro, pianta

del Sole; non con le ghiande di piombo, frutti di Saturno. Ma forse l'avversario, il cui lauro è sterile ed infecondo, non avea bacche da gettare; onde ricorse per aiuto al più maligno pianeta che s'aggiri per lo cielo. E perché il Sole ha forza di liquefare il piombo, l'offesa si rissolse in tuono: quanto però alla persona di V. S.; perciocché, quanto a quella del povero Braida, non è alcuno che non senta sino al vivo dell'anima quella ferita che così teneramente Ella compiangere. Oh quanto V. S. gli dee! ché se l'amore glielo fece compagno, la fortuna di lei lo fece depositario di quel colpo che portava la morte in fronte.

Orsù, seguirò in andar mostrando il manifesto, poichè, discolorando l'onore, onora l'intelletto; né resterò, come suo vero amico, di metterle in considerazione che almeno lo scoppio passato, oltre l'aver svegliata la pianta del suo ingegno a produr frutti novelli e oltre il grido recatone al suo nome, dovrebbe ancora servire a V. S. per uno svegliamento alle cose del cielo ed alla salute dell'anima, se forse in ciò Ella dormiva.

[Di Bologna, febbraio o marzo 1609].

XVII

AL CARDINALE SPINOLA, LEGATO IN FERRARA

Lo ringrazia d'avergli promesso di fargli sapere a suo tempo ciò che sarà risoluto circa la sua nomina alla cattedra vespertina di leggi nell'università di Ferrara.

[Di Bologna, maggio o giugno 1609].

XVIII

AL MEDESIMO

Non appena riceverà la lettera del magistrato de' Savi di Ferrara con cui gli si offrirà la cattedra, risponderà accettando e pregando di ottenergli l'approvazione da Roma.

[Di Bologna, maggio o giugno 1609].

XIX

DEL MAGISTRATO DE' SAVI DI FERRARA

Nomina dell'Achillini alla prima cattedra vespertina di leggi
nell'università di Ferrara.

Trovandosi più anni or sono la prima cattedra di leggi della sera di questo nostro Studio senza lettore, s'è continuamente invigilato per riempire degnamente il luogo; e speriamo d'aver del tutto conseguito quel fine che per servizio ed orrevolezza della patria abbiamo ad ogni ora avuto dinanzi agli occhi, perché, allettati dall'onorata nominanza del valore di V. S. e mossi dalle informazioni proporzionate al grido, l'altrieri, che fu di 4 del corrente mese, congregati insieme con noi li signori reformati, V. S. fu proposta ed eletta a un tratto, con onorario di mille scudi l'anno. Resta ch' Ella con l'accettar prontamente il carico corrisponda al nostro affetto e all'ottima volontà nostra verso la sua persona. Del che mentre s'attende avviso, a V. S. preghiamo da Dio felici avvenimenti.

Ferrara, 6 giugno 1609.

XX

AL MAGISTRATO DE' SAVI DI FERRARA

Ringraziamenti per l'ottenuta cattedra.

Accetto non solamente prontamente il carico destinatomi da VV. SS. illustrissime in cotesto Studio, ma ne rendo loro grazie immortali. E perché conosco qual conseguenza d'obbligo mio porti seco un'elezione spontanea, andrò con tutte le forze dell'ingegno apparecchiandomi per essere a suo tempo tutto nel servizio loro, nel quale, se non pareggiarò, almen aspirerò a quell'onorato concetto che portano del mio talento. Fratanto con vivo affetto supplico a VV. SS. che si degnino per mezzo dell'ambasciatore loro in Roma impetrarmi da Nostro Signore

una licenza di partirmi senza preiudizio della mia presente cattedra e sua provisione in caso di ritorno, quando che sia; poich  il partire semplicemente m'  concesso, ma non gi , partendo, il ritenere per lo ritorno la provisione che al presente posseggo. Ch  non solo per mezo di tal intercessione renderanno l'animo mio pi  tranquillo e franco in cotesto servizio, ma con obbligo immortale mi legaranno alla benignit  loro. Alla quale per fine reverentemente m'inchino.

[Di Bologna, giugno 1609].

XXI

AL MARCHESE GUALENGHI

Lo ringrazia di essersi adoperato a fargli conferire la cattedra a Ferrara.

[Di Bologna, giugno 1609].

XXII

AL DOTTOR...

Ringraziamenti per la medesima ragione.

[Di Bologna, giugno 1609].

XXIII

AL CARDINAL [SPINOLA]

Speciali ringraziamenti per la medesima ragione.

[Di Bologna, giugno 1609].

XXIV

AL MEDESIMO

Il papa ha finalmente concesso che egli possa partire per Ferrara, senza perdere il diritto, nel caso di ritorno a Bologna, alla cattedra quivi occupata.

[Di Bologna, secondo semestre del 1609].

XXV

AL MAGISTRATO DEI SAVI DI FERRARA

Domanda di essere confermato nella cattedra per un triennio.

[Ferrara, 1610?].

XXVI

AL SIGNOR...

Protesta ancora una volta di non essere autore d'una scrittura legale, composta contro di lui, nell'interesse del figlio; ma ciò non toglie che il figlio abbia molta ragione nel volere dal padre almeno gli alimenti.

[non posteriore al 1610?].

XXVII

DEL CAVALIER BATTISTA GUARINI

Ringrazia d'un sonetto.

V. S. fin a qui ha meco avuto gran merito d'ingegno, benché commune con tutti coloro che hanno senso e gusto di lettere. Ma ora in particolare l'ha Ella grandissimo per cagione di gentilezza, essendosi compiaciuta di mandarmi il suo bel sonetto, a istanza mia da lei conceputo e sì leggiadramente composto. Il quale, e come frutto dell'uno e come effetto dell'altra, obliga me a renderle tante grazie della gentilezza quante lodi dell'ingegno, e lei a darmi occasione ond'io possa per ambedue mostrarme grato, sì come dagli effetti potrà ottimamente conoscere in ogni cosa di suo servizio. Che sarà il fine, con bacciarle di buon cuore la mano e pregarle ogni felicità.

[anteriore al 7 ottobre 1612].

XXVIII

AL CAVALIER BATTISTA GUARINI

Risposta alla precedente lettera.

In quel tempo ch'io dovea rendere affettuose grazie a V. S., la quale, avendomi porta occasione di servirla, avessemi dolcemente aperte le porte alla sua grazia, ho sentito dalla sua non meno ingegnosa che cortese lettera, piena di lodi, d'offerte e di ringraziamenti, raddoppiarmisi gli effetti della sua gentilezza in guisa tale, che dal centro della sua benignità m'è convenuto cavare amari sensi del mio mancamento. Onde, immeritamente favorito ed a ragione confuso, non saprei ora che risponderle altro se non che sommamente mi pregio ch'essendo stato il mio sonetto un aborto d'infelice ingegno sollecitato ad immaturo parto da una violenta volontà di servire a V. S., mi sia poi riuscito così fecondo produttore della grazia di lei e delle lodi che me ne dá; lodi che riconosco più tosto dalla sua cortese volontà che dal suo severo giudizio; il quale, chiudendo in se stesso tutte quelle perfezioni che possono immaginarsi, so che non potrebbe, se non affascinato dalla gentilezza, prorompere in quelle lodi verso un parto cotanto imperfetto. Se ho differito sinora il risponderle, la sua mercé, ascrivasi il difetto ad una maschera e non a me. Il quale, per fine, facendole umilmente riverenza, me le offero con tutta l'anima.

[poco posteriore alla lettera precedente].

XXIX

AD PANDULFUM, FERRARIAM

De immani praesentis aestatis ardore.

[Da una villa presso Ferrara, estate del] 1615.

XXX

A [GASPARE?] ERCOLANI

Il cognome Ercolani veramente deve derivare da « Ercole ». Nelle dodici fatiche d'Ercole i mitologi credono che sia raffigurato il passaggio del sole pei dodici segni dello Zodiaco; e questi segni hanno esatto riscontro nelle doti del corpo e dell'animo dell' Ercolani.

[Ferrara, verso il 1615?].

XXXI

DI CESARE RINALDI

Lodi.

Di Bologna, il di 28 di genaro 1616.

XXXII

ALLA SIGNORA MARCHESA LIVIA TURCA

Le dedica due sonetti in lode di Carlo Emanuele primo di Savoia.

Sì come non ha il mondo guerrero maggiore di Carlo Emanuele duca di Savoia, così non ha dama che pareggi l'eccellenze di V. S. illustrissima, e tacciano pure quante segnalate donne ebbe l'antica e la moderna etade. Egli con la militar disciplina e col marziale ardire si lascia adietro numerosi stuoli de' più prodi capitani che fra le carte antiche si leggano in preggio; e V. S. col magnanimo core, cinto delle più belle virtù che facciano riguardevole un'anima, supera non solo le più famose degli andati secoli, ma vince il sesso stesso. Egli in questi tempi non lascia intentata cosa per sottrarsi all'indegno giogo di chi con scettro cadente e con fucato ardire vorrebbe opprimergli lo Stato; e V. S., giudiciosamente generosa, previene col discorso e col giudizio quanto egli opera con l'ingegno e con la spada. Egli ha saputo

sinora mostrare al mondo che le corone già fatte arsicce si possono calpestare; e V. S. illustrissima sa con giudiziosi encomi inalzare consigli ed opre tanto singolari. Egli procura di fulminare la Spagna; e V. S. illustrissima nella sua idea l'ha già fulminata. Quindi, se questa bella Italia si sentisse per sua ventura scarca giamai da sí barbaro giogo, n'avrebbe grado non solo alla spada di Carlo ma ai discorsi ancora di Livia, che quanto poté, cooperò al riacquisto della libertade. V'ha solo tra loro due questa una differenza: che Carlo procura d'uccidere e d'estermiare gl'inimici; e voi, con le vostre bellezze, congiunte col rigore dell'onestá, uccidete i devoti; e non solo gli uccidete presenti, ma spedite ancora per tutte le parti del mondo la fama de' vostri nobilissimi pregi, che, fatta in un punto micidiale e beatrice, consola con l'annuncio del bello ed uccide con gli avvisi del rigore. E ben poss'io, povero sconosciuto, farne indubitata fede, il quale avrò per un fiore delle mie felicità terrene il potere sino all'ultimo spirito fra le varie tempre d'una morte sí beata e d'una beatitudine sí mortale passare i miei giorni. Rideranno ben fra poco (e cosí vivamente spero) i cavaglieri e le dame di Milano, poiché per opra di Carlo goderanno che quella parte d'Italia doppo tant'anni, dileguate le nubi spagnuole, abbia scoperto l'italico sereno, e che sotto l'iride favorevole del vostro ciglio sia sparita omai quella tempesta che d'occidente si movea sí torbida e sí minacciosa. E canterà benanche la sirena partenopea, al partire di quegli oscuri abitatori che infestano le belle riviere di quel regno e che coi vanti loro turbano la sua melodia. Ma io non aspettarò giamai la libertade o la pace, poiché non spero che sorga per me pietade, la quale, vestitasi l'armi di Carlo, faccia stragge di quei tenebrosi pensieri che infestano i poveri abitaculi di quest'anima: andrò però godendo della mia sorte in pace.

E intanto, per chiudere in versi quel nobilissimo parallelo che di sopra accennai, aggiungerò quanto V. S. illustrissima vedrà qui aggiunto. E le faccio per fine una profondissima riverenza.

[Torino, verso il 1616?].

XXXIII

ALLA SIGNORA LAVINIA ALBERGATI-LUDOVISI

Congratulazione per la nomina a cardinale
di monsignor Alessandro Ludovisi (poi papa Gregorio XV).

Vorrei poter sfiorar in questo punto l'anima mia per infiorar una affettuosissima congratulazione che invio a V. S. illustrissima per la promozione al cardinalato di monsignore; e vorrei che le mie parole fossero di zucchero, perché l'affetto si rendesse molto più dolce. Ma certo che, s'io potessi tale il mio giubilo esprimere in queste due righe quale io lo provo nella più viva parte del cuore, né fiori di spirito né zucchero d'eloquenza potrebbero starmi a paragone. Ma s'io non so e non posso esprimere con parole quell'intimo senso d'allegrezza ch'io provo nell'anima, parli per me quella devotissima e svisceratissima osservanza ch'io porto a questo signore, al signor conte Orazio, a V. S. e a tutti gl'ingegnosissimi suoi figliuoli. Parli per me quel merito esquisito e quella bontà indicibile del cardinale, atta ad incatenare i più barbari petti con tenacissime catene d'amore, nonché a tirare un animo gentile in un affetto giustissimo d'allegrezza. E quando ogn'altra di quelle cose mancasse che ponno dar credito alla mia fede, scongiuro la più fina gentilezza ch'alberghi nel petto di V. S. a credermi, se non per altro, almeno per pietade; perché, se la mia allegrezza non è creduta la maggiore di tutte l'altre, sento quasi morirmi di spasimo. Ma spero che, giunta che sarà V. S. al termine di questa lettera, onorerà della sua fede i miei sensi e le mie parole. E qui con molta fretta le faccio umilmente riverenza.

Di Pavia, li 24 settembre 1616.

XXXIV

DEL CARDINAL ALESSANDRO LUDOVISI, POI PAPA GREGORIO XV

Ha avuta a Chiasso ottima accoglienza dal duca di Savoia. Acclude copia d'una lettera del cardinal Borghese, e autorizza l'Achillini, nel caso che giunga un'altra lettera del Borghese, ad aprirla.

Di Chiasso, li 24 di ottobre 1616.

XXXV

DEL MEDESIMO

Gli pare mille anni di sentire che l'Achillini sia giunto a Ferrara e abbia riprese le lezioni.

Di Pavia, li 29 di novembre 1616.

XXXVI

DEL MEDESIMO

Desidera che venga a raggiungerlo, e gli comunica il contenuto d'una lettera in cifra del cardinal Borghese, nella quale, tra l'altro, gli si dice di servirsi pure dell'Achillini durante la sua legazione, purché non lo conduca in città ove si trovi il duca di Savoia coi suoi ministri.

Di Pavia, li 6 di dicembre 1616.

XXXVII

DEL MEDESIMO

Dopo aver discorso brevemente di affari vari, soggiunge:

Prego a V. S. danari per questo natale, appetito per il carnevale e contrizione poi per la quadragesima. So che mi dirà che il danaro è buono per tutto l'anno e per una metà anco di più, che aiuta l'appetito e non guasta la contrizione. Poiché così è, sia per sempre, purché torni a rivederci.

Di Pavia, li 21 dicembre 1616.

XXXVIII

DEL MEDESIMO

Non abbia alcuna preoccupazione circa la sua cattedra di Ferrara: è meglio per altro che egli non si trasferisca in Savoia.

Di Pavia, li 25 di dicembre 1616.

XXXIX

AL SIGNOR DOTTORE MERLINI, A ROMA

Gli augura prospero avvenire, e discorre di sé
e del suo insegnamento universitario.

In questo punto a Ferrara il primo incontro è stato quello della vostra lettera. Mille grazie, signor Merlini, come d'un caro pegno della memoria che si conserva d'un povero ramingo, se ben sul bel principio mi motteggiaste perché non rispondessi ad una vostra di questa estate. Intorno a che vi giuro che, avendola io ricevuta in Vercelli, di Vercelli ancora vi risposi; e se non aveste la mia risposta, non fu gran cosa che tra gl'incendi di quei paesi si smarrisse una carta: non si smarri però quell'affetto ond'ella fu dettata. Mi rallegro poi che senza legge di riposo vi affaticiate intorno alle leggi. Seguite pure, perché vorrei vedervi rosso per la molta fatica. Forse che sovra il cielo di cotesta rota non si fanno beati i martiri della corte, e forse che l'intelligenze del medesimo cielo non influiscono porpore? Seguite, dico, né vi sgomentino le tardanze de' premi, perché egli è cosa quasi fatale che alla fine cotesta città non possa notarsi d'ingratitude verso di chichesia. Ché non per altro, mi cred'io, vissero tanto i Seraffini e i Ferratini, se non perché finalmente, incontrando i premi delle lunghissime fatiche, dovessero liberar Roma dall'immeritato titolo di matrigna. Insomma verrà quel tempo nel quale saremo onorati, voi del premio dei vostri studi ed io della verità dei miei presagi: poichè massime quei concetti che pronunzio delle vostre fortune sono formati dei semi dei vostri meriti; meriti, dico, non solo civili ma teologici ancora, essend'io consapevole a me stesso ch'oltre il nobilissimo talento dell'avocare, che vi rende riguardevole apresso chiunque vi conosce, il timor di Dio sopra tutte l'altre cose vi sta sempre dinanzi agli occhi.

Quanto poi a cotesti ingegni, che, divisi in due classi, parte lodano e parte biasimano le cose mie, credetemi, signor Merlini,

che né gli uni né gli altri conseguiscono quel fine che si propongono; perché quelli che le lodano acquistano più merito all'affezione che al giudizio, e quelli che le biasimano feriscono in un certo modo cadaveri, perché le cose che nascono da questa povera penna non hanno pretensione alcuna di vita e sono belle e morte prima che ferite, anzi nascono sepolte sotto mille loro imperfezioni. Resto nondimeno con molto obbligo ad ambedue le parti: ai primi per la troppo cortese volontà che mi mostrano, e ai secondi perché, procurando d'atterar le cose mie, danno segno al mondo che non sono in terra. Ma passiamo ad altro.

Duolmi che il talento splendidissimo del nostro monsignor M[assimi?] s'irruginisca nell'ozio e che la Fortuna istessa sia tanto sfortunata che si scordò di cotesto prelato. E chi meglio di lui potrebbe far risplendere i favori di lei? Ma mi direte che il signor cardinal Leti, avendo avuto legato il braccio, non ha potuto finora sollevarlo. Voglia Dio che così sia, perché cotesto braccio, fra poco slegato, potrà condur il merito di monsignore alla volta del premio. In tutti i casi, non potrà esso monsignore perder la gloria del più sviscerato e del più cordial servitore che abbia mai avuto o sia mai per avere il signor cardinal Borghese; e so ben io nello spazio di sette anni che l'ho praticato in Ferrara con che affettuose premure maneggiava il servizio di cotesto padrone. E mi consolo, perché so ancora che la mano dell'istesso signor cardinal Borghese è non solo piena ma liberale ancora delle fortune de' suoi servitori.

[Ferrara, fine del 1616].

XL

DI ALESSANDRO GUARINI

Sull'uso della metafora.

Io son confinato in casa dai medici con quel pregiudicio che può recare l'esser creduto cortegiano di Venere, se oggimai tutt'i peccati di carne, non pur quel di libidine, con l'acqua del

legno santo non si purgassero. L'acqua del legno, signor Achilino mio, per parlar chiaro, mi tien in casa rinchiuso, né altro mi ha posto in questa sì lunga e sì penosa dieta che una fiera doglia di capo, della quale, s'io debbo dir il vero, dubbito che Minerva più tosto che Venere m'abbia contaminato. Ma, se Venere è stata, certo non fu mai quella vulgare, quella pubblica e prostituta, perciocché il mio o non è mal di contagio o, se è pur tale (che io nol credo), ha tardato poco men che tre lustri non che tre mesi a scoprirsi; il che non suol far il mal di Sifilo, se al Fracastoro crediamo. E se pur il veleno di questo umore, sì lungo tempo celato, si scopre ora e risorge, certamente da vil e torbido fonte non fu bevuto, ma da puro e nobilissimo, dal solo ma indegno suo signore indegnamente infettato.

Ma, lasciando le burle, se il vero e proprio nome di Venere (sì come nelle socratiche carte là nel *Filebo* leggiamo) altro non è che il piacere, questa certo fu del mio mal la cagione; perciocché il diletto che, quantunque con poco mio frutto, ho io provato sempre grandissimo negli studi di quella dea, che, secondo i poeti, nacque della mente di Giove, ha così rotto a me il capo com'ella nascendo lo ruppe parimente a suo padre. Anzi né pur anche al presente, qui, dove né il vento né l'aria stessa possono penetrare, non posso però io a' suoi assalti resistere: perciocché, essendo pur egli anche in questi chiusi ripari arrivato, ai primi colpi m'ha vinto; e, riducendomi nella memoria l'obbligo ch'io tengo di scrivere a V. S. e la promessa, che già le feci, di quello in carta significarle, che in carrozza del signor cardinal Pio, presente Sua Signoria illustrissima e monsignor Massimo vicelegato ed altri cavalieri miei signori e padroni, non potei esporle allor del mio senso intorno alla proposta e disputata materia degli traslati, vuol ora ch'io gliel'esprima nella presente. Il che farò in così ampio soggetto con quella maggior brevità che insegnerammi non pur la coscienza del mio poco sapere, ma quella sobrietà con la qual ora mi convien vivere; rimanendo per cagione di essa non meno debole nell'opere sue lo 'ntelletto che stanco e fievole il corpo, a cui tanto

solo di cibo vien concesso quanto per conservazion della vita gli può bastare.

*Quid mirandum aequae memorem, super omnia victum
quam tenuem, quam magna sibi ieiunia poscant?
Quippe solet satis esse, ipsum dum corpus alatur,
dum superet vita, et tantum ne membra fatiscant.*

Discorrevasi, come si dee molto ben ricordare V. S., in quella nobile raggunanza, del modo di formar i traslati; quando, da chi sa molto bene che dal pelegirino nasce il mirabile e dal mirabile lo splendore di poesia, fùr prese l'armi in favore di quegli ingegni, che in questo negozio, non guardandosi molto intorno, all'altezza della novità se ne poggiano risoluti ed arditi. Io allo 'ncontro, come in ogni altra cosa, così nell'ardire a quel gran greco, il cui nome dalla fortuna per ironia mi fu posto, inferiore, e solo imitatore di lui nell'essere riverente discepolo del suo maestro Aristotile con religione che altrui può per avventura parere superstiziosa, l'autorità di lui, di forti e salde ragioni armata, m'argomentai di difendere, non osando di uscir de' termini da lui prescritti e temendo di parer al giudizio de' meglio intendenti anzi temerario che ardito. E perché né il luogo né il tempo ci concedette di passar allora più oltre, io pertanto per la mia parte vengo a difender ora con quattro colpi solo la causa mia, a tutto quello però rimettendomi che dal suo giudizio ne fia decretato; il quale infin da ora, per quel che a me può toccare, fo io giudice di questa lite, e prometto di sottoscriverne la sentenza, cotanto deferisco io all'autorità del mio signor Achillino.

Il proceder cauto e guardingo in ogni genere di parlar figurato, ma principalmente nel parlar metaforico, ho creduto io sempre, per la difficoltà dell'impresa, molto prudente consiglio. La qual difficoltà tal e tanta fu sempre, che quell'altissimo ingegno che tutto seppe, io dico Aristotile, a cui non par verisimile che nulla dovesse parer difficile, parlando nondimeno della metafora, così nella sua *Poetica* ce la descrisse: « *Caeterorum magni negotii est in supradictis singulis a decenti non discedere,*

minimeque abuti compositis nominibus linguisque. Cum primis vero decenter uti translationibus maxime est arduum; id quod unum non aliunde quaesitum sit oportet, versatilisque ingenii indolem praeseferat. Etenim recte quid transferre simile aliquid illius contemplari est». Le quai parole io non so come si possano leggere e trascurar il pericolo che vi si corre grandissimo, additoci non mica da un pusilanimi ma dall'eroe degli ingegni. Percioché non solamente egli dice che l'usar bene i traslati sia malagevole (ché ciò sarebbe anche molto), ma conchiude che questa supera ogni altra delle da lui sopradette difficoltà: aggiungendovi che dagli altri precetti non si può ben apprendere il traslatare, ma fa mestieri d'ingegno acuto ed esercitato; onde ne siegua che, quando l'uomo avrà osservate tutte le regole da lui apprese, tanto neanche gli basti, ma gli convenga esser fornito d'un isquisito giudicio per discernere, tra cose molto lontane e dissimili, quella parte che di somiglianza dalla natura fu loro conceduta, ché in questo solo (dic'egli) il traslatare consiste. Formasi, come sa V. S., secondo Aristotile, Tullio e Quintiliano, allora il traslato, che o nome o verbo per la somiglianza trasportasi, da quel luogo dov'egli è proprio, in quello a cui o l'proprio fallisce o a cui, come piú leggiadro o migliore, s'adatta lo traslato. Come ciò facciasi, lo 'nsegna il filosofo e ne reca e nella *Poetica* e nella *Retorica* molti esempi, ne' quali chiaramente si scorge che, dove non è somiglianza, quivi traslato non può trovarsi. La qual dottrina importa ben molto l'apprenderla, ma non il tutto. Il tutto sta nel saper ben avvisare questa rassomiglianza, e con sagace distinzione discernere qual è quella che vaga, nobile e graziosa, e quella che vile, abietta e bene spesso ridicola può far che riesca questa figura.

Intenda quel medico l'arte sua quanto ne intesero mai Galeno, Ipocrate e lo stesso Esculapio, e prenda poi errore nel far giudicio della cagione del male: non sarà giamai vero ch'egli buon medico sia da nessun giudicato. Così sappia pur altri quanto può il meglio e che d'ogni traslato la rassomiglianza è la forma, e ch'ella si prende o dal genere per la specie, o dalla specie pel genere, o da questa per quella, o da termini fra loro

proporzionati; abbia pur imparato che la metafora non si dee trarre da luogo né troppo lontano né troppo umile né troppo sublime, per non cader nell'oscurità, nella bassezza ed in quella che chiamano i moderni « affettazione » (che « *cacozelia* » chiamarono i greci): certamente, con tutta questa sua erudizione, farà egli però sul fatto meschina prova, sempre che, come abbiám detto, non avrà quell'acutezza di giudizio e d'ingegno che Aristotile chiama « solerzia », la quale quello a lui mostri di somigliante, che tra cose molto tra sé differenti e lontane possa considerarsi. E se, dall'altra parte, non sarà sí discreto che ne misuri la distanza e 'l decoro, con quel riguardo che lá nel terzo dell' *Oratore* vien ricordato da Crasso, lascerà correre senza ritegno e vergogna questa figura, dove dee comparire cosí modesta che paia che altri nell'altrui sede quasi per mano l'abbia condotta, non che se l'abbia ella violentemente usurpata. Onde, come nota il padre della latina eloquenza, dirá poi egli « Sirti del patrimonio » e « Cariddi delle sostanze », dove « scoglio » piú tosto e « voragine » dovrebbe dirsi; chiamerà l'altrui voracità « tempesta del convitto », le biade « convitto della tempesta » appellando; dirá le nevi de' monti « sputi di Giove », e la repubblica per la morte di Scipione « castrata »; e mille altri nuovi e diversi trasporti di questa guisa gli usciranno dalla penna, che non parti ma sconciature e aborti di lubrico e debil giudizio, con deriso piú tosto che con lode, saran giudicati.

Ma se non basta il testimonio sopracitato di due sí famosi maestri dell'arte, per mostrar che il por mano a' traslati non è cosí agevole come da molti per avventura è creduto, aggiungiamoci l'autorità di quel Demetrio il falereo, che fu sí gran successore ad Aristotile e Teofrasto; e diciamo che, avendo anch'egli questo pericolo conosciuto, e ricordando che per fuggir ogni scoglio è assai sicuro partito il convertir la metafora nella immagine o comparazione che vogliam dire, conchiude che Platone, quel Platone nelle cui labra fecero l'api i suoi favi, per l'uso frequente delle metafore è sempre in pericolo di cadere; lá dove Senofonte, perché delle comparazioni piú volentieri si serve, sta piú sicuro. « *Quare Plato — dic'egli — quiddam in*

lubrico positum videtur facere, quia translationibus potius utitur quam imaginibus. Xenophon vero potius imaginibus ». Il che tutto se pur è vero, come verissimo appare, sarà certo degna se non di lode almeno di scusa l'opinione che tengo io, che in questo negozio l'esser timido, anzi che non, sia gran senno, essendo a mio parere altrettanto biasimevole la coloro follia, che, per farsi ammirare con la novità e col pericolo, pel filo d'una corda in alto temerariamente poggiando, con una sola vergognosa e mortal caduta possono fare in un medesimo tempo l'ardimento loro ridicolo e lagrimabile; quanto è commendabile la coloro prudenza, che, più del giusto delle forze loro non presumendo, nelle azioni di vera e soda fortezza una sicura gloria vanno cercando. La cautela di rado, ma l'audacia il più delle volte è ripresa; né sempre è vero che chi teme del precipizio vada serpendo così basso ed umile che ad una nobile altezza mai non aspiri. Ma il prudente, provido per gli altrui casi, con penne non d'Icaro ma di Dedalo sempre felicemente sollevasi; e tra l'uno e l'altro degli estremi l'impeto dell'ingegno suo ritenendo e con perpetuo tenore d'una sempr'eguale e però mirabile disposizion sostenendosi, del suo moderato non meno che del suo generoso ardire piena e compita lode riporta.

E veramente, se vogliamo pur anche ai maestri ricorrere, e quello considerare nei loro scritti che nel fatto delle traslazioni hanno essi dell'ardir giudicato, vedremo che dal loro giudizio, qual egli siasi, il mio parer non discorda. Mostra Quintiliano onde nasca l'altezza delle metafore; e, non dall'audacia ma dal suo confine l'origine di lei additandoci, conchiude ch'ella col pericolo della traslazione s'inalza: il qual pericolo non istà nel soverchio ardimento (ché in esso è più tosto l'irreparabile precipizio), ma nel termine a lui vicino consiste; onde non audace assolutamente, ma quasi audace vuol essere il formatore degli egregi traslati. Le parole di Quintiliano son queste: « *Praecipueque ex iis oritur mira sublimitas, quae audaciae proxima periculo translationis attollitur, cum rebus, sensu carentibus, actum quendam et animos damus, qualis est: 'Pontem indignatus Araxes', et illa Ciceronis: 'Quid enim districtus ille tuus in acie pharsalica*

gladius agebat? cuius latus ille mucro petebat? quis sensus erat armorum tuorum? » ». Vuol dunque quel famoso retore con gli esempi da lui addotti avvertirci che, poco più oltre che il poeta e l'oratore latino traslatando fossero trapassati, avrebbero la metafora, non col pericolo fatta eminente e mirabile, ma colla ruina rendutala fredda e ridicola. Ché il dir d'un fiume poderoso e veloce che di soffrire egli ponte si sdegni, e l'attribuir a una spada quell'atto, quella intenzione e quel senso che suol avere colui che contra il suo nimico l'adopera — crescendo quasi di quella maniera traslati, che chiamano i latini dalle cose animate alle inanimate e che dal filosofo nel terzo della *Retorica* fûr grandemente lodati; e trovandosi, tra le cose c'han vita e spirano e quelle che non han senso, gran lontananza e divario; e riuscendo strano spettacolo il veder in un guardo solo oggetti tra sé molto differenti e remoti, sempre che con grande artificio in quella guisa non sono uniti, che suole il buon pittore il chiaro e scuro unire con l'ombra; — se queste figure non si formano con colori isquisitamente maneggiati e composti, invece di eccitar meraviglia (come si è detto ed è forza replicar molte volte), riso e stomaco nei sani e maturi giudici sogliono cagionare. E se vogliam contraporre un esempio di chi, non contentatosi d'accostarsi all'audacia, passò il termine e traboccò nel pericolo, eccolo pur d'Aristotile nel sopracitato libro, dove riprende Gorgia che con metafora troppo lontana chiama « pallidi » i negozi ed « esangui ». E forse comendato l'avrebbe, se, con più modesto traslato, che essi « languiscono » avesse detto; perciocché tra 'l languire d'un corpo infermo che, nutrendosi poco, non possa ben muoversi, e tra l'anneghittir d'un negozio che, privo dell'altrui protezione e diligenza, al desiderato fine difficilmente proceda, è certamente maggior somiglianza che non è tra questo e l'esser senza sangue e colore, poichè l'« esangue » ed il « pallido », applicato a negozi, di « chimera » più tosto che di « metafora » merita il nome.

Pericolosa dunque e difficilissima da condurre a lodato fine, signor Achillino mio, è l'impresa del traslatare; ond'io, per la mia debolezza, senza la scorta di autorevol maestro di pur

mover il piede in questo campo non m'assicuro. E se alcuni questo mio timor non approvano, quella sublime loro natura n'è sol cagione; che, facendo lor parere (sí com'è veramente) meschinità e miseria il troppo sottilmente ogni minuzia considerare, e cattività e servaggio il non uscir giamai quasi da' prescritti confini delle regole altrui, in essi, emuli del grande Orazio, che felicemente « audace » fu detto, spira un generoso ardire simile al suo. Il cui esempio, sí come giova agli elevati intelletti, cosí nuoce tanto a coloro che non han piè veloce a sí gran salto. Ché si può dire con verità ch'egli sia la ruina di tutti quelli che, non misurando bene le proprie forze, mentre a sí alto segno tentano anch'essi di giungere, in vani e ridicolosi sforzi la lena de' loro ingegni miseramente van consumando. Percioché questi, allettati da quell'applauso col quale sento legger dal mondo i componimenti de' moderni poeti piú nominati e famosi, parendo loro che principalmente egli nasca da que' pelegriani traslati che rendono cosí splendida e cosí grande l'orazione, in verso ed in prosa, tutti con ansietà molto grande si danno a fabricarne ancor essi; e come il fabbro appunto, l'opera anticipando, la materia per far tavole, scragni e cosí fatti arnesi ripone prima che di fargli l'opportunità s'appresenti, cosí essi, innanzi ad ogni occasione di valersene, d'un'ampia loro munizion metaforica van facendo raccolta; e speculando sempre tra loro stessi le piú strane e piú recondite proporzioni che tra le cose create la natura si creasse giamai, ed aspettando che qualche nuova e gran cosa per se stessa lor venga in mente, le lor metafore si può dir a caso in cosí fatta guisa van componendo, che quanto piú sono straniere, audaci, impronte, oscure ed enormi, tanto piú pelegrine, nobili, graziose e mirabili essi le stimano, e coloro, non dirò che le biasimano, ma che con mille lodi non le comendano, spacciano per persone o poco intendenti o piene di livore e d'invidia.

Parlo cose a lei note e da lei aborrite e talora dalla scherzante sua musa sotto l'altrui nome dolcemente schernite. E conchiudo che la maggior parte de' poeti de' nostri tempi imitano, nel far i lor versi, delle barbare nazioni nel vestir il costume:

percioché, come quelle non credono che la leggiadria e splendidezza consista in altro che negli estremi, le figure loro o troppo larghe ed abbondanti o troppo misere e ristrette formando, e nissuna al capriccio loro piacendo che non abbia dello strano del nuovo e del mai più non veduto; così si danno questi ad intendere che poco leggiadro e poco poetico sia tutto quello che ogn'ordinario stil non eccede; né cosa da loro è tanto o quanto approvata, che appresso agli altri, quantunque buoni, sia in uso. Ed a cotanta meschinità di gusto sono ridotti, che nissuna voce propria lor piace e la purità fa lor nausea, e, povera d'ingegno estimandola, solo « ingegnoso » chiamano quello che, per un tal diforme diletto, quasi prodigio e portento s'ammira.

Io dunque, signor Achillino, che me stesso in parte conosco e so che a questi tali non prevaglio, anzi pur cedo d'ingegno, d'avvanzarli almen di giudizio, se non in tutto, in questa parte almeno, desidero; e però, dalla loro temerità facendo nascer io il salutare mio riguardo, di cauto divenire, col loro esempio, quanto posso, procuro. Ma se questo, che chiamo io cautela e riguardo, sia vano scrupolo e soverchio timore, e s'egli non meno che l'audacia meriti d'esser anch'ei ripreso, come quello che freni il corso dell'eloquenza ed estingua il calor dell'ingegno più tosto che lo rassicuri e raffini, a lei (come dissi fin da principio) ne rimetto il giudizio. Ché, bastando a me d'aver soddisfatto all'obbligo della promessa, a V. S. col fine di questa bacio la mano e le prego da Nostro Signore Dio lunga salut' e prosperità.

Di Mantova [tra il 1610 e il 1616].

XLI

MONSIGNOR MERLINI A...

Discorrendo della necessità della filosofia nella giurisprudenza, adduce l'esempio e invoca l'autorità dell'Achillini.

Per lettere scritte a monsignor mio ho inteso con mio gusto che il signor Achillini nostro ha con novo metodo, ma ingegnossissimo al solito, rinchiuso in cinque lezioni tutta la materia d'una intiera terzaria, per resarcire i danni che dalla

assenza sua avesse patito lo Studio. Con che martello però io l'abbia saputo, dicalo V. S. che sa la stima ch'io fo di cotesto rarissimo ingegno, conosciuto forse più in Roma che in Lombardia; ché s'Ella udisse, come faccio io, in che maniera di lui si parli nella corte da' migliori e più intendenti, si confermarebbe nella mia opinione: che coloro, ch'accusano le cose del signor Achillini, sono convinti o di giudizio plebeo o d'animo maligno, e o che non lo conoscono overo mortificano la loro sincerità. E della mia in ciò non credo si possa dubitare, perché tutta la città di Ferrara ha visto che nello spazio di sei anni non ho tralasciato venti lezioni di lui; e pure si sa che non avevo tempo da perdere, non solo per l'occupazioni della mia lettura ordinaria, del tribunale di monsignor vicelegato e altri negozi. Ma benedico quell'ore che vi spesi, perché confesso sentirne alla giornata notabilissimo approfittamento. E credami V. S. che i pensieri legali di quell'uomo non si veggono seminati nella faragine dei nostri libri, e che uno di quei suoi ingegnosi motivi può sollevare un avvocato dalle angustie d'una disperata lite, sfuggire l'incontro d'una commune opinione e immortalare un curiale. E se bene si considera la forza delle opposizioni che gli fanno alcuni, si scoprirà la debolezza de' lor giudici.

Dicono ch'egli adopra termini dialetici e, invece di provar le conclusioni legali con le allegazioni di Bartolo, Baldo, Ruini, Bursato, Rolando e d'altri, si servirà di un mezzo filosofico. Ma credami V. S. che, se questi tali ne' loro arsenali avessero simili munizioni, anch'essi se ne servirebbono; onde, quand'essi dovrebbero piangere la lor povertà, burlarsi dell'altrui abbondanza. Quindi è che Baldo, il quale fondò su la base della filosofia la machina delle leggi, illustrò l'opere sue con lumi filosofici e risolse mille questioni con mezzi dialetici; e Bartolo stesso, che è pure l'archimandrita degli opositori, benché fosse puro legista, alle volte caminò nelle sue lezioni per questa strada; e si vede (tralasciando mille altri luoghi) che in quella celebre questione, intitolata: *Mulier habens amplum patrimonium*, un detto d'Aristotele è la principal frontiera delle sue ragioni. Anzi

quegli antichi giuriconsulti, i detti de' quali sono da noi come oracoli riveriti, con la falce di tali ragioni e con la sola autorità de' filosofi recisero molte controversie civili. E appunto si vede nelle legge *Septimo mense, Dig., De statu hominum*, ove per l'autorità sola d'Ipocrate medico vien pubblicato un axioma legale, dal quale germogliano mille risoluzioni nelle contese del foro circa le filiazioni, successioni, adulteri e altre materie. E poi la giurisprudenza non è ella parte della morale filosofia? le leggi romane non sono elle figlie de' filosofi legislatori d'Atene? Per questo sentiero hanno anco passato i moderni buoni lettori: il cardinal Bolognetti, la cui gloria più bella risplende nell'inchiostro che nella porpora, i Menochi, i Laderchi, i Donelli, i Spanochi e i Massini; i quali, sì come si scuopre nelle loro lezioni, con la dolcezza delle erudizioni hanno temprata la ruvidezza della nostra professione, col lume delle istorie sacre e profane schiarito il buio di molti termini non intesi da quella barbara età d'Accursio e seguaci, e col filo della filosofia non solo felicemente ma anco facilmente si districorno dal labirinto delle leggi. Per questo il cardinal Bolognetti, e dopo lui il Fachineo nell'ultima questione del primo libro delle sue *Controversie*, essorta i gioveni e i professori di questa professione ad intrecciare nello studio loro la lettura de' Bartoli, Baldi, Castrensi, Aretini, Felini, Socini, con quella de' Budei, degli Alciati, Duareni, Cuiaci, Conani, Covaruvii, Tiraquelli e altri oltramontani, de' quali il signor Achillini è così studioso emulatore. Anzi, cred'io, che al buono iuriconsulto sia necessario il filosofare, perché senza l'investigazione delle cagioni della sua professione non sarebbe scientifico, e agevolmente a un sofio di sofisma sarà avilupato nelle sue proposizioni, stravederà ne' suoi axiomi e, discreditate le sue conclusioni, schernito restará nella sua confusione. E sì come l'altre scienze, così anco la legge ha principi suoi universali, ne' quali si risolvono tutti i casi particolari. E perciò, essendo che l'umane azioni sono quasi infinite e non si trovano scritte le individue determinazioni di tutti i dubi individuali, è necessario, discorendo e filosofando, ricorrere ai fonti della scienza e col mezzo dei

principi universali definire qualunque contesa civile. Onde avviene che quei infelici dottori, che, avendo riposto tutto lo studio loro in cumulare e repertoriare decisioni e conclusioni e farsi numerosa suppelletile di risoluzioni e casi particolari, senza impossessarsi bene de' principi dell'arte, e senza ruminare col giudizio legale, e col caldo del discorso digerire e convertire in sua sostanza i termini della professione, all'incontro d'un dubbio del quale non parlino i repertori letteralmente, restano nell'aridezza del loro ingegno miseramente arenati.

Altri l'accusano ch'egli nel leggere non approvi la sua opinione con longa schiera e nomenclatura di dottori, senza cumulare comuni opinioni. Ma se le questioni legali, massime su le cattedre, si dovessero terminare col numero degli autori e non col peso delle ragioni, e se l'allegare tanti dottori non servisse più per pompa di chi parla che per utilità di chi ascolta, ragionevole sarebbe l'accusa. Chi istituì le scuole di leggi non ebbe altro pensiero se non col mezzo de' professori formare nelle tele degli ingegni de' giovani la cognizione de' termini, alla sola luce di quei gran giuriconsulti, Papiniano, Vulpiano, Paolo, Africano, Scevola e compagni. E di questa mia opinione ve ne sono molti anco costì, e per mille e più basti il testimonio del signor cardinal Pio, mio signore, ch'io ho inteso da Sua Signoria illustrissima ch'egli non conosce ingegno più elevato e spiritoso al mondo del signor Achillini. E non senza ragione quel valente oltramontano riprese gl'italiani scrittori: « *O scelus italorum iuris professorum, praetermissis purissimis legum fontibus, venenatas neotericorum lagunas insectari et, neglecto Codice, invigilare Borgnino* ». E quei scolari che sopra i testi solamente si sono affaticati, trapassando poi dai ginnasi ai fòri, francamente maneggiano i consigli, le decisioni, i trattati e tutta la faragine legale.

Ma faragine sarebbe questa mia se più oltre trascoresse la mia penna, la quale da altro spirito non è mossa se non da quello della verità. E ve la bacio.

Di Roma, 3 gennaio 1617.

XLII

A UN AMICO

Ringrazia del dono di un libro.

[Ferrara, principi del 1617?].

XLIII

DEL CARDINAL ALESSANDRO LUDOVISI

Il cardinal Borghese ha scritto a Ferrara perché la licenza dell'Achillini sia prolungata fintanto che dura la legazione del Ludovisi.

Di Pavia, li 15 gennaio 1617.

XLIV

DEL MEDESIMO

Il cardinal Borghese ha riscritto, comunicando che, in séguito alla sua istanza, il magistrato de' Savi di Ferrara ha concesso che la licenza dell'Achillini sia prolungata per tutta la quaresima.

Di Parma, il primo di febbraio 1617.

XLV

AL CARDINAL BORGHESE

Lo ringrazia di essersi tanto interessato per lui.

[primi di febbraio 1617].

XLVI

DEL DUCA RANUCCIO FARNESE

Lo prega di passare da lui nel recarsi a raggiungere il cardinale Ludovisi.

Dalla Riva, a' 7 di febraro 1617.

XLVII

DEL MEDESIMO

Intorno allo stesso argomento.

Dalla Riva, a' 8 di febraro 1617.

XLVIII

DEL CARDINAL ALESSANDRO LUDOVISI

Dell'ottima accoglienza ricevuta ad Asti. Alloggia nello stesso palazzo con monsignor di Bethune, col quale ha discorso della sua missione in Piemonte.

Di Asti, li 5 di marzo 1617.

XLIX

DEL MEDESIMO

Notizie varie della corte di Torino. Ha raccomandato l'Achillini al conte di Verrua, affinché lo metta in buon concetto col duca di Savoia; ma non ne ha avuto altra risposta se non: « Il duca è buon principe: non sa fare male a niuno ».

Di Asti, li 11 di marzo 1617.

L

DEL MEDESIMO

Sta in buona salute. Ha restituito un cavallo.
Notizie della corte di Savoia.

Di Asti, li 13 di marzo 1617.

LI

DEL MEDESIMO

Lo prega d'informarsi se è stata recapitata una sua lettera al duca di Parma.

Di Asti, li 15 di marzo 1617.

LII

DEL MEDESIMO

Gli spagnuoli non vogliono sapere di pace,
a causa dei continui progressi fatti dal duca di Savoia.

Di Pavia, li 5 di aprile 1617.

LIII

DEL MEDESIMO

Riferisce un brano d'una lettera del cardinal Borghese, nella quale si annunzia che a sua istanza il magistrato de' Savi di Ferrara ha ancora prorogata la licenza all'Achillini.

Di Pavia, li 12 aprile 1617.

LIV

DEL MEDESIMO

Lo incarica di esprimere tutta la sua gratitudine al cardinal Pio.

Di Parma, li 19 aprile 1617.

LV

AL SIGNOR N. N., A TORINO

Presenta e raccomanda Fulvio Testi.

Quel cortese genio e quella benigna volontà di V. S. illustrissima, che verso la persona mia due volte scopersi in Torino, mi fanno ardito a scriverle queste due righe con le quali accompagno il signor Fulvio Testi, poeta ingenuissimo e dolcissimo, che, tratto dalle glorie del signor duca e di tutta cotesta serenissima posterità, si trova in cotesti paesi alla presenza

di V. S. illustrissima. Né pretendo già di manifestarlo o d'introdurlo, perché nel primo la fama e l'eccellenza delle sue composizioni m'hanno di già prevenuto, e nel secondo le generose accoglienze di V. S. illustrissima in questo punto mi prevengono. Professo dunque solo in questo ufficio di sottentrar a parte di tutti quegli obblighi ne' quali lo porranno i favori di V. S. illustrissima; la quale, come signore di finissimo giudizio negli affari poetici, non potrà, mi cred'io, non maravigliarsi che il signor Fulvio nell'aurora, per così dire, della sua età abbia avanzati di splendore gli Appollini dell'arte. E qui, supplicandola a continuarmi la sua bramata grazia, le faccio umile riverenza.

Di Ferrara, li 22 aprile 1617.

LVI

DI GIROLAMO PRETI

Della reputazione che gode l'Achillini in Roma.

Il signor Gasparo Ercolani non vorrebbe ch'io facessi leggere il sonetto di V. S. nell'academia, ed io son pertinace di voler farlo. Anzi egli sarebbe stato letto a quest'ora, poichè m'ha promesso di leggerlo un academico il qual recita con garbo singolare; ma per mala fortuna egli non venne a tempo nell'ultima radunanza che si fece domenica passata. Ma nella prossima si reciterà senz'altro, se però il signor Gasparo non mel vieta con autorità più che tirannica. Egli è uno de' più nobili componimenti ch'abbia mai fatto l'arte poetica; onde non so con qual ragione V. S. possa o voglia celarlo. Ma già non si può ascondere, poichè già è stato veduto da questi ingegni in buona parte; i quali, benchè sieno di quella setta che non fa mai le sue bisogne senza serviziale, con tutto ciò l'hanno ammirato per mia fé, e confessano che lo 'ngegno del signor Achillino è mostruoso oggidí. Però V. S. non si può ascondere, poichè Ella è conosciuta, e vanno attorno per Roma molte sue composizioni, delle quali ho avuto copia da persone ch' Ella non ha

mai conosciute; e ne farà fede il medesimo signor Gasparo, a cui l'ho mostrate. V. S. è famosa non meno in Roma che altrove, e non voglio negare d'aver qualche parte anch'io fra gl'istromenti della sua fama, poichè procuro spesso qualche occasione di ragionar di lei, e quando ne ragiono congiungo la veemenza oratoria colla verità istorica. Queste non son lusinghe, perchè da lei non vuo' nulla fuorchè la sua solita buona volontà verso me. Tutti desiderano di veder V. S., ed io n'ho data loro qualche speranza colla venuta del signor cardinale Ludovisi.

Stanno sotto la stampa l'opere del padre Famiano, il quale ha avuto ora il carico dello scrivere le storie di Fiandra del signor duca di Parma, e già ha dato principio al lavoro; onde si spera un'opera molto buona. Ho voluto darne parte a V. S., la quale è amata e stimata da lui. E le bacio per fine con molto affetto la mano.

Di Roma, a' xxvi di aprile 1617.

LVII

DEL CARDINAL ALESSANDRO LUDOVISI

Acclude una lettera pel cardinal Pio, che l'Achillini ringrazierà ancora una volta a voce, e un'altra pel marchese di Villa.

Di Pavia, li 26 aprile 1617.

LVIII

DI GIROLAMO PRETI AL PADRE DOMENICO GRINI GESUITA

Intorno ad alcune scritture politiche del Grini.

Quel *Politico presagio*, che vedemmo il signor Achillini ed io intorno ai fini delle guerre presenti, parve ad ambidue dettato dallo stesso genio della politica; anzi che, se l'inchiostro ond'egli fu scritto fosse stato stillato dalla quintaessenza dei cuori dei prencipi viventi, non avrebbe l'autore più al vivo potuto rappresentare i loro pensieri al lettore. E molti successi finora

fanno una certissima fede del divino giudizio che riluce in sì fatta scrittura, e crediamo senz'altro che con avvenimenti non dissimili resterà canonizzato il solenne pronostico e la gloria di una tanta penna. Ma, Dio buono, non abbiamo avuto fortuna dalla Paternità Vostra di poter rinvenire la fatidica Cassandra di sì fatti successi. Ben sappiamo che non si sono per ancora vedute profezie sì politicamente aggiustate come quelle di quei fogli, e stimeremmo beati quei re che sì fatto giudizio e sì fatta penna avessero per consigliere e per secretaria. Non vedesi scrittura in simil genere, o concernente ai presenti ovvero ai tempi passati, che a mezzo 'l foglio non, dia saggio della viziosa parzialità dello scrittore, e conseguentemente non si vegga nell'affetto di lui sepolta la fede dei concetti, e nella fede del cuore screditata quella giudiziosa indifferenza che tanto è desiderata in chi vuole intraprendere la nobile carica di scrivere in sì fatte matterie. Ma nella moltitudine di tanti fogli che ne diede la Paternità Vostra a leggere, Dio buono, com'egli è mai possibile non potessimo scoprire pure una minima scintilla di passione che derogasse alla gloriosa neutralità dell'autore, e per lunga diligenza che abbiám fatta non abbiám potuto rinvenir un essemplio d'un tanto pregio. Altre scritture si veggono, che dentro ai lisci retorici chiudono deturpata la politica maestà, né sanno altro più vivamente e più eloquentemente rappresentare che i propri livori e le proprie passioni. Quella scrittura con eloquentissima prudenza, senz'affettazioni o livide o retoriche, espresse puramente il vero di quanto è poi succeduto e di quanto, crediamo, succederà. E per iscrivere con un solo tocco d'ingenuità quello che ne sentiamo, noi abbiám in tanta venerazione quella scrittura in quanta aver si possa scrittura mortale; e viva sicura la Paternità Vostra che alcuni altri giudizi ingegni che capitano talvolta alla conversazione del signor Achillini, che l'udirono leggere, ne formarono lo stesso concetto. Simili d'eccellenza in ogni genere furono le due scritture intorno al ritorno dei giesuiti a Venezia; lette le quali, disse il signor Achillini: — *Figulus Figulo*. — Io l'interrogai del senso di sì fatto proverbio. Egli mi rispose che la più sublime e la più apostolica

repubblica, che nell'ampiezza della Chiesa di Dio spiritualmente e poveramente regnasse, era la Compagnia de' giesuiti; e che la maggior repubblica tra le politiche, dal principio del mondo sino a questi tempi, e per virginità e per prudenza e per religione e per durazione, era quella di Venezia. E che però, invidiandosi tante eccellenze l'una all'altra, non fu maraviglia se, stendendo i veneziani il braccio secolare, allontanarono da se stessi la Compagnia de' padri; ma che se mai con prudenza umana potessero specularsi maniere che agevolassero la riunione delle due repubbliche, erano senz'altro espresse tutte nelle nobilissime scritture. E piacesse a Dio che fosse nato nei superiori un giudizioso genio d'eseguirle, ché vedressimo forse ciò che desidera il mondo cristiano. E forse forse non avrebbero i veneziani così al vivo rotto co' la casa d'Austria; e forse non vi è altro mezzo per riconcigliargli con quella monarchia che l'altissimo valore dei padri, i quali saprebbero rompere quelle pietre di scandolo sovra le quali si è fabricata la presente guerra. Intorno al desiderio della Paternità Vostra dell'inviarle nota delle mie scritture, vorrei ch'Ella deputasse un amico qui che le vedesse, perché io poi farei quanto da esso mi fosse comandato. E qui con parzialissima riverenza le bacio le mani.

[Roma, verso la metà del 1617].

LIX

DEL CARDINAL ALESSANDRO LUDOVISI

Notizie varie. Gli augura prospero l'anno nuovo.

Di Pavia, li 4 dicembre 1617.

LX

DEL MEDESIMO

Lo aiuterà nel suo disegno di esser chiamato alla cattedra di diritto civile nell'università di Bologna con lo stesso stipendio che gode a Ferrara; ma la cosa non è facile.

Di Roma, li 12 di dicembre 1617.

LXI

AL CONTE RIDOLFO CAMPEGGI

Ne loda il poema: *Le lagrime della Vergine*.

Gli uffici di cortesia usciti dalla penna di V. S. non possono mai giunger tardi, poich  trapassano sempre tutte le mete e tutti i segni degli altri. Gliene rendo grazie affettuosissime, e riconosco le lodi che mi scrive per parti felici del suo fecondissimo ingegno pi  che per titoli convenienti al mio sterilissimo talento. Il principio mio fu ben di leggi, ma vivo senza legge addolorato per esser lontano dalla conversazione degli amici e padroni, e particolarmente del mio conte Ridolfo, il quale, essendo l'anima della poesia, fa che in questa lontananza io resti un cadavero poetico. Se non che al presente parmi di risorgere, alle rugiade vitali di quelle *Lagrime della Vergine*, che m'ha inviato. S  bella cosa ho io quasi tutta trascorso. Non so che dirmi. So bene che, se dicessi qualche cosa, la direi sinceramente ed ingenuamente. Questo stile   ripieno di quella poetica purit  che veramente si richiede a tal materia, ed   libero da quelle moderne novit , che, per qualche raggio d'accidental bellezza che possono vibrare, tolgono molto di credito al serio di quella sentenza che si tratta. E, quanto a me, stimo che cose tali siano le comete della poesia. Ch'essendo le comete, quasi dir , stelle addottive e lumi adulterini, anzi false gemme del gran cerchio del cielo, tali riescono appunto le smoderate novit  e i troppo arditi trasporti dei compositori di questo tempo: li quali, invece di seminare le cose loro di lumi nobili e pelegriani, vanno da lontanissimi luoghi addottando splendori adulterini per poetici figlioli degli ingegni loro; ma alla fine poi, procurando col solo strale della elocuzione d'invaghire e di cattivar gli occhi del senso, a pena arrivano con la loro merce su la porta dell'intelletto, che, ricercatane internamente la sustanza e non ritrovatevi che spoglie e lisci, sono ributtate e dannate all'oblio. Mentre d'altra parte le stanze di

V. S. sono illustrate da legittimi lumi, sparse di stelle naturali e adorne di gemme pelegrine e preziose; onde potranno comparire riguardevoli e ammirabili alla presenza di qualsivoglia sodo e sano giudizio. Quindi averrà che nell'acque di sì care e benedette *Lagrime* nuoterà la gloria di V. S., per giungere infine al porto dell'eternità; e potranno le muse su l'umida base di sì bel pianto fabricar e rinovar l'antico riso, avendo ricuperate le perdute bellezze. E così potess'io in sì prezioso lavacro lavar questa anima, come dal puro cristallo di sì belle *Lagrime* già già mi traspare l'immortalità del suo stile e del suo nome. Né ricerchi già V. S. a sì compiti lavori ammenda alcuna, ch'in quella vece troverà sempre meraviglia e lodi, poiché l'amartitudine del suo pianto spira tanta dolcezza e l'impietà di sì acerbo dolore spira tanta pietà nell'animo di chi legge, che con meravigliosa forza di tenerezza solleva al cielo. Per lo che l'onde di questi umori lagrimosi possono chiamarsi in un certo modo l'acque del Tigre e dell'Eufrate, le quali, se pelegriano s'invo-gliasse del loro fonte, lo condurrebbono in paradiso. E le bacio le mani.

[1617].

LXII

AL COLLEGIO DE' DOTTORI LEGGISTI DI BOLOGNA

Domanda di far parte del collegio medesimo.

Sa Dio l'estrema devozione ed osservanza che sempre ho portato a cotesto dignissimo e nobilissimo numero, e sa con che gusto e con che prontezza ho sempre incontrate l'occasioni di servirlo. Da questo continuato e non mai interrotto affetto, congiunto con la benignità di VV. SS. eccellentissime, nasce in me una viva e certa confidenza che nella presente vacanza m'onoreranno di farmi loro collega. Vengo dunque a suplicarnele col più umile e col più devoto affetto che possa nascere dall'animo mio, e vorrei potere mostrar espresso e vivo in questa carta il cor mio, perché conoscerebbono di non potere aggregare

soggetto né più devoto né più ubligato a cotesta famosissima adunanza. E se bene avrei potuto onorare queste mie preghiere con lettere de grandi, non ho però voluto farlo, perché desidero immediatissimamente da loro questa grazia, per non averne a dividere l'obbligo; e tanto più volentieri ho risoluto di trattare in questa maniera, perché quanto onore avrebbe l'altrui grandezza apportato alla mia istanza, d'altretanto discredito sarebbe stato alla mia confidenza. Tutta la riputazione che nel corso de' miei giorni ho conseguita, tutta riconosco da cotesto numero; tutte le speranze che possono passarli per la mente, tutte hanno le loro prime radici fisse in cotesto collegio; e spero ancora che dalla bontà loro non mi sarà negata quest'ultima grazia d'esserne fatto collega. L'età mia è proporzionata a tutte le fatiche, e di studi e di viaggi, che potessero al collegio occorrere. Ogni poco più che mi tardino questo onore, favoriranno più il desiderio che avrò di servirle che le forze di poterlo fare. Già l'anno vigesimoquinto del mio dottorato s'avicina, e non ho in cotesta congregazione parente che mi protegga o che mi promuova. Ma dall'altra parte vivamente confido che la loro giustissima destrezza e bontà mi servirà di padre e di zio per farmi conseguire questa desideratissima consolazione. Colla qual fede faccio a tutte le SS. VV. eccellentissime, in universale e in particolare, umilissima riverenza.

Di Ferrara, li 27 ... [1619].

LXIII

AL CARDINAL CAPPONI

In occasione della sua partenza da Bologna.

Col più devoto e col più tenero affetto che possa produrre l'animo mio, vengo ad augurare a V. S. illustrissima il buon viaggio in cotesta sua pur troppo improvvisa partita; e se bene io so che una pioggia di lacrime di tanti cittadini l'accompagnerà fuori della città, so ancora che si fatta pioggia più di qualsivoglia sereno sarà sempre serena e chiara al nome e alla

gloria di V. S. illustrissima. Qui non ho parole bastevoli per esprimere il dolore con che vo accompagnando il commune dolore della mia patria. Bastarámi il dire che V. S. illustrissima parte di Bologna, ché tanto è quanto s'io dicessi quel signore il cui governo vivrà sempre nelle memorie, nelle lingue e nelle penne di tutto il mondo. Certo che niun altro più di lei seppe mischiare in sì fine tempre il rigore coll'equità. I suoi favori e le sue grazie furono più favorite e più graziose, perché furono mai sempre condite in una incomparabile gentilezza e benignità; i suoi mali e le sue pene divennero agli stessi rei, per così dire, amabili, perché furono sempre da una violentissima auttorità della ragione persuase; e se bene V. S. illustrissima governando s'aggirò sempre e si contenne dentro i termini delle leggi, ha però saputo senza legge alcuna assolutamente ubligarsi i cuori di tutta cotesta città. Non uscì mai parola dalla sua bocca che amareggiasse chichesia. Il suo disinteressatissimo candore nel concetto di tutti non ebbe mai pari; e quella longanimità e tolleranza, che diede forse che dire a certi lividi aristarchi che non sanno conoscer gli andamenti di Dio, fu quella dote appunto nella quale V. S. illustrissima più che in qualsivoglia altra imitò la divina provvidenza. Non mi riprenderà già Ella perché io, parlando in queste poche righe seco, trapassi forse i confini della sua modestia; perché posso giurarle che qui solo io faccio le parti del mio dolore e non delle sue lodi. E però mi condoglio con la mia patria, che perde il padre; mi condoglio con lei, perché si rompe il filo di quelle glorie che le si andavano continuando; mi condoglio con me stesso, perché perdo in questi paesi un mio singolarissimo signore. Se bene, s'io ben m'aveggo, né V. S. illustrissima ferma il corso delle sue glorie, né Bologna perde il padre, né io rimango senza un mio desideratissimo patrone. Perché, s'egli è vero che, quando alcuno con impeto gitta un sasso, benché rimanga subito quieto ed immoto il braccio che l'aventò, pur tuttavia quel mobile va seguendo il suo viaggio finché dura quella virtù che dalla mano gli fu impressa; sarà vero ancora che, avendo V. S. illustrissima con estrema forza di politica provvidenza posto in moto la gran

pietra del suo governo, benché ora se ne parta e si riposi, durerà il moto finché dura quella longhissima virtù che si spiccò dal braccio della sua giudicosa auttorità. E così V. S. illustrissima, quantunque partita, sarà per virtù presente ad essercitare i suoi paterni uffici verso la sua cara Bologna, né rimarrà intanto interrotto il filo delle sue glorie, ed io godrò pur anche in queste parti un mio signore. E così spero senz'altro, perché sarà pur anche gloria dell'illustrissimo successore il seguir quegli ordini approvati dalla pratica e quegli stili che V. S. illustrissima avrà lasciato; né certo altro si può aspettare dal nobilissimo genio del signor cardinale Savelli, la cui venuta poteva solo solo consolar il dolore della partita di lei. La qual supplico umilmente ad avermi per suo servitore in tutti i luoghi, in tutte le fortune e in tutte le occasioni.

[Roma, decembre 1619].

LXIV

AL CAVALIER MARINO

Lodi.

(Lettera premessa alla *Sampogna* del Marino (1)).

Dopo tanti anni io vi saluto cordialissimamente, e vi assicuro col cuore in cima a questa penna che l'interposizione di tanta terra quanta è tra noi non ha potuto ecclissarvi pur un raggio dell'antico amor mio. Io sono al solito parzialissimo delle vostre glorie; e sí come nella più pura parte dell'anima mia sta viva questa opinione che voi siate il maggior poeta di quanti ne nascessero o tra' toscani o tra' latini o tra' greci o tra gli egizi o tra gli arabi o tra' caldei o tra gli ebrei, così questa medesima conclusione difendo e professo continovamente con la lingua qualor ne parlo, e con la penna ogni volta che ne scrivo.

(1) Per la risposta del Marino si veda nel primo volume, pp. 248-9 [Ed.].

Insomma l'api di Pindo non sanno stillar favi piú dolci di quelli che fabricano nella vostra bocca, e la fama poetica non sa volar con altre penne che con la vostra. L'invidia poi de' vostri detrattori non sente i suoi funerali piú risoluti che nelle mie parole. Rallegrami delle vostre fortune in codesto regno, e particolarmente che la vostra speranza a guisa di fenice sia risorta piú viva e piú bella dal suo rogo.

Moro d'impazienza per non potervi rivedere. Ma chi sa?

Reverite a mio nome, ve ne prego, tre personaggi segnalati: il nunzio apostolico, gloria de' prelati; il signor di Bettune, norma de' cavalieri; e monsignor Rucellai, specchio di valore e di gentilezza.

Vivete felice e conservatevi tale con la vostra prudenza, perché voi servite ad un re nelle cui mani dirò quasi che Marte ha riposte tutte le speranze delle sue glorie in terra. Per fatal decreto voi sarete un giorno l'Omero di cotesto Achille. Intanto baciovi carissimamente le mani.

Di Bologna [principi del 1620].

LXV

DEL CARDINAL ALESSANDRO LUDOVISI

Prende atto che l'Achillini promette di partire da Roma fra quattro giorni, e non mancherà di raccomandarlo ai signori del reggimento di Bologna circa la cattedra da lui desiderata.

Di Bologna, li 17 luglio 1620.

LXVI

DEL MEDESIMO

Troppi obblighi di gratitudine ha verso l'Achillini, perché questi possa menomamente dubitare che egli non faccia quanto è in lui circa l'affare della cattedra bolognese.

Di Bologna, li 18 di luglio 1620.

LXVII

DEL MEDESIMO

Ha fatto quel che poteva presso il legato e i signori del reggimento di Bologna circa l'affare della cattedra; ma non ha il coraggio di scriverne direttamente al papa. Pensi piuttosto l'Achillini, ora che si trova a Roma, a farsi raccomandare a Paolo quinto da qualche personaggio influente.

Di Bologna, li 15 agosto 1620.

LXVIII

AL PAPA PAOLO QUINTO

Supplica relativa alla cattedra bolognese.

[poco posteriore alla precedente lettera?].

LXIX

DI MONSIGNOR (poi cardinale) LUDOVICO LUDOVISI

Ringrazia degli auguri per capodanno, e comunica d'aver ottenuto da papa Paolo quinto un « luogo di consulta ».

Di Roma, li 6 di gennaio 1621.

LXX

DEL CARDINAL ALESSANDRO LUDOVISI

Lo prega di acconsentire che il signor Marino Giorgio, nobile veneto, possa godere temporaneamente l'uso di alcune camere presso il signor Spannochi.

Di Bologna, li 12 di gennaio 1621.

LXXI

AL PAPA GREGORIO DECIMOQUINTO

Congratulazioni per la sua elezione al pontificato.

Di Bologna, li 12 febbraio 1621.

LXXII

DEL CARDINAL LUDOVICO LUDOVISI

Ringrazia, in nome del papa, della precedente lettera.

Di Roma, li 17 di febbraio 1621.

LXXIII

DI MONSIGNOR MERLINI

Può l'Achillini recarsi liberamente a Roma.

Lodato Dio! Ho servito V. S. in maniera c'ho pienamente sodisfatto a me stesso. Col signor cardinal Ludovisio padrone ho introdotto parlamento di V. S. Egli mi ha detto che crede fermamente ch'Ella sia per venire a Roma in questa occasione. E avendoli io destramente insinuato che Sua Signoria illustrissima dovea chiamarla, m'ha risposto che non occorre, perché da se stessa verrà, e ch'egli la vedrà volentieri e con gusto, e che le farà ogni servizio. A questo parlare ho io aggiunto quegli uffici e quegli incitamenti che V. S. maggiori si può imaginare. Venga e stia allegramente, ma tenga per evangelio ch'io son la fenice degli amici; e mi contento che per me V. S. facci una bella parlata in quella guisa ch'io ho fatto per lei [*continua, dando notizia delle nuove nunziature*].

Roma, 17 febbraio 1621.

LXXIV

DEL VESCOVO DI CREMA

Vada presto a Roma a baciare il piede al nuovo papa,
giacché « *beati primi* ».

Di Bologna, li 4 marzo 1621.

LXXV

AL SIGNOR ANTONIO LAMBERTI

Difende gli ambasciatori bolognesi a Roma dall'accusa di presentarsi
in pubblico in assetto non pari al loro grado.

[Di Roma], 25 aprile 1621.

LXXVI

AL MEDESIMO

Stia tranquillo, ch  il papa e il cardinal Ludovico Ludovisi
hanno letta la sua lettera.

[Di Roma], 22 maggio 1621.

LXXVII

AL MEDESIMO

Intorno allo stesso argomento.

[poco posteriore alla precedente].

LXXVIII

AL MEDESIMO

D'un'accademia che si terr , per ordine di Gregorio decimoquinto,
il giorno del ferragosto in Roma.

Vi do avviso come d'ordine del padrone ho da parlare nell'accademia in concorrenza d'un padre, detto il « mostro di lettere », domenicano, sopra quelle parole d'Isaia: « *Butirum et mel comedet, ut sciat eligere bonum et reprobare malum* ». Luogo misteriosissimo. Se potessi avere qualche erudizione recondita intorno al miele ed intorno al butiro ed all'intelligenza di quel luogo, il servizio verrebbe a tempo. Parlatene col scozzese.

[Di Roma, luglio o agosto 1621].

LXXIX

AL MEDESIMO

Ancora dell'accademia, indicando se stesso
col soprannome di « la Rossa ».

Si rompono muri in Pallazzo per far fenestre secrete per il maggiorenge, alla parlata che ha da far la Rossa la Madonna d'agosto.

Che diavolo mi scrivete di febre? Il papa non ha mai avuto febre, e tutte sono menchionarie. Oggi sono stato con lui due ore: m'ha fatto bere due volte e ha bevuto anch'egli.

[Di Roma, prima quindicina d'agosto 1621].

LXXX

AL MEDESIMO

Intorno allo stesso argomento.

L'accademia si fe' nel gran salone del papa alla presenza del papa e del resto di Roma, senza eccettuar altro che le donne e gl'infanti. In una moltitudine sì grande era tanto il mormorio per lo gran caldo, incommodità e folla, che la povera Rossa parlò con tanto disgusto proprio con quanta maraviglia di tutti. Ma l'intenderete da altri, perché in questo mondo non si è mai fatta tale accademia, né uomo in alcun secolo parlò mai con tanto applauso. Ma stracciate questa, che ad altri che a voi non si scriverebbe. E vedete se vi voglio bene, ché solo solo per voi voglio scrivere tutto quello che ho detto, e non lo farei per tutti i monarchi del mondo.

[Di Roma, poco dopo il 15 agosto 1621].

Poscritta di Girolamo Preti. — Insomma il signor Achillini è un demonio. Domenica nell'accademia egli fece spiritare tutto il mondo.

LXXXI

AL MEDESIMO

D'un'altra accademia tenutasi in Roma.

S'è fatta un'altra accademia e v'era tutto il mondo. Altri hanno parlato, ma per verità non s'è sentito altro mormorio tra' più grandi se non questo: — Ci vogliono degli Achillini. — Se il vecchio ode, non si sa, perché ci sono dei ricchi... (1). I cardinali tra loro parlano, finita l'accademia: si parla toscano finora e non latino.

Doppo questa seconda, nella quale si trattò del testamento di David, nel terzo dei *Re*, al capitolo secondo, montammo in carrozza Ludovisio, Aldobrandino, Savoia ed io. Il padrone mi disse: — Achillino, se aveste avuto a parlare oggi, che cosa avresti detto? — Risposi: — Se VV. SS. illustrissime avranno pazienza d'udirmi e che la carrozza vada piano piano, voglio con cinque dimostrazioni far loro toccar con mano il contrario di tutto quello che oggi hanno inteso. — E così feci con grandissimo gusto.

Questi altri giorni poi me la sono ito passando con giocar a primiera col padrone ed Aldobrandino; ma il diavolo è l'aver sempre disdetta. Mandatemi un memoriale giusto di quello che vuole vostro fratello, diretto al papa, ché avrò il servizio, se non vien giù il mondo.

[Di Roma, agosto o settembre 1621].

Poscritta di Girolamo Preti. — Signor Lamberto smemorato di me! L'ultima accademia, benché bella e buona, non ha servito ad altro che a glorificare il signor Achillino per l'azione sua nell'accademia antecedente. Il signor cardinale gli vuol grandissimo bene e fa stima grandissima di lui, e la corte ha grandissimo concetto del valor suo. Questo è detto per testimonianza della verità e per consolazione di V. S., la quale però non si ricorda di me, povero soricino.

(1) Lacuna nel testo [Ed.].

LXXXII

AL LAMBERTI

È in procinto di partire da Roma.

[Di Roma, autunno 1621].

LXXXIII

DI GIROLAMO PRETI

Si lagna dell'improvvisa partenza dell'amico da Roma.

Signor dottor bello, io non so che discrezione o crudeltà sia la vostra. Voi mi diceste a Frascati di dover partire: ma non potei credere che Ella partisse avanti il ritorno della corte; onde io non ebbi tempo né d'abbracciarvi né di bacciarvi né di darvi il buon viaggio. Ora v'abbraccio e vi bacio e vi do il *bonis avibus* in ispirito con tutta l'anima. Vi do, dico, il buon viaggio, cioè il viaggio di ritorno a Roma, poichè tengo per fermo, e la corte il tiene, che tornerete *meliori alite*. Certo è che qui voi avete lasciato buon credito, buona fama e buona speranza di voi, *abeuntis solatia*. State allegro, perchè ognun vi piagne.

Al signor Lamberti vostro e mio centomilla bacciamani. Vogliatemi bene, ché io vi voglio ottimo.

[Di Roma, autunno 1621].

LXXXIV

DI GIROLAMO MORINI (?)

Solo soggiorno adatto ai meriti dell'Achillini è Roma.

Prima ch'io ricevessi la lettera di V. S., di già il signor *** aveami significato il suo ritorno a Bologna, del quale non so veramente che mi dire. Se V. S. è tornata a trattenervisi per un breve tempo, bene; ma se, come m'accenna, ha lasciato Roma per un pezzo e forse per sempre, io non posso accomodarvimi interamente, per dir liberamente l'animo mio. Perchè, se bene

lo star in casa sua è cosa desiderabilissima e beato può dirsi chi, lontano dall'ambizioni cortigianesche, vive vita tranquilla e scarca di quelle cure che veramente infelicitano l'uomo; tuttavia al libero e vivacissimo ingegno di V. S. non mi pare assai proporzionata stanza Bologna. Io non dico ch'ella non sia città illustrissima e augustissimo teatro, nel quale in cospetto affatto di gente straniera Ella potrà sempre far gloriosa mostra del suo valore; ma dico che, se costì avrà molti conoscitori delle sue rare virtù, in Roma n'avrà e conoscitori e riconoscitori, che potranno portarla a quei gradi e a quelle onorevolezze che dal molto suo merito le sono promesse e da tanti amici e servitori suoi augurate. Io so ch'il Tebro in quelle parti non fu giamai veduto correr limpido e cristallino; ma so anco che le sue torbidezze non sono a lui naturali, ma, per lo concorso di tant'altri fiumi e rivi che a gara precipitano da' monti per unirsi seco, egli si rende torbido ed oscuro, come V. S. canta nel suo dolcissimo sonetto. E che l'onde di questo nobilissimo fiume non siano per natura tali, V. S. avrà potuto vedere in Roma; ché, a chi vuole usarle, in pochissime ore elle divengono limpidissime e per avventura tanto eguali in chiarezza quanto superiori in salubrità a quell'acque che, nella villa da lei descrittami, fanno col bel lor mormorio grazioso tenore al leggiadro contrapunto de' lascivi augelletti.

Signor mio, il tempo fa di gran cose. V. S. è commoda in casa sua, onorata nella sua patria, in essa vive quieta, amata da tutti ed ammirata da chiunque ha notizia di quanto Ella vale. Con tutto questo, fra il signor Achillini e Roma mi par che sia tanta conformità che il signor Achillini non sia tale fuor di Roma, e Roma priva del signor Achillini o non sia Roma ovvero priva di particolarissimo ornamento. Io sono a V. S. servitore per certo inutile, ma però di grandissima osservanza e di affezione singolare; e perciò, se prorompo in qualche impertinenza, mi scusi, di grazia, ascrivendo il tutto ad eccessi d'amore e di devozione. Con che di vivo cuore le bacio le mani, e prego da Dio ogni bene, con mutazione di pensiero.

LXXXV

DI GIOVANNI FABRO

Invia al poeta l'anello dell'accademia dei Lincei.

Ecco l'anello linceo, col quale il signor principe nostro, don Virginio Cesarini, e altri signori academici lincei hanno voluto legare ed aggregare V. S. al loro consesso linceo, per ricevere maggior splendore dal molto illuminato intelletto di V. S. in tutte le scienze. Accetti dunque V. S. questo cortese vincolo; col quale però lei non resti imprigionata da noi, ma possa con esso cattivare ed incatenare l'animi nostri, li quali già molto tempo fa abbiamo dedicati alle sue rare qualità e virtù. L'obbligo di V. S. ora non è altro, salvo che questo: che lei in queste due polizze abbia da rimandarci il suo nome in forma e guisa come si vede qui appresso, accioché possiamo arrollarla nel catalogo dei signori lincei, che io tengo appresso di me. E per fine a V. S. auguro sommo contento e le felicissime feste di natale.

Di Roma, alli 21 di decembre 1621.

LXXXVI

AL SIGNOR GIOVANNI FABRO

Risposta alla lettera precedente.

Ho ricevuto l'anello linceo, inviatomi da V. S. per parte del signor don Virginio Cesarini, principe dell'accademia, e per parte ancora degli altri academici. Tardi n'accuso la ricevuta, perché, essendo io in Bologna, la sua lettera non ha potuto trovarmi in Ferrara. Intorno poi all'onore che mi fa il signor principe con gli altri academici, mi rimetto alla qui congiunta lettera; e rendendo a lei particolarissime grazie della briga che se n'è presa e inviandole il mio nome conforme all'aviso, le bacio con affetto straordinario le mani.

[Bologna, principi del 1622].

LXXXVII

AL SIGNOR DON VIRGINIO CESARINI

Ringraziamenti per la nomina ad accademico linceo.

Con lettere del signor Giovanni Fabro ricevo in Bologna l'anello linceo inviatomi per parte di V. S. illustrissima e degli altri accademici, e ne rendo a lei e agli altri accademici quelle più umili e più devote grazie ch'io posso. E sì come conosco che si fatto circolo è bastevole ad incoronarmi il nome in tutti i secoli e in tutti i luoghi, così assicuro V. S. illustrissima e tutta l'accademia che sarà simbolo a me dell'eternità di quell'obbligo con che vivo strettissimo, e per ossequio e per obediienza a lei e agli altri di sì sublime favore. Piaccia intanto a Dio benedetto di tornare a V. S. illustrissima il verde della salute quanto verde è lo smeraldo che io ricevo. E le fo una profondissima riverenza.

[Bologna, principi del 1622].

LXXXVIII

DEL CARDINAL LUDOVICO LUDOVISI

Ringrazia degli auguri per capodanno.

Scriverà a Ferrara circa una tratta che interessa l'Achillini.

Roma, 3 gennaio 1622.

LXXXIX

AL PRINCIPE ALDOBRANDINI

Congratulazioni per la nascita di un figlio.

Bononiae, tertio nonae februarias 1622.

XC

DEL PRINCIPE ALDOBRANDINI

Risposta alla precedente lettera.

Romae, XIV kalendas martii 1622.

XCI

AL PRINCIPE ALDOBRANDINI

Replica alla precedente lettera.

[Bononiae], tertio nonae martias 1622.

XCII

DEL CARDINAL DI CREMONA

Tratterá coi dovuti riguardi Tommaso Dempstero, a lui presentato
per lettera dall'Achillini.

Di Roma, li 18 di ottobre 1622.

XCIII

AL SIGNOR GIROLAMO PRETI

Dá il bene giunto al Marino, arrivato a Roma da Parigi, e loda l'*Adone*.

Date il ben giunto al Marino per me, e dategli che all'aviso che m'avete dato del suo desideratissimo arrivo ho, dirò quasi, decimato il fiore dello spirito mio e, avendolo inzucherato colla memoria de' suoi dolcissimi versi, gliene condisco un saluto; e soggiungetegli che collo stesso condito priego il bel ciel di Roma che gl'influisca quelle fortune che a me con tanta costanza negò sempre. Ma che bisogno ha egli di fortuna? Il suo lauro è già divenuto reggio e le sue glorie con beato vantaggio suppliscono i difetti della fortuna. Io sto con impazienza aspettando il suo poema. E passo intanto la vita su questi colli del Sasso, ed in questo punto m'affatico intorno a certe strade fresche ed erbose; e vedreste cento piante inchinarsi ai miei pensieri, perch'io possa illustrar coll'ombre, perché non posso con altro, questi miei poveri e paterni terreni. Insomma io preparo seggi e drizzo passeggi proporzionati alla lezione di sí gloriose fatiche. E vivo sicuro che umano ingegno nel suo corso vitale, se legge

l'Adone, non diverti mai per sentieri cotanto ameni; anzi mi persuado, per quei saggi ch'io n'ho gustati, che sí fatto poema sará, come la poesia di tutti gli onori, cosí l'onore di tutte le lingue. E tengo per fermo che sul margine di sí puro Elicona restaranno sfrondati tutti gli altri allori; che, come alle spiritose vigilie della sua musa dormiranno tutte l'altre muse, cosí nel grembo di lei veglieranno tutte le grazie e tutte le meraviglie. Beato il cardinal Ludovisio, oltre tant'altre felicitá, se seguirá, come spera il mondo, l'impreso stile di ricevere e favorire sí fatti soggetti. Mecenate e Augusto sovra sí fatte penne volarono all'eternitá del nome; ché ben sapevano eglino che piú saldo scudo contra l'invidia e l'oblivione fanno l'ombre degli allori che quelle delle palme o quelle della quercia.

[Dal Sasso, villa del Bolognese, aprile o maggio 1623].

XCIV

A GIAMBATTISTA MARINO

Loda *l'Adone*.

Ho veduto il vostro *Adone*. Insomma la cara stella di Venere ha versato questa volta l'estremo nembo de' suoi dolcissimi influssi; le sue rose in terra tutte si sono aperte; i suoi mirteti hanno lagrimato ambrosia; i suoi cigni hanno fatte l'ultime prove del canto; l'Aurora ha sparsa piú che mai copiosa sovra le marine di Cipri la pioggia delle sue preziosissime perle; i laureti di Pindo tutti si sono sfrondati a gara per incoronarvi; il fonte d'Ippocrene è corso nettare; le nove muse, per non poter piú degnamente ministrare ad altri, per voi ed in voi si sono trasformate in grazie; al carro de' vostri trionfi veggo incatenati i poeti di tante lingue e di tanti secoli; sul Campidoglio di Parnaso non veggo gli occhi di tanti spettatori conversi ad altro che alla vostra imagine; su l'altare delle vostre glorie veggo sacrificati tutti i poemi terreni. Chi leggerá le vostre composizioni, s'egli non será poeta, trarrá da mille eccellenze mille meraviglie; s'egli será poeta, coglierá da mille

meraviglie la propria disperazione, ed a ragione, poich  col volo della vostra penna vola dal cuore la speranza a mille poeti di mai pi  gloriosamente comporre. Tenera   la materia che trattate; ma fra le tempeste amorose scintillano ad ora ad ora i baleni dell'epica maest . Non meriterebbe d'aver lingua chi dicesse che tutte le glorie possibili della lingua tosca non fossero sparse per entro il vostro poema; e giurerei che non ha tante stelle il firmamento quanti lumi onorano questa vostra immortal fatica. Signor Marino, se vi toccasse mai il pensiero di rilambire l'immortalit  di questo parto, purificate qualche senso amoroso e frenate insomma il corso a qualche amore. Ma non gi  frenate l'amore che mi portate.

[Dal Sasso, villa del Bolognese, aprile o maggio 1623].

XCV

A UN AMICO

Oroscopo sulla salute del papa Urbano ottavo.

Io non so per qual negligenza de' corrieri o per qual mia sorte nemica mi sia capitata s  tardi una lettera di V. S. eccellentissima. So bene che con senso d'estrema gratitudine io le rendo efficacissime grazie della memoria che conserva di me e degli amorevoli presaggi che mi fa. E pregola darmi avviso svelato come sta Nostro Signore, perch  le voci sono torbide; ed io, non potendone venire in chiaro, ne vivo con molto martello. Se l'astrologia fosse vera (il che io non affermo n  niego se non quanto afferma o nega la Chiesa), non s'averebbe a dubitar punto che Nostro Signore non avesse a passarla felicemente; perch , se bene egli ha il sole per direzioni al quadrato di Saturno nell'equatore, tuttavolta, avendo nello stesso tempo l'oroscopo al sestile di Giove occorso potentissimamente nella sua genitura, la sua salute verr  in chiaro. E se bene so che mi potrebbero esser fatte difficolt , nondimeno ho ripieghi reali e sodi a tutti quanti potessero immaginarsi.

Ben potrebbe il male di Nostro Signore lasciar doppo sé qualche reliquia di malinconia; ma tutto il male sarà il sospetto del male. V. S. conferisca col signor don Virginio e li ricordi la mia purissima e sincerissima divozione. E qui le bacio carissimamente le mani.

Bologna, li 20 settembre 1623.

XCVI

AL CARDINALE [FRANCESCO] BARBERINI

Rallegramenti per la sua nomina a socio dei Lincei e a cardinale.

Come uno di quelli che per mia ventura vivo ascritto al nobilissimo numero linceo, vengo a rendere umilissime e profondissime grazie alla benignità di V. S. illustrissima dell'onore che n'ha fatto col favorire del suo dignissimo dito il nostro smeraldo. V. S. illustrissima è nipote di papa, che tanto è quanto a dire sovraintendente all'anima di tutti gl'imperi della cristianità, che è la religione cristiana. E non solo V. S. illustrissima è tale, ma signore ancora di quella ingenua modestia, di quel sapere e di quel giudizio che già è noto a tutti. Onde cresce tanto nel mio concetto la grazia che n'ha fatto e si fa così ragionevole l'onore, che non saprei a qual più bel grado in terra avesse potuto sublimarsi il nostro fortunatissimo coro. E per me, s'io sapessi o potessi con altro che colle nude parole darle segni della mia parzialissima e profondissima gratitudine, certo che non tralascierei cosa imaginabile per farlo. Dovrei anche rallegrarmi con V. S. illustrissima del grado di cardinale; ma, perché già Ella era tale nel mio concetto, e nelle mie passate congratulazioni si comprendea si fatta allegrezza, le confermarò solo quei devotissimi sensi che altre volte m'ingegnai di esprimerle. E intanto umilissimamente me le inchino.

Di Bologna, li 10 ottobre 1623.

XCVII

DI GIAMBATTISTA MARINO

Include una lettera di raccomandazione del cardinal di Savoia.

Signor Achillini caro caro, eccovi la lettera del signor cardinal di Savoia, il quale l'ha scritta con efficacissimo inchiostro, non tanto per compiacere a me quanto per far cosa grata a voi. Non bisogna adunque ch'io ve la venda cara, perché mi costa poca fatica per la pronta disposizione di questo prencipe, inclinatissimo a stimare il vostro merito, come deve far tutto il mondo. Havvi poi il nostro più che gentile signor conte Lodovico d'Aglié, il qual vi esibisce ogni suo potere e vi saluta affettuosamente con la mia penna. Vedete pure s'altro vi occorre e valetevi di me con quella ingenua libertà con cui io farei di voi; ché s'ad un minimo de' vostri interessi è necessaria la mia persona, metterò l'ali al piede per servirvi, come le metto al cuore per visitarvi. O Dio, mi struggo di desiderio d'abbracciarvi. Ma basta: forse in breve ci rivedremo. Vivete felice, amatevi, scrivetemi, comandatemi e raccomandatemi a voi stesso, che siete la metà dell'anima mia.

Di Roma, adi 8 di decembre 1623.

Vi mando l'inclusa lettera aperta col suggello volante, accioché vediate se sia calda o no.

XCVIII

A DON VIRGINIO CESARINI

Ringraziamenti.

[anteriore al 1624].

XCIX

AL SIGNOR DON VINCENZO BARONE DI ASPROMONTE IN SICILIA

Ne loda le poesie, proclamandolo il Petrarca della Sicilia,
e invia un sonetto.

[Di Ferrara, non posteriore al 1624].

C

A ...

Intorno a una lettera adulatoria scritta da Giambattista Manzini probabilmente al duca di Parma.

Non mi è parso convenevole di far molta seria ponderazione intorno alla lettera di Giovan Battista Manzini, inviatami da V. S., poich  troppo manifestamente vilipende il decoro e offende la modestia di quel gran principe a cui   scritta; ma perch  i concetti di essa, ancorch  empii, danno per lo pi  in sciocchezze ridicole, ho stimato assai opportuno l'essaminarla da beffe e risponderli giocondamente. N  mi astengo di manifestare a V. S. in confidenza i sentimenti del mio libero genio, poich  la bassa opinione che porto all'opera del Manzini non mi vien controversa da altri che da qualche giovanastro ignorante. Passi V. S. un'ora di caldo con la lettura di questi scherzi. E le bacio le mani [*seguono il testo della lettera del Manzini, e tre proposte di risposte burlesche*].

Di Ferrara, [non posteriore al 1624].

CI

A...

Domanda di ritornare alla cattedra di Bologna
col medesimo stipendio che percepisce in quella di Ferrara.

Sono quindici anni che io leggo nella prima cattedra dello Studio di Ferrara, il qual servizio, per essere da me fatto in una citt  della Sedia apostolica, pi  di una volta   stato da me preferito alle prime cattedre di Padoa, di Pavia, di Parma e di Pisa; ed in questo lungo corso ho avuto occasione di non demeritare ancora apresso la Sedia apostolica, per le molte fatiche, e di mente e di corpo, che io sostenni in Piemonte per la pace d'Italia sotto due brigosissime nunciature. Ora per

mercede proporzionata alla mediocrità della mia fortuna desiderarei di tornare a leggere nello Studio di Bologna mia patria con quella stessa provisione di mille e cento scudi che ho in Ferrara; ed avrei opportunissima occasione d'introdurne la pratica, perché, venendo quanto prima a Roma gli ambasciatori della città di Bologna, potrei supplicare la benignità di Nostro Signore che, essendo supplicato da loro di alcune grazie, come sarà senz'altro, si degnasse con sì bella congiuntura d'intercedermi da loro questo commodò. Ma non voglio però intraprendere questo negozio, se prima io non sono certo d'incontrare la buona volontà e il gusto di Nostro Signore. Pertanto supplico umilissimamente la bontà di V. S. illustrissima che si degni di moverne parola con Sua Santità e poi significarmi per grazia il suo senso; che se sarà conforme al mio desiderio, invierò memoriali, quando sarà tempo, a V. S. illustrissima e destinerò persona in Roma, che, conforme all'opportunità delle congiunture, verrà per mia parte a supplicarla de' suoi favori. Aspetto intanto con molta confidenza risposta da V. S. illustrissima, alla quale per fine fo una profondissima riverenza.

[1624?].

CII

AL MARCHESE PIRRO MALVEZZI

Lo ringrazia di quanto ha fatto per lui intorno alla sua nomina alla cattedra di diritto civile a Bologna. Circa il soldo, si rimette completamente a ciò che il Malvezzi crederà più opportuno.

[1624?].

CIII

DI MONSIGNOR PIER LUIGI CARAFA

Ringrazia dei complimenti inviatigli dall'Achillini in occasione della sua nomina a vescovo e a nunzio apostolico.

Di Fermo, a 8 maggio 1624.

CIV

AD ILLUSTRISSIMUM ET REVERENDISSIMUM PRINCIPEM
ANTONIUM BARBERINUM,
CARDINALEM ET PRIUS CAPUCINUM

Congratulazioni pel cardinalato.

[ottobre 1624].

CV

AD ILLUSTREM GASPAREM DE TORRES

Ringrazia d'una lettera laudativa.

Bononiae, pridie nonas ianuaras 1625.

CVI

DI GIROLAMO PRETI

Annunzia la morte di Giambattista Marino.

Cuor mio, abbiám perduto le delizie della poesia, l'ornamento del secolo, il lume degli ingegni. Il nostro cavalier Marino passò a miglior vita in Napoli a' 25 del passato; giorno memorabile per esser il martedì santo, solenne per l'Annunziazione della Vergine e lagrimevole per la perdita di tanto uomo. Ha quattro mesi ch'egli si pose in letto per certi dolori d'urina e per mala disposizione di tutto il corpo. Sovragiunse la febbre, la quale andò degenerando in ettica manifesta; s'aggiunse il travaglio della carnosità, da cui egli solea spesso essere molestato; e avendolo perciò i medici siringato, egli rimase in quelle parti ulcerato notabilmente. Questi dolori alterarono sì fattamente la febbre, che di ettica degenerò in acuta, la quale finalmente rubbò quest'uomo al mondo. La sua indisposizione era ancor forse stata aggravata dallo studio, perché egli, così infermo, stava nel letto continuamente circondato da' libri de' santi padri, co' quali

egli andava facendo un altro volume di *Dicerie sacre* per pubblicarlo. Cigno benedetto, che voleva che le sue ultime voci fossero sante! Ed a dirne il vero, in questo caso tanto acerbo noi dobbiam rallegrarci, perch'egli è morto da santo. Ha fatto testamento, nel quale ha lasciata la sua libreria, che val molti mila scudi, a' padri teatini. Dimandò spontaneamente tutti i sacramenti della Chiesa, ne' quali mostrò una compunzione esemplare e desiderabile da qualsivoglia religioso uomo. Comandò nel testamento che si ardessero tutti i suoi manuscritti non solo delle cose satiriche e delle lascive, ma di tutte quelle che non fossero sacre. Fatto il testamento e non fidandosi che tal ordine fosse eseguito, si fece portar al letto tutte le scritture suddette per esequire egli stesso la sua sentenza. Que' padri religiosi che gli assistevano gli dissero che le cose semplicemente amorose, nelle quali non fosse lascivia, si potean serbare; ma egli, inesorabile, volle con gli occhi suoi veder l'incendio di tutti gli scritti affatto, eccettuando i componimenti sacri. Visse glorioso ed è morto con miglior gloria; onde noi possiamo imparar da lui non tanto a scrivere quanto a morire. Voi ed io abbiám perduto un grande amico; il mondo ha perduto un uomo il quale non so s'avrà più pari.

Questi ragguagli fedelissimi ci sono venuti da Napoli in fretta per certi corrieri con lettere scritte frettolosamente. Se per lo procaccio verrà altra particolarità di questo fatto, ve ne darò parte. Voi vogliatemi bene e raccomandatemi al signor Lamberti.

Di Roma, a' 2 d'aprile 1625.

CVII

A GIROLAMO PRETI

Risposta alla lettera precedente.

Ho letta la pietosa storia della morte del Marino, sí vivamente e sí pateticamente espressa da voi, che non saprei ben dire sotto quai più gloriosi pregi egli sia, o degli applausi del mondo vissuto, o della vostra eloquenza finalmente morto. Ben

vi dirò che con lagrime di vero dolore ho pianta la sua morte, e con lagrime di vera dolcezza ho lagrimato le circostanze di sì religioso passaggio. Signor Girolamo, egli è morto, come dice il nostro Lamberti, l'unico maestro che n'insegnò le dolcissime armonie, con che sì aggiustatamente si corrispondono tra di loro le sentenze poetiche. Sepolto è l'unico padre di quei bellissimi lumi che da l'antiche tenebre hanno tratta la poesia toscana. Tramontato è il sole de' poeti, anzi dirò quasi che terminato è il mondo poetico, perché sì fatto sole non risorgerà mai più. E se le parole, che altre volte ho dette e scritte intorno all'altissimo concetto ch'io portava di così grand'uomo, furono, vivendo egli, sospette; ora la di lui morte sarà vita della mia fede. Ché però giurovi che l'intelletto mio non giunge a conoscere che penna toscana possa mai trapassare i luminosi voli della nobilissima penna del Marino. Vero è che la pianta di sì grand'ingegno mandò ben fuori talvolta alcuni rampolli o di soverchio lascivi o di qualche irreverenza o di smoderato ardimento; ma non è però che, recisi quelli, ella non rimanesse la più felice, la più sublime e la più gloriosa che negli orti toscani allignasse giamai. E se il premio può ragionevolmente testificare il merito fra gli uomini, potrete forse con verità soggiungere che dal gran Virgilio in qua non fu poeta che più di lui riportasse, da principi e da regi, tesori in testimonio de' suoi finissimi talenti. E se doppio lui di sì fatti tesori non è rimasta reliquia proporzionata alla sua ricchezza, fu solo gloriosa colpa della sua magnanima liberalità. Insomma il Marino è morto, e così dal romore delle trombe marziali, che ad ora ad ora si vanno pur troppo destando nella povera Italia, è stato fatalmente terminato il dolcissimo suono della sua cetra.

Ma se il gran Luigi re de la Francia nel dovuto viaggio di Gerusalemme, desiderato ed aspettato da tutto il mondo, giungesse mai senza travaglio del bel paese fra le delizie di Napoli, dovrebbe ragionevolmente con lagrime d'Alessandro piagnere sovra la tomba del Marino, la cui cetra si sarebbe senz'altro fatta tromba per risuonare i magnanimi gesti de sì glorioso monarca. Il Marino è morto; che tanto è quanto se io dicessi: è

morto il cuore nel petto a le muse, sta svenato il fonte cabalino, i più fini allori di Pindo hanno perduto il verde, né più al ventillamento soave de le corde dolcissime d'un'angelica lira si scuoteranno le rose di Cipro o tremoleranno i mirti d'Amatunta; ma bene correrà lagrime il Seбето e mille cori di cigni gli andranno teneramente cantando l'esequie finché dureranno i secoli.

Ma perché sul morire egli condannò al foco tutti i suoi manuscritti e satirici e lascivi, dobbiamo rallegrarci: poiché, se quelle fiamme amorose, ch'egli, tratto da furore divino, accese tra le sue carte poetiche, furono di tanto splendore al suo nome in terra; queste ultime fiamme, rigorose punitrici degli errori suoi, gli splenderanno eternamente alla gloria dell'anima in paradiso, come si spera; poiché quante faville volarono da quegli scritti accesi, tanti si videro vivi argomenti della sua contrizione. Benedette faville, che furono forriere de lo spirito del gran Marino. Noi, signor Girolamo, per unirvi, quando che sia, col nostro principio, immitiamo il suo fine. E vi bacio le mani.

[Bologna, aprile 1625].

CVIII

DI GIROLAMO PRETI

Accusa ricezione di una lettera speditagli dall'amico per mezzo del signor Gaggi, e invita l'Achillini a venire a Roma in occasione del giubileo.

[Di Roma, 1625].

CIX

AD ANTONIO LAMBERTI

Lodi di un predicatore, probabilmente lo stesso padre Fortini di cui nella lettera seguente.

Abbiamo qui tra gli altri un predicatore capuccino in domo, il più grande apostolo che mai nel corso di mia vita io abbia udito; dalla bocca del quale, benché per lo più escano concetti di scrittura sottili e stupendi, e benché la dottrina sia profonda,

i luoghi de' padri siano sceltissimi, l'elocuzione propria e quasi di rilievo e l'azione efficacissima, queste però non sono le ragioni per cui restano sovrastati di maraviglia e di confusione gli uditori. Il punto sta ch'egli predica Cristo crocifisso con tanta energia e con tanta pietà e riprende con tanto ardore e con tanta forza, che tutto lo uditorio si riduce ogni mattina a termini di mortale agonia. La sua libertà è giudiciosissima, l'ardire è modestissimo, perché nella prima non si scorda della discretezza e nel secondo non perde la traccia della carità, e sempre tra i fulmini delle sue minacce fa balenar le speranze della salute per chi non vive ostinato nella sua perdizione. Egli è così macilente, confitto e sepolto dentro ai panni, che a pena si vede, anzi altro non si vede e non si ode che una lana agitata che sgrida, un mantello vocale, un cappuccio che atterrisce, un fuoco che scintilla fuori delle ceneri, una nuvola bigia che tuona spaventati, una penitenza spirante, un sacco di querele che riversa adosso ai peccatori. O Dio, quanto è vero che questo è il vero modo di predicare! e se tutti i predicatori fossero tali, so certo che più consideratamente caminerebbe il mondo. I fiori di Pindo in pulpito fanno, per mio credere, una primavera sacrilega; e dirò più che i lumi retorici troppo peregrini sono le tenebre dell'apostolato che fanno smarrir l'affetto della pietà; e quelle gemme dell'eloquenza, che rendono sì ricchi gli erari de' poeti, sono quella grandine che tempesta i veri frutti della predicazione.

[anteriore al 1626?].

CX

A GIROLAMO PRETI

Presenta e raccomanda il predicatore padre Fortini,
di cui forse nella lettera antecedente.

Signor Girolamo, io vi giuro con quella sincerità che tanto vi piace che il padre Fortini, esibitore di questa mia, è un prodigio nei pulpiti, un miracolo nelle cattedre, un angelo nei

costumi. Quanto al primo talento, gli applausi ch'egli ha riportati questa quadragesima da questo pulpito de' Servi, dove correva a torrenti il popolo stupefatto e attonito, ne fanno sì viva fede che le sue glorie viveranno perpetuamente nelle lingue, nei cuori, nella memoria, nelle penne e nella maraviglia che ne farà la nostra posterità. Quanto al⁹~~22~~ secondo, egli è regente celebratissimo dello stesso monasterio, né vi dirò altro se non che gli emoli stessi l'essaltano e quasi l'adorano, né mai di lui ragionano senza innarcare il ciglio; e 'ntanto il suo valore (dirò quasi) sotto quegli occhi gloriosamente trionfa, e questa città quante volte fuori delle solite lezioni l'udi nei circoli, altre tante corone d'immortalità gli pose in capo. Del terzo poi, credetemi che ingegno più innocente io non potea presentarvi innanzi. Egli desidera d'esservi amico. Io con fidelissime parole non potea fabricare più giuste catene di queste per legarvi con lui. Abbracciatelo, ché io vi bacio le mani.

[anteriore al 1626].

CXI

AL MEDESIMO

Lo invita con lui in campagna.

Dalla più dura montagna forse dell'Apenino spicco un tenerissimo saluto e ve l'invio su questa carta, invitandovi alla tranquillità di quest'aure, alla dolcezza di questi colli che con riverenza umile s'inchinano alla sacra fronte del Gran Sasso; invitandovi, dico, a godere il nettare di queste viti, la piacevolezza di questi piani, i dilettoni orrori di questi rivi, la vaghezza del picciol Reno, che fa, col suo lucido e povero tributo, specchio gentile all'amenità di questa spiaggia. Qui prenderemo diletto col tendere mille insidie agli augellini, col adescare i vaghi pesci, col cacciare le timide lepri, col trattenerci leggendo, giocando, scorrendo a quest'ombre grate. Lungi intanto l'ambizioni che vivono costi fra li regali alberghi, lungi l'invidie, le passioni, i travagli dell'animo; ché la giocondità di

queste valli vuole gli animi pacati, quieti, tranquilli. V'aspetto in ogni maniera in compagnia del presente, che viene a posta per voi. Venite e non favellate con alcuno; e se niuna di queste cose v'allettasse, almeno vi sostenga l'amor che vi porto. Se il signor abbate Sampieri verrà alla montagna, come disse, di qui anderemo a visitarlo. Il signor Erculani vi saluta e in compagnia con me v'aspetta anch'egli. E amendue vi bacciamo le mani.

Di Castel del Vescovo, [prima del 1626].

CXII

AD HYERONYMUM PRETUM, AMICORUM CAESAREM

Gli augura eccellente viaggio in Ispagna.

Bononiae, XXI kalendas februarias 1626.

CXIII

AL DUCA DI PARMA

È prontissimo a scrivere un parere intorno a una causa
che sta a cuore al duca.

[Di Parma, tra il 27 ottobre 1628 e il 18 novembre 1636?].

CXIV

DI GIACOMO ALEANDRI

Invia il ms. della *Difesa dell'« Adone » del Marino per risposta all'« Occhiale » del cavalier Stigliani* (Venezia, Scaglia, 1629).

Quando primieramente mi capitò la vostra lettera, presi maraviglia di vedere la grand'istanza, la quale mi veniva da voi fatta, che scriver io vi dovessi non generalmente ma a parte per parte il mio senso circa l'*Occhiale* del cavaliere Stigliani. Il fondamento della mia maraviglia si era non pure il sapere che voi per l'interna notizia ch'avete delle materie poetiche, oltre

a quella di tant'altre gravi scienze, meglio d'ogni altro ne potete e giudicare e discorrere, ma eziandio perché, consapevole della tenuità del mio ingegno, parevami che voi veniste ad attigner acqua ad un fonte mezzo secco. Penetrando poscia nel misterio della vostra richiesta, m'accorsi che, dimorando voi in cotesta città di Parma, col trattenimento ch'avete così nobile e fruttuoso nel publico Studio, vi sarete avveduto ch'essendovi stato qualche tempo lo Stigliani, v'abbia lasciato o amici o scolari, sì come egli professa d'avere, i quali deono per avventura tener in maggiore stima il detto *Occhiale* di quello ch'egli si merita. Per lo che avete giudicato ispediente di levargli d'errore; non volendo però farlo con la vostra dottissima penna, acciòché gloria non risulti allo Stigliani da sì grande antagonista, né la fatica vostra attribuir si possa più alla stretta amicizia che passava tra voi e 'l cavalier Marino, che alla cura di difender la verità e di ributtare i sofismi dell'*Occhiale* e la falsa dottrina nella poetica professione. Laonde v'è paruto, per l'autorità che meco avete, d'addossar a me questo carico, come a quello che niuna amistà ebbi col Marino e che, di niun grado essendo, maggior colpo forse potrò fare; mentre si vedrà che a persona di nome finora non conosciuto sia stato così agevole il difender l'*Adone* da tante e sì astute calunnie registrate, con la pompa che si vede, nell'*Occhiale*.

Applicai però l'animo a servirvi: ma ebbi disavventura che, per gran diligenza ch'usassi, non potei trovar in Roma il detto *Occhiale*, non ancora da me veduto, essendocene capitati, come intesi, duo soli esemplari. Sì che procurarlo da Venezia mi convenne, donde stette molti giorni a capitarmi, parendo che quivi lo Stigliani il tenesse, non so per qual ragione, come soppresso. Venuto finalmente e da me letto, conobbi esser di mestieri servirmi del favor d'alcuni amici per aver chiarezza d'alcuni particolari alla risposta necessari. Indi mi ritirai nella mia villa, dove tengo qualche libruccio, e in non molti giorni scrissi i fogli ch'ora vi mando. Fu bene mia intenzione che per le proprie mie mani v'avessero a capitare, quando intesi che in que' giorni delle vacanze dallo Studio v'eravate ritirato qua; per

dove mentr'io era in procinto di pormi in viaggio, fui soprapreso da febre terzana, la quale con sette termini e con molta mia languidezza m'ha tenuto più d'un mese a letto. Il che ho voluto raccontarvi per iscusar della tardanza, alla quale avrete forse dato nome di negligenza. Io pur anco sperava che voi non vi pensaste più né gran fatto ve ne curaste, quando un gentiluomo venuto di Parma, il quale d'esser vostro scolaro si gloria, me n'ha aggiunto per parte vostra nuovi stimoli. Sì che non ho voluto più lungamente differire il pagamento di questo mio debito.

Ben voglio pregarvi che, valendovi di questo mio *Discorso* per leggerlo costì, se vi parrà, a qualcheduno, nol lasciate in veruna maniera da chichesia trascrivere, perché non vi fosse per avventura chi si prendesse diletto di stamparlo, sì come veggiamo ora farsi pur troppo agevolmente di tutto quello che in qualche maniera può spettare al Marino. E questo, s'io non m'inganno, sarebbe un dar credito allo Stigliani, quasi che necessaria si riputasse la risposta all'*Occhiale*, per dubbio non la sua erronea dottrina possa far radice nell'altrui stima. Doverete non meno aver cura di svelle gli scrupoli, i quali in alcuni pullulassero per lo titolo, che questa operetta porta, di *Difesa dell'« Adone »*, poiché qui niuna di quelle cose si difende le quali mossero i censori ecclesiastici a proibir l'*Adone*, anzi apertamente si biasimano. Ed ho saputo che lo stesso Marino se n'era fortemente pentuto e s'accingeva a correggerlo; il che parmi neanche di presente fosse malagevole di fare. E sperar possiamo che sieno i superiori per ammetterne un giorno la correzione, veggendosi quanta noia diasi di continuo in tutte le città agl'inquisitori per la licenza che vien loro chiesta di leggerlo, e perché si fugga il pericolo del contravenirsi dagli uomini di larga coscienza al decreto di detta proibizione, e per ovviar insieme alle nuove edizioni che intendo oggidì se ne preparano almeno fuori d'Italia. Queste cose, sì come note sono allo Stigliani, così ben pensar potete ch'egli amaramente ne roda il freno, avendo in più luoghi del suo *Occhiale* a larghissima bocca detto che l'*Adone* come fuoco di paglia avea fatto una fine momentanea, ch'era totalmente morto, che niuno avea pazienza di leggerlo, e sì fatte filastrocche,

le quali neanco egli stesso si credea, benché i miserelli di leggieri si diano a intendere tutto quello che intensamente desiderano. Ché se creduto veramente l'avesse, non avrebbe posto tanto studio e fatica in procurarne la proibizione da' censori ecclesiastici: nel che non si vedeva mai stanco, maneggiandosi or da se stesso or per via de' suoi seguaci, sì come è stato scritto da più persone e non dubito ch'a voi ancora non sia venuto all'orecchie, essendo cosa, possiam dir, nota a tutta Italia e di cui va il medesimo Stigliani vantandosi come di gloriosa impresa.

Con tali avvertimenti potrete servirvi come vi parrà meglio di questa mia scrittura, qual ella siasi, avend'io avuto nel formarla principal mira al vostro gusto. E Dio vi felicitì.

Di Roma, a' 20 di gennaio 1629.

CXV

AL RE CRISTIANISSIMO, IL GRAN LUIGI, IL VITTORIOSO, IL GIUSTO

Lo esorta, dopo la conquista della Roccella e la liberazione di Casale, a tentare l'impresa del Santo Sepolcro.

Sire, tutte le lingue, tutte le penne, tutti gl'ingegni e tutti i cuori della cristianità sono pieni della vostra pietà e delle vostre glorie militari. Già siete arrivato a segno che non avete altr'emolo in terra che la vostra fama: questa vorrebbe rendervisi eguale, ma già s'accorge di tentare un'opera disperata. Da qui avanti la gloria imparerà dal vostro nome a glorificare i nomi regali, e gli Omeri moderni non avranno fra le tenebre dell'antichità a mendicar gli Achilli. Voi sète il centro della gloria regale, e vi fanno circonferenza e teatro le beate meraviglie dei più sublimi ingegni che abbia il mondo conosciuto. Gran punto è questo: che sui carri dei vostri eterni trionfi non si sono mai veduti scompagnati questi due trionfatori, la Religione e Luigi. Voi, militando contra i rubelli del vostro nome

e contra i nemici di Cristo, tutti con la fortezza gli avete soggiogati, molti col perdono n'avete preservati, ed alcuni con l'esempio n'avete convertiti; e così di vostra mano, in un istesso tempo, l'inferno ha perduto il credito delle sue sette, la fede ha riacquistata la riputazione delle sue verità, e la penitenza con nuovo trionfo s'è incoronata nel Campidoglio della Chiesa. Fuggono al vostro apparire le discordie, le ribellioni e l'eresie; ma s'inchinano al vostro piede le vittorie, vi corteggiano trionfi, la gloria vi giura fede e la meraviglia vi siegue per tutto. Io credo, o Sire, che dentro agli ardori dei serafini e dentro a l'acque della grazia la vostra spada abbia ricevute le sue tempere. Quand'Alessandro asciugò il mare per vincer la famosa Tiro, dall'eterna provvidenza si prefigurava la conquista della Rocella, giaché Dio ha data forza al vostro braccio di levare i fondi all'oceano per render secchi gli anglicani disegni. Quando Alcide nascea per esser domatore di tanti mostri, il cielo preludea, per così dire, ai vostri natali, poiché da mostri così orribili ed abominevoli avete liberata la religione e 'l regno. Roma fu men bella per Cesare che non è Parigi per voi. Egli per caduchi disegni ampliò l'imperio terreno; voi con zelo di vera immortalità avete allargata la monarchia del paradiso. E chi non dirà che i vostri gigli rendono più belli e più fioriti gli orti della Chiesa? La felice perpetuità delle vostre guerre mi fa dire che la vostra chioma in un istesso punto sta, per legge della vostra pietà, destinata all'eterna prigionia degli elmi e, per decreto della vostra gloria, sta sublimata alla libertà delle più nobili corone che accompagnassero giamai o lo scettro o la spada infra i mortali. E mi fa dire che i vostri elmetti avranno fortuna di rendervi canuto il crine, prima che i francesi abbiano avuta ventura di vedervelo biondo. L'età passate hanno avuti infiniti e famosi guerrieri, ma per lo più dalle brutte note dell'ingiustizia sono state contaminate le glorie dei loro trionfi. Oggi la giustizia in terra sostiene con la vostra sinistra le sue bilance, snuda con la vostra destra la sua spada, sta laureata della vostra corona e s'assicura sul vostro trono regale. Marte s'è provisto d'un immobile Apogeo nel centro del vostro cuore,

e 'l cuore della Pietá palpita piú che altrove nel vostro petto. Il Sole ha versate tutte le felici influenze dei re sovra la vostra corona. La felicità guerriera in questi tempi non è felice se non solo di vostra mano. Per impedire il vostro arrivo in Italia, la Discordia congiurò con l'incessabile dei dirupi, col protervo delle nevi e con l'inaudito delle penurie; ma la fecondità della vostra provvidenza poté far nascere l'amenità fra le balze, la copia dentro alla mendicità e la temperie in mezo ai ghiacci. Oh bel sole di Francia, che, sorgendo sovra i gioghi di Susa, ha dileguate tutte le nuvole marziali ed ha stabilito alla mestissima Italia un dolcissimo sereno! E s'egli è vero, come dice la fama, che voi per superar l'Alpi atterrate col fuoco i piú scoscesi gioghi che v'impedivano il passaggio, io mi fo lecito il dire che i felici fiumi delle vostre mine hanno intorbidata la chiarezza agli aceti famosi del grande Annibale.

Fu da prodigi inauditi accompagnata la vostra venuta, perché in quegli stessi giorni si videro, sul mezodì, cinque soli in Roma con tre archi non mai piú veduti; e sí fatto spettacolo per tre ore continue tirò a sé tutti gli occhi di quel gran teatro della romana corte. Qui potrebbesi curiosamente dire che quel sole, che altre volte nelle battaglie favorì un Giosué vostro pari, ora per accompagnarvi in guerra congregò compagni, s'armò d'archi, si fortificò nel mezzogiorno e per esser piú muto si fe' romano; ma, accortosi poscia che il solo nome di Luigi sa vincer senz'armi, tramontò finalmente disarmato in pace. Ma, Sire, dirò meglio: disse Dio che l'arcobaleno sarebbe l'arco della pace. Dunque i tre archibaleni significavano quelle tre paci apunto, che dalla vostra mano aspettava l'Italia. Il sole maggiore coronato dagli archibaleni era il gran Luigi, che, circondato da pensieri augustissimi e santissimi di pace, spuntava nel cielo dell'afflitta Italia; quel sole che stava alla destra del primo sole era quel gran cardinale Richelieu, fenice della Francia, sotto 'l peso delle cui lodi s'incurvarebbe ogn'ingegno e sotto 'l volo del cui merito verrebbe meno il volo d'ogni penna. S'egli milita contra i rubelli, ecco la spada di Gedeone in campo; s'egli disputa contra gli eretici, ecco la penna d'Agostino in carta.

Dai consigli di lui e dalla vostra elezione non può aspettare il mondo altro che risoluzioni divine. E divina risoluzione appunto sarà, s'al partir delle vostr'armi resterà con noi la desiderata pace. Quei tre soli rimanenti erano quei tre personaggi, ben noti al mondo, che assistono alla ineffabile integrità del vostro real Consiglio.

Ma torniamo a Susa. Era cosa fatale, o Sire, che i vostri gigli e fiorissero e prevalessero in Susa, peroché il nome di « Susa » nella lingua persiana significa « giglio », e la famosissima città di Susa, che fu la reggia di Ciro, non altronde prese il nome che dalla moltitudine dei gigli che con inaudita felicità fiorivano sotto quel cielo. Memorando avvenimento è stato questo: che i primi avvisi del vostro arrivo, anzi le prime voci del vostro nome hanno vinte le guerre, liberate le città e sollevato un amico. Finora il combattere e 'l vincere è stata una stessa cosa in voi; ma ora i soli disegni delle future pugne v'hanno reso vittorioso: e così, mentre le vostre vittorie prevengono le battaglie e mentre i vostri trionfi precorrono le vittorie, l'Italia confessa e predica che più vincitore vi fanno le palme che le spade e più invitto vi rendono gli allori che le celate. Per l'avvenire le bocche della Fama faranno colpo maggiore avventando il vostro nome, che non fanno le bombarde negli esserciti o nelle muraglie ostili. La vostra destra, o Sire, che ha saputo in Francia piantar tanti cipressi, che ha potuto nutrir tanti allori, coltivar tante palme e ridur tanto sangue rubello a fecondarvi piante sì gloriose, ha benanche saputo e potuto coronar d'ulivi francesi l'Alpi gelate, e con inaudita celerità farne gustar i frutti alla famelica in un punto e fortunata Italia.

Con cotesta azione, o Sire, avete di nuovo giustificati i giustissimi titoli di « giusto », ed avete aggiunto un piropo alla corona della vostra magnanimità. Ora l'afflitta Gierusalemme v'aspetta per sigillar le vostre glorie. Ite, o Sire, e quel sacro sasso sia cote al vostro religioso sdegno. Ite per l'orme del vostro Goffredo, ché da quell'urna beata onde risorse Cristo risorgeranno alla vostra mano palme immortali.

Ite, e in quel sepolcro ove tramontò il Sole di giustizia troverete novi natali e novi orienti alla vostra immortalità. Ite, e non più tollerate che dall'avaro e infido tiranno a prezzo indegno si venda l'adorazione di quella tomba che die' ricetta a quel Dio, che sotto spoglie di carne con tanta liberalità profuse il proprio sangue. Ite, né più soffrite che quella pietra, che con tanta prontezza aperse la bocca ad autenticare il nostro riscatto, resti più longamente sotto 'l giogo servile dei miscredenti. Ite, e non più tollerate che sotto quel cielo dove s'ecclissò l'eterno Sole conservi la luna de' traci più longamente il suo splendore. Ite, e, disarmando l'ottomane teste, lasciate ai loro turbanti questa sola gloria d'asciugarvi le stille dei vostri bellicosi sudori. Ite, ché l'angelo del Calvario v'aspetta a liberar quel colle sovra cui si vide pendente dalla sua pianta quel frutto di paradiso che, maturato dai chiodi, cascò nel grembo alla nostra salute. Ite, o gran Luigi, ché l'orto di Getsemani ambisce d'arricchirsi de' vostri fiori. Il vostro nome vincitore dei secoli trionfarà di là dalla morte, e sul Campidoglio dell'eternità condurrà cattivi e impalliditi i nomi di quanti famosi eroi occuparono giamai o le greche o le latine carte. Quei gran Carli, che vi precedettero nel regno, vivono, per azioni molto inferiori alle vostre presenti, consagrati all'immortalità. E che sarebbe quando voi, trionfata la Grecia, la Tracia, la Soria, l'Oriente, il maomettismo, tornaste sotto i romani applausi a respirare in Francia?

Io, che da tant'anni in qua vivo stupido ammiratore delle vostre glorie, ho desiderato in queste congiunture di darvi un poetico saggio delle mie divotissime maraviglie; ma la mia penna, accesa nei vostri splendori, non dura e manca. Umilmente però vi supplico a non isdegnare il solo ardire del qui congiunto sonetto ⁽¹⁾. Io l'invio sotto la Maestà degli occhi vostri, non come luce ambiziosa d'illustrarvi, ma come raggio tolto in prestito dalla vostra luce per illuminarmi l'ingegno. Con che alla Maestà Vostra fo un'umilissima e profondissima riverenza.

Di Parma, li 2 maggio 1629.

(1) «Sudate, o fochi, a preparar metalli» [Ed.].

CXVI

A...

Narra i guai avvenutigli a causa del sonetto

« Sudate, o fochi, a preparar metalli ».

La fortuna, che m'ha giurate persecuzioni sino alla morte e che col titolo de' suoi travagli m'ha fatto famoso in Italia, si è servito ultimamente della lettera che ho scritta al re per inquietarmi e mortificarmi non poco. Io sono in Bologna, mia patria, per le vacanze dello Studio di Parma. Qui ho trovata ristampata la lettera, ma nello stesso tempo suscitato un tumulto fra certi spagnuoli del Colleggio grande, che hanno qui in Bologna. Questi, doppo molte querele, si sono risolti per mezzo del loro secretario d'andare al Santo officio e, con carta sigillata col sigillo del Colleggio, protestare all'inquisitore e al vicario ch'essendo uscita alle stampe una lettera finta da un tal Achilino con molti encomi al re cristianissimo e che ha del libello famoso contro al re di Spagna, voglia supprimerla, proibirla e annichilarla, altrimenti suscitaranno rumori appresso la congregazione del Santo officio in Roma e con Nostro Signore. Questi ministri, impauriti da questa protesta, avendo prima disegnato di lasciarla ristampare, hanno arrestato il corso di questa risoluzione; e perché questo accidente già si è sparso, io ne resto innocentemente mortificato come libellatore contra la Maestà di un re che ho sempre riverito ed inchinato.

Ora qui veggio maltrattarsi la persona mia, il Santo officio e la verità.

Quanto alla persona mia, dico d'esser dottore colleggiato in questa patria, consigliere del duca di Parma, lettore sopraeminente in quello Studio con la maggior provvigione che a memoria d'uomini sia mai stata data in Italia a publico professore di legge. Per mia natura io sono sempre stato inimicissimo delle maledicenze; e m'è fatto gran torto, mentre io sono trattato come autore di libelli famosi. E tanto più mi pesa questo

aggravio, perché ho voluto aggiungere alla lettera regia la qui soggiunta postilla e l'hanno ricusata. La postilla è questa: « E spera senz'altro il mondo che la serenissima e giustissima mente del re cattolico seconderà le vostre pacifiche proposizioni ».

Quanto al Santo officio, dico che questo tribunale da costoro è stato vilipeso e strapazzato, perché i ministri devono regolare, non dalle minacce o dalle proteste de' privati, ma dalla giustizia o dalla ingiustizia delle composizioni, le loro pubblicazioni.

Finalmente, quanto alla verità, dico a V. S. dinnanzi a Dio che io, lodando il re Luigi, non ho formata né parola né pensiero pregiudiziale alla riputazione del re cattolico, e che so con gli atti celebrare un re e con gli abiti riverirne un altro: essendo presunzione troppo vile e troppo vulgare lo sperar l'aura da una corona col calpestarne un'altra; ché finalmente, essendo tutte due corone, le maledicenze contro un individuo offendono in parte la spezie nel suo commune.

Ma V. E. mi dirà: — Che vòì da me? — Io la supplico umilmente in due parole di tre cose: a farmi ristampare la lettera in Roma nella forma qui congiunta, ché questo atto mi solleva in parte dalla oppressione in che io mi trovo; a procurare, se non mortificazione, almeno una paterna correzione a coloro che mi hanno maltrattato; e insieme a proteggermi, dove occorrerà. E le fo umilissima riverenza.

Di Bologna, li 2 giugno 1629.

CXVII

ALL'AMBASCIATORE FRANCESE A ROMA

Chiede che venga esaudita la grazia (forse l'ottenere da Luigi decimoterzo una risposta al sonetto « Sudate, o fochi, a preparar metalli ») che gli chiederà per lui, Achillini, il signor Frangipane.

[1629?].

CXVIII

AL CARDINALE DI RICHELIEU

Chiede una riga di risposta da Luigi decimoterzo al sonetto
« Sudate, o fochi, a preparar metalli ».

Quando la prima volta il re venne a Susa, io concorsi col resto del mondo ad applaudere alle glorie di quell'azione, e le mie voci devote furono espresse in quel sonetto che cominciava:

Sudate, o fochi, a preparar metalli,

accompagnato da quella lettera che cominciava: « Tutte le lingue, tutte le penne e tutti i cuori della cristianità »; la qual lettera e sonetto furono ventitré volte in ventitré città dell'Italia in brevissimo tempo stampati e ristampati, più per la materia che trattavano che per quella forma che aveano sortita dalla mediocrità dell'ingegno mio. A sì fatta proposta io sperai sempre una riga almeno di risposta regia, riservando di farne conserva fra le più care memorie della mia casa; anzi, dirò quasi, di farne un inviolabile fideicomisso, perché mai non avesse a perire la memoria di un sì fatto regalo. Ma finora la speranza è stata vana, e indarno ho aspettata questa consolazione, quantunque avessi determinato di replicare a sì fatta risposta atti molto più memorandi della mia divozione verso il re e verso l'Eminenza Vostra. Ora, perché intendo e dalla corte di Torino e da quella dell'ambasciatore di Francia in Inghilterra e da più d'un gran cavaliere francese passato per Bologna, mia patria, che la desiderata risposta mi fu e decretata e spedita molto qualificatamente dalla corte del re, anzi dalla città di Roma me ne sono state fatte vive ed insolite allegrezze, ho risoluto di dar parte di questo fatto all'Eminenza Vostra, non con altro fine che perché si sappia la verità del mio desiderio, il quale dura tuttavia, d'esser fatto degno d'una benché brevissima risposta o dall'Eminenza Vostra o dalla Maestà del re, non solo per quegli onori che nascono dalle grazie regali, ma per chiudere ancora la bocca ad alcuni malevoli che mormorano delle mie azzioni. Faccia

l'Eminenza Vostra di questo avviso quel capitale che parerà alla sua benigna prudenza. Mentre io fondatamente l'assicuro che tutti gli occhi dell'Italia sono conversi in lei e che tutti gl'intendenti giurano che dalla creazione del mondo fino a questo punto non produsse Dio ingegno in terra che avesse proporzione con l'ineffabili grandezze del suo. Ché, a dire il vero, egli è nuova cosa fra gli uomini che una testa religiosamente politica abbia da se sola machinate le cadute alla maggior monarchia del mondo, la quale pertanto è ridotta a segno che, se si conserva in piedi, è solo miracolo del grande Iddio; perché di sì fatta monarchia già si veggiono dalla mano di lei zappati i fondamenti, scosse le radici ed avvicinato l'ultimo crollo a sì gran male. Già si veggiono perduti i frutti dell'Indie, messe in forse le flotte, stuzzicati quegli aquilonesi vespei che in ogni tempo hanno punte a morte le maggiori monarchie del mondo. Già piange l'impero l'austriaco estermínio; già lo Stato di Milano misura il suo precipizio o, per meglio dire, la sua felicità coi cenni francesi; già il bel regno di Napoli aspetta gli antichi padroni, e il Vesevo ne manda quasi con le sue fiamme segni d'allegrezza in cielo. Già si veggiono svelati quei pretesti di religione che hanno sempre accompagnata l'immensità degl'iberi acquisti; già la Fiandra con vantaggio della cattolica libertà aspira in brieve al tranquillo possesso dell'antichissime sue ragioni; e già il mare politico si mira liberato da quella balena che stava in atto d'ingoiare tutti i principati della terra. Non più si detestano i precipizi delle risoluzioni francesi, perché, se i prudentissimi esserciti di S. M., governati dal senno e dalla spada di lei, sono così celebri in questi tempi, ... ⁽¹⁾ le opportune tardanze de' Fabi, quanto usitate in altri tempi le celerità dei Marcelli. Di che fanno fede le armate osservanti del re alle frontiere della Germania e della Fiandra, le truppe francesi in Pinarolo e Casale, che con tanta accortezza hanno rese infruttuose

(1) Evidentemente è saltata via una riga. Si supplisca: «ciò dipende dal perché sono ora tanto adoperate», o altra frase equivalente, da tornirsi in più achillinesco stile [Ed.].

le forze de' nemici nello Stato di Milano. Ché però torno a dire che nella storia del mondo non abbiamo esempio d'un politico, d'un religioso e d'un guerrero ingegno pari a quello del gran cardinale Richilieu; a cui per fine con profondissima riverenza m'inchino.

[1629].

CXIX

A...

Condoglianze per la morte del cardinal di Montalto.

[poco posteriore al 3 agosto 1629].

CXX

DEL DUCA FRANCESCO D'ESTE

Ringrazia di un sonetto inviatogli dall'Achillini
in occasione della sua successione al ducato.

Di Modana, li 15 settembre 1629.

CXXI

AL SIGNOR MARCHESE VIRGILIO MALVEZZI

Ne loda un libro.

Per mezzo della solecita diligenza del signor Lamberti ho ricevuti i due libri inviatimi da V. S. illustrissima. Io aveva già letto quello dell'ingegnosissimo nipote, ed aveva accompagnati quei tratti d'immortalità con le dovute meraviglie, anzi con rapimenti estatici, proporzionati alla divinità di quell'ingegno. Leggerò il secondo, e se i tre antecedenti m'hanno già disciplinato a restarne stordito, la sua modestia m'insegna con un attonito silenzio a riverirlo. Mille umilissime grazie intanto le rendo del dono che me ne fa. E con parzialissimo e divotissimo spirito la riverisco.

[1629].

CXXII

AL SIGNOR ANTONIO LAMBERTI

Loda il libro del Malvezzi.

Io vi scrivo in confidenza, perché non vorrei che un nostro amico mi lapidasse. Ho letto il libro del marchese Virgilio, e vi giuro per quel Giesù Cristo, che è nostro salvatore, che io non credo che in alcuna lingua si trovi scrittore che con succhi più sostanziosi, più eruditi, più profondi e più frequenti abbia mai scritto. Seneca seguì questa traccia, ma, giuro a Dio, sa più una scarpa del marchese che non sapea l'ingegno di Seneca, quando stava sul fervore anzi su l'apogeo della propria eccellenza. Io, che alla sua eloquenza aveva ubligate, per così dire, in forma di camera le mie meraviglie, questa volta posso dire che per pagarne il debito le ho spolpate, snervate e ridotte in un'estasi insensata che non trova più il capo di maravigliarsi. Io ne avrei scritto a lui; ma la sua modestia, parricida delle sue glorie, abomina le sue lodi. Ma credo più tosto che egli per questa via divenga tiranno della gloria, perché diviene più che gloriosissimo per modestia quanto è gloriosissimo per l'eloquenza e per l'erudizione. Ho veduto e osservato puntualmente quanto egli scrive dalle carte 77 fino alle 85, ed ho inteso i misteri di quel sagace, e sto per dire ch'egli scrive l'Evangelo. Io vorrei esser buono a servirlo in qualche cosa, ché mi essanimarei per un tanto valore, il quale ha posto in tanta sublimità la nostra patria, quanta bisognarebbe che ci fossero al mondo ingegni come il mio per esser conosciuta.

E ve la bacio, con un'estrema ansietà che una volta si finisca questa forfanteria diabolica del Casale, la quale però durerà puoco. Intanto compatisco a quelli che contra noi fanno libelli, perché in questo mondo sostengono la pena dell'infamia e sono cruciati dai pericoli delle forche, e nell'altro staranno assai peggio.

[1629].

CXXIII

IACOBO GAUFRIDIO

Descrive la vita che mena nella solitudine della sua villa al Sasso.

[verso il 1630?].

CXXIV

AL MEDESIMO

Piange e invita l'amico a piangere la morte del poeta A. Sagramosio.

[verso il 1630?].

CXXV

DEL SIGNOR GIOVAN FRANCESCO LOREDANO

Complimenti.

Venezia [verso il 1630?].

CXXVI

AL SIGNOR GIOVAN FRANCESCO LOREDANO

Risposta alla lettera precedente.

[poco posteriore all'antecedente lettera].

CXXVII

A GIOVAN FRANCESCO BUSENELLI

Vorrei scrivere a V. S., ma le giuro che non so che mi scrivere. Perché, s'io voglio prender materia dagli oblighi che io professo alla sua gentilezza, questi di già son noti a lei, e quei favori, ch'Ella mi fa, molto più eloquentemente testimoniano i sensi della mia gratitudine che non farebbe la mia penna. Se io voglio celebrar l'eccellenza del suo nobilissimo ingegno, egli

è già noto che il valore del signor Busenelli è maggiore d'ogni lode e che le iperboli istesse, poste in bilancia con tanta virtù, scarseggierebbono con molta evidenza della rettorica povertà. Se io voglio entrar nel discorso delle germaniche tragedie, il signor Loredani ha conseguita sì nobilmente questa parte, e al tragico testo, anzi più tosto al canto fermo di quei pianti, ha fatti sì bei contrapunti di politica, che gli altri in sì fatte materie se ne possono servir d'idea. Onde, non avendo io che scrivere, pieno di buona volontà, le bacio affettuosissimamente le mani.

[verso il 1630?].

Il sonetto inviatomi da V. S. è cosa angelica, per non dire un angelo in versi: i due terzetti sono due cori di grazie, la chiusura è una prigionia di meraviglie. E così a grado troppo alto veggio salito il mio nome; ma l'altezza dell'edificio mi fa paura, perché sento che i difetti del fondamento giurano la ruina a sì fatta fabrica. Mediterei la risposta; ma queste lezioni quaresimali me ne divertiscono troppo. Ho però tirato giù alla peggio la qui congiunta. E con mille grazie le bacio le mani.

CXXVIII

DI AGOSTINO MASCARDI

Intorno alla peste milanese del 1629.

Signor Claudio mio dolcissimo, ancorché il dolersi delle private sciagure nel diluvio delle pubbliche calamità sia indizio d'animo contumace, io nondimeno fra le miserie universali d'Italia piango la perdita di molti amici, e spero d'esserne compatito nonché scusato. È vero che lo spettacolo di questa desolata provincia può occupar ogni luogo di dolore in chi ha senso d'umanità; perché, oltre a' tumulti di guerra, a' quali dà occasione l'ambizione e l'avidità de' mortali, in qual occhio lascerebbe pur una lagrima il veder tante nobili città tormentate dalla

fame, manomesse da' stranieri, estерminate dalla pestilenza, esau-
ste d'abitatori, piene solo di cadaveri e di spavento, sempre mo-
ribonde in persona de' loro figliuoli e oggimai nelle frequenti
sepulture sepolte? dove la solitudine atterrisce, il commercio
avvelena, la vista de' piú congiunti trafige, il timore è pre-
venuto dal danno, la malattia non aspetta il rimedio, il sonno
è dalla morte interrotto? Ma finalmente questi accidenti, benché
irreparabili e crudeli, o per la lontananza non giungono a fe-
rirmi sul vivo, o per esser comuni non sono ricevuti da me
per oggetto violento del mio privato dolore. Ma la perdita degli
amici, questa sí che mi divelle il cuore dal petto e l'anima dal
cuore. Voi sapete, signor Claudio, in che sterilità di sincere
amicizie l'umana malvagità ci ha ridotti; ed io, benché di voi
piú giovane assai, tuttavia, come piú essercitato dalla fortuna e
posto in luogo da cimentar ogni dí la fede perfida di certi
mostri di corte, non ho ramarico con cui pareggi il danno
che ricevo dalla morte d'un vero amico. Vado però ricercando
le reliquie di quelli che mi rimangono fuori di Roma, per ri-
conoscer negli avvanzi delle mie dissipate speranze l'oltraggio
di questo secolo contaminato; e con l'animo corro a voi subito,
come a centro de' miei piú curiosi pensieri. Così merita il valor
vostro, il quale, sí come ha già domata l'invidia, così potrebbe
reputare a sé inferiori tutte le piú vive dimostrazioni d'affetto,
quando fossero una perfetta imagine e non piú tosto una sem-
plice bozza del cuore.

Or dite, signor Claudio, come la fate in tante miserie della
vostra patria? con che animo mirate nel bel corpo di cotesta
nobil città le piaghe mortali che così spesse v'imprime la pe-
stilenza? parvi ch'abbia saputo la provvidenza che ci governa
destarne dal letargo che n'opprimeva? Sconsolata città, già vera
scuola di magnificenza e di dottrina, ora teatro di sciagure e
di morti! « Sepulcrale » noma Galeno una certa sorte d'uccelli,
perché sul capo porta una imagine di sepultura: con che ra-
gione non diremo noi « funesta » la Lombardia, se ad ogni passo
la terra s'apre in voragini funerali, e prova anguste nonché
angustiate le viscere per l'innnumerabil numero de' cadaveri

che riceve? L'umana temerità, troppo scaltrita artefice de' propri danni, per via di mostruosa antiperistasi infiammava il bollor de' conviti col gelo della morte vicina: però la ricordava portando a veduta de' convitati uno scheletro formato di cera, come degli egiziani fa fede Erodoto; oppure certe figure mobili rappresentanti la fugacità della vita, come fece Trimalcione presso Petronio; o in altre maniere, osservate dal Bullegeo, dallo Scaligero, dal Radero, dal Puteano, che tutte valevano ad irritare l'intemperanza degli uomini, onde nell'uso de' piaceri si desser fretta, per esser già la morte su le soglie d'ogni vivente e incalzare e premere gli altrui vestigi. Sconsigliato consiglio d'uomini indegni di vivere, poichè non sapevano prepararsi al morire! A noi, a' quali la verace filosofia insegna il modo d'incontrare la morte con gli abiti confacenti, fa di mestiere valerci di tanti funestissimi casi per altro fine. Si mirano oggi la Lombardia e la marca trivigiana come un pubblico cimiterio di tutta l'Italia; e in conseguenza noi, che sediamo spettatori delle tragedie altrui, abbiamo aperta da Dio un'utilissima scuola, in cui s'apprendono i segreti della caducità de' mortali e i misteri della nostra fragile e sempre vacillante natura. Ivi si vede annebbiato il sereno d'una tramontana bellezza, seccato il verde d'una languente gioventù, discolorato il fiore d'una grazia smarrita, impallidito lo splendore d'una gloria eclissata, arruginito l'oro d'una saviezza disutile, inaridito il fonte d'una dottrina mancante. Ivi si piangono il valor perduto, i titoli oscurati, le dignità cadute, le memorie disperse, gli onori dileguati, estinti gl'ingegni. Ivi si dogliono le famiglie vedove de' sostegni, i patrimoni abbandonati dagli eredi, la nobiltà impoverita di posterì, le campagne nude d'agricoltori, l'arti prive degli artefici, ogni virtù mendica de' suoi seguaci. Ivi altro non si vede che simulacri d'orrore, altro non s'ode che gemitì de' tormentati, altro non si aspetta che l'assalto della morte, altro non si brama che la velocità del morire. E perchè la lunga e continuata schiera de' cadaveri che son portati al luogo del loro riposo ne scorge fino al sepolcro, ci andiamo raggirando intorno a quell'infausto luogo lagrimosi e dolenti;

indi, ripercotendo la voce delle nostre querele, dall'urne aperte viene a ferirci l'orecchie e 'l cuore un'eco dolorosa, che ne dichiara fragili, caduchi, miserabili e piú tosto moribondi che mortali.

Questa infallibile e salutare dottrina, signor Claudio, apprendo io dallo spettacolo delle comuni miserie. Ma voi all'incontro a bello studio vi sète chiuso in una torre assai alta, secondo che gli amici m'han detto, nella sommità della quale esponendo con Danae il seno aperto alla pioggia d'oro della celeste sapienza, di lá sú vi s'infondono gl'insegnamenti medesimi ch'io dal sepolcro ritraggo; perché l'oro non scintilla solamente nelle stelle e nel sole, ma nelle piú cupe viscere della terra si condensa e si purga. Ed era ben dovere che, avvicinandovi voi di tanto alle sovrane intelligenze con la sublimità dell'ingegno, procuraste di non rimaner da loro lontano col corpo, per quanto vi può permettere la condizione della nostra natura. In cotesta torre io vi considero come nella piú alta cima del monte Olimpo, superiore ai tuoni, ai fulmini, alle tempeste e ai nubi delle disordinate passioni che tengono in continui cimenti l'anime basse e vulgari: quivi, sempre fiso nella ruota di quel sole che non conosce occidente né trova in voi oltraggio di nuvola che si frapponga, contemplate le cagioni invisibili di questi visibili effetti; e se pur volete abbassare gli occhi talora agli oggetti infelici delle sciagure d'Italia, rinvolto prima nella vostra virtù, gli ricevete come cose leggiere piacevolmente, serbando il tenor solito d'animo ben composto e tranquillo. Così con opportuno temperamento correggete il riso barbaro di Democrito e l'effeminato pianto d'Eraclito, perché il pianger per gli accidenti degli uomini è una volontaria miseria, il rider è un piacer inumano. Mi sovviene di quel luogo eminente in cui si ritirò Epaminonda tebano per veder l'esito ancor dubbioso della battaglia de' suoi, che fu perciò nomato « specula » o vogliam dire vedetta. Quel buon condottiere, sentendosi malamente ferito, piú s'affliggeva per l'incerta rotta de' suoi soldati che per la certa ferita del proprio petto; onde, serratasi con la mano la piaga, quasi impedita la via all'anima fuggitiva, tanto si

tenne in vita che da quell'altezza conobbe le cose de' tebani in buona piega, e poi lasciò col sangue uscir l'anima ancora. Io vi veggo dalla vostra torre, signor Claudio, tutto intento alle calamità di Bologna e d'Italia, premer nel cuore, non con la mano ma con la costanza, il dolore che volontieri consegreste alla carità della patria. E detesto la crudeltà di Nerone, che dalla torre di Mecenate mirava il cadavero di Roma nel rogo funerale acceso d'ordine suo, cantando intanto come predica la caduta di Troia. Principe degno di quella sola luce che risplendeva torbida nell'essequie, poichè in quell'atto solo in cui s'uccise meritava di vivere, per divenir carnefice scelerato di sacrilego malfattore. Ma voi, che potete con la soavità degli accenti fabricare in compagnia d'Anfione le mura di Tebe, appunto nella sommità d'una torre vi sète collocato per consolar col vostro canto il cordoglio universale d'Italia e forse per dar qualche rimedio alla peste, senza entrar punto nelle botteghe degli speciali e senza prender per consiglieri altri che Apollo, di cui è tanto propria l'arte del poetare quanto l'essercizio del medicare, ché ben sapete come Talete cretese a suon di lira domò la malignità della peste.

Nel terzo dell'*Iliade* racconta Omero che Priamo con alcuni vecchioni de' suoi, già per l'età male abili alle fatiche dell'armi, ascesero un'alta torre per iscoprir di colà l'oste greca sì formidabile, ch'era accampata intorno alla città reina allora dell'Asia, e per veder quel giorno il duello di Menelao e di Paride; e di loro parlando, dice che erano per la vecchiaia cessati dall'armeggiare.

Sed concionatores

*boni, cicadis similes, quae in sylva
arbori insidentes vocem suavem emittunt;
tales troianorum procures sedebant in turri.*

Ed a me pare che voi ancora, non veggendo come sovvenir con l'opera alli bisogni della patria pericolante, siate salito su cotesta torre, donde, mirando le afflizioni di tutti, a guisa di faconda cicala potrete racconsolarle col canto. Né vi recate ad ingiuria che la soave armonia della vostra voce sia paragonata

al canto della cicala. Perché, se all'Ariosto parve noioso il metro di quell'animaluccio canoro; ad Eunomio però dolcissimo riuscì quando gli saltò su la cetra, come Fozio racconta. E 'l Nazianzeno afferma che la cicala porta nel petto la lira; né fuor di proposito finse Platone nel *Fedro* che alcuni uomini, parzialissimi del mestier delle muse e in paragon della musica noncuranti della vita medesima, fossero cangiati in cicale, con privilegio di prender l'alimento dal cielo e d'esser ambasciatori de' mortali alle muse. In ogni caso vi rimetto ad Anacreonte, ed appresso di me sarete almeno una delle cicale d'oro che portavano in capo gli attenesi, come animal consegnato ad Apolline, dio degl'ingegnosi e de' saggi. E chi sa poi che, udendosi da cotesta torre uno de' vostri accenti, non risuonino da questi sette colli altrettante voci che l'accompagnino? Così le sette torri di Costantinopoli, ricordate da Dione, con armoniosa corrispondenza incontravano la voce della prima che risuonava. Io non vi prometto gran cose; ma voi, come consapevole del vostro merito, farete fede a voi stesso dell'applauso con che saranno ricevuti i vostri componimenti.

Ma ditemi di grazia, signor Claudio, prima ch'io finisca di scrivervi: che credete delle cose di Milano? Non parlo degli accidenti di guerra e della peste che per via d'ordinario contagio si propaga, ma di quell'altra che si dice esser seminata dagli uomini con mistura d'incanti. Io per me, come non sono de' più arrendevoli a creder tutto quello che s'attribuisce al diavolo, così non lodo l'ostinata incredulità di certi filosofastri, che per far troppo del saccente danno nell'infedele. Che in altri tempi si sia trovata cotal sorte di peste dalla malvagità degli uomini appiccata con diverse misture, è notissimo, e per istoria e per isperienza de' tempi non molto antichi, in provincie non gran fatto remote; e questa Seneca nel secondo *Dell'ira* appella « *pestilentiam manufactam* », e la conta fra gli atroci ma conosciuti misfatti de' suoi tempi. Che la malignità di quel male, per se stessa possente, sia talvolta resa più orribile con le fatucchiere, n'abbiamo in Tito Livio un memorabile esempio nel fatto di quelle streghe romane. Che il diavolo in questi

casi abbia operato apparendo in forme visibili ed andando alle porte delle case a seminar la peste, si legge nel libro sesto dell' *Istoria de' longobardi* di Paolo Diacono al capo quinto, ed in Procopio al secondo libro della *Guerra de' persiani*; e più espressamente essere ciò avvenuto sotto l'imperio di Gallo e di Volusiano, il narra Pomponio Leto, togliendolo forse da un'orazione di Gregorio Nisseno in lode del taumaturgo. Sì che verissime esser possono le novelle che da Milano si spargono di apparizioni di fantasime, ch'infestano e talora anche percuotono aspramente gl'infermì; come essere stati veri somiglianti terrori in tempo di pestilenze, leggiamo in Evagrio, in Cedreno ed in Sigiberto.

Può nondimeno accadere che la moltitudine, credula al suo peggiore ed inchinata alla superstizione, v'aggiunga molte cose del suo in virtù dell'eccessivo timore che la toglie di senno. Però figliuole della paura e della sciocchezza stimo io quelle larve di principi, di vecchi, di palazzi, delle quali s'empiono i fogli di Lombardia, quando non siano machine mal composte di qualche ingegno più curioso che discreto, per dar materia di spavento alla plebe, e agli uomini sensati o di riso o di sdegno. È certo nondimeno che nelle pubbliche calamità gli autori antichi osservano molte fiere visioni, o vere o pur immaginate dalla paura. Così nella vita di Traiano e di Tito parla Dione di certe figure gigantesche; così Dionigi alicarnasseo nell'ottavo e nel decimo annovera fra molti prodigi ancora gli spettri spaventosi; e molto più i poeti sono in cotal argomento abbondanti. Tanto che per abbatter dalle sue fondamenta Milano era necessario ch'alla fame compassionevole, alle violenze di barbara soldatesca, alle ruine di tanti anni di guerra, alle stragi della peste commune s'aggiugnesse il veleno, dirò insanabile, s'è composto sin nell'inferno con liquori nel nostro mondo non conosciuti. E questi sono i tempi, signor Claudio, ne' quali ci siamo avvenuti? e questi sono i costumi che ci convien soffrire? e questi sono gli uomini con chi fa di mestiere che conversiamo? Oh quanto v'invidio la vostra torre per sottrarmi dal conoscimento d'un mondo sì scelerato! oh quanto più sicura

sarà nell'avvenire la compagnia delle fiere che il commercio degli uomini!

Ma non voglio più lungamente contaminarvi con le doglianze, signor Claudio. Attendete voi a conservare nella vostra buona salute l'allegrezza de' vostri amici e l'onor de' letterati de' nostri tempi; e sappiate che io v'ho sempre ammirato come soggetto di singolar valore, in cui l'eccellenze di molti uomini grandi si restringono. Così l'amore e l'osservanza mia, per lo passato diffusa in tanti cari amici che mi son morti, si unisce ormai tutta in voi solo ed in altri pochissimi, da me stimati meritevoli dell'onorato nome dell'amicizia.

Vi salutano gli amici antichi, il signor Bruni, il signor Bignami, il signor Brunoro Taverna, che di presenza vi conobbe in Milano quando eravate col signor cardinal Alessandro Ludovisio. Ed io più caramente di tutti vi bacio la mano.

Di Roma, 1630.

CXXIX

AD AGOSTINO MASCARDI

Risposta alla lettera precedente.

È toccato alla peste lo svegliare il mio nome, che dormiva sotto i ricchi padiglioni della vostra memoria. Né voglio già ringraziarnela, perché non merita grazie una sì fatta disgrazia: ben rendo grazie a voi, che cotanto m'avete onorato con la vostra eloquentissima ed eruditissima lettera. Alla quale come potrò mai rispondere a parte a parte, se, subito ch'io l'ebbi ricevuta, vennero a me alcuni gentiluomini bolognesi, fra' quali un Paride letterato la riconobbe per un' Elena, bellissima figliuola del vostro ingegno, e me la rubò? Ma perché le sue bellezze avevano fatta nella mia mente una profondissima impressione, io m'ingegnerò d'andarle rispondendo conforme a quanto me n'anderà suggerendo la memoria.

E per cominciare di qui, io mi ricordo che tutta la lettera è sparsa delle mie lodi. Intorno a che debbo dirvi che, se io

altresì prendessi a lodar voi, le lodi che io vi scrivessi sarebbero per avventura sospette di gratitudine. E se bene il merito vostro avrebbe in ogni maniera a precider le radici di sì fatto concetto, voglio nondimeno astenermi da sì fatto uffizio; perché, quantunque il facessi con tutte le forze dell'ingegno mio, so però che non potrei toccarne il segno e resterei pur anche debitore di gran somma ai vostri meriti. Perché, se bene io dicessi che le cose vostre non sono senza il dolce di Livio e senza il piccante di Tacito, e che la vostra vena, e toska e latina, corre perle orientali, che fanno tramontar la gloria d'ogni altro scrittore; e se bene aggiungessi che il vostro ingegno è maggiore delle maraviglie che se ne fanno; direi cose note e cose volgari, dalle quali restarebbe defraudato del suo dritto lo splendore del vostro nome. Che però torno a dire che io tralascio questo uffizio e passo ad altro.

Voi in'essagerate la fierrezza del corrente castigo; e veramente la vostra penna è sì felice che, quantunque siate assente dalle presenti miserie, tuttavolta più al vivo sapete rappresentarlemi di quello che abbiano saputo i veri oggetti agli occhi miei che gli ebbero presenti. Imperoché quell'esser divenute le contrade funestissimi torrenti, che altro non corrono che feretri; quell'esser fatti gli umani corpi fucine di pestiferi carboni, dove su la instabile incude dell'umana pazienza si lavorano le sincopi e i dolori; quell'essersi cambiati tutti i deliziosi suburbi, già dedicati al genio e alle muse, in postriboli delle parche e in campidogli della morte; quell'essersi seminati tutti i campi della Lombardia più di cadaveri che di grani; e, per dirlo in una parola, quell'essersi spopolata la faccia e popolate le viscere della terra; sono cose da voi sì felicemente descritte, che parmi d'esser tornato a quelle miserie dalle quali è già libera la mia città di Bologna. Per salvezza della quale siami lecito il dirvi in due parole che cosa ha fatto il cardinale Spada. Anzi che cosa non ha egli fatto? Questo Proteo di providenza s'è trasformato in mille forme, s'è trasferito in mille luoghi, ha fatto assistenza a mille congregazioni; direttore fra le famiglie, dettatore tra medici, monitore fra sacerdoti; ora intrepido tra lazareti, ora

invitto tra le sepolture; non ha temuta fatica, non ha perdonato a vigilia, non ha fuggito pericolo per essere a questo popolo e padre e medico e sacerdote. Per sí generose diligenze intemorita la morte, hanno chiusa la bocca i sepolcri, e la sanità s'è arrischiata di ripatriar con noi. Maggiore assolutamente d'ogni umana lode, ma inferiore solo al suo sviscerato affetto, è stato il merito di questo signore in questi funesti affari. Preziose reliquie, anzi sacrosanti oracoli per la salute della posterità saranno le sue regole, se dagli avanzi miserandi della pestilenza saranno raccolte. Ma di lui ragioneremo altrove.

Or torno a voi, con dirvi che più tosto che deplorare i presenti castighi dovreste convertire il vostro angelico talento nell'essagerare le abominevoli corrottele del secolo presente, ché poi non solo non vi maravigliareste della fierezza di queste calamità, ma più tosto restareste attonito come tutte le piogge del cielo non siano pestilenze e come tutti i raggi del sole non siano saette. Io qui non ragiono di Roma, perché i santissimi costumi del grande Urbano hanno potuto e moderare e giustificar la corte, e quindi è che vive privilegiata fra le comuni miserie; ma parlo del rimanente del mondo. Pare, signor Mascardi, che nei petti umani a pena vi agonizi la fede e vi palpiti la carità. L'interesse trionfa per tutto e, quello che è peggio, conduce incatenato sul carro l'onor di Dio. Le calunnie s'incoronano e si rendono soggetta la povera innocenza: fa' che stimolo d'onor terreno leggermente punga un fianco mortale, corresi con tanto precipizio all'impreso fine, che nel corso s'urtano gli amici, si calpesta la fede, si gitta in terra la verità e con cecità scatenata non si conosce Dio. Ogni ordine, ogni congregazione è oggimai sí corrotta, che quivi ad ogni altra sentenza prevagliano sempre i consigli dell'invidia, i pareri dell'odio e le tiranniche detratte dell'interesse proprio. A tre capi si sono ridotti tutti gli umani trattati: avanzamenti di mondane fortune, conseguimenti di carnali dilette e adempimenti di machinate vendette. E questi oggetti occupano in maniera le menti degli uomini, come se Dio o non ci fosse o non intendesse o non punisse.

Fate riflesso col vostro elevato ingegno sovra sí fatti costumi, ché poi, se vi contristarete alla ingiustizia del demerito, so certo che restarete consolato alla giustizia del castigo e benedirete quella divina mano che n'aperse una scuola da voi sí felicemente osservata, nella quale si mira punita la perfidia, calcata la inumanità, dissipati gl'interessi, còlte al laccio le calunnie e disonorati gli onori del mondo.

Quivi si vede il perfidissimo regno d'Amore tutto sconvolto in meritate tragedie, perché quivi si mira mortificato il fasto d'una superba bellezza, terminato il corso d'una sfrenata gioventù, condannate agli orrori dei sepolcri le glorie di Venere, giustiziate le grazie che uccidevano i cuori, fioriti di carboni i bellissimi giardini di Cipro. Quivi inoltre ho veduto derisi gli oracoli degl'Ippocrati, roversciate le profondità dei Galeni e schernite le providenze dei Mitridati. Quivi finalmente s'impara che non hanno o le minere o le selve o gli animali riparo che arresti il corso alla giustizia del Punitore.

Fra tante perdite veggio che voi nella vostra lettera deplorate quella de' vostri amici. Qui non voglio dirvi altro se non che siete troppo modesto, perché, chiudendo in voi tante perfezioni, e naturali e morali e teologiche, voi solo siete a voi stesso sufficiente teatro per trattenervi e per consolarvi.

In un'altra parte della vostra lettera voi dite che, quantunque siate più giovane di me, siete però stato più di me essercitato dalla fortuna. Dio sa, signor Mascardi, quanto a questa ultima parte come sta il fatto. Vero è che, se vogliamo trattarla conforme alla verità teologica, non v'è fortuna, ma tutta è providenza di là su, dalla quale io sono sempre stato più favorito che non merito. E se bene io non ebbi in sorte di respirare sotto il bel cielo di Roma aure favorite, io so però o che nol meritai o l'eterna sapienza così giudicò per lo meglio. Che però non solo non maledissi quella mano che mi allontanò da cotesti colli, ma più tosto la benedissi, come mossa da quel Motore che muovendo non può errare; e s'ella, mossa o movendo, avesse mancato all'eterna regola (ch'io nol dico), fu questa ancora providenza permissiva, alla quale m'inchinai mai sempre.

In un altro luogo della medesima lettera, se ben mi ricordo, voi mi richiedete ch'io vi scriva come io in questa villa me la passi nei presenti travagli. Io vi rispondo che tutta questa estate io sono stato occupatissimo intorno alla fabbrica d'un picciol tempio dedicato a sant'Apollonia mia protettrice, dalla quale e ho ricevuto e spero favori e grazie particolari; e fuori di questa occupazione io mi sono dilettrato degli orrori solitari di questi boschi. Oh come nobilmente si conversa nella solitudine e quanto s'illustrano l'anime fra quest'ombre! O Dio, perché non ho parole bastevoli ad esprimervi questa verità? Qui, sollevandosi l'uomo in Dio, sente nel sollevarsi cadersi d'attorno tutti gli affetti del mondo; e sollevato poi, contempla il vero tutto della vita celeste, e s'accorge del puro nulla delle felicità terrene. Quivi si concentra lo spirito nel suo Fattore e di beata tenerezza sente disfarsi, né per altro si disfa che per potere più intimamente penetrare in lui; e se soverchio è l'ardire di cotanto inoltrarsi, egli con la gloria il castiga. E in queste perdite estatiche di se medesimo trova lo spirito le vere caparre della sua salute. A sì stretti cancelli ed a sì beate angustie ridotte l'anime nostre, prendono in mano la penna della fede, ed infondendola nelle stille del proprio sfacimento sottoscrivono agli occhi della creazione, ed intingendola nel sangue del Redentore riconoscono le grazie della redenzione, e bagnandola infine nelle lagrime della propria dolcezza fanno al lor Signore una ricevuta di quei saggi che godono della futura glorificazione. Ma perché queste cose meglio s'intendono con le mute sperienze che con le pompe delle parole, e perché io so di scrivere ad uno che forse più di me le sperimenta, io passo ad altro. E tratanto non vi paia strano che in una lettera famigliare si leggano questi tratti predicabili ed apostolici, perché in tempo di tanta mortalità, nel quale stanno aperte le cataratte del cielo e ne diluviano castighi e si veggiono spalancate le viscere della terra per ricever l'ossa di tanti fulminati, opportuna cosa è il pensare al suo fine e 'l convertire ogni occasione o di scrivere o di ragionare ai fini dell'eterno profitto.

L'altro tempo che m'è avanzato in queste selve ho dedicato alla *Prima secundae* del gran Tomaso; ed avendola diligentemente

tutta rivista, da quei principi architetonici morali, ho illustrati più di mille luoghi della professione ch'io tratto in cattedra. E senza questi lumi superiori stimo risolutamente che non si possano degnamente interpretar le leggi. Fuori dell'opere di questo santo io non ho meco altro libro che la Scrittura sacra e l'opere di san Girolamo; onde mi scusarete s'io non ho potuto e se non potrò con erudizioni tratte dai libri dell'antichità fare un'eco dovuta alle vostre eruditissime voci.

Voi mi richiedete del mio senso intorno agli spettri di Milano e alla magica peste, portata dalla Fama su certi fogli curiosi che vanno attorno. Qui, o ragioniamo del potere o del fatto. Se del potere, chiara cosa è, e la teologia non ci lascia dubitare, che il demonio può naturalmente queste e cose maggiori, purché Dio non gli sottragga il potere: intendo però, s'egli essercitarà le sue forze naturali dentro alla latitudine del moto locale, trasportando ed applicando gli agenti alle materie. Perché, se noi credessimo che nei predicamenti della qualità, della quantità o della sostanza egli potesse immediatamente produrre sì fatti termini, noi, s'io non m'inganno, faressimo errore.

Se ragioniamo del fatto, certo che, per le continue relazioni che vengono di Milano, anche quest'ultimo spaccio io molto agevolmente m'induco a crederlo; ma non già credo quelle favolose circostanze che questa estate andavano attorno, le inverisimilitudini delle quali erano troppo note a chi leggeva quei fogli. E che altre volte siano avvenute sì fatte pestilenze o col concorso del demonio o con l'arte ignuda degli uomini, oltre le nobilissime autorità addotte da voi, io mi rimetto ad un certo trattatello manuscritto, che va attorno, il cui titolo è *De peste manufacta*, nel quale sono registrate molt'altre autorità di simil fatto. Ma quello che mi confonde l'ingegno si è come si trovino uomini di barbarie tanto inumana che cospirino coi diavoli alla distruzione di tutta la propria specie.

Io qui impazzirei col pensarvi; e però vengo ad un'altra non meno curiosa meraviglia, e chieggo a voi: che cosa è egli mai questo fomite o seminario pestifero che resta impresso ne' panni, e con fecondità così tragica fruttifica la morte delle famiglie e de'

popoli intieri? È egli accidente o sostanza? Se accidente, o è trasportato o è prodotto. Al primo modo repugna la filosofia, la quale non ammette il passaggio degli accidenti da un soggetto all'altro. Al secondo pare che ripugni il non potersi intendere con quale energia possa l'appestato tradurre dalle radici o dalle potenze de' panni agli atti una sì fatta qualità, oltre che non sarebbe agevol cosa l'assegnare in qual spezie di qualità dovesse riporsi. Se è sostanza, come vogliono tutti gli antichi, e greci e latini, o è semplice o è composta. Se semplice, o ella è aerea; e perché in breve tempo non vola alla sua sfera, liberandone i panni? o è acquee; e perché o non bagna o non è dall'ambiente, tante volte accidentalmente secco, disseccata e consumata? o è ignea; e perché non abbruggia? o è terrea; e perché o non si vede o col tatto non si sente? Se è sostanza composta, torno a dire che dovrebbe o con l'occhio o col tatto discernersi; eppure egli è verissimo che un panno bianco, mondistissimo agli occhi nostri, ucciderebbe una città intiera. In questa confusione di pensieri io mi risolvo con dire che la peste è un flagello ineffabile agitato dalla mano di Dio, e ch'allora cessa il castigo quando Dio leva mano dal flagellarci.

Ma perché la lunghezza di questa risposta non abbia a cagionarvi tedio, fo fine; aggiungendo solo che, se voi pensaste che la perdita che avete fatta di tanti amici potesse con la debolezza delle mie forze ristorarvi, eccomi a rinovarvi quella professione di amicizia che altre volte io vi feci in Ferrara, in Roma, in Bologna, in Venezia, in Milano e altrove. Intanto vivete lieto e con la vostra penna mantenete le stampe nel possesso di quegli onori che tutto il giorno ricevono dalle cose vostre, e con la vostra lingua tenete in vita le glorie di cotesta nobilissima cattedra; e con la penna e con la lingua insieme conservate, come finora avete fatto, le bellezze alle belle lettere, anzi conservate alle lettere umane la divinità del vostro ingegno.

E pregandovi a riverir a mio nome un ecclesiastico eroe che si trova in Roma, dico monsignor de' Massimi, idea de' prelati ed autore della nobilissima lega che hanno fatta in lui la Prudenza, la Magnanimità e la Religione, e a salutarmi il

signor Ghino Ghini, splendore de' letterati e norma degli uomini da bene, vi bacio carissimamente ed affettuosissimamente le mani.

Dal Sasso, villa del Bolognese, 1630.

CXXX

A MONSIGNOR FABIO CHIGI, VICELEGATO DI FERRARA

Complimenti.

[gennaio 1631].

CXXXI

DI MONSIGNOR FABIO CHIGI

Risposta alla lettera precedente.

Ferrara, 27 gennaio 1631.

CXXXII

DEL CARDINALE SPADA

Manifesta all'Achillini tutto il suo affetto.

Di villa Spada, 22 luglio 1631.

CXXXIII

DEL PRINCIPE DON LORENZO DE' MEDICI

Attende con desiderio le *Rime*.

Di Firenze, a 25 di agosto 1631.

CXXXIV

DEL CARDINAL ANTONIO BARBERINI

Ringraziamenti.

Di Fossombrone, li 8 settembre 1631.

CXXXV

AL SIGNOR PAOLI

Ne loda un idillio.

Signor Paoli dolcissimo, ho veduto il vostro bellissimo idilio sovra i bagni della nostra ninfa; e posso dire d'essere stato ai bagni del nostro Elicona per medicare il dolore della mia longa assenza da voi. Ma per vita vostra, che è cotesta furia di paradiso che si fortemente vi tormenta? anzi che bianca e che vana calce porta ella nel seno, poichè, posta nell'acqua, apre con tant'impeto i propri ardori ai vostri danni? L'acque sono pur i rimedi contra gl'incendi; e voi dalla vostra sorte siete condotto a sentir più fieri i mali dentro alle medicine! La magia d'amore ha trasformato lo spirito vostro in una farfalla mostruosa ed inaudita, poichè per aver a incenerire va volando d'intorno all'onde. E nessuna penna fuori della vostra potea si felicemente e si gloriosamente spiegare cotesto accidente; poichè, circondando quell'umido i vostri ardori, l'antiperistasi v'ha fatto esprimere questo fulmine di poesia che trafigge di maraviglia. Me ne rallegro con voi, ma più mi rallegro che le vostre lodi fioriscano in bocca al signor Cristofaro Cenci. In giardino più odorato e più adorato non potrebbero far mostra, di chi se sia: il caldo dell'amor che vi porta e i vivi nutrimenti del vostro gran valore il fecondano a maraviglia. Signor Paoli, vogliatemi bene al solito, né lasciate questa gloria al tempo: che possa mortificare quel gentile affetto che sempre mi avete portato.

Di Bologna, li 17 settembre 1631.

CXXXVI

A MONSIGNOR DE' MASSIMI

Dedica della canzone « nella quale va deplorando la poca sorte de' poeti nella corte de' principi, e con destra occasione loda quasi tutti i principi della cristianità ».

[Di Bologna o di Parma, tra il 1629 e il 1632].

CXXXVII

DI GIOVANNI FRANCESCO BUSANELLI

Invia un'ode laudativa.

Mando questa ode a baciare il lembo delle vostre muse e a dirvi che il nostro secolo è in procinto di farsi idolatra alla vostra immortale virtù. Io vi riverisco con una devozione che mi mette in obbligo di credevi collocato sopra l'umanità; e non vi fabrico altari, perché la vostra modestia me lo impedisce. Ho più ambizione di una vostra risposta che volontà di star vivo. Però doverete rubbar a' vostri affari più gravi un'ora e beatificare le mie speranze. Altra volta vi scrissi e fui onorato di una vostra lettera, che conservo nel ripostiglio delle cose più preziose.

[verso il 1632?].

Achillin, volan gli anni e 'l tempo avaro,
ch'è de le glorie umane abisso e notte,
assorbe i nomi e le memorie ingiotte,
e spegne a un soffio ogni splendor più chiaro.

Il balsamo a le membra essanimate
prometter suole un favoloso sempre;
ma gli aròmati alfin son vane tempre,
ché vanno in polve ancor l'ossa gelate.

Scalpello industrie e sovrafin disegno
umana i sassi e palpitar fa i marmi;
ma tutto invan, perché del tempo l'armi
a le memorie altrui tolgono il regno.

D'ingegno peregrin l'opre e le carte,
indocili al morir, con forti essempli
vagliano sole a contrastar coi tempi
e mercan da le stelle un cielo a parte.

Però tu, che sí dotto e sí sublime
a l'eterne sirene insegna i canti
e a l'armonia degli organi stellanti
dai silenzio e stupor con le tue rime,

di gloria indivisibile consorte,
con l'orme del tuo piè stampando luce;
tu, di te stesso e tramontana e duce,
varchi là su, dove non giunge Morte.

La tua man sí famosa a' tempi nostri
dovea tra l'alte menti trattenersi
a trattar cieli e non componer versi,
e volger stelle e non stillar inchiostri.

I numeri canori, i metri ornati,
le melodie dei lirici concetti,
quasi sotto alto ciel bassi elementi,
sotto a la penna tua stanno prostrati.

E le muse celesti ed immortali
sono elitropie al sol del tuo pensiero,
e, innamorate del tuo merto vero,
son le lodi e le glorie alte rivali.

Incognito son io; ma pur vorrei
scoprirmi a la tua luce e farmi illustre;
e salendo al tuo ciel, vapore industrie,
tento far d'oro i precipizi miei.

Scrivi, Achillin, ne la tabella altera
di tua memoria il nome mio perduto,
ch'uscirà dal sepolcro ov'è caduto,
e l'alba mia non vedrà mai più sera.

Un atomo divoto e riverente
entro a la sfera tua loco ritrovi,
o tante in me delle tue grazie piovì
ch'io vaglia a uscir dal cupo orror del niente.

Sarà gloria al tuo nome e a l'opre grido
vestir di raggi un'ombra e col tuo lume
crear splendori in tenebrose piume
ed ingemmar d'augel palustre il nido.

Il tuo Pindo divin mandi a tutt'ore
con liberal virtù fiori beati,
e i versi tuoi, d'eternitade armati,
sforzino a idolatrarti il mio stupore.

CXXXVIII

A GIOVAN FRANCESCO BUSENELLI

Risposta alla lettera precedente.

Le cortesi ed ingegnose idolatrie, onde V. S. troppo gentilmente m'onora nell'oda e nella lettera, m'obligano in un punto a lodarne l'affetto, ad accusarne la religione e a maravigliarmi dell'ingegno. L'affetto non potrebb'essere più cordiale verso un uomo che non ebbe mai fortuna di servirla; la religione non potrebb'esser più superstiziosa in onor d'un'anima piena di mille imperfezioni, com'è la mia; l'ingegno non potrebb'esser né più peregrino né più prodigioso in questo secolo. Ché però in un gran personaggio ha svegliati serenissimi stupori. Ma pertanto io riservo la risposta a quest'estate, quando, libero dalle occupazioni del mondo, colà tra gli orrori illustri d'una mia selva m'ingegno, per quanto può mai la debolezza mia, di popular di glorie quella solitudine e di render famosi quei silenzi. Ora a tanti favori, ch'Ella mi fa, vengo incontro con un torrente di grazie che inondi tutti quei sensi ch'Ella porta della mia mediocrità. E intanto con parzialissimo affetto le bacio le mani.

[poco posteriore alla precedente lettera].

CXXXIX

DI GIOVAN FRANCESCO LOREDANO

Aiuterà in tutti i modi il signor Galvano, raccomandato dall'Achillini.

Venezia [verso il 1632?].

CXL

AL SERENISSIMO ODOARDO FARNESE, DUCA DI PARMA

Dedica delle *Rime*.

Di Bologna, li 15 maggio 1632.

CXLI

DI GIACOMO ACCARISIO

Invia la prima parte dell'*Istoria di Fiandra* del cardinal Bentivoglio.

Averà V. S. con questo ordinario la prima parte dell'*Istoria di Fiandra* scritta dal signor cardinal Bentivogli, appresso la cui Eminenza io mi ritrovo adesso segretario delle lettere latine. Perché questo signore fa gran stima dell'ammirabile sapere e ingegno di V. S., stimando lei sola per teatro maggiore di quello che siano tutti gli ingegni di Roma, perciò attende con grande ansietà il suo giudizio intorno alla fatica fatta.

Due giorni sono il signor cardinal Gessi mandò a Sua Eminenza le *Rime* di V. S. Già le ha lette tre volte tutte, e non si sazia di lodare i concetti, le forme, la peregrinità di dire; e insomma giudica che queste poesie siano parto d'ingegno versato profondamente in ogni sorte di scienza grave e che sia nato per essere un prodigio al mondo.

Il signor procurator Calvi ha il libro del signor cardinale con una mia lettera inviato a V. S.

[Roma, 1632].

CXLII

A GIACOMO ACCARISIO

Risponde alla precedente lettera, e attende l'*Istoria* del Bentivoglio.

Io sono troppo favorito del dono del libro che m'ha destinato il signor cardinale, e che da me con molta impazienza si sta aspettando, per esser velocemente corso in quel punto che mi giongerà.

Ma io m'ingannarò se penserò di correr sí preziose fatiche, perché i sentieri seminati di perle non ammettono il corso, massime di chi desidera di farsene monile, come io di tutte le gemme di Sua Eminenza m'ingegno d'incoronar la memoria, e lodandole m'affatico per farne tesoro alla mia riputazione. Rendo molte grazie a V. S. dell'aviso che me ne dá; e pregandola a riverire profondamente in mio nome il signor cardinale, caramente le bacio le mani.

[1632].

CXLIII

AL MEDESIMO

Lodi dell'*Istoria* del Bentivoglio.

Ho ricevuto il libro e, senza spiccar gli occhi dai fogli, ho letta tutta l'aggiunta. Insomma il signor cardinale è sempre simile a se stesso, perché altri che egli stesso in sí fatte prove non gli sta a fronte. O Dio! che consolazione ho avuto, quando nel decimo libro ho veduto la comparsa in Fiandra del principe di Parma con quel nobile elogio di che Sua Eminenza l'ha onorato. So che il signor duca ne professerà molt'obbligo alla sua penna, che apunto ho segnato i luoghi per mostrargli all'Altezza Sua quando tornerà di Piacenza. Quanto disgusto all'incontro ho sentito nel finir sí presto una sí cara lezione!

Giuro a V. S. che in un punto mi è caduta la lettura dagli occhi, la consolazione dal cuore, il libro dalle mani, perché, invogliato dei progressi di don Giovanni, ho veduto mancarmi la speranza nel più bello. Io per me credo che la repubblica degli amanti delle istorie, se pensasse di colpire, spedirebbe ambasciatori al signor cardinale perché continuasse il filo di sì care e di sì belle fatiche; fatiche portate con tanta nobiltà, che da loro si scorge la nobiltà del sangue di chi le compone. Volesse Dio che un giorno si rinovasse quel Pio secondo, che alla chiarezza de' natali congiunse anch'egli la chiarezza di quell'aureo stile. A fé, che verrei volando a Roma per baciare non men quel piede che quella mano che opera sì eloquenti miracoli. Ed a V. S. bacio le mani.

[1632].

CXLIV

AL MEDESIMO

Intorno allo stesso argomento.

Torno in questo punto dai colli deliziosi del Sasso, dove quelle bellissime viste mi baciano gli occhi di loro innamorati. Ma, subito giunto, una più cara vista m'ha bacciate le pupille dell'anima, e questa è stata la nobile e non più veduta chiarezza con che il cardinal Bentivogli ha spiegate le storie di Fiandra. Queste ho io nello stesso articolo del mio ritorno divorate per un'ora con occhi avidissimi di cibo sì peregrino. O Dio, che verità senza fuoco, che maestà senza latiboli, che raggi senza nuvole, che gemme legate in gemma! Qui la storia, quasi stolata matrona, senza quel liscio e senza quella prodigalità di lumi che abbagliano il vero delle sue bellezze, si fa sinceramente e gloriosamente vedere. Io con beata schiettezza dico a V. S. che non ho parole bastevoli all'espressione di quei concetti, che sì altamente ho formati della gran penna di sì gran scrittore, il quale per rompere i confini del tempo non ha bisogno che le mie lodi gli servano di passaporto all'eternità;

perché a tutti ormai è noto che la sua penna è penna di fenice, e che altro tragitto ne' suoi voli ella non fa che spiccargliela dall'ingegno, volar su le carte, e quindi passarsene all'ali della sua fama per arricchirne i tratti verso l'immortalità. Ma questi sono bassi concetti e poco proporzionati all'eminenza dell'autore.

Il candore con che egli scrive è candore angelico, e per me giurarei che, se gli angiolì fossero capaci di umana favella, in altre guise non ragionerebbono.

Il signor cardinale, per Dio, ha glorificato questo secolo ed ha dannato all'oblivione la memoria de' passati. E direi solo solo che tanta eminenza pregiudica alla storia, perché le meraviglie dello stile, sovralfacendo gl'ingegni, non lasciano in un certo modo meditar i punti delle cose narrate; se non fosse che in abito di sì fatto impedimento si fa più bella e più gloriosa vedere la gloria di questi componimenti.

Rendo al signor cardinale umilissime grazie del favore che ne ho ricevuto. Rinnovo alla memoria di Sua Eminenza l'umilissima ed antica servitù, principiata fin dal tempo di quel grande averoista Alessandro Achillini, fratello di mio avo, che indirizzò tutte le opere sue al nome di Giovanni Bentivogli. Ed a V. S. caramente bacio le mani.

5 agosto 1632.

CXLV

DEL CARDINAL GUIDO BENTIVOGLIO

Ringrazia il poeta d'avergli fatto conoscere così compito gentiluomo come il signor Vincenzo Bignami. Indi soggiunge:

Della mia *Istoria* V. S. si mostra troppo parziale, e non so com'Ella possa farlo o io crederlo, essendo Ella assuefatta alle perfezioni di quella del padre Famiano. Come se sia, stimo sommamente le lodi che mi vengon da lei, e son meritate almeno dal mio singolare affetto verso la sua persona.

Di Roma, li 8 di settembre 1632.

CXLVI

A MONSIGNOR CIAMPOLI

Lo conforta pel suo allontanamento dalla corte romana.

Per servire alla lettera di V. S. ho con molta caldezza raccomandato a monsignor di Piacenza il signor Romolo, che me l'ha resa. Del resto poi la solitudine di lei è famosa, perché sta popolata dalle grazie del suo proprio ingegno e dalle meraviglie de' suoi discorsi. Ché però Ella dee restar molto consolata in cotesta sua lontananza dalla corte, perché, dovunque Ella si ferma, sta Ella coronata d'un coro di glorie più belle di quelle che può dar la romana fortuna. Dio rade volte congiunse insieme fortuna e sapere; e colui a chi tocca questo secondo è sacrilego se se ne lamenta, perché porta seco piaceri e consolazioni più care delle porpore e più preziose de' tesori, e quanto più egli è maltrattato dalla fortuna tanto più vive caparre ha seco della futura beatitudine. Ché, a dirne il vero, monsignore, questi in grembo de' quali traboccano le venture a torrenti non so con quale spirito spicchino lo spirito da questa terra, né so quale speranza gli lusinghi di posseder due paradisi. Per comprare i possessi di quel celeste, bisogna portar colà sù prezzo di lacrime, di persecuzioni, di travagli e di stenti. Ma a chi scrivo io queste cose? A monsignor Ciampoli, che sa nobilitarle con le parole, significarle coi pensieri e praticarle coi costumi. Scusimi V. S. che, come io fui sempre a parte di tutti gli accidenti suoi con un tenerissimo e divotissimo affetto, così, avendo fatta intorno a loro più d'una volta la dovuta riflessione, non ho potuto con la bella occasione della sua lettera passarmela senza questi due svisceratissimi tocchi. V. S. mi conservi la sua grazia, ché io con parzialissimo spirito la riverisco.

[1632].

CXLVII

AL CAVALIERE FRA OTTAVIO PICCOLOMINI D'ARAGONA

Nel congratularsi con lui per la vittoria di Lützen,
lo invita a conquistare Gerusalemme.

Gli avvisi della memoranda battaglia di Lützen sparsi per tutta Italia, vengano pure da qual parte si voglia, tutti paiono panegirici tessuti e consagrati al vostro nome; anzi all'aprir di quei fogli pare che s'aprano le cataratte della gloria militare aprofonder diluvi di raggi su la vostra spada. Perché tutti ascrivono al vostro braccio la salvezza dell'imperio, i respiri di Cesare, il terrore del Settentrione, l'allegrezza della Chiesa, il terrore di Gustavo. Parti questi dall'Aquilone, entrò nella Germania e, quasi fulmine di Marte, in un giro d'occhi sfrondò gli allori di Cesare, atterrò l'eminenza di quelle palme, disoccupò le sedi a' prencipi confederati. La sua destra non impugnò la spada che non la mutasse in scettro, la sua chioma non vestì l'elmetto che nol cambiasse in corona, il suo piede non punse il cavallo che nol drizzasse al Campidoglio. L'imperio, ferito ne' precordi, si riducea agli ultimi palpitations, l'Italia pensava a' propri casi, Roma impallidiva, l'Occidente tremava, l'indiche vene correato indarno a tanto incendio, l'Oriente stupiva, la religione temeva. Quando eccolo in un momento cadere a' vostri piedi, irrigar col suo sangue le strade a' vostri germanici trionfi, e tutto finalmente il cumulo delle sue glorie disciogliersi nello spirito de' vostri applausi.

Felice voi, che il vostro invitto valore vien testificato dalle lingue de' nemici, predicato dalle bocche delle vostre ferite, vagheggiato dal sole, aperto e celebrato dallo stupor di tutto il mondo. Voi avete posta la penna in mano a cento storici, perché dei vostri colpi restino attoniti e gloriosi i loro annali; anzi tutti i secoli si sono interessati in cotesta azione, perché i passati s'oscurano, il presente trionfa, i venturi s'impegnano per mille ragioni a benedirvi. E chi finora non vi celebrò, chiude al presente il periodo del suo silenzio col punto della meraviglia. Per voi resta glorificata l'ineffabile prudenza del

grande Alberto duca di Michelburg, per aver egli scelta la vostra spada alle formidabili glorie di sì perigliosa impresa. Or mirate a terra, e vedrete e caduta e trafitta l'invidia spirare ossequi e palpitare adorazioni alla vostra destra.

A voi, famoso Ottavio, l'eternità costa solo una giornata. Benedite pure quell'oriente che ve l'aperse e quell'occidente che ve la chiuse, poichè nel breve spazio di quel tempo i talenti del vostro ferro spesi in una gotica corona hanno potuto costituire una condegna dote all'immortalità del vostro nome. Seguite pure gl'intrapresi calli delle vostre militari prodezze, ché già gl'incensi de' poeti fumano serenità per voi, e quei fumi sono i veri seguaci di quei fulmini gloriosi che s'aventano dal vostro braccio contra le turme ostili.

Voi per particolar providenza del cielo portate cinque lune falcate per insegna. Egli era, credo io, fatale che dentro a costeste mezelune Cesare si fortificasse e ne restasse difeso; e quindi ha mutato l'aquila costume, ché se prima ella era l'augel del sole, ora con sicurezza maggiore si volge alle vostre lune. Gloriose lune, che, correndo l'ellitica della gloria, hanno meravigliosamente potuto eclissare il più bel lume dell'Aquilone!

Volgete, o grande Ottavio, i marziali e magnanimi gesti all'acquisto del sospirato colle di Sion; ché per mieter l'Oriente le vostre lune v'apprestano le falci, e intanto il cielo va maturando quella messe alla vostra mano. Già parmi di vedere ch'al vostro apparire l'ottomana luna e tramonti e si renda captiva al piè del Calvario; e già le lune, che nella vostra insegna stanno prigioniere della croce, mostrano de' miei presagi nobilissimi argomenti.

Dietro ai carri degli antichi trionfi s'ammetteano le maledicenze, perchè con saggio avviso temprassero il bollar degli applausi. S'ammetterà benanche nel Campidoglio de' vostri onori la lode imperfetta che io nel qui congiunto sonetto ho risoluto d'inviarvi ⁽¹⁾. E con attonita riverenza vi bacio le mani.

Di Parma, li 6 febrero 1633.

(1) I sonetti sono due: « Vanne a mieter Soria, vanne veloce », « Quella mano che sostentò l'impero ». [Ed.]

CXLVIII

AD DOMINUM DE PIEZESK, CONSILIARIUM REGIS CHRISTIANISSIMI

Ha edificata nella sua villa del Sasso presso Bologna una torre, e domanda il permesso al cardinale di Richelieu di apporvi la seguente iscrizione: « *Iohannis Armandi magni cardinalis de Richelieu monarchicam providentiam, cui brevis est mundus, haec turris aeternum testator. Claudius Achillinus posuit* ».

Bononiae, tertio kalendas septembries 1633.

CXLIX

AD MICHAELEM BUDERIUM [BUDERY]

Della morte di un illustre « magnate » di Francia, ricordata in un nobile epigramma d'un poeta francese.

[stessa data della precedente].

CL

DI MORELLO DE' RICCARDI, D'ORTONA

Invia un sonetto elogiativo.

Pesaro, li 12 ottobre 1633.

CLI

A MONSIGNOR FURIETI, GIÀ VICELEGATO DI BOLOGNA

Rimpianto per la partenza dell'amico.

Ho ricevuto la lettera di V. S. illustrissima sui colli del Sasso, su questi colli dove la natura quasi sovra pomposa scena rappresenta con sì viva eloquenza le parti del diletto. E le giuro che nello stesso punto con un tenero sospiro m'è venuto in mente che, se queste bellissime vedute con tanto vantaggio delle loro glorie furono favorite dalla presenza di lei, se queste viti si preggiarono di svenarsi in nettare per suo gusto, se questi venticelli ebbero per pompa de' loro voli il portar d'intorno il

suo nome, se queste soggiacenti pianure offeressero tanto volentieri agli occhi suoi lo spettacolo fuggitivo della caccia, se questo mio viale con archi frondosi e con ombre illustri ebbe una viva ambizione di render quasi trionfale il di lei viaggio al tempio, se questi abitatori corsero quasi a torrenti per partecipar le sue grazie; ora tutti concordemente invidiano sì fatti favori alle rive del Sebeto. Rive che, con offrire incomparabili tesori alla vita di V. S., saranno purtroppo contra di noi le rive di Lete; perché la gelosia del nostro cuore ci dice ch' Ella si scorderà di queste povere ville, se bene questi cuori e queste piante non si scorderanno mai di lei: i cuori scolpiti di mille grazie, le piante incise con mille tagli, che, troncando loro le scorze, continuano la memoria di monsignor Furiati.

Questo anno poi, per passare ad altro, ho trovato nelle mie cantine vini che, per Dio, non invidiano le grazie a quello che V. S. ha fatto navigare a Bari con tanto applauso di queste vigne. Quanta invidia n'avranno coteste beate riviere!

La mia torre è finita. O Dio, quanto nobili sono riuscite le sue stanze, e quale spettacolo ella si è fatta al teatro delle circostanti montagne! La prospettiva anch'essa sta su l'articolo della sua perfezione; e creda V. S. che non si poteva desiderar di meglio, perché fa sì nobile armonia con la pergola che vi si accompagna, che ho per apunto veduta l'immaginazione mia fuori di me stesso.

Scriverei qualche cosa delle guerre; ma non voglio che dagli affari marziali restino contaminati questi teneri affetti della villa, l'innocenza de' quali riverisce insieme meco l'innocenza di lei. A cui per fine fo un dolcissimo saluto.

[Dal Sasso, villa del Bolognese, dopo il maggio 1634].

CLII

A ...

Per ora ha la vena inaridita. Ma a maggio, quando sarà libero dalle cure della cattedra, invierà qualche componimento poetico.

[verso il 1635?].

CLIII

AL SIGNOR CARDINALE N.

Complimenti.

[Di Bologna o di Parma, primo semestre del 1635?].

CLIV

A MONSIGNOR...

È pronto a rendergli servigio, ma quando sarà un po' rinfrescata l'aria.

Roma, li 7 luglio 1635.

CLV

DEL CARDINALE GUIDO BENTIVOGLIO

Invia la seconda parte della *Storia di Fiandra*.

Io stimo tanto il merito e la virtù di V. S. ch'essendo uscita fuori la seconda parte della mia *Istoria*, non posso lasciare di non inviargliene subito un esemplare. La parzialità, ch'Ella si compiacque di mostrare verso la prima, richiede ch'io procuri un sì desiderato vantaggio ancora a questa nuova fatica, non dubitando punto che V. S. non sia per vederla con la solita inclinazione verso le cose mie, e che però sarà dovuta sempre alla viva mia volontà verso le sue e all'affettuoso desiderio che conservo di poter servire alla sua persona. Alla quale per fine prego da Dio piena contentezza.

Di Roma, li 18 di giugno 1636.

Ora sí che io aspetto da V. S., il mio signor Acchillini, una parzialità maggior della prima. E spero ch'Ella non sia per negarla in alcun modo alla spada di così gran capitano e alla penna di un autore che tanto stima quella di V. S.

CLVI

AL CARDINAL GUIDO BENTIVOGLIO

Risposta alla precedente lettera.

Ho ricevuto la seconda parte delle *Istorie* di V. E., inviatami da lei con sì benigno concetto del mio giudizio. E questa è quella parte appunto tanto desiderata da tutta l'Europa, e particolarmente dall'Italia, per contener le famose imprese del principe di Parma, che però io ho sottratte molt'ore al sonno per correrne avidamente la maggior parte. Qui non saprei che dirmi, sovrafatto dal valor d'una spada e confuso dall'eccellenza d'una penna, se non che, sì come quella giunse all'apogeo di Marte, così questa si è stabilita per trono l'apogeo di Mercurio; perché di quanta maraviglia inondò le menti degli uomini quel torrente di sangue che fu svenato da quel ferro, d'altretanto stupore resteranno gl'ingegni inondati da quell'inchiostro che V. E. con sì rara felicità ha sparso sui fogli. Senofonte, più per rappresentare i propri concetti e per disciplinare il mondo che perché fosse stimolato da una storica verità, stabili nella persona di Ciro l'idea del vero capitano; e l'E. V. con la sincera serenità dell'istoria, illuminata però dai lumi del suo nobilissimo ingegno, n'ha fatto vedere cose migliori, le quali dal volgo delle penne, oppresse più tosto che sollevate, non arebbono potuto avanzarsi a sì bei tratti di gloria. E so certo che, se il medesimo Senofonte avesse avuto contezza dell'Alessandro di V. E., non avrebbe avuto a mendicare dal proprio ingegno l'idea del principe e del capitano. E chi sa che la penna di lei non abbia ad un Alessandro magno soggiunto un Alessandro massimo? E per lasciar da parte i Senofonti e i Curzi, dirò in una parola che cotesta bella Roma, che sempre cresce, ora possiede Livi migliori. Restaranno eternamente ubligate a sì grand'istorico e le memorie di quella serenissima casa e la gloria di tutta l'Italia e la consolata curiosità di tutti i lettori. Ed io

tratanto, attonito dal gran favore ch'Ella m'ha fatto ed ubligatissimo alla sola benignità che l'ha mossa, le fo un'umilissima riverenza.

[Bologna, giugno o luglio 1636].

CLVII

AL CARDINAL SACCHETTI, LEGATO DI BOLOGNA

Congratulazioni per la sua nomina.

Le stelle, sto per dire, impazienti della vita privata di Vostra Eminenza, la vanno trabalzando di governo in governo, tanto che giunga la pienezza di quei tempi ne' quali l'eterna provvidenza le subordinará l'università di tutt'i governi. La giornata di ieri, nella quale giunse il felicissimo avviso della sua elezione in legato di questa città, si può assolutamente e si potrà negli annali scrivere per una delle più felici che mai spuntassero a questo popolo, perché (chiamo Dio in testimonio) si vide un giubilo così grande che il corso di mia vita non ne ha certamente veduto un pari. Io me ne rallegro con tutto l'affetto e con tutto lo spirito mio, e rendo umilissime grazie a Dio e al suo vicario di questo nuovo segno d'amore che, l'uno per l'altro, e l'altro in virtù dell'uno, hanno mostrato a questa patria. E con questo fine, rinovando all'Eminenza Vostra la svisceratissima professione dell'antica mia servitù e le dovute offerte di quanto può nascere dalla debolezza mia, le fo un'umilissima e cordialissima riverenza.

[Bologna, aprile 1637].

CLVIII

DI MONSIGNOR CESARE FACHINETTI

Gli raccomanda un suo fratello.

Il conte Innocenzio mio fratello testificherá a V. S. colla voce che io non ho in questo mondo signore che occupi tutto il mio cuore, l'affetto e la volontà mia più di quello che faccia il mio

signor Achillino. Io non so scrivere senza lodare il gran merito di lei, né so applicarmi ad azione virtuosa senza prima propormi per idea le gloriose perfezioni del suo ingegno; né per quanto io studi di avanzarmi sovra gli altri nella fede verso gli amici e nella sincerità, termino però le mie sollecitudini e i mie' voti nel supplicare Dio benedetto che, quanto mi godo d'essere a V. S. in tutte le altre cose inferiore e lontano, me le faccia solamente eguale nella ingenuità e nella schiettezza, supplicandola di credere a questa mia confessione e di proteggere coi consigli presentemente mio fratello, come con le opere ha sempre favorita questa sua parzialissima casa. Dio benedetto la conservi felice, ch'io fratanto mi resto col baciarle cordialissimamente le mani.

Di Roma, 28 ottobre 1637.

CLIX

AL CARDINALE DI RICHELIEU

Invia un'ode per la nascita di Luigi decimoquarto.

Quando il re venne a Susa, io con una lettera panegirica e con un sonetto, che principiava

Sudate, o fochi, a preparar metalli,

feci riverenza alla Maestà Sua; e so che il sonetto fu particolarmente gradito e favorito da Vostra Altezza, alla quale non spiacquero quegli ultimi versi:

ché se Cesare venne e vide e vinse,
venne, vinse e non vide il gran Luigi.

Or che la nascita del delfino trappassa tutte le occasioni d'allegrezza imaginabile, ho rotto il mio lungo silenzio con l'oda qui congiunta, e vengo a supplicar l'Altezza Vostra che voglia farmi grazia di leggerla al re; ché so che acquisterà più di credito dalla sua lingua che non ha fatto dalla mia musa. Nella

prima strofe dell'oda accenno le glorie ineffabili dell'opre stampate di Vostra Altezza, le quali mi furono mostrate dal duca di Parma, a cui ho servito dodeci anni nella prima cattedra di leggi in quello studio. Non entro in questa breve lettera negli encomi di lei: imperoché l'istessa idea della meraviglia impiegata nelle sue lodi non arriverebbe al segno, e l'arte più forbita del dire non ha iperboli così sublimi sovra cui non galleggi la verità di tanta eccellenza. Pertanto fo fine, umilissimamente supplicandola della sua grazia. E con profondissima riverenza l'inchino.

[Bologna, 1638].

CLX

DI MONSIGNOR CESARE FACHINETTI

Gli manifesta caldamente la sua gratitudine.

Le fatiche ch'io soffro in questa corte, ancorché m'imprigionino la libertà, per venirmi nondimeno addossate da mano che anche caricando onora e diletta, succedono a me in luogo di premio ben singolare, dovendo alle mie speranze bastare per ampia mercede la grazia che mi fa Nostro Signore in comandarmi ch'io sempre fatichi. Io dunque godo l'effetto degli auguri di V. S. compitissimamente. E la ringrazio con tutto l'animo della memoria che tiene di me, veramente divoto del suo gran merito e gelosissimo della sua grazia. Signor Achillini mio signor, Ella faccia per vita sua frequenti riflessi sovra i favori ch'Ella mi ha sempre fatti e sovra i modi pellegrini ed efficaci coi quali mi ha V. S. in diversi tempi ed in varie occasioni coltivato l'ingegno, cavandolo dalla naturale salvatichezza e necessitandolo nella forza dei lumi ineffabili del suo sapere a sollevarsi un poco; e troverá che quanto di applauso risulta oggi alle mie operazioni in questa corte, tutto è fattura di quegli aiuti che in Bologna nei miei anni più verdi Ella cortesemente mi comparti e che poi in Roma con non minore carità mi ha replicato. Riceva V. S., se non per trionfo adeguato al suo

incomparabile valore almeno per testimonio della di lei rara benignità, questa confessione, che io allegrissimamente faccio, di dovere a V. S. eternamente quanto posso, quanto io voglio e tutto quanto io sono e posso essere. E le bacio affettuosamente le mani.

Roma, 8 gennaio 1639.

CLXI

DELLO STESSO AL SIGNOR ANTONIO LAMBERTI

Lodi dell'Achillini.

A V. S. desidero prosperità senza numero, perché innumerevoli sono i meriti di lei che le richieggon. Mi rallegro in estremo quando mi giungono sue lettere, perché nella loro lettura considero l'immagine della virtù di V. S., la quale sarà sempre ornamento singolare della nostra patria e oggetto rarissimo della mia affezione, che durerà nella mia vita, senza mai stancarsi d'ammirare le onorate qualità di lei e senza mai lasciare il desiderio di servire al suo merito con le fortune e con lo spirito tutto. Le composizioni del signor Achillini inviati da lei sono sempre maravigliose, perché sono inimitabili: ogni stile paragonato col suo, ancorché perfettissimo, confessa le glorie dell'Achillini col cedergli i trionfi come tributi propri della di lui sovranità. Si abbandonano come fiacchi i più nervosi dicitori, e ritrova l'eloquenza unicamente i suoi pregi o nella bocca o nella penna del mio signor Achillini, a cui come a V. S. bacio cordialissimamente le mani.

[Roma, 1639?].

CLXII

DELLO STESSO A CLAUDIO ACHILLINI

Annunzia il suo viaggio in Ispagna, dove va come nunzio apostolico.

Non potrei partire d'Italia, se l'amorevolezza di V. S. verso di me non mi desse il buon viaggio; il quale essendo ormai per me vicino, la prego a darmelo col cuore, colla virtù delle

orazioni, giaché penso che i caratteri della sua penna non siano per trovarmi in Roma. Del resto, io l'assicuro che sarò sempre geloso della sua grazia ed in Spagna non potrò godere maggiore consolazione che con la lettura delle sue dolcissime lettere, e tanto più quando saranno accompagnate con quei comandi che da me sono tanto desiderati.

Di Roma, 4 maggio 1639.

CLXIII

A MONSIGNOR CESARE FACHINETTI

Risposta alla lettera precedente.

Come poteva io dare il buon viaggio a V. S. illustrissima se fui sempre di parere, così persuaso dall'interesse de' padroni, ch'Ella non avesse a partir di Roma? Ma, poichè in questa mendicita di pace i suoi talenti sono altrettanto necessari in Spagna quanto erano utili alla corte, e perciò Ella finalmente dee partire, le do con tutto lo spirito mio e con tutta l'anima mia il buon viaggio, e prego Dio che snervi il furore a' venti, che debiliti gl'impeti alle tempeste, che torni all'ordine della natura i disordini dell'onde, perchè Ella e salva e felice gionga al porto di Barcellona. E quindi, quando sarà gionta alla gran corte di Spagna, due cose io spero di lei. La prima è ch'Ella sarà con accoglienze straordinarie ricevuta, con maraviglia inaudita udita e con dolore ineffabile, quando che sia, licenziata. La seconda è che Roma con un'insolita sincerità predicherà che l'apostolica Sede non fu mai da penna più valorosa e da lingua più faconda nelle sue nunziature servita. Vada V. S. illustrissima, ché, dovunque la condurranno i venti e l'eterna provvidenza, io l'accompagnerò col cuore e, pieno di devotissima confidenza, sperarò dall'eterna mano che di quante speranze delle sue grán-dezze ho pieno l'affetto, d'altretante aure favorevoli siano per esser gonfie le sue vele per condurla al suo porto. Intanto umilissimamente la riverisco.

[Bologna, maggio 1639].

CLXIV

AL MARCHESE LUDOVICO FACHINETTI

Conforta l'amico, addolorato per la partenza del figlio
alla nunciatura di Spagna.

Io mi vo figurando che V. S. illustrissima viva non senza qualche giusto dolore per la partita di monsignore, poiché certe dolenti tenerezze non possono in simili congiunture negarsi alla natura; ma creda pure che la medesima partita trarrá finalmente dal grembo di giustissime lagrime un dolcissimo riso. Dall'una parte dura è la separazione, doppio tant'anni d'indivisa compagnia, da un figlio morigerato, ubbidiente, virtuoso, religioso, pieno d'abiti scientifici, e tale infine quale può desiderare un padre. Tanto piú dura perché si tratta di longhissimi viaggi per mari e per terre, e potrebb'essere che nel navigare la complessione si risentisse alla commozione dell'onde e che la persona fosse sovradata dalle tempeste, o s'avvenisse in qualch'altro incontro non creduto no, ma possibile; e quando pure egli sovrastasse a tutti i pericoli del mare, il viaggio di terra non va senza le sue gelosie. E tanto piú dura finalmente, poiché potrebbe avvenire (che Dio nol permetta!) che presto mancasse il papa, e conseguentemente che si fossero sostenuti i dispendi del viaggio, e che poi tutti gli altri beni, che indi si speravano, rimanessero in farsi. E queste sono le lagrime comuni alla famiglia ed agli amici. Ma dall'altra parte chi considera che il carico di questa nunciatura è uno de' piú nobili e de' piú desiderabili, anzi dei piú desiderati, che dia la Sede di Pietro (poiché qui si negozia con uno de' maggiori monarchi del mondo, si trattano i piú importanti negozi della cristianità), conviene che confessi che le tenerezze della natura sono ubligate a cedere a questi onori, e che ogni privato interesse dee ceder la palma a quegli ulivi che monsignor andrà coltivando, giaché il suo maneggio sará della pace quasi universale del mondo; che però sarebbero invidiose al publico bene tutte quelle tempeste di lagrime che contrastassero a sí glorioso viaggio. Questi dunque

sono quei risi morali che spuntano dai pianti della natura, ed in questi bisogna consolarsi, poich  ben presto vedremo il prelato pi  degnamente arrossito fra queste nuove e rilevantissime fatiche; ed io con profetico spirito mi vo figurando dinanzi agli occhi quel desiderato innesto che fra poco vedremo d'una rosa sopra d'un ulivo. Ed intanto siami lecito il dire che io all'ombra dell'uno e all'odor dell'altra mi riposo e mi ricreo; e confido puranche nella prudenza di V. S. illustrissima, in quella della signora marchesa, della signora Gioanna e del signor conte Alessandro, a' quali tutti sar  commune questa mia. Ch  senz'altro resteranno consolati e lieti e convertiranno ogn'altro affetto di dolore in questo solo spirito: di pregar Dio che tolga il furor ai venti, che abbonacci il mare, che allontani ogn'altro pericolo da quel golfo che si valicher , che conceda longa vita a Nostro Signore e che doni felicit  al negozio, con una ragionevole speranza che tutto succeder  conforme ai nostri vot , ch  cos  m'invitano a credere i meriti di monsignore, la giustizia del cielo e la benignit  del papa. Non tralasciando questa considerazione: che da sei anni in qua monsignore non ha mai goduto cos  quieto e cos  tranquillo l'animo come godr  in questo suo nobilissimo viaggio; poich  prima, sovrafatto e quasi oppresso dalle congregazioni, dai tribunali e dalle secreterie, non aveva in sorte un'ora che fosse propria del cibo e del riposo; ma ora, serenata la mente da tante occupazioni, non avr  altra imagine dentro al pensiero che il proseguimento del suo camino e l'arrivo felice a quella corte. In quel porto di speranze fermi V. S. illustrissima e tutta la casa il corso de' suoi dolori, ch  io trattanto fermo il corso a questa divotissima lettera. E le fo riverenza.

Bologna, 15 giugno 1639.

CLXV

DI GIACOMO GAUFRIDIO

Dell'applauso destato dall'ode per la nascita di Luigi decimoquarto.

Di Piacenza, li 27 giugno 1639.

CLXVI

DI MONSIGNOR CESARE FACHINETTI

Nel procinto di partire, prende novellamente commiato.

Io sono col piede in galera, né so staccarmi dal porto di Genoa senza rinnovare a V. S. la memoria de' miei obblighi e la professione che faccio di suo parzialissimo servitore. Se io goderò nel viaggio le felicità ch' Ella mi prega e nei miei negoziati la fortuna che V. S. mi pronostica, io mi porterò alla corte sanissimo e sentirà l'Europa propizi i frutti della mia missione. Piaccia a Dio che, sí come Ella è superiore a tutti di sapere e d'ingegno, sia anco presago così efficace che, superando la malignità e durezza de' tempi, renda conseguibile con la forza de' suoi presagi quel bene che per nostra disgrazia par quasi disperato.

Genoa, li 29 giugno 1639.

CLXVII

A GHINO GHINI

Sull'efficacia dei medicinali.

Il nostro corpo non è considerato dai medici sotto la forma di quell'essere che egli ha commune colle pietre, né sotto la forma di quell'essere sensitivo ch'egli ha commune con gli altri animali; ma sotto la forma di quell'essere intellettuale, in virtù del quale partecipa dell'angelico e del divino; ma sotto la sola forma di quell'essere vegetale per mezzo del quale comunica con le piante, la vita delle quali non è altro che il nudrirsi, come anco in noi il vivere è nudrirsi. E perché due cose sono quelle che ci nutriscono, l'una per sé e l'altra per accidente, per sé il cibo e per accidente i medicamenti; i medici in grazia del viver nostro considerano questi dui mezzi, medicamento e cibo. Il primo de' quali, come dissi, ci nutrisce per sé, peroché

dal nostro calore con questo intento principale dalla natura viene trasmutato nella nostra sostanza. Il medicamento poi non ci nutrisce per sé ma per accidente, peroché non è convertito nella nostra sostanza per ripararla, ma rimuove gl'impedimenti della nutrizione e lo fa in questa guisa. Irrita la natura come suo nemico, ed irritata la natura lo scaccia da sé, e scacciandolo scaccia ancora quegli umori nocivi che per la simpatia e per lo simbolo avevano contratta affinità con lui; e così la stessa natura, liberata in tal guisa dalle cause, per così dire, morbifiche, s'essercita senza impedimenti intorno agli uffici del vivere. E se talora avviene che il medicamento, per la debolezza della facultà espultrice o per la languidezza dell'irritamento ch'egli suol fare, rimanga dentro il nostro corpo, poiché, come dissi, non è capace per lo più di passiva trasmutazione nella nostra natura, senz'altro non può se non cagionare gravissimi danni. E questo è quello ch'io dubito nella polvere chimica ch'io v'ho mandata; peroché, come cosa minerale e non vegetale, infallibilmente non può trasmutarsi nella nostra sostanza, e però non può essere cibo. Resta dunque che sia o veleno o medicamento. Veleno non è: dunque, medicamento. Ma perché non si veggono segni evidenti (o sia la debolezza della sua attività od altro) ch'ella esca del nostro corpo, dubito che non cagioni qualche grave danno e che dalla mora, ch'ella contrae in noi, non sortisca quella ragione di veleno, che non avrebbe in se stessa se fosse validamente espulsa da noi.

Voglio per corolario soggiungere due parole. E sono: che tutte le cose spagiriche e chimiche ricevute dentro al nostro corpo, se irritando la natura sono poscia dalla natura cacciate in compagnia di quelli umori che simbolizzano con loro, io assolutamente le approvo nella medicina; ma per lo contrario, cosa chimica, ricevuta a fine che resti dentro o per confortativo o per ristorativo, io l'ho per perniziosa, perché, nascendo dal genere minerale e non dal genere vegetale, egli è impossibile che in alcun tempo si trasmuti in noi. E qui io conchiudo che tutti gli ori potabili e tutti gli elisiri chimici, che si prendano per altro che per irritativo, siano dannosissimi

al nostro corpo: ch , se bene alle volte i medicamenti vegetali si fermano in noi; nondimeno, perch  pure sono vegetali, egli   possibile senz'altro che nella natura sortiscano ragione di cibo; il che assolutamente non pu  dirsi de' medicamenti chimici. E perch  mi potresti dire che pare che io escluda dal nostro nutrimento il genere animale, ammettendo il solo genere vegetale, vi rispondo che cos    apunto; perch  tutti i cibi, che noi sogliamo trarre dal genere animale, non sono cibi in quanto animali ma in quanto vegetali, poich  non   animale che non vegeti e non pu  se non in quanto vegeta servire al nostro nudrimento. Che per  torno a dire che tutte le cose immaginabili del genere minerale, qualunque volta resteranno dentro il nostro corpo, cagioneranno ruine incredibili; ma quelle che usciranno, o per secesso o per sudore o per urina o per vomito, si ponno ammettere nell'uso della medicina. E se questa difficult , che stringe contra gli ori potabili e contra quelli elisiri, che non escono, ma sono ricevuti come confortativi, come ristorativi o temperanti per s  e non per accidente; se questa difficult , dico, vi sar  validamente soluta, voglio perdere la grazia vostra, alla quale mi raccomando.

[verso il 1640?].

CLXVIII

AL SIGNOR N. N.

che gli aveva scritto di trovarsi innamorato degli occhi della sua donna.

Io veramente compatisco all'anima di V. S. tormentata in ruota, ch  ruota   la bellissima pupilla di quell'occhio s  nobilmente celebrato da lei. E chi non sarebbe caduto in s  fatti tormenti sotto i colpi di quella luminosa eloquenza, con la quale sugli adorati pulpiti di due brune pupille favella con tanta energia lo sguardo amoroso? Ben m'imagino che il suo cuore in quei valorosi circoli disputasse vivamente le ragioni della propria libert  per conservarle intatte; ma purtroppo io m'aveggio che quegli argomenti di bellezza lo convinsero, e quegli entimemi

di luce non ebbero più chiaro conseguente che la sua morte. Bisognava che ad occhi così vittoriosi la natura formasse, sto per dire, supercigli di lauro; ma, s'ella mancò, ben la musa di V. S. s'ingegna di coronargli del più fino alloro che spunti nelle selve della sua propria eloquenza; e se i raggi loro piovono influssi di rose e di mirti negli orti dell'anima sua, essa con gratissima armonia canta a quei benefichi lumi inni di dolcissime glorie. Che però nel suo morire dovrà per ogni ragione consolarsi: perché, se in quei roghi ella incenerisce amante, indi tosto risorge fenice degli ingegni; e s'ella torna a morire, quella morte feconda di nuove glorie la fa pur risorgere a nuovi applausi di facondia amorosa, poichè non sarà mai che dica che il Mercurio, di lei da nuovo fuoco d'amore tante volte sublimato, non divenga sempre più fino e più spiritale.

Ma io m'accorgo d'ingannarmi mentre scrivo ch'Ella amorosamente muore, perché sotto i raggi di quegli occhi non si può morire. Poichè, se anch'eglino sono amanti, portano con esso loro nel petto di V. S., vestita di sguardi, quell'anima che gliaventò in lei: ond'Ella o vive di doppio spirito; o, se pure anch'essa trasanimò, vive senz'altro dello spirito amato. Chè questa è quella cara metempsicosi tanto celebrata da Platone.

Ma qui m'aveggio che io non m'ingannai, perché in quell'istante che s'incontrano gli sguardi, se portano con esso loro l'anime amanti, bisogna pure in ogni maniera confessare che fra via quell'anime s'abbraccino e si bacino e si confondano, ed in quel punto rimangano essanimati i petti amanti. E beato chi sapesse esprimere quella ineffabile mistura e confusione di spiriti, che si fa in quell'invisibile passaggio! Chè se ciò non fosse, orno a dire che non si può morire amando, perché o si cambia il principio vitale o si vive di doppia vita. Chè se gli occhi adorati non corrispondono, ma più tosto sotto 'l manto dei guardi portano i fulmini nel petto di lei, quei fulmini uccidono ogni basso pensiero e quasi purificano lo spirito agli uffici d'una nobilissima via.

Oimè, signore, che vaneggiamento è il mio? Fra quattro giorni al capezale con la candela al petto, coi conforti spirituali

all'orecchio, con le tentazioni crudelissime all'anima, con gli orrori della morte e i timori dell'eternità delle pene, con la memoria e col rimprovero delle passate colpe; ed io tratto di pupille amorose? In quel punto spaventoso con quale angoscia desiderarò io d'aver convertito l'ingegno e i talenti donatimi da Dio a suo servizio e a sua gloria! con qual ramarico detestarò il tempo perduto, le fatiche spese in oggetti transitorii! con quale agonia dirò fra me stesso queste parole: — Era il corso di 'questa vita, in riguardo all'eternità, quasi un impartibile momento: che importava il segnalarlo con speciose fortune, consolarlo con gusti sensuali, se queste brevi contentezze, se questi momentanei piaceri avevano a mettermi in forse tutta quella eternità, che sì orribilmente mi rimbomba sul cuore e mi fa sì spaventoso strepito in mezzo all'anima? Perché non più tosto, negoziando con prudentissimo vantaggio, procurai che il prezzo d'una transitoria mortificazione avesse a guadagnarmi una eterna felicità? Che importava in questa breve dimora del mondo l'ambire e l'affannarsi per cambiar veste, se gli ambiziosi colori di questi manti della fortuna aveano a macchiar i candori di quegli abiti virtuosi, sotto i quali bisognava condur quest'anima all'ultimo passaggio? Quale speranza mi lusingava di posseder due felicità, l'una in terra e l'altra in cielo, se per giunger all'acquisto di quella celeste io vivea più che sicuro di dover in questa terra spender prezzo di sospiri, di lagrime, di stenti, di persecuzioni e di penitenza? Qual vanissima fiducia ingannava l'animo mio di sempre soddisfare agli appetiti terreni, di non mai abnegare i miei corrotti desiderî, se questa pienezza di terrene consolazioni doveva impoverirmi di quei veri e immarcescibili gusti che Dio ha preparato ai suoi devoti? Che giovava il procacciarmi tesori, se la povertà era quel vero tesoro che dovea comprarmi un regno immortale? Con che pro dell'anima mia io tanto m'ingegnava intorno ai lussi delle condite e saporite vivande, se la continenza era quella che dovea condurmi alle mense dello stesso Iddio? Con quale adulterino piacere m'ingombravano il petto i pruriti delle vendette, se il perdono era quello che dovea vendicarmi dell'immortal nemico? Perché, perché in questo breve

istante di vita tanti fasti, tante arroganze, tante superbie, se l'umiltà era quella base sulla quale si dovea salire all'eterne grandezze? Con qual profitto finalmente io, con tanta industria, con tanta ansietà, corsi dietro ai titoli delle glorie litterarie, se una pura semplicità d'ingegno e di cuore era quella che dovea sublimarmi al vero titolo di beato? —

Quanto è meglio che, sin che mi restano questi quattro giorni di tempo, io ci pensi, perché può essere che, prima che V. S. abbia finito di leggere questa lettera, venga quel punto fatale nel quale dovrò fare le sudette considerazioni. Allora altre stelle cadenti ed altro giudizio finale mi verrà nella mente, che quello che dalla bellezza lasciva di due lumi viene con tanto ingegno rappresentato al cuore amante. Allora nissuna altra spezie d'amorosa trasanimazione mi verrà in pensiero, se non quell'una che io dovea fare in Cristo, perché Cristo non fantasticamente ma realmente era quello che comunicava a me stesso il corpo, l'anima e la divinità; ed io, a quei favori ingrattissimo, corrispondea col transfonder l'anima mia dentro gli occhi sacrileghi d'un volto pur troppo idolatrato. Allora sospirerò con lagrime di sangue il pericolo d'avere a perdere per mio conto quelle funzioni del paradiso, che ora troppo malamente attribuisco ad un volto per mia follia beatificante.

[verso il 1640?].

CLXIX

DI FRA GIOVANNI BATTISTA *** , CAPPUCCINO

Domanda conto del valore del padre Urbano da Messina, cappuccino,
che predica in Bologna.

Di Modena, xxvi febraro 1640.

CLXX

DI MONSIGNOR MAZARINI

Acclude la risposta del Richelieu alla lettera CLIX

Le qualità riguardevoli delle quali V. S. è dotata e l'affetto parziale che ha sempre professato a questa corona possono a bastanza assicurarla della stima che dal re e dall'eminentissimo signor cardinal duca si fa della sua persona. Ad ogni modo, avendo avuto tempo in diverse occasioni di far a Sua Maestà e a Sua Eminenza quelle commemorazioni di V. S. che sono dovute al suo merito e avendone riportato gradimenti straordinari, non ho voluto mancare di dargliene avviso e assicurarla che puol far certissimo capitale della protezione e affetto dell'Eminenza Sua, la quale ha voluto scriverle la congiunta lettera per comprovarle quanto io le accenno. Il signor Lorenzo Mancini, mio cognato, le presenterà questo piego insieme con una catena d'oro, che Sua Eminenza in segno dell'amor suo verso V. S. le invia. Se avrà a comandarmi alcuna cosa, potrà farlo con ogni libertà, poichè al desiderio che ho sempre avuto di servirla s'aggiunge la certezza che ho d'incontrar il gusto di Sua Eminenza facendolo. Con che prego a V. S. dal cielo il colmo d'ogni vera felicità.

Di Parigi, 11 maggio 1640.

CLXXI

DEL CARDINALE DUCA DI RICHELIEU

Risposta alla lettera CLIX.

Signore, la passione ch'Ella dá a conoscere d'aver del servizio del re mediante il saggio che ne ha dato al publico nell'occasione della nascita di monsignor il delfino, e l'affezione ch'Ella dimostra verso la mia persona, fanno ch'io l'assicuri della protezione di Sua Maestà, come altresí che, in tutto quello

che dependerá da me, sentirò gusto grande d'incontrar occasione di farle conoscere la stima che faccio di lei. E perché ho pregato monsignor Mazarini di scriverle più a lungo sopra questa materia, resterò col pregarla di credere che sono vostro ben affezionato a servirvi.

[1640].

CLXXII

DI MONSIGNOR CEVA, MAESTRO DI CAMERA DI NOSTRO
SIGNOR PAPA URBANO OTTAVO

Invia le *Rime* di papa Urbano ottavo, nuovamente stampate a Roma.

[Roma, 1640].

CLXXIII

A MONSIGNOR CEVA

« Intorno ai poemi di Sua Beatitudine, inviatigli
da Sua Signoria illustrissima ».

Ho ricevuto dalla benignità di V. S. illustrissima i castissimi e maravigliosi poemi di Nostro Signore, ed in un istesso tempo gli ho scorsi e, dirò quasi, divorati.

Non ho talento per lodargli, poiché so certo che l'istessa idea della maraviglia impiegata in sì fatte lodi non arriverebbe al segno, e l'arte più forbita del dire non ha iperboli sì grandi sovra cui non galleggiasse la verità di tanta eccellenza. La santità dei concetti potrebbe fare arrossire i lascivi inchiostri di quanti poeti scrissero nei secoli andati. Nostro Signore dalla dignità del vicariato di Cristo sta collocato sovra la condizione di tutti gli uomini, e per l'eccellenza del poetare trascende quanti scrittori maneggiassero giamai penna terrena; onde la poesia giunta in lui non invidia a lui giunto al pontificato. Il candor dello stile vince la candidezza di quanti cigni s'ingegnarono in tutte le nazioni del mondo di cantar su le carte. Io godo d'esser vivuto sino a questi tempi e ne ringrazio Dio benedetto,

poiché ho avuto in sorte di veder con gli occhi propri questi armoniosi miracoli. Se i monarchi del mondo si dilettaſſero di queſte gemme, incantati dal glorioſo fascino ed ubbidienti alla paterna volontà dell'autore, piegherebbono il collo ſotto giogo d'ulivo e ſ'incaminarebbono per le vie della deſiderata pace. Io rendo a V. S. illuſtriſſima per ſi gran dono grazie proporzionate ai concetti ch'io le ſcrivo di ſi divine fatiche, e con eſſe mi pregio d'aver fra le mani una giuſtificata maniera per far ricredere quanti compositori pretendono glorie dallo ſcrivere o latino o toſcano.

Con che, rinovando con V. S. illuſtriſſima la profeſſione della mia ſervitù avalorata dalla grazia che m'ha fatta, umiliſſimamente la riveriſco.

[Di Bologna, 1640].

CLXXIV

AL SIGNOR SEGRETARIO N.

Si ſcuſa di non poter accettare la « prima cattedra »
nell'univerſità di Padova.

Al buon concetto e all'ottima volontà, che gl'illuſtriſſimi riformatori di Padoa moſtrano verſo la perſona mia, io reſto profondiſſimamente e cordialiſſimamente obligato. E quanto all'invito che V. S. per parte loro mi fa alla prima cattedra di quello ſtudio, le riſpondo che al calore di quel divotiſſimo deſiderio che io ebbi ſempre di ſervire a quella gran repubblica fa reſiſtenza il freddo degli anni, che in molto numero mi vanno intimando più toſto i ſepolcri che le catedre, e mi perſuadono, tanto più vivamente quanto più vicino al morire, che io oda più toſto le lezioni che mi fa la Morte che far udir le mie alla gioventù di Padoa. Ché pertanto ho riſolto di ripoſar in patria fin che piace a Dio, e riverir di lungi, come grato italiano e come grato cattolico, i benefici che la provincia e la fede ricevono tutt'il giorno dalla protezione di quella gran repubblica. E le bacio le mani.

[Di Bologna, 1640].

APPENDICE

LETTERA DI GIROLAMO PRETI AD ANTONIO LAMBERTI

Sulla chiesa di San Pietro, paragonata alle antiche costruzioni romane.

La quistione proposta costí sopra il paragone della fabrica della chiesa di San Pietro colle fabbriche degli antichi romani si riduce a questi capi, che V. S. tocca nella sua cortesissima lettera, cioè alla grandezza, alla materia, agli ornamenti, alla spesa e all'architettura. Intorno alla qual dubitazione dirò il parer mio, anzi il testimonio degli scrittori, per quel poco che potrò ricordarmi, poichè non ho per ora appresso di me i miei libri, rimettendomi affatto al parer di lei e di cotesti signori, fra cui è nata contestata differenza. E, per procedere distintamente e con brevità (chè in voce si potrebbe dir molto più) e cominciando dalla grandezza della machina, non ha dubbio alcuno che la chiesa di San Pietro è minore di gran lunga di molte fabbriche antiche, fra le quali basterà accennarne alcune poche. Nel qual fatto non è di mestiero allegare autorità di scrittori, perciocchè a chi è in Roma l'occhio solamente da' vestigi che si veggono oggidì convince la verità. E primieramente il palazzo maggiore o curia, che vogliam nominarla, fu maggiore più del doppio, per quanto si tocca con mano nelle reliquie che si veggono. Questa fabrica, che fu la più antica di tutte, occupava tutto il monte Palatino, dove fu il principio e l'origine di Roma; il qual Palatino occupa un giro grandissimo, come V. S. avrà veduto, oggidì occupato da' giardini vastissimi del signor cardinal Farnese. E benchè nel palagio maggiore si comprendessero e teatri e templi e bagni, con tutto ciò fu un continente solo ed un corpo di fabrica, il quale avea molti membri uniti, ed era una sola casa, residenza della republica e degli imperadori, che per lo più quivi abitarono. Secondariamente, le terme antoniane furon di giro tre volte maggior di San Pietro, come

non può negarsi per le reliquie che si veggono, che dopo tanti secoli ancor si conservano.

Terzo, le terme di Diocleziano furono senza amplificazione quattro volte maggiori di San Pietro; la qual cosa si dimostra coll'occhio. Perciò dalle reliquie si vede che il mezzo delle terme era appunto dove ora è l'altar maggiore di Santa Maria degli angioli, chiesa oggidì de' certosini. Quindi per lunghezza si estendevano, occupando tutta quella piazza grandissima ch'ancor conserva il nome antico, e giungevano verso mezzodì non solo alla chiesa di San Bernardo (la quale era una delle botti dell'acqua, insieme con quell'altra fabrica, somigliante a lei, della vigna di Montalto), ma andavano assai più oltre, in guisa d'un teatro, da una botte all'altra: il che si vede dalle reliquie, che vanno verso il Quirinale, le quali V. S. non avrà vedute, perché oggidì son dentro a certe vigne. Dalla parte di settentrione si estendevano indietro per altrettanto spazio quanto è dal sudetto altar maggiore al fine del sudetto quasi teatro. A levante occupavano un pezzo della vigna esquilina di Montalto, dove oggidì si vede sotto terra un'altra botte bellissima e grandissima; e da ponente si stendevano sino all'Acqua Felice di Sisto. Il qual giro, tutto 'nsieme, abbraccerebbe indubitatamente quattro volte San Pietro. La qual grandezza diede occasione ad Ammiano Marcellino, il qual parla da storico, non da oratore o da poeta, di dire, come sa V. S.: « *Lavacra in modum provinciarum exstructa* » ecc., ed a Cassiodoro: « *mirabilem magnitudinem thermarum* ».

Inoltre il palagio di Nerone, il qual, secondo me, fu la meraviglia delle meraviglie, toglie ogni proporzione al paragon di cui ragioniamo. « *Domum a Palatio Esquilias usque fecit* », dice Svetonio di quel principe, al capo, se ben mi ricordo, xxxi. Il qual sito ho già più volte osservato coll'occhio, mirando dal Palatino a Santa Maria maggiore, il quale spazio per lunghezza occupa più d'un miglio infallibilmente. La larghezza è descritta dal medesimo Svetonio. « *Tanta laxitas, ut porticus triplices milliarias haberet* ». « *Porticus triplices* », cioè logge a tre doppie, o tutte al piano distinte in colonati a guisa di tre navi, ovvero, com'io intesi sempre quel luogo, una loggia sopra l'altra d'un miglio: la qual cosa, a pensarlo solo, mi fa restar attonito; e pure è vera. La quale casa aveva in sé campagne e vigne e selve e « *stagnum maris instar, circumseptum edificiis ad urbium speciem* » ecc., se ben mi ricordo le parole del medesimo. E tanto basti della grandezza.

Quanto alla materia, la incrostatura di fuori di San Pietro è tutta di marmo tiburtino, com' Ella sa. Della qual materia eran fatte molte fabbriche antiche, come il tempio di Giove Capitolino, di cui Livio nel sesto, se ben mi ricordo: « *Capitolium saxo quadrato substructum est; opus vel in hac magnificentia urbis conspicendum* ». E dell' istessa materia è l'anfiteatro di Tito o Colosseo, che vogliam chiamarlo: il qual per questa materia è più riguardevole assai che non è San Pietro; perché questo ha solamente la camicia sottile di detta pietra, ma quello è massiccio, come si vede, e v'ha per entro poca pietra cotta; nel qual proposito Ammiano dice, se non m'inganno: « *Amphitheatri moles solidata lapidis tybur-tini compage* », ecc. E benché si potrebbe opporre che il Colosseo non è ugual di grandezza a San Pietro quanto allo spazio, con tutto ciò tengo ch'egli sia per la fabbrica niente meno mirabile e capace di molte più persone, standovi a seder commodamente ottantasettemila uomini, come scrive Aurelio Vittore. E per me tengo per fermo che questa fabbrica sola sia per tutti i capi, fuorché per la lunghezza, assai più magnifica di San Pietro, e più preziosa e tanto più mirabile quanto fu fatta in termine di quattro anni, secondoché si può raccorre da Svetonio, ch'oggi di non si farebbe in due secoli. Insomma, quanto alla materia, si può affermare che l'antiche fabbriche non cedevano, anzi superavano San Pietro; il che si può giudicar non solo dal sovradetto palagio di Nerone, ma dalle pietre infinite di porfido che si trovano ogni dì ne' cavamenti; nella qual materia non si trova oggi di né scalpelli né artefici che possan lavorare.

Quanto agli ornamenti, non v'ha paragone. Solo le statue e le colonne, che non servivano per altro che per ornato e per ispesa, superano di gran lunga San Pietro e qualsivoglia fabbrica del mondo. La qual meraviglia si vedeva non solo nelle fabbriche pubbliche e de' prencipi, ma anche in quelle de' privati, e fin de' libertini. Delle quai cose si maravigliava ancor Seneca, che le vedeva ogni dì, nell'epistola (se non erro) 86: « *Quid cum ad balnea libertinorum pervenero? quantum statuarum, quantum columnarum est nihil sustinentium, sed in ornamentum positarum, impensae causa!* », ecc. Onde si può credere che i bagni pubblici, fabricati dagli imperatori, avessero ornamenti mirabilissimi, e si prova da quel che ne scrive Lipsio nel terzo *De magnitudine romana*, a cui mi rimetto. Fra i quali ornamenti le statue erano miracolose per lo numero e per la qualità; e ne può far fede sol quella del *Toro*,

c'ha il signor cardinal Farnese, e V. S. l'avrà veduta, la qual fu trovata nelle terme antoniane, ché questa sola val piú di tutti gli ornamenti di San Pietro. E si può credere che in quel luogo ne fossero infinite.

Quanto alla spesa, dalle sudette cose se ne può far argomento. Il tetto solo del tempio di Giove capitolino, sto per dire che valeva quanto val tutta la chiesa di San Pietro. Era coperto, com'Ella sa, di tegole di bronzo dorate, le quali per cose preziose furono rubate e trasportate in Africa da quel re de' vandali, come mi par d'aver letto in Procopio, e un privato le indorò, come mi par che dica Plinio di Catulo. « *Tegulas Capitolii aereas inauravit primus* ». E Seneca il vecchio, parlando di queste, se non erro: « *Fastigiatis supra tectis, auro puro fulgens, praelucet Capitolium* ». E Plutarco, se mal non mi ricordo, nella *Vita di Poplicola* dice che nell'indoratura solamente di detto tempio si spesero piú di dodicimila talenti, i quali, second' il calcolo di Lipsio nel terzo *De magnitudine*, importano piú di sette milioni. Tralascio le cose preziose che v'erano, donate da' cittadini e dalle provincie, colle porte d'oro, le quali furon poi rubate da Stilicone. Ma, per provar le spese degli ornamenti di quelle fabbriche, basta il palagio sovra-detto di Nerone, nel quale, scrive Svetonio, « *cuncta auro lita, distincta gemmis unionumque conchis erant* ». Il qual palagio fu fabbricato due volte per l'incendio, e per la gran valuta fu nomato da lui e da Roma « la casa dell'oro »: « *Quam primo 'transitoriam', mox, incendio absumptam restitutamque, 'auream' nominavit* ». E perché mi dimenticai di sopra, aggiungerò ancor questo alla grandezza dello spazio di detto palagio. V. S. si ricorda benissimo quella pasquinata che fu fatta contro di Nerone in quel tempo, dicendogli che Roma era ormai ristretta in una casa sola, la quale occupava non solo la città ma anche i paesi vicini: « *Roma domus fiet* », ecc. La qual iperbole è canonizzata da Plinio nel trentesimosesto al capitolo quindici, se la memoria non m'inganna: « *Bis vidimus Urbem totam cingi domibus principum Caii et Neronis, et huius quidem (ne quid deesset) aurea* ». E certo non è iperbole molto iperbolica: perché insomma, a considerar coll'occhio il sito di detto palagio, egli occupava parte di cinque monti de' sette, cioè del Palatino (che, secondo le parole di Svetonio, era compreso dentro, secondo me), dell'Esquilino, del Viminale, del Quirinale e ancor del Celio a man destra, per quanto io stimo necessariamente. La qual fabbrica necessariamente fece rovinar infinite case di privati, con

grandissimo danno della città; e ciò accenna il medesimo Svetonio: « *Non in alia re damnosior quam in aedificando* », parlando di Nerone e della sua casa.

Quanto finalmente all'architettura, né San Pietro né qualsivoglia fabrica moderna ha pur principio di comparazione, per quanto confessano i medesimi architetti nostri, i quali per regola dell'arte conoscono l'eccellenza dell'architettura antica da queste reliquie, argomentando e tirando le proporzioni dalla parte al tutto. La chiesa di San Pietro ha infinite sproporzioni, come dice V. S. e come confermano tutti gl'intendenti, a' quali mi rimetto. E quando pensò mai l'architettura moderna a far di quei miracoli che fece l'antica nel medesimo palagio di Nerone, in cui que' soffitti e tutta la stanza si aggirava a guisa d'un cielo? « *Coenationes laqueatae tabulis eburneis versatilibus, ut flores, fistulatis, ut unguenta desuper spargerentur. Praecipua coenationum rotunda, quae perpetuo diebus ac noctibus vice mundi circumageretur* », ecc. E se nel fatto dell'architettura vogliam credere al medesimo Michelagnolo, è notissima cosa ch'egli andava spesso a vedere le colonne antiche, le quali sono oggidì al pozzo del convento di San Pietro in vincola, postevi, se ben mi ricordo, da Giulio secondo; e quivi quel buon uomo si faceva portare una sedia in quel cortile, e si fermava fisso due e tre ore intere a contemplarle, come se fossero state qualche mostro.

E, per non tediare più V. S. e me con questa cantafavola, tralascio alcune fabbriche antiche miracolosissime, come fu il palagio di Gordiano imperatore, ch'aveva intorno al cortile ottocento colonne, e fu nella via prenestina, dove oggidì è Santo Eusebio; il qual imperatore ebbe pensiero di superare quel di Nerone. E tralascio il fòro di Traiano, di cui oggidì si vede la colonna ch'era nel mezzo, colla fabrica d'intorno quasi dell'istessa altezza, con logge sopra logge, con numero infinito di statue d'ogni pietra e d'ogni metallo; della qual fabrica fanno gli schiamazzi tutti gli scrittori antichi, fra i quali Anniano la chiama « *singularem sub omni caelo structuram et etiam numinum assensione mirabilem* »; e di più: « *Gyganteos contextus nec relatu affabiles, nec rursus mortalibus appetendos* ». E quanto a me, estimo più questo fòro Traiano che la fabrica di San Pietro, ancorché non fosse di tanta lunghezza; ma del resto ancor Cassiodoro ne fa le meraviglie: « *Traiani forum vel sub assiduitate videre miraculum est* ». Inoltre stimo più mirabile il sudetto Colosseo per le ragioni già dette e per

l'altezza, che, secondo me, era maggior dell'altezza di San Pietro (non parlo della cupola), la qual altezza fu notata per cosa mirabile dal medesimo Ammiano, parlando dell'anfiteatro: « *Ad cuius summitatem aegre visio humana conscendit* ». E, per conchiuderla, oltre alle sudette stimo ancor più di San Pietro le fabriche antiche non solo dell'acquedotto, fatto da Claudio, tirato per lunghezza di quaranta miglia e tanto alto che portava l'acqua sopra tutti i monti di Roma; ma, quel che par più mirabile, stimo più la fabrica delle cloache antiche della città. Nel qual paradosso mi rimetto a quel che ne dice Plinio nel trigesimosesto al capitolo quindici, e mi rimetto in ogni cosa al giudizio di V. S., la qual prego ad iscusarmi della soverchia lunghezza usata per soddisfare alla calda istanza che me ne fa. E s'io avessi preso errore in qualche cosa, mi scusi per la debolezza della memoria o del giudizio e per la fretta che ho usata nello scrivere, dovendo scriver di più molto altro in questa sera.

Ma per fine, ancorché le sudette fabriche sien mirabili, una però ne vedete voi altri signori in Bologna di presente, la quale val più di tutte quelle insieme; ed è tanto più maravigliosa quanto ella si muove, ad imitazion forse di quelle di Nerone, perché ancor cotesta ha forma d'un cielo. Piacesse a Dio, il qual fu l'architetto, che ritornassero al mondo i Plinii, gli Ammiani e i Casiodori per far fede di tanto miracolo alla posterità. La qual cosa sia detta per rallegrare un poco la tediosa materia di questa lettera; ma per verità e 'n confidenza fra di noi. Al signor Gualanti mi ricordo servitor di monsignore, e a V. S. con tutto l'affetto bacio la mano.

Di Roma, a' xxii di febbraio 1612.

III

TOMMASO STIGLIANI

LETTERE

I

A FERRANTE GONZAGA, PRINCIPE DI MOLFETTA

Dedica del *Polifemo* (Milano, Ponzio, 1600).

Di Milano, primo di giugno 1600.

II

ALLA SIGNORA MARCHESA DONNA ISABELLA PALLAVICINA,
A CORTEMAGGIORE

Ringrazia del dono di una gioia.

Ieri sera dopo la partenza di V. S. illustrissima da Parma il signor marchese della Torre, il quale è il distributore de' regali ch' Ella con eroica liberalità, anzi pur con regia, suol fare ogni anno ai cavalieri che frequentano la famosa conversazion della sua casa, m'offerì a nome di lei un rubino in forma di cuore. Ma io son tanto buon conoscitore del mio poco merito che, avanti che 'l ricevessi, gli dissi ch'egli avvertisse d'aver bene inteso l'ordine di lei, potendo agevolmente essere ch'avesse errato nella persona. Egli con certezza me n'assicurò, ed io rimasi con quella maraviglia e con quel contento che può cagionarsi dalla grandezza d'un tanto favore, nel quale la gran valuta è il minor pregio, poichè, se la gioia val cento scudi, l'onore ne val centomila. Perciò rendo a V. S. illustrissima infinite grazie, assicurandola ch'esso dono appo la mia stima tiene il primato sopra quanti altri io n'abbia mai auto in tutta mia vita.

Ma troppo gran soma d'obligazione Ella impone sopra le picciole spalle della servitù mia, divota sì ed affettuosa, ma altrettanto debole ed impotente e di leggier conseguenza. Onde con gran ragione si lagneranno di lei quei sublimi Atlanti, da

tutti i quali Ella m'ha differenziato nel regalarmi, ed i quali sarebbero stati piú di me atti a sostener sulla schiena del merito loro non solo questo mio peso ma tutto il cielo della sua grazia; dove all'incontro io non ne posso reggere una stella, anzi mi son lasciato talmente opprimere dalla troppa gravezza, che paio propriamente un altro Tifeo sotto a un nuovo Mongibello. Pure, perché la caduta m'è gloria ed io per la fiacchezza non posso mostrarne altra gratitudine, farò dadovero quel che di Tifeo fu favoleggiato: cioè esalerò eternamente, di sotto al monte della mia oppressione, fiamme verso V. S. illustrissima d'ardentissimo affetto e d'amore e di devozione.

E senza piú, le fo umilissima riverenza.

Di Parma, 6 di marzo 1601.

III

ALL'ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO
SIGNOR CINZIO ALDOBRANDINI, CARDINAL DI SAN GIORGIO

Dedica della prima parte delle *Rime* (Venezia, Ciotti, 1601).

Di Venezia, 1601.

IV

A FERRANTE GONZAGA, DUCA DI GUASTALLA

Gli annuncia di essere passato al servizio di Ranuccio Farnese,
duca di Parma.

Parma, 1603.

V

AL SIGNOR PIETRO ANTONIO CASTALDI, A MILANO

Non ha ingannato l'amico scrivendogli che il figlio « studiava come un cane », laddove costui non apriva i libri. I cani non studiano. È stata dunque colpa della paterna tenerezza del Castaldi l'avere interpretata la frase in senso buono.

Di Parma, 13 gennaio 1604.

VI

AL SIGNOR ANDREA GUSSONI, IN VINEZIA

Lo esorta a sopportare pazientemente le persecuzioni che patisce
dagli emuli.

Di Parma, 7 d'aprile 1605.

VII

AL CARDINAL CINZIO ALDOBRANDINI

Dedica della prima parte del *Canzoniero* (Venezia, Ciotti, 1605):
Amori civili.

Parma, primo d'agosto 1605.

VIII

AL DUCA VIRGINIO ORSINI

Dedica della seconda parte del *Canzoniero*: *Amori pastorali.*

Parma, primo d'agosto 1605.

IX

A FERRANTE GONZAGA, DUCA DI GUASTALLA

Dedica della terza parte del *Canzoniero*: *Amori marinareschi.*

Parma, primo d'agosto 1605.

X

AL CONTE FABIO VISCONTE

Dedica della quarta parte del *Canzoniero*: *Amori giocosi.*

Parma, primo d'agosto 1605.

XI

AL DUCA RANUCCIO FARNESE

Dedica della quinta parte del *Canzoniero: Soggetti eroici.*

Parma, primo d'agosto 1605.

XII

AL CARDINALE ODOARDO FARNESE

Dedica della sesta parte del *Canzoniero: Soggetti morali.*

Parma, primo d'agosto 1605.

XIII

A MUZIO SFORZA, MARCHESE DI CARAVAGGIO

Dedica della settima parte del *Canzoniero: Soggetti funebri.*

Parma, primo d'agosto 1605.

XIV

AL CARDINALE ASCANIO COLONNA

Dedica dell'ottava parte del *Canzoniero: Soggetti familiari.*

Parma, primo d'agosto 1605.

XV

AL SIGNOR DUCA DI PARMA RANUCCIO FARNESE,
A PIACENZA

Rende conto di un suo duello con Enrico Caterino Davila.

Il signor marchese Orazio Pallavicino, il qual vien di fresco da Piacenza, m'ha visitato in letto, a nome di V. A. serenissima, affettuosamente e con molti conforti ed offerte, recandomi ad un tempo un suo comandamento: che è ch'io distenda in

iscritto una distinta relazione di quella question nuovamente succeduta tra me ed Errico Catarin Davila per la qual mi trovo giacere, e che, distesa ch'io l'abbia, gliela mandi costì quanto prima; acciocché, avendone l'A. V. già avuta un'altra da esso avversario, possa, dopo il sentire ambedue le parti, prender temperamento di farmi pacificar con lui per mia intiera soddisfazione ed onore.

Primamente io rendo a V. A. doppia grazia, e della benigna visita che s'è degnata di farmi fare, e del caritativo assunto che s'è abbassata a pigliar per me, risultandomi a troppo segnalato favore che quel principe, il quale sta costituito in luogo di mio supremo padrone e di mio assoluto giudice, si ponga in luogo di mio pietoso amico e di mio amorevole avvocato. Appresso ubbidisco prontamente al comando, quantunque mi trovi tuttavia esser fiacco per l'avute ferite, se bene assicurato della salute e fuori oramai di pericolo.

Ben prima ch'io cominci a contare il fatto, mi protesto che, con tutto ch'io sia per dire quella istessa verità *ad unguem* la qual direi se non v'avessi interesse alcuno, e con tutto ch'io presuma ch'anco l'avversario abbia fatto il medesimo, avrei però caro che V. A. non credesse né a me né a lui, ma solo a quei testimoni che vi si trovarono esser da principio ed a quegli altri che vi sopraggiunsero dapoi ed alla publica fama che gli uni e gli altri n'hanno già sparsa qui in Parma e fuori; mentre conviene ed è giusto che chi ha meno di passione abbia più di credito, potendo essere che a me le cose ch'io dirò fussero per la detta passione parute altrimenti di quel che sono, sì come ancora l'istesso può esser paruto a esso avversario.

Sappia l'A. V. che il dì nono d'agosto a ore venti e due (che appunto oggi son finiti quindici giorni), essendo io in piazza a seder davanti alla libreria del Viotti, fui invitato dal Davila suddetto ad andar per la città a spasso con seco e con Flavio Querenghi e con Gioseppe Giavardi, i quali erano con lui. E questo può testificarsi dal Malossi, pittore di V. A., che ci sentì, essendo in bottega a comperar non so che libri. Il quale invito io accettai allegramente, e mi misi a caminar con loro

verso il duomo; dove, avanti che arrivassimo, trovammo in Pescheria Alessandro Tagliaferro, che volontariamente s'accompagnò con noi.

Andammo alla chiesa del duomo con pensier che vi fusse gente; e dopo aver fatto orazione e veduto non esservi nessuno, il Giavardi ridendo disse: — Signori, che cosa facciamo noi qui, dove non è altre persone che dipinte e che scolpite? Andiamo verso San Benedetto, ché intendo ch'oggi vi si fa musica per la vigilia di san Lorenzo, del qual dicono che v'è un altare. — E così dicendo s'inviò. Noi, quasi rapiti dal suo parlare e dalla sua mossa, lo seguitammo concordemente, e subito s'uscì di chiesa. Mentre che s'andava per via, gli tre, cioè Davila, Giavardi e Quereghi, restarono alquanti passi addietro, ragionando tra loro pianamente; e noi due, cioè Tagliaferro ed io, andavamo innanzi pur parlando. Più volte ci fermammo per aspettare i tre; ma essi sempre dicevano che noi attendessimo a caminar pur oltre, perché in ogni modo ci avrebbero arrivati.

Giunsesi alla strada di San Benedetto, in quella parte appunto la quale ha da una banda la chiesa e dall'altra il cantone dove abita Lucietta meretrice. In questo cantone i tre soprarrivarono, e la compagnia si riunì tutta e fermossi. Allora il Davila, cambiato in viso, disse verso me: — Voi ci avete menati in luogo da par vostro. — A queste parole io non risposi, simulando di non averle udite e facendo mostra di non badarvi. Ma il Davila, dopo qualche silenzio di tutti, ripigliò a dir di nuovo: — Dico che ci avete menati in luogo da vostro pari. — Al che sforzato io risposi: — Io non son quello che ha menati gli altri, mentre son venuto insieme con tutti là dove avea proposto il signor Giavardi che si venisse, cioè in questa chiesa che è qui incontro. Ma se per « mio pari » intendete « uom da bene », avete ragione in questa parte, perché cosa da buono è il venire ai luoghi santi. — Replicò egli: — Voi ci avete condutti non in chiesa, ma in bordello. Però per « par vostro » io intendo « furfante ». — Tu menti — diss'io — per la gola! — e tutto a un punto misi mano alla spada ed al pugnale. Ma egli, ch'avea i pendenti coll'agucchia alla vineziana, si spacciò più

prestamente di me, e tirommi una coltellata sul braccio destro in tempo ch'io avea meza la spada fuor del fodero. Io, per lo calor dell'ira sentendo poco la ferita, finii di cacciar mano e tirai una stoccata verso lui. Questa gli fu pienamente parata dalla spada del Giavardi, che tenea gridato: — Fermate, signori! — e simili altre parole che suol dir chi partisce: siccome ancora l'istesso diceva il Querenghi con un pistolese in mano, il quale egli è solito di portar sotto la toga; standosi il Tagliaferro da parte a vedere, per non aver arme veruna. Tirammoci alquanti altri colpi, de' quali io non posso ricordarmi distintamente per l'alterazion dell'animo ch'allora mi teneva occupato; ma sempre mi parve d'osservar ch'a lui tutte le mie botte erano parate dai partitori ed a me le sue arrivavano libere, sicché bisognava che me le parassi io medesimo col mio pugnale. Finalmente il Davila, vedendomi troppo risoluto e non bastandogli, oltre l'aiuto de' compagni, l'esser egli ingiacciato, dove per opposito io era in camicia, cominciò a ritirarsi indietro, ed io ad incalzarlo fortemente con ferma intenzione o d'ucciderlo o d'esserne ucciso. Arrivossi al canale d'una cisterna, dove, fallendo a me un piede, io caddi con un ginocchio in terra. Allora il Davila, ripreso animo, venne innanzi e mi trasse, senza che i due gliei'impedissero, una profonda stoccata, la qual mi colse da quattro dita sopra la mammella diritta e, passandomi il petto di canto in canto, m'uscì dall'altra banda sotto alla spalla pur diritta, con ben due palmi di spada fuori. In quel suo venire innanzi, io gl'investii di punta nella gamba mancina; e, per quanto ora mi dice il Simonetta, che ha medicato me e lui, la ferita fu con notabil toccamento di nervi, sì che corre pericolo di stroppio. Fatto ch'egli ebbe il gran colpo suddetto, credendosi d'avermi in tutto ammazzato, non ricoverò l'arme ma me la lasciò confitta nel corpo, e se n'andò via zoppicando in compagnia del Giavardi e del Querenghi.

Il peso della guardia della spada nemica finì di farmi cadere in terra del tutto a faccia in giù; ma subito io fui aiutato, e mi levai reggendo con ambedue le mani mie l'arma dell'avversario. Andai coi miei piedi, così infilzato com'era, alla più

vicina casa, la quale è quella della predetta Lucia; dove, prestamente fattomi venire il sacerdote ed il medico, mi confessai prima, e poi mi feci cavar la spada fuori e medicarmi. Stetti per quella notte in essa casa, e la mattina con una seggetta di V. A. mi feci portare a casa mia; nella quale essendo poi stato ben curato, mi son ridotto per grazia di Dio al sicuro stato che dissi di sopra, con gran meraviglia non solo di tutta la città ma de' medici istessi, che insino m'aveano fatto dar l'estrema unzione come a moribondo. La qual leggerezza di male è proceduta perché la spada, passando per la cavità del torace, o non toccò il polmone o, se 'l toccò, lo strisciò sdruciolando e senza offenderlo.

Ora, quantunque la pace non bisogni (perché io nella mia spiritual confessione perdonai al nemico in tutto e per tutto); pure, perché V. A. vuol che quella si celebri per farmi dar compito risarcimento e per totale adempimento del giusto, io mi rimetto in ogni cosa a lei e serro (come è in proverbio) ambedue gli occhi. Solo le suggerisco e propongo che a me basterebbe che l'offensor confessasse il fatto, se non tutto almeno quattro capi d'esso, giaché nell'offese io mi trovo averne il peggio, non ostante ch'egli sia in rischio di rimaner zoppo. Il che se egli farà, si potrà fra noi solennizzar pace formata; se nol farà, sia anco in buon'ora, perché né più né meno io gli confermo il prefato perdono (il qual della pace è quasi uno equivalente), e quel che promisi a Dio riprometto all'A. V. di nuovo.

I quattro capi sono i seguenti: primo, la premeditazione del caso; secondo, la provocazion delle parole; terzo, la botta del braccio, datami avanti ch'io finissi di cacciar mano; e quarto, la ferita del petto datami poi ch'io cascai, massimamente di caduta cagionatami non da virtù sua, cioè da impeto di qualche suo colpo, ma da disgrazia mia, cioè da sfallimento d'un de' miei piedi.

Il primo capo, che è la premeditazione, si prova con più ragioni. Una è che l'offensore, per esser già stato da me confuso più volte nelle dispute dell'accademia, m'avea spesso calunniato e lacerato in assenza, sì come si può sapere, ogni volta che si vuole, da cavalieri qualificati, ed in particolare dal

signor conte Alessandro Sforza e signor conte Galeazzo Scotti, che una sera ne lo ripresero nell'anticamera di V. A. medesima. L'altra ragione, che nell'andar a spasso io non fui l'invitatore ma l'invitato; il che s'attesta dal sopradetto Malossi pittore. E l'altra è che l'offensore, prima che s'arrivasse al luogo della questione, non volse per istrada venire a paro con me, ma sempre venne da trenta passi dietro, ragionando bassamente coi compagni; e ciò, oltra che sta attestato, non si nega da lui medesimo.

Il secondo capo, che è la provocazione, si prova col solo testimonio che v'era presente, il quale è il Tagliaferro che lo dice a chiunque nel richiede. Poiché gli altri due (dico il Giavardi e 'l Querenghi) sono da me non solo dati per sospetti ma per complici, siccome confermarono essi istessi, prima col'aiutar l'offensore e dapoì col fuggirsene via in compagnia di quello e starsene ritirati più d'un giorno a San Francesco; dove ancora starebbono, se il capitano Cremona non consigliava loro ch'uscissero a passeggiare per non farsi rei da sé.

Il terzo capo, cioè che il colpo nel braccio mi fusse dato innanzi ch'io compissi di sfoderare, si prova similmente col testimonio soprannominato e col luogo della ferita, il qual non discorda, essendo una coltellata sopra il traverso d'esso braccio tra il polso e 'l gomito.

Il quarto capo ed ultimo, cioè che la ferita del petto mi si desse poi ch'io cascai, si prova con queste ragioni: dalla fede che ne fa il predetto testimonio, dico il Tagliaferro, e ne la fanno anco Giulio Cesare Ranini e Vitale Diemo e Parmenio Calestani, ch'erano corsi al rumore; dal sito d'essa piaga, la qual, passando da banda a banda, comincia alta davanti e finisce bassa di dietro; aperto indizio che l'offensor, quando mi tirò, fusse superior di luogo, mentre di statura è minor di me.

Non voglio però, per tutte queste cose c'ho dette, ritrarmi da quanto ho promesso di sopra, quando affatto mi son rimesso al puro arbitrio di V. A; ma ho semplicemente esposte le mie veraci pretendenze, con lasciar ch'a lei tocchi di riformarle a suo modo, se ben credo e so che non vi sia pure un

iota da rimuovere. Ed insomma (per ridurre in una sòla parola tutta la lunghezza del discorso fatto), di ragione, che io ho, voglio aver torto, purché così paia all'A. V., a' cui supremi comandamenti sta allegramente apparecchiata ogni mia ubbidienza.

E per fine umilissimamente la riverisco.

Di Parma, 24 d'agosto 1606.

XVI

AL CARDINALE CINZIO ALDOBRANDINI

Lo ringrazia di avergli impetrato il ritorno a Parma, non ostante il duello avuto col Davila, e promesso di non fargli trovare ostacoli nella ristampa del *Canzoniero*.

Dalla lettera immediata di V. S. illustrissima e dall'altra fattami scrivere in suo nome per lo signor Nores ho saputo duplicatamente l'assicurazione ch'Ella m'ha impetrata per la persona, non ostante la question che fei costi; e saputo ho anco la ristampa che a suo tempo m'impetrerà per lo *Canzoniero*, non ostante la seguita suspension di quello per accusa dell'istesso avversario con ch'io venni alle mani. Della prima cosa la ringrazio, e della seconda la supplico a ricordarsi; e d'ambidue le resto obbligatissimo, quantunque i benefici, ch'Ella si degna di fare a me, risultino non meno a gloria sua che a profitto mio, sapendosi da ognuno ch'io, sì come ho dedicato il libro al nome di lei, così ho dedicato la persona alla sua servitù. Alla qual, per fine, pregando da Dio ogni colmo di felicità, fo riverenza umilissima.

Di Napoli, 7 ottobre 1606.

XVII

AI SIGNORI ACCADEMICI INNOMINATI, A PARMA

Ringraziamenti per essere stato nominato principe dell'accademia.

Sì come, misurando io il mio corto merito e la fina prudenza delle SS. VV., non credetti mai ch'Elle dovessero, di piede ch'io sono in questo nobilissimo corpo accademico, trasformarmi in

capo; così, doppo aver saputo per lor lettera medesima come Elle m'aveano eletto al principato, stetti alquanti giorni in dubiet  s'io dovessi accettare il troppo traboccante favore o pure rinunziarlo. E questa invero   stata la cagione ch'io loro risponda si tardi, come Elle veggono che faccio. Il qual mio dubbio mi s'accresceva in modo per la savia amministrazione del signor conte Pomponio Torelli, principe passato, che diventava quasi certezza e spavento, parendomi ch'assai chiaramente il mio difetto avesse ad essere scoperto dalla vicinit  di s  degno paragone. Ma dall'altra parte, considerando io che in ogni maniera si disconveniva l'oppormi alla grave deliberazion di s  perfetti giudizi, quali son quelli delle VV. SS., mi risolvetti finalmente e mi risolvo di suppor le spalle al peso a me da loro offerto, appigliandomi delli due mali al minore. Voglio, pi  tosto ch'abusar l'elezzione, pormi in pericolo d'abusare il magistrato, mentre l'uno   fallo di discortesia, e per  del tutto dannabile, e l'altro   d'ignoranza, e per  in qualche parte degno di scusa. Dicono i naturali che l'api costituiscono loro reina quella che non ha ago da ferire n  altezza da succhiare i fiori n  industria da lavorare il miele. Similmente hanno fatto le SS. VV. con me. Alle quali bisognando nel loro virtuoso collegio affaticarsi per acquistiar gloria nelle belle lettere e nelle buone, hanno locato nella sedia del riposo colui solo che d'erudizione   nudo e che di dottrina   spogliato, chiamandolo principe per riempir colla spezziosit  del nome la mancanza del sapere, e per farlo tanto superiore agli altri in degnit  quanto egli   inferiore in valore. La qual sollevazion delle parti deboli fu sempre necessaria per la conserva del tutto e sempre usitata da' savi. Savia   la natura nel mantenimento de' corpi animati, e perci  aggrandisce per gonfiezza le membra inferme e lascia basse le sane, prendendosi maggior cura di quelle che non fa di queste. Tuttalvolta, comunque ci  si sia stato e si sia che le SS. VV. abbiano voluto onorarmi, io non niego che, vedendomi fuor d'ogni aspettazione sublimato a s  fatta altezza, non senta quella paura che sentiva Bellerofonte sul pegaso overo Ruggiero sull'ippogrifo: ch  « altezza » posso ben chiamar quel posto sotto al quale non

giacciono soggetti se non eminenti. E chi non paventerebbe, conoscendo esser sottentrato ad obbligo d'avere a reggere una compagnia d'ingegni pellegrini e più tosto abili a governare che bisognosi d'esser governati? .

Pure quella stessa cagione, che mi sgomenta, m'affida parimente e mi rassicura. Poiché quanta censura temo dalla lor dottrina, altrettanto compatimento spero dalla loro gentilezza ed altrettanto indirizzo, non potendosi in un luogo, dove è raccolto sì gran senno, errare in foggia veruna. Anzi una adunanza pratica e per lungo tempo ammaestrata, quale è questa, può apportare al suo reggitore assai poca fatica di governo, sapendosi essa reggere da se stessa ed in effetto reggendosi. Ottimi sono tutti i suoi riti ed ottime tutte le sue usanze; ed appunto perché son tali, meritano d'esser posti in opera più frequentemente che non s'è fatto per lo passato. Solea l'accademia nostra congregarsi ogni quindici giorni e non più. Ed io desidererei che di qui avanti vi si ponesse un nuovo stile: dico congregarsi una volta la settimana in perpetuo, o fino a tanto almeno che si sia terminato il mio carico. Vorrei mostrare il fervor che ho, se non posso mostrare la scienza che non ho. Sono l'accademie letterarie non altro che un seminario di virtù ed una coltivazion di begli intelletti. Per questo richieggono la continovanza dell'esercizio, la fuga dell'ozio, come principali strumenti della lor durazione e come radicali fondamenti del produrre eccellenti allievi.

Quid magis est saxo durum?

— disse Ovidio sopra la continovanza dell'esercizio —

quid mollius unda?

Dura tamen molli saxa cavantur aqua.

E disse all'incontro sopra la fuga dell'ozio:

*Cernis, ut ignavum corrumpant otia corpus;
ut capiant vitium, ni moveantur, aquae?*

Colla fatica spesseggiata e non tramezata o interrotta da vacanze, noi perverremo a quel grado di valore che, posto poi in esecuzione dalla sperienza, somministrerà al pubblico diverse opere

giovevoli e buone, e partorirá alle nostre persone non meno onorato utile che lucrosa gloria e riputazione. Ed io, che frattanto sono indegnamente scelto a regular la schiera, prometto, per quanto potranno le mie forze accompagnate da' lor favori, di fare in modo che, s'io m'onoro del loro giudizio, Elle non s'abbiano a vergognar de' miei portamenti. I quali, se non saranno al tutto perfetti, saranno amorevoli e fedeli.

Vorrei per fin di questa ringraziar le SS. VV. con parole, se mi sentissi averle atte ad arrivare alla grandezza del debito. Ma non può render grazie uno che d'ogni grazia è privo. Follo nondimeno col grato affetto dell'animo, impinguando la scarsezza del parlare colla soprabbondanza dell'amore e prenunziando loro il mio ritorno a Parma per giovedì prossimo, a fin di trovarmi nel primo atto pubblico, in che il signor Rosa sarà per recitar la sua orazione.

Bacio alle SS. VV. cordialmente le mani.

Di Piacenza, 2 di decembre 1606.

XVIII

ALLA SIGNORA CONTESSA LUCREZIA ANGOSCIOLI, A ROMA

Contraccambio di augúri.

Di Parma, 28 di decembre 1606.

XIX

AL SIGNOR MARCO ANTONIO SALVUCCI, A PERUGIA

Riceve da lui una lettera assai laudativa.

Ma tali lodi converrebbero per l'appunto a chi le ha scritte.

Di Parma, 2 di gennaio 1607.

XX

AL SIGNOR CAPITANO ORTENSIO GHISI, A FIORENZA

Congratulazioni per la nascita di un bambino.

Di Parma, 3 di giugno 1607.

XXI

AL SIGNOR DUCA LOTTARIO CONTI, A POLI

Loda un *Discorso politico* composto dal Conti, a richiesta del duca di Parma, « in favor della aderenza e contra la neutralità ».

Di Parma, 19 d'agosto 1607.

XXII

AL SIGNOR CARDINAL ODOARDO FARNESE, A ROMA

Presenta e raccomanda, anche a nome del duca di Parma, il capitano Giuseppe Ponti.

Di Parma, 16 aprile 1608.

XXIII

AL SIGNOR DON VIRGINIO CESARINI, A ROMA

Augùri pel natale.

Di Parma, 17 di dicembre 1608.

XXIV

AL SIGNOR GIOVANNI ANTONIO ORSINI

DUCA DI SANTO GEMINI, A ROMA

Chiede una dilazione per scrivere un parere circa la pace fra due cavalieri, che trattava l'Orsini.

Di Parma, primo di marzo 1610.

XXV

AL SIGNOR CONTE ALESSANDRO SFORZA, A FORO NUOVO

Lo ringrazia di avergli dato l'incarico di scrivere la storia di casa Sforza.

Di Parma, 29 d'aprile 1610.

XXVI

ALLA SIGNORA CONTESSA ANGOSCIOLA, A PIACENZA

Complimenti.

Di Parma, primo d'ottobre 1610.

XXVII

AL SIGNOR DUCA LOTTARIO CONTI, A POLI

Lo prega di non essergli avaro di lettere.

Di Parma, 4 di maggio 1611.

XXVIII

AL SIGNOR PIERO ANDREA CANNONIERO, A MILANO

Non può scrivere per lui un discorso accademico, perchè ammalato.

Gran favore m'ha fatto V. S. a degnarmi de' suoi considerati comandamenti, con richiedermi ch'io scriva un discorso accademico sopra la fedeltà amorosa, per potersene Ella nell'accademia valere, ora che le tocca la sua volta del discorrere. Ma insieme col grandemente favorirmi m'ha grandemente afflitto, domandandomi cosa che invero per ora io non posso fare come vorrei. Onde del favor la ringrazio e della afflizione le perdono; anzi pur chieggo perdono a lei dell'impossibilità del servirla. Mi trovo da due mesi in qua essere in mala disposizione di salute, avendo una vena rotta nel petto, che mi fa spesso sputar sangue. Il che cagiona ch'io non possa far fatica alcuna di studio, benché picciola, senza grave pericolo della vita. Sia dunque V. S. servita di consentire ancor Ella all'onesta oziosità mia, già statami ordinata da' medici che mi curano, i quali son di concorde opinione ch'a questa delicata sorte di male si ripari dalla natura con rimedio positivo e dall'arte con negativo, operandosi l'una in riunir la parte spezzata, ed operandosi l'altra in non impedir l'opera. E con ciò le bacio le mani.

Di Parma, 19 marzo 1615.

XXIX

A GIAMBATTISTA MARINO, A PARIGI

Intorno al proprio ritratto, chiesto in dono dal Marino.

Due cose in sostanza mi significa V. S. per la sua lunga del 14 di marzo. Una è ch'Ella tuttavia aspetta da me desiderosamente ch'io le mandi quel mio ritratto che le profferi in dono nel suo passar per Parma (quel, dico, il quale mi fu fatto dal Santafede in mia fanciullezza); e l'altra è che Ella s'è risoluta di vendere tutte quante le sue pitture, essendo inoltre entrata con alcuni sensali in istretta pratica d'effettuarlo. Ad ambedue le quali cose io soddisfarò con una sola risposta, dicendo ch'io donai a V. S. il ritratto perché Ella godesse quello e non perché godesse il prezzo di quello, stante la picciolezza della mia fortuna, la qual non mi fa degno di poter donar danari a un par di lei, a cui appena possono esser Mecenati i supremi principi. Di che m'è testimonio V. S. medesima, la quale nel sudetto suo passaggio per Parma mi disse l'istesso formatamente, e soggiunsemi d'avere una volta rifiutato dal signor duca Ferdinando Gonzaga in Mantova un presente di cinquecento scudi d'oro; se bene io odo per altra via che questa donazione non avvenne in Mantova ma in Torino, con pace di V. S., e che il dono non fu in moneta ma fu in verghe, e che le verghe non furono di metallo ma d'altro, le quali in ogni modo a lei bisognò accettar per forza.

Pensai, dico, da principio d'aver presentato alla S. V. una galanteria da tenersi cara appresso di sé e non una robba da farne esito mercantile. Pure, poiché V. S. vuole ora vendere tutte le sue pitture, sua è medesimamente questa del mio ritratto, ed intenderassi per vendita coll'altre; ma il comprador d'essa voglio essere io stesso. Il quale, quando sarò da lei avvisato che la detta vendita generale si sia conchiusa ed eseguita, le manderò in tanta pecunia la giusta valuta d'esso ritratto, e questa non come dono ma come prezzo della cosa donata. Il che sarà da un venti ducati in circa.

Ma qui V. S. mi potrebbe forse dire: — E se io per caso non potessi vendere le pitture, non vorrai tu poi mandarmi il ritratto, giaché ti piace che non s'alieni ma che resti appo la mia persona? — Al che rispondo che vo' mandarlo e volentieri, purch'egli possa venire. Ma V. S. sa che 'l poverello non ha piedi, essendo un mez'uomo dalla cinta in su. Benché questo impedimento importerebbe poco, poiché o egli potrebbe venir saltone come caminano i rospi, ovvero io lo potrei inviare a cavallo.

Ma, a dir liberamente il vero, la difficoltà principale si è ch'esso non ha più quella volontà di venire ch'avea prima, ed io non vorrei sforzarlo; perché, essendo egli immagine mia e della mia passata gioventù, quando io scompiacessi a lui, mi parrebbe scompiacere a me medesimo. La cagion perché esso si sia ultimamente mutato di proposito io non posso dirla ch'insieme non dica una avvenuta maraviglia, anzi pure uno occorso prodigio. Io ho ritrovato esser verissime quelle parole che V. S. mi disse di lui in Parma in casa mia, per le quali io glielo offerii cortesemente in dono ed Ella senza cerimonie l'accettò; cioè che egli era sì spiritoso e sì vivo, che veramente parlava a qualunque riguardante il mirasse. Perciocché iermattina, leggendo io alquanto fortemente la sudetta lettera di V. S. dentro al mio studio, dove essa mi fu recata dal ministro della posta, il ritratto, ch'ivi appresso pendeva attaccato al muro, mi senti e, quasi sdegnandosi, proruppe in queste parole: — O Tomaso, per certo che la turchesca fisionomia e l'ebraica carnagione di quell'uomo avido che porta i mostacci grandi all'uso de' tartari, al quale per mia disgrazia tu mi promettesti in dono, non m'ha punto ingannato. Perché, quando egli fu qui e mi guardava con quella sua faccia sì furba e con quei suoi occhi sì gatteschi e sfavillanti, io sospettai grandemente ch'egli mi bramasse per fine poco buono, essendo sbarbato come sono. Il che tu vedi ora esser chiaramente succeduto e riuscito vero, se bene con qualche diversità: perché, dove io credevo il peccato esser di lussuria, lo trovo esser d'avarizia; e dove pensavo che 'l disegno chinasse a Venere, veggio che mercurieggia. Io dunque, il quale

già avevo intenzion d'andare, ti fo sapere ch'adesso non l'ho più. La ragione è che, sì come io, andando prima che sentissi leggere cotesta lettera, non avrei fatto male; così, andando ora che l'ho udita, sarei non tuo viso ma viso dello dio degli orti, cioè di fava, anzi di baccello. Perché del primo peccato, che è la libidine, io non avevo paura, mancandomi la parte dalla cintura in giù; ma del secondo, che è la miseria, temo pur troppo, possendo riceverne non poco danno. Atteso che, quando la disavventura portasse ch'io fussi una volta venduto, potrei poi facilmente andar vagando di padrone in padrone, tanto che al fine capitassi in mano di qualche ignorante, il quale, non conoscendomi per opera fatta da maestro famoso, mi lasciasse mangiar dalla polvere o guastare dal fumo. —

Questo disse il ritratto. Ma V. S. non badi alle sue parole, ché ha poco cervello e fanciullesco. Anzi più tosto miri alla mia buona volontà e si vaglia di quella nel proprio modo ch'io l'ho proposto di sopra, cioè ricevendo da me in danari il valor d'essa pittura. Tanto più che V. S. non ha bisogno di mia effigie, quando sia vero ch'Ella mi tenga scolpito nel cuore per mano non del Santafede ma della santa fede dell'amicizia, come nella sudetta sua lettera formatamente m'ha detto e confermatomelo appresso con diffusa essagerazione. Senza che, la copia si suol bramar da chi non possiede l'originale; e V. S. è padrona di me stesso, dal quale è stata cavata quella figura, benché io sia deteriorato di forma e fattomi vecchio, ed essa si mantenga nel primo stato. Col qual fine bacio a V. S. le mani.

Di Parma, 9 d'aprile 1615.

XXX

AL MEDESIMO

Ancora del ritratto.

Ricevo una di V. S. del 26 di giugno, nella quale Ella parimente m'avvisa come la sua persona costi in Parigi è in pubblica stima di tutta la gioventù e degli studenti, ed appresso

mi raccomanda il mio ritratto ch'io le profferi in dono. Dalla qual raccomandazione conosco che V. S. non ha ricevuto, questo aprile passato, una mia risposta ad un'altra sua lettera scrittami pur in materia d'esso ritratto; o almeno vengo in dubbio che V. S., avendola ricevuta, se ne sia dimenticata, stante che coloro c'hanno buono intelletto hanno trista memoria, per sentenza d'Aristotile. Con tutto ciò, risponderò pur anco qualche cosa a questa seconda lettera, così intorno all'avviso che mi dá della sua stima, come intorno alla raccomandazion che mi fa del mio ritratto.

E dico che, se ben V. S. afferma semplicemente d'essere stimata in cotesta città ma non ispecifica per quale, io, che la conosco benissimo, me lo immagino da me medesimo e so per che uomo è tenuta. Onde me ne rallegro, piú che con lei, coi giovani istessi, ai quali il conoscere la qualità de' pari suoi può esser di profitto assai, essendo per ordinario la notizia delle cose conosciute una util norma al vivere del conoscitore.

Del ritratto poi, il quale V. S. mi raccomanda, pregandomi ch'io lo custodisca per lei, le fo sapere ch'io l'ho molto piú raccomandato ch'Ella non brama e che per lei appunto lo custodisco, facendomi intendere d'aver conforme intenzione alla sua, cioè di voler ancor io quello istesso che vuol Ella. Vero è che conosco l'opera per tanto imperfetta a rispetto a quelle singolarissime dello studio di V. S., che la giudico per niente, e come niente gliela promisi e come tale gliela attenderò. E quantunque quegli altri ritratti l'aspettino, secondo che V. S. scrive, per pittura eccellente, io son sicuro che resteranno ingannati d'ogni loro aspettazione, quando, avendo creduto di veder qualche cosa, vederanno, come dico, nulla. Ho apparecchiato nondimeno di fargli una cornice nuova per aiutarlo a parere; e fatta che quella sia, gli darò fido recapito, perché esso non venisse in poter di chi non vorrei. Per se stesso si può egli dir che non sia brutto, ma non avrà mai che fare con quei di V. S. e sempre ne sarà lontano. Di che assicurandola, le bacio per fine le mani.

Di Parma, 15 di giugno 1615.

XXXI

AL SIGNOR CARDINALE D'ESTE IL VECCHIO, A MODONA

Raccomanda il sacerdote Pietro Giapponi, il quale desidera entrare al servizio del cardinale in qualità di cappellano.

Di Parma, 7 ottobre 1615.

XXXII

A GIAMBATTISTA MARINO

Satira del marinismo.

Offerendosi questi mesi passati l'opportuna occasione di monsú d'Urfé, che di Parma veniva a Parigi e che mi richiese instantemente ch'io volessi scrivere a V. S., io gli scrissi, non già per far complimenti seco né per riceverne da lei, ma per non vilipendere la cordiale istanza di quel buon cavaliere, che volentieri ci vede stare in concordia ed essere amici. Fecilo ancora per rappresentare a V. S. con tale occasione una sincera significazion del mio solito amore, in risposta della quale avessi io poi ad esser consolato da lei con altrettanto avviso di sua salute ed ad esser favorito con altrettanto comandamento di suo servizio; poichè le cerimonie vane furono sempre nemiche della mia penna e della mia lingua e del mio cuore, massimamente trattandosi con uomini virtuosi e congiunti in amicizia domestica. Nondimeno è piaciuto a V. S. d'apprendere la detta mia lettera non per quale ella è, ma per una oziosa disfida a contendere di belle parole e cerimoniose e per un capriccioso morbino di voler con lei la baia. Per la qual cosa, essendosene mezo corsa ed entrata in valigia, m'ha riscritto ch'Ella non può per adesso dar degna risposta a tanta mia compitezza, perchè prima vuol riveder tutte le sue lettere vecchie e, lambiccandole, rifarne una buona e quella mandarmi, la qual abbia a contener non altro che le mie lodi. Io, come dico, non iscrissi a V. S. con questa vana intenzione; ché

certamente non son tanto scioperato né tanto morbino, attesa la continova occupazion de' miei studi e la spessa afflizzion del mio mal della pietra, che non danno mai luogo a leggerezze vili né a bagatelle fanciullesche, con tutto che in altre nostre occasioni sia sempre paruto a V. S. ch'io scherzi volentieri con esso lei così in voce come in carta. Il che in effetto non è stato mai, ma sempre ho parlato dadovero e sempre ho scritto da senno. Della qual verità V. S. s'accorgerà appieno, se tornerà indietro colla memoria a ponderar più sensatamente le mie parole dette e se tornerà a rileggere con occhio più svegliato le scritte. Eccettuato però quel paio di lettere dell'anno passato che trattavano del ritratto, intorno al quale io volsi più tosto giocare che adirarmi, come più avrei dovuto; le quali lettere io pretesi che si contenessero dentro ai termini dello scherzo, senza passare allo scherno. Pure, poichè V. S., come troppo ombrosa che è, si serve, ogni volta ch'interpreta, più della sua coscienza che del suo ingegno e vuole in ogni modo ch'anco adesso io abbia burlato, io non vo' guastarle sì bella chimera in capo, per non iscompiacerle. Anzi vo' replicarle appunto secondo quella e ballar conforme all'invito del suono, come se realmente burlato avessi. Chè alla fine il burlare non è bestemmia, non è eresia, non è delitto capitale.

Dico dunque che a V. S., per fare una lettera la qual sia quasi quintaessenza di lettera, non fa bisogno di stillar tutte le sue, ma solo ne può prendere una fra esse a caso e quella stimar per quintaessenza, senza porla in lambicco ed in pericolo di farla risolvere in fumo o in zero via zero. Poichè, sì come il vino, quando è ottimo, quale per esempio sarebbe la malvagia di Candia, equivale all'acquavite o all'elesir, così le scritture di V. S. (massimamente quelle ch'Ella compone da un tempo in qua, dopo la stampa delle prime *Rime*) son tutte quante fior di perfezione per se medesime senza altra distillazione, e sian pure in verso o sian in prosa, mercé dello stil metaforuto (così Ella il chiama), nel quale esse son fabbricate, e dal quale è affatto sbandito tutto ciò che non fa stordire di meraviglia e strabiliare e cader morto, e tutto ciò che non esce

della secca anticaglia dei classici e del lor trito modo e della lor battuta via, sí come V. S. istèssa ha piú volte detto a me colle parole precise e dicelo ogni giorno a tutti. Il male è ch'io non merito ch'una sí nuova eloquenza e sí pellegrina si spenda inutilmente in mio onore e gloria. E molto peggio è anco ch'io intorno al mio presente replicare sto a piú tristo partito di quello a che dice V. S. di star Ella. Poiché, se V. S. lambicca le forze del suo ingegno, cava almeno qualche tal succo; ma, se io lambiccassi cento anni le forze del mio, non potrei trarne tanta sostanza che mi bastasse a ringraziar pur un merletto della frangia d'una delle fimbrie della sua gentilissima arcimusa. Ché l'«*arci*» si convien realmente aggiungere al nome ordinario, mentre nello scrivere tanto vale V. S. sola quanto vagliono insieme tutti gli scrittori antichi e moderni: anzi potrei dir con buona coscienza ch'Ella valesse assai di piú; ma lo taccio per non offendere la gran modestia di V. S., che non riceve le lodi avute se non sino a quel giusto segno che le par di meritare. La quale arcimusa, vestendosi toscamente d'erbette e di fiori e pascendosi di liquidi cristalli e d'aure soavi, non spira altro mai ch'arabi odori ed altro non profferisce ch'accenti damaschini e sillabe lavorate alla zemina, oltre dello sfoderar sempre concetti sfoggiati e soprafini da non pigliarsi se non colla forcina, ed oltre dello sputare a tutt'ore sentenze prelibate e da mangiarsi non altrimenti che colla mostarda o colla salsa verde. Ringrazierò dunque essa arcimusa e V. S. insieme, non già con alcun ricercato artificio, ma solo (per parlar tuttavia chimicamente) colla pura decozzione delle mie semplici parole, bollite nello schietto fuoco dell'amore e dell'osservanza dentro all'affettuosa pentola del cuore. Le quali parole V. S. distillerá poi sottilmente nella boccia della sua discrezione, intendendo da quel che dico quel che vorrei dire; cioè che, dove Iddio non mise cervello, non ve ne potranno mai mettere gli uomini del mondo.

E per fine le bacio le mani.

Di Parma, 29 settembre 1616.

XXXIII

AL SIGNOR AQUILINO COPPINI, LETTOR PUBBLICO
NELLO STUDIO DI PADOVA

Lunga confutazione di tre accuse mosse dal Coppini al *Mondo nuovo*:
umiltà dello stile, lunghezza dei canti e dissimiglianza nell'invenzione.

Di Parma, a' 2 di marzo 1617.

XXXIV

AL SIGNOR FRANCESCO STELLUTI, A FABRIANO

Si scusa di non potergli rendere un servizio.

Di Parma, 5 aprile 1618.

XXXV

AL SIGNOR GIOVANNI ANTONIO ORSINO
DUCA DI SANTO GEMINI, A NEROLA

Non accetta la sfida a chi sappia meglio empire di baie le lettere.

Di Roma, 4 di maggio 1618.

XXXVI

AL SIGNOR LUCIANO BORZONI, A GENOVA

Manifesta apertamente i suoi sospetti sulle vere ragioni che inducono
il Borzoni a ritardare la stampa del *Mondo nuovo*.

Un Giovan Battista Rota, venuto qua di fresco, s'è lamentato meco a nome di V. S. ch'io non rispondo alle sue lettere. Al che le dico che, dal tempo in qua che tra me e lei si tratta la ristampa del *Mondo nuovo*, io son sempre stato in Parma e ricevo ogni settimana le sue, e per la medesima rispondo a quelle di volta in volta senza mai mancare ad una. Gran maraviglia mi pare che le sue capitino a me tutte, e delle

mie a lei non cápi ti niuna. E s'io fussi avvezzo a mal pensare come lo sono a pensar bene, avrei quasi cagion d'immaginar mi ch'Ella le riceva, ma le dissimoli per qualche suo nuovo rispetto, che non avea quando cominciò a negoziar meco; non possendo essere che 'l corrier di Genova sia fedele nel venire in qua e sia infedele nell'andare in lá, mentre egli è sempre l'istesso uomo; purché coloro a cui si scrive siano ancor essi i medesimi. Dunque, se V. S. non ha veramente avute le mie, faccia buona diligenza alla posta, ché ve le troverà infallibilmente tutte; e trovate che l'abbia, me n'accusi la ricevuta con rispondermi a tutti i capi di quelle. Ch'io non posso stare a duplicare e triplicar lettere senza proposito, non essendo persona oziosa ma occupata così negli studi come nella cura domestica. Ché, alla fin delle fini, se la mia opera è tale che meriti la spesa del ristamparsi, ciò si farà un giorno senza mia istanza, non ostanti le machinationi che da un mio malevolo le sono state fatte in Vinezia ed in Napoli e forse anche le si fanno ora costí. Il che non è in tutto immaginazion mia, ma ne sento qui alcun buccinamento dai signori scolari della nazione genovese. La prego in conclusione a darmi del negozio libera ed assoluta risposta, acciocché né io né V. S. perdiamo il tempo, avendo tutti due altro da fare. E le bacio le mani.

Di Parma, 25 di marzo 1619.

XXXVII

AL MEDESIMO

Intorno allo stesso argomento.

Mi ragguaglia V. S. per la sua del 4 d'aprile d'aver ricevuto la mia ultima del 25 di marzo. Lodato Iddio che la fedeltà del corriero non è più parzial com'era, ma si comunica a tutti! Dicemi V. S. in questa lettera tre cose, alle quali risponderò, e poi ne soggiungerò una di mio.

La prima è ch'Ella ha fatto fare una squisita cerca alla posta per l'altre mie vecchie, e non vi si trovano. Al che rispondo

ch'io gliel voglio credere, con tutto che il signor Costantino Rovere, ch'al presente vien di Genova, m'abbia mostrato per avuta da lei una copia manoscritta delle mie allegorie, ch'io mandai serrata dentro una di quelle che si son perdute. Gliel credo, dico, perché può anco stare ch'egli abbia ricevuto essa copia dall'intercettore ovvero da Parma, ed adesso dica così per alcuna passion ch'egli abbia contra V. S.

La seconda cosa è che 'l carattere con che si dovea ristampare il *Mondo nuovo* è ora in opera per lo *Furio Camillo* del signor Cebá. A ciò rispondo che molto ben mi piace che le scritture di quel valentuomo sian preposte alle mie; ma m'incresce che questo contradice a quel che V. S. m'avea scritto nella sua del 2 di febraro, cioè che 'l detto carattere era in pronto per me e non per altri. Pure anco di ciò io la scuso, perché questo si dovrà forse intendere di quei soli autori e soli libri che la bottega imprime a sue spese e non di quegli altri che pagano, i quali in virtù della moneta devono esser serviti prima.

La terza cosa è che V. S. mi conforta ad aver flemma per alcuni mesi, perché finalmente arriverò al mio intento. Rispondo che, se ben questo discorda da quel ch'Ella m'avea scritto nella sua del 15 di gennaio, cioè che lo stampadore avea sí gran fretta del mio lavoro che già n'avea composte alcune formette del primo foglio, io riconcilio il tutto coll'istessa ragion di sopra, la quale è che, perché il signor Cebá paga ed a me si stampa *gratis*, il mercadante avrà avuto più fretta di toccare il danaio d'altri che di spendere il suo.

E quando ancora colle tre dette discolpe io non m'apponessi né indovinassi totalmente, non però presumo in V. S. menzogna veruna, ma attribuisco ogni cosa più tosto a difetto di memoria che ad error di volontà, giovandomi di credere che sempre l'animo di lei debba esser tale verso di me quale è il mio verso di lei. Poiché a squadrar gli amici io non adopero altra misura che la mia propria, e pensomi ch'ognuno sia simile a me. Di qui è ch'io non do fede a quel che di costá m'è stato avvisato da più d'uno. Scrivono che V. S. a' preghi del mio emolo si

sia nuovamente mutata e che, per compiacere a lui e non per altro, vada procrastinando questa ristampa. Non do loro fede, se ben so che V. S. tien con lui intrinseca amicizia e che passa seco lettere tanto spesse quanto importa lo scriversi l'un l'altro per ogni posta. Perché so anco che questo si può fare da chi sia uomo da bene senza mancar di lealtà agli altri amici.

Adunque, non ostante alcuna delle sopradette discrepanze, io aspetto da V. S. con sicurezza l'effettuazion del mio negozio, confidando di non aver mai a restare ingannato dalla parola di lei, sì come di galantuomo che la tengo. Alla qual per fine bacio le mani.

Di Parma, 7 d'aprile 1619.

XXXVIII

A' SIGNORI ACCADEMICI DELLA CRUSCA, A FIORENZA

Si difenda da una critica grammaticale mossagli dall'accademia intorno alla forma « votti » usata nel *Mondo nuovo*.

Di quei savi avvertimenti, de' quali le SS. VV. m'hanno favorito per lor lettere sopra il mio *Mondo nuovo*, alcuni ho io già eseguiti, alcuni ho da eseguire, ed a certi non consento. E quantunque di questi ultimi io mi sia riserbato a divisar distesamente con esso loro in viva voce, coll'occasion che dovrò esser tosto costì di passaggio da Parma per Roma; nulladimeno non mi son potuto contener che di presente non iscriva qualche cosa intorno ad un solo d'essi, il qual pare essere il più irrefragabile e che non abbia risposta. Forse è temerità il quistionar di lingua con persone che ne dovrebbero essere arbitri e che di fatto ne sono; ma, perché la lingua con che oggi si scrive non è affatto quella con che oggi si parla, e perché nell'una e nell'altra ho impiegato ancor io qualche studietto (tuttoché di nascita non sia toscano), non mi vergognerò d' esporre ora qui alquante mie prove, affine che dalle SS. VV. mi si faccia veder dove erro e dove giustamente m'appongo. Le quali prove non son però tutte quelle ch'io potrei sopra tale avvertimento

addurre, ma son solamente alcune. E ciò io fo per usar brevità e per non ripetere interamente quanto ho discorso in lungo nella mia *Grammatica*, trattando de' pronomi e degli articoli affissi a' verbi.

Il detto avvertimento delle VV. SS. è sopra il canto sesto nella stanza settima:

Roldano, con mia man punir non votti;

dove Elle affermano che, perché non si dice mai in buona profferenza « votti » per doppia « t », ma si ha sempre a dir « vòti » per « t » scempia, io non posso isfuggir di non dare in un de' due inconvenienti: poichè, se dico « votti » ed accordolo in desinenza (come in effetto fo) con « farotti » e con « motti », formo giusta rima ma incorro in barbarismo di pronunzia; e se dico « vòti », pronunzio bene ma caggio in rima falsa. Al che per ora io non risponderò dovere anco a me valer per iscusar quel bisogno del rimare, il quale non solo valse a Dante in « mirro » per « miro », in « viddi » per « vidi », in « ridure » per « ridurre », in « Baco » per « Bacco », in « Erine » per « Erinne », in « isquatra » per « isquarta », in « punga » per « pugna » (nome che val « guerra »), in « aborri » per « aberri », in « pane » per « panie » ed in altri che non hanno numero; ma valse al tanto osservante Petrarca in « reggia » per « regia », in « equinozio » per « equinozzio », in « caspe » per « caspie », in « sègo » per « seguo » ed in simili.

Non vo', dico, servirmi per adesso di questa ragione; perciocchè, oltre ch'io non pretenderei mai d'usurpare autorità ma schiettamente d'impetrar tolleranza, credo che tal perdono e che tal dispensa non mi bisogni per ancora; ma me ne farebbe di mestiere quando finalmente, per mezzo degli insegnamenti delle SS. VV., io conoscessi non avere in mio favore il diritto uso grammaticale. Dico dunque che, se ben confesso esser regolarmente detto e pronunziato « vòti », come oggi costuma di far la lingua fiorentina, niego però non potersi anco secondo regola dire e pronunziar « votti », come ho scritto io. Ed acciocchè le SS. VV. veggano essere stati da me considerati i

fondamenti dell'uno uso e dell'altro, io gli stenderò per ordine tutti e due.

Ma prima convien che concordiamo in determinar che cosa sia « gl » infranta e che cosa « gl » grossa, affine che tra noi non si ragioni invano, ma sopra principi accettati e consentiti. « Gl » infranta (conforme insegna il Salviati, e prima di lui la scuola de' deputati del 1573, ed anco conforme accennano le VV. SS. istesse nel *Vocabolario*) si è quella che sottilmente si pronunzia e quasi in suono di due « l »; come si sente in « maglio », vulgar di « *mal-leus* »; in « medaglia », vulgar di « *metallea* »; in « aglio », vulgar di « *allium* »; in « begli », vulgar di « *belli* », da « *bellus* » aggettivo; in « quegli », vulgar di « *illi* », ed in simili; e come parimente la fanno sentir gli spagnuoli nelle loro due « l », dicendo « *castiglio* » per « *castillo* », « *viglia* » per « *villa* », « *oglia* » per « *olla* », « *siglia* » per « *silla* » ed altri. « Gl » grossa si è quella che si proferisce non ammaccata ma con ambedue i suoi compiti suoni, come si sente in « gloria », in « negligenza », in « egloga », in « inglese », in « glicerio », ed in altrettali. L' infranta è una sola lettera per sé doppia, benché si scriva con due caratteri non suoi, per non avere il proprio; ma la grossa è due lettere separate, e di questa non si parlerà, la quale non è ora al caso.

Ciò stante, è proprietà di molti nostri nomi e di molti nostri verbi e d'altre parole il liquefar nella pronunzia la detta « gl » infranta, o le due « l », o la « l » semplice; cioè il farle diventar vocali e poi per mezzo della sinalefa apostrofarle e tacerle, essendo l'apostrofo non altro che la nota d'essa sinalefa. Onde si come, per esempio, da « capegli » o da « capelli » si fa « capei » e poi « cape' », e da « tali » e da « quali » si fa « tai », « quai » e poi « ta' » e « qua' »; così da « togli » o da « tolli » o da « toli » (ché in tutti i tre modi si dice) si fa « toi » e poi « to' », e da « sciogli » si fa « scioi » e poi « scio' », e da « accogli » si fa « accoi » e poi « acco' », e da « meglio » si fa « meio » (come dicono i lombardi) e poi « mei » e poi « me' », usati da buoni scrittori, non meno ch' in verso, in prosa. Né ciò dee parere strano, mentre il mutar la « l » in « i » è tanto naturale,

che la lingua de' toscani trascorre a farlo eziandio dove non dovrebbe, e dice « toito » per « tolto », « scioito » per « sciolto », « accoito » per « accolto », « aitro » per « altro » e si fatti. Con questa medesima regola facciamo da « voglio » « voio », e da « voio » « vò », e da « vò » « vo' »; e parimente da « voglia » nome facciamo « voia », e da « voia » « vò » e da « vò » « vo' »; siccome da « paio » (cioè coppia) facciamo « pai », e da « pai » « pa' »; e da « Pistoia », « Pistoi », e poi « Pisto' »; e da « gioia », « gioi », e poi « gio' »; e da « Cataio », « Catai », e poi « Cata' ». Se bene alcuni non curano d'apostrofarli e gli scrivono coll'accorciatura prima. Il che fe' Guido giudice messinese:

E tutte l'a'tre gioi de lo bel viso.

E féllò Dante da Maiano:

E 'n gioi poggiare e 'n tutta beninanza.

E féllò Guitton d'Arezzo:

Durar contra sua voi, contra suo grato.

E dopo loro l'Ariosto:

La bella donna del Catai regina.

Ed in altro luogo:

Quel ch' al Catai non avria fatto forse.

Il qual verbo « vo' », come monosillabo ch'egli è, s'accentua sempre acuto per se stesso, cioè con innalzamento di voce; ma in composizione acquista accidentalmente natura di grave, cioè d'abbassamento di voce, per rispetto della « i » sincopatavi dal detto apostrofo e sottintesavi. Per lo che, giungendosi con articolo o con pronome, quantunque si proferisca acutamente, non ha virtù di raddoppiare la lettera che segue.

E di qui è che si dice « vòti » (cioè « vòioti » o « vòiti ») e non « votti ». Perciocché, a voler ch'una monosillaba acuta conservasse la sua forza (che è il fare il raddoppiamento), bisognerebbe non aver ella tramezo di sincopa tra sé e la parola seguente a cui s'accoppia; quali sarebbono, verbigratia, queste: « io follo » per « io

lo fo », « io sollo » per « io lo so », « io dollo » per « io lo do », le quali nel proferirsi fanno tutte sentire a doppio la consonante della seconda sillaba. Ma quando fra le due parole che si congiungono si trova essere essa sincopa (ché sincopa diventa veramente la prefata sinalefa, dove la sua lettera apostrofata non sia finale ma mezana), il congiungimento non è stretto né calcolato, ma resta, per così dire, largo e lento. Per cagion che esse due parole non arrivano a comprimersi una coll'altra, in foggia che ne risulta raddoppianza di consonante, stante che la « i » liquida, ancorché non vi si pronunzi ma vi stia scolpita, vi si sottintende virtualmente.

Il contrario avviene poi quando il detto « vo' » è accorciato non da « voio » per liquidazione e da « vòì » per sinalefa, ma da « voglio » intero, per un'altra figura, che chiamiamo « apocope » pur dal nome greco. La quale, perché dalla parola leva nettamente l'ultima sillaba, da « voglio » leva « glio » e fa « vo' »; si come anco da « tieni » leva « ni » e fa « tie' » e poi « te' », e da « sape » leva « pe » e fa « sa », e da « face » leva « ce » e fa « fa », e da « vade » leva « de » e fa « va », e da « potete » leva « te » e fa « può », e da « frate » leva « te » e fa « fra »; ed altri assaissimi così verbi come nomi.

Avvien, dico, nel detto « vo' », quando egli è apocopato e componsi, il contrario che quando è sincopato in composizione. Perché esso, in tal caso, non solamente s'accentua con acutezza e senza apostrofarsi, ma rattien la propria facoltà e vigore, cioè resta atto a geminare ogni consonante che potesse a lui seguire in sua compositura. Onde, giungendosi con qualsivoglia articolo o con qualsivoglia pronome, raddoppia necessariamente la lettera seguente: e così di « voglioti », levando via « glio », fa « votti » e non « vòti »; e l'istesso accade dell'altre parole mezzate ch'abbiamo registrato. Perché di « tie' » e di « lo », per esempio, si compon « tiello » e non « tielo »; di « sa » e di « lo » si compon « sallo » e non « salo », di « fa » e di « lo » si compon « fallo » e non « falo », di « va » e di « lo » si compon « vallo » e non « valo ». E quel che dico dell'articolo « lo » s'intenda detto di qualunque altro e di tutte quante le particelle

affigibili: « mi », « ti », « si », « vi », « ne » e somiglienti. Il qual doppio modo di potersi prononziar « vòti » e « votti » non è solamente commune a questi verbi e nomi pur ora detti; ma agli altri verbi nominati di sopra, cioè a « togliere », a « sciogliere », ad « accogliere » e sì fatti, c'hanno la prima voce terminante in « oglio », qualunque volta ad essi s'accozzi articolo o pronome o altro. Perciò potremo indifferentemente dire « tolo » per « toilo », e « tollo » per « toglilo » o per « tollilo » o per « to-lilo »; « sciolo » per « scioilo », e « sciollo » per « scioglilo »; « accolo » per « accoilo » (che disse Dante nel canto decimo-quarto del *Purgatorio*:

E dolcemente, sí che parli, accòlo),

ed « accollo » per « accoglilo ». Ché pur questo è di Dante nel verbo « raccoglie » o « raccolere », avendo egli detto nel decimottavo dell' *Inferno* « raccògli » in terza persona per « gli raccò » o per « gli raccolle »:

Infino al pozzo che 'i tronca e raccògli.

Il cui sentimento è questo: infino alla buca che gli termina e gli riceve in sé, cioè termina e riceve quelli, intendendo per « quelli » gli argini e i fossi del cerchio ottavo.

Questa seconda maniera apocopata, con tutto che oggidì nel parlare vivo di Firenze sia meno usitata, ella è tuttavia toscana e trovasi spessissima nelle buone scritture, sí come quella ch'è piú intesa dall'altre nazioni d'Italia, le quali ne' lor dialetti la praticano tutte. Di qui è che l'Ariosto, per rendersi piú intelligibile, non valse dir « tòmi » da « toimi », ma disse « tommi » da « toglimi »:

Tommi la vita giovane, per Dio.

Di qui è che 'l Tasso (mi perdonino le SS. VV. questa menzione) non volse dir « fuggími » da « fuggiimi », ma disse « fuggimmi » da « fuggivimi »; e le parole son queste:

Pure in parte fuggimmi erma e lontana.

Il qual preterito finiente in « ivi » è latino d'origine, ma scritto da' toscani antichi e ragionato da' pugliesi odierni: « io mi fuggivi », cioè « io mi fuggii ». E di qui è ch'anch'io, per essere inteso, volsi (oltre il predetto « votti » del *Mondo nuovo*) dir nel *Canzoniero* « tolla » da « toglila » e non « tola » da « toila »:

Tolla e sarai per essa in ogni piaggia.

Ma lasciamo gli autori non nativi di Toscana. Dante medesimo, per non dir « femi » da « feimi », disse due volte « femmi » da « fecimi », per questa apocope; l'una in rima, accordandolo con « tiemmi » e con « rendemmi »:

...ch'io caddi vinto; e quale allora femmi
salsi colei...,

e l'altra in mezo al verso:

Tal ch'io varcai Virgilio e femmi presso
all'un de' duo.

Oltre di ciò, egli, per non dir « trane » da « traine », disse « tránne » da « traggine »:

Rispose al detto mio: — Tránne lo Stricca. —

Ed altrove:

E tránne la brigata in che disperse.

Seguitato poi dal Tasso, che disse:

Tránne Rinaldo.

E, per non dir « trati » da « traiti », disse « trátti » da « traggiti »:

Trátti avanti, Alichino e Calcabrina.

Immitato appresso dall'Ariosto nelle *Satire*:

Trátti, compar, quella panziera.

Dopo Dante, il Petrarca (che piú importa), per non dir « desi » da « deesi », disse « déssi » da « debbesi », apocopando « debbe » in « de' » acuto:

Errar non déssi in quel breve viaggio.

Seguito dal Tasso:

Non piú déssi all'antiche andar pensando.

E per non dir « partími » da « mi partíi », disse « partimmi » da « mi partivi », breviato in « parti' »:

L'altrier da lui partimmi lagrimando.

Ed usò similmente « parti' » senza compagnia di pronomi:

Non m'ingannò quand'io parti' da lui.

Ma prima Dante l'avea usato intero:

In quella forma lui parlar udivi,

cioè « udií ». Piú di tutti si serví di tal preterito il Boccaccio, dicendo nel *Filocolo*, al libro quarto: « Però intendo di tornare onde partimmi ». E nella *Visione* al canto quarantesimoquarto:

Sentimmi poi del petto il cor sottrarre.

E nel medesimo:

E in ciò pensando, subito nel core
punger sentimmi.

E nel canto quarantesimosesto:

A cui io per mia voglia consentimmi.

E questo è in rima. Aggiungasi a' sopracitati che il Cavalcanti, per non dir « ritralo », disse « ritrallo » nel capitolo undecimo del *Pungil*: « Che gli toglia la fama e ritrallo da Dio ». Ed aggiungasi che 'l Pulci minore, per non dir « dièmi » da « dieimi », disse « diemmi » da « diedimi »:

Quand'io per servo a te leggiadra diemmi.

Anzi l'istessa pronunzia vivente di Firenze è tanto amica di raddoppiar lettere in queste unioni di parole ed in questi accoppiamenti di monosillabe, che alle volte si fa per un cotal vezzo ed usanza e contra la sua regola propria, dicendo « sottrarre » da « sottraere » più tosto che « sottrare », come si dovrebbe per la sinalefa; e così « ritrarre » e « contrarre » e « distrarre » ed « attrarre » ed il resto. E dice « tònne » da « toine » più tosto che « tòne », e « sènne » da « seine » più tosto che « sène ». Se pur non si vuol dire ch'anch'ella si vaglia dell'apocope innavvertitamente e non se n'accorgendo. Benché (a parlar con più verità) l'innavvertenza non è della lingua in astratto e della pronunzia, ma è d'alcuni pronunziatori, con pace loro, i quali alla pronunzia vorrebbero violentemente imporre quelle regole ch'ella ricusa sì come cose contrastanti alla sua natura: dico il volere a lei fare più spesso scempiar le consonanti che geminarle. Senza che, essa vivente pronunzia dice sempre « chiamommi » per « mi chiamò » e non mai « chiamòmi » per « chiamoemi », ed « andovvi » per « v'andò » e non mai « andòvi » per « andoevi », e « fussi » per « si fu » e non mai « fúsi » per « fuesi », e « perdessi » per « si perdé » e non mai « perdesi » per « perdeesi » o per « perdeosi »; non ostante che tutte queste seconde terminazioni da lei disusate siano regolate ancor esse, e si conformino al vero idiotismo fiorentino, e si leggano in Dante coll'istesse parole e con altre moltissime di simil fatta. Per cagion del quale suo disuso non v'è mancato toscani ch'abbiano in esso Dante notate le dette parole come licenzia usurpata per necessità di rima; ed uno n'è stato il Varchi nel suo *Ercolano*, le cui precise parole son queste: « Perché, avendo detto in quel luogo regolatamente:

Volseci insù colui che sí parlonne,

disse in un altro fuor di regola:

Perché lo spirto che di pria parlòmi »?

Che più? Questo tal costume dell'apocopare i verbi e i nomi ed apocopati accozzargli con altre voci, è tanto più frequentato

e più spesseggiato, che alcuni altri intendenti della lingua hanno voluto che quello del liquefarvi le lettere e dir « vòti » per « votti » e simili non sia regolato, ma falso affatto ed affatto ardito: il che non dico io in foggia veruna, ma l'ho per toscannissimo. Ed a questo disuso riguardò forse il Bembo, quando (secondo che testimonia il Castelvetro nella *Giunta alla partecella*, 45) rispose a Giovanni Stefano Eremita, ferrarese, che se quello « accòlo » di Dante fusse stato verbo, come esso asseriva, e non avverbio, avrebbe avuto la « l » doppia e detto « accollo ». Ed invero, se 'l Bembo fe' realmente tal risposta (oltre che poi nelle sue *Prose* al terzo libro si corresse), merita qualche perdono del suo errore, potendo aver letti ne' sopradetti autori approvati non pochi esempi di parole composte e di semplici, nelle quali si fa l'apocope dove sarebbe più ragionevolmente dovuto farsi la sinalefa e l'apostrofo; se bene Celso Cittadini, il qual per avventura non avea tanto osservato quanto esso Bembo, biasima di ciò quello nel libro suo dell' *Origini* con troppo altiera libertà e troppo magistralmente. Non mi piace mai l'esser proliisso, e tanto meno al presente colle SS. VV., che antiveggono prima ch'io favelli: perciò mi basterà citarne alquanti luoghi in cambio de' molti.

Dice il Boccaccio nel secondo libro del *Filocolo* del testo fiorentino: « Di questa casa ti partirai ed andranne a quella d'Ascalione ». E nel quinto: « E potranno tu andar con isperanza ch'egli alcuna lagrima porgerà alla tua morte ». E dice nel quarto: « S'el fusse quell'uomo ch'esser derrebbe, il derrei sostenere ». E nel terzo: « Non derrebbe esser da te lasciato giammai ». E nel detto secondo: « Tu lo derresti ben pensare ». Ed anco: « Né alcuno ordine arrebbe a' composti capelli ». E di più: « Tu arrai molti dilette ». E dice nel quinto della *Fiammetta*: « Sono essi della tua memoria usciti o hagli tu nuovamente adoperati ad irretir la presa donna? ». E dice il Petrarca nel testo pur fiorentino de' Giunti:

Guardagli intorno e vidi il re Filippo.

Da' quali esempi si mosse l'Ariosto a dire:

E per lo creder mio, tu berrai netto.

Piú non trattengo le SS. VV. in allegazioni. Solo esamino brevemente i pochi luoghi allegati e finisco.

Nella parola « andrai » dovea farsi la sinalefa nella « i » e dirsi « andra' », e poi componendola col « ne » farne « andrane » con « n » scempia; e pur per contrario ella s'è apocopata in « andrá » accentuato, e poi s'è composta in « andranne » con doppia « n »; ed altrettanto s'è fatto di « potranne ». Così, né piú né meno, è avvenuto delle parole « derrebbe », « derrei » e « derresti », ed « arrebbe » ed « arrai ». Perciocché le tre prime vengono da « deerebbe », da « deerei » e da « deeresti », e dovea dedursene per sinalefa « derebbe », « derei » e « deresti »; e pure si è loro raddoppiata la « r » per apocope. Né si può dire che si siano scortate da « deerebbe », « deerei » e « deeresti »; perché, se questo fusse, diriano in altra maniera, cioè « devrebbe », « devrei » e « devresti », ché questa sola è la legittima lor sincopa. Il medesimo si può discorrere di « arrebbe » ed « arrai », che debbono dire « arebbe » ed « arai », venendo da « aerebbe » e da « aerai », e non da « averebbe » e da « averai », la cui sincopa è « avrebbe » ed « avrai ». Sí come parimente « berrai » non può esser contratto da « beberai », perché così direbbe « bevrai »; ma si contrae da « beerai », ed avrebbe a dir « berai », e ciò non ostante dice « berrai ». « Hagli tu » e « guardágli io » vengono da « haili tu » e da « guardaegli io »; onde verrebbero a dire « hali » e « guardáli ». Ma, dicendo « hagli » e « guardágli », s'è fatto per apocope, come se dicessero « halli » e « guardállli », avendo sempre la « gl » infranta suono di due « l », secondo stabilimmo.

Né dá noia che « gli » e « li » articoli, quando stanno da sé e non son composti, sieno l'istesso, cioè che « gli » vaglia per « li »; atteso che in composizione ciaschedun d'essi in virtù dell'accento suona per « l » iterata. Per figura, quando l'articolo genitivo « de li » è due parole, la seconda si pronunzia con « l » scempia. Ma quando esso si comprime in una, cioè in « deli », la « l » per virtù dell'accento si fa doppia e dicesi « delli ». E l'istesso si può dir di « degli », la cui seconda sillaba, contenendo virtualmente due « l », non può in composizione sonarne una.

Atalché, se questi ultimi esempi da me prodotti e dichiarati vagliono qualche cosa, tornando noi al nostro « vo' », potremmo dir ch'esso, o che si fusse accorciato da « voio » o che da « voglio », potesse sempre comporsi in « votti » per due « t ». E dire insieme potremmo che 'l Bembo non avesse in tutto errato in voler che « accòlo », dove fusse verbo e non avverbio, avesse a dirsi « accollo »; e che, in conseguenza, la sì risoluta riprensione che il detto Cittadini gli fa riuscisse arrogante e temeraria. Ma, in tanta dovizia di ragioni, io rinunzio questa terza e m'attengo alle due sole prime, che sono la buona sincopa per via di sinalefa e la buona apocope per via di mozamento. Ben credo che il « vo' » si sia da' nostri breviato piú tosto nel secondo modo che è l'apocopato, che nel primo che è il sincopato; onde perciò sia piú da spesseggiarsi nelle scritture « votti » che « vòti ». E la ragione è liquida e chiara. Imperocché, se nel modo primo si fusse breviato, ne seguirebbe che l'accorciamento non si potesse fare se non solo dove la parola succedente cominciasse da consonante, come è, verbigratia, « vo' fare », « vo' dire », « vo' prendere », « vo' lasciare »; stante che per questa schietta ragione e non per verun'altra la « gl » infranta si dilegua e cade dalla pronunzia, diventando « i ». Il che da ciò si conosce chiaro: che 'l Boccaccio nella novella della *Belcolore* disse toscanamente: « Adunque tòi tu », perché a « tòi » segue « tu », che comincia da consonante. E non avrebbe detto « Tòi adunque tu », perché a « tòi » segue « adunque », che comincia da vocale; ma detto avrebbe: « Togli adunque tu ». E disse altrove « quei sassi », « quei giorni », « ai sassi », « ai giorni »: e non avrebbe detto « quei animali », « quei uffici », « ai animali », « ai uffici »; ma detto avrebbe « quegli animali », « quegli uffici », « agli animali », « agli uffici ». E così in tutte l'altre somiglianti occorrenze. Ma esso verbo « vo' » noi vediamo che si trova usato non pur seguendo consonante ma seguendo vocale, come è quando si dice: « vo' andare », « vo' eleggere », « vo' intendere », « vo' osservare », « vo' udire » e va' discorrendo. Di che non pure stanno piene le carte de' toscani in iscrivendo, ma le lor bocche in parlando. La qual seconda

breviatura vien senza dubbio dall'apocope e non può venir dallo apostrofo, che non ha luogo ove segua parola cominciante da vocale.

Per tutte dunque le fatte considerazioni io conchiudo che 'l mio accordar nella fin del verso « votti » con « farotti » e con « motti » non dovrebbe alle SS. VV. parer grammatica falsa o falsa rima; mentre non solamente può dirsi « votti » e « vòti », ma « votti » è quasi piú toscano che « vòti ». Pure, quando per isventura la sì grande apparenza del vero m'avesse in questa parola gabbato, io le prego ad usar la carità del levarmi le travogole, col farmi conoscere la fallacia della mia immaginazione.

E per fine lor bacio le mani.

Di Parma, 16 d'aprile 1619.

XXXIX

AL SIGNOR CAVALIER MARINO, A PARIGI

Protesta di non averlo voluto offendere in un famoso brano
del *Mondo nuovo* (1).

Io non mi sono maravigliato punto che alcuni poetastri di Parma e di Bologna, interpretando falsamente per dette contra V. S. quelle tre stanze del mio poema le quali trattano del « pesciuomo » (o diciamo « uomo marino »), abbiano poi scritta la loro interpretazione a molti ed in particolare a V. S. medesima sino a Parigi. Poiché essi, oltre l'essere ignoranti e d'intelletto storto e fatto a roverscio, sono anco sì miei malevoli, che per lunga usanza hanno sempre cercato e tuttavia cercano di nuocermi con varie invenzioni ed insidie, quantunque insino a qui non ne sia loro riuscita veruna. Ma ben mi sono maravigliato all'incontro quando ho saputo, per una lettera di Santi Magnanini scritta da Parigi a Parma al marchese Oberto Pallavicini e per un'altra scritta a me da monsù d'Urfé, che

(1) Per la risposta del Marino si veda nel primo volume, p. 222.

V. S. abbia a questa calunnia prestato il totale assenso della sua credenza. Poiché Ella, riamando me come io amo lei ed essendo quella celebre persona e quel nomato poeta che è, non ha la cagion ch'essi hanno di volermi male, la quale è la sola invidia ed il solo livore; massimamente questi di Parma, per rispetto dell'abitar ch'io ci fo, dove la mia presenza gli offende non poco col fargli parer da meno che non parrebbero s'io fussi altrove.

Questo credere di V. S. (presupposto che tra noi passi vero amore, quale realmente passa, e che Ella sia un valente virtuoso, quale realmente è) m'ha recato doppio stupore.

Primamente io mi sono stupito perché giudicavo che V. S., come sincero amico e reciproco e come della mia fede assicurato per più prove, dovesse misurare il mio animo dal suo e presumere ch'io non potessi avere avuto giamai intenzion d'ingiurar lei sotto tal velame; se pure non voleva Ella farmi questo sì gran torto, il quale è di stimarmi sì fattamente piggior di sé nell'amicizia, che credesse ch'io avessi fatto verso di lei quello ch'Ella pretende che non farebbe mai verso di me. Tanto più, avendola io lodata apertamente in più d'un luogo del mio *Canzoniero* stampato ed anco spessissimo a bocca nelle pubbliche accademie e ne' ragionamenti famigliari, secondo ch'è noto per tutto e secondo che può il medesimo Magnani farne costì a lei testimonianza di certa scienza. Il quale, essendo stato molti anni scolare nello studio di Parma ed avendo non poco frequentata la mia casa e la mia conversazione (per lo vincolo del dottor Magnani, suo lettore e mio diletteissimo amico, che è meco ogni giorno), m'ha sentito parlare onorevolmente della persona di V. S. non meno d'un migliaio di volte.

Appresso io mi sono stupito, perché mi persuadevo che V. S., come uomo che professa belle lettere e che di quelle ha rivoltati a' suoi giorni non pochi volumi, dovesse aver più fiate letta ed udita l'istoria naturale del predetto pesce mostruoso simile agli uomini, il quale si chiama anco « cavalier marino » dal cavalcar ch'egli fa gli altri pesci, essendo solito d'esser

veduto ora sopra la foca (o diciam vitel marino), come asserisce Plinio, ed ora sopra il cavallo. Il che cennò Virgilio nella *Georgica*:

...magnum qui piscibus aequor
et iuncto bipedum curru metitur equorum.

Avendo chiaro riguardo che le poetiche finzioni di Proteo e della Sirena e degli altri dèi marittimi traessero origine dal fondamento naturale, il quale è che in mare si trovano animali di figura non dissimile all'umana. Questa istoria è veramente notissima e toccata da molti scrittori antichi e moderni, i quali concordemente attribuiscono ad esso pesce tutte quelle proprietà e titoli da me menzionati nelle prefate mie stanze del *Mondo nuovo*. Ma in particolare lo fa l'autor dell'*Epitome dell'Ortelio* nel principio, e l'autor dell'*Epistole scritte ad Aristotele*, che si leggono colla *Vita d'Alessandro* presso a Quinto Curzio. Le quali cose esser tutte vere io mostrerei più appieno e con più ampie prove, quando V. S. mi si lasciasse intendere di voler saperlo. E mostrerei medesimamente d'aver tolta di peso tal menzione da più d'uno storico moderno del proprio nuovo mondo; provando inoltre esser falso che si fatto mostro si chiami « cavallo marino » e non « cavaliere », siccome dal sudetto Magnanini io sento che V. S. dice. Il che veramente è un prendere in cambio e quasi uno equivocare da « cavallo » a « cavaliere », quantunque per testimonio di Gellio « *eques* » in latino si dica non solo il cavaliere ma talora il cavallo, onde dicendosi « *eques marinus* » si possa intendere « cavallo di mare ». Il quale equivoco non può nel caso nostro aver luogo né in latino né in italiano. Non in latino, perché, trattandosi qui del solo animal cavalcatore e non d'altro, di quello ci convien forzatamente intendere. Non in italiano, perché, avendo noi messo alle due differenti cose differente nome, non erriamo in chiamar « cavaliere » chi cavalca e « cavallo » chi è cavalcato, là ove di facile erreremmo in fare il contrario.

Ora, comunque ciò sia e da cheunque nasca che questi buoni uomini di Parma e di Bologna abbiano potuto tirar V. S.

nella loro opinione, a me non ha da importar più che tanto l'investigarlo. E bastami qui dire a lei ingenuamente (conforme al solito mio) che in quelle stanze io non l'ho offesa di sorte niuna, dico né col pensiero né coll'opera: atteso che l'ho composte molti anni prima che V. S. fusse cavaliere e sopra soggetto vero; e non mi son mai accorto di questa sospettosa duplicità di senso se non solo dopo la maligna esposizione de' prenominati malevoli, in tempo nel quale essi versi erano già stampati ed andati per tutta Italia e fuori.

Della qual verità una parte mi può esser testificata appo V. S. da V. S. istessa, cioè che io le componessi innanzi del suo cavalierato. Perché, essendo Ella di tenace memoria come è, si dovrà infallibilmente rammemorare ch'io in Parma, molti anni sono, coll'occasione di leggere a lei tutto il canto preciso, le feci sentire ancor quelle stanze, e n'ebbi il suo applauso e conseguentemente il suo consenso. Ciò fu in casa del signor conte Pomponio Torelli, presente lui medesimo con alcuni gentiluomini virtuosi, dico i signori Eugenio Visdomini, Scipion Rosa, Lorenzo Smeraldi e qualch'altro che adesso non mi sovviene. De' quali il signor Rosa in particolare conserva di questo fatto così fresca ricordanza, che più volte m'ha detto di volerne scrivere a V. S. a fin di ridurglielo in mente, in caso che se ne fusse scordata; se bene io confesso che frattanto, per più cautelarmi, me n'ho fatto da lui fare una fede in iscritto, perché voglio ch'in tutti i tempi apparisca chiara la schiettezza mia e la verità di quel che una volta ho detto.

Per tutte le quali cose da me fin qui narrate io mi do ora ad intendere di non meritar che da V. S. sia esercitato atto alcuno d'ostilità o di nemicizia verso la mia persona, siccome nelle dette lettere esso Magnanini ed esso monsù d'Urfé affermano che in parte Ella abbia già fatto nella *Galleria* ed in parte minacci di voler fare nella *Sampogna* e nell'*Adone*, opere non ancora stampate né finite; oltre l'avere apparecchiati alcuni sonetti satirici, intitolati *Le smorfie*, per pubblicarmegli contra e fargli correre manoscritti, nella guisa che fece i già composti contra il Murtola, chiamati *La murtoleida*.

Non ho, dico, offeso V. S. in modo alcuno né secondo la forma dell'ingiuria, la quale è la volontà, né secondo la materia di quella, la quale è il fatto. Non secondo la forma, perché non ho avuto intenzion d'offenderla, e niuna azione è ingiuriosa se non è volontaria, sì come determinano tutti i filosofi morali, tutti i leggisti, tutti gli scrittori di duello, e sì come comprova il commune ed antico consentimento del mondo. Della qual mia intenzione nessuno può esser legittimo dichiaratore se non io medesimo, che la so sicuramente, ed a me e non ad altri s'ha in ciò da credere e da riportarsi; ché troppo esorbitante cosa sarebbe l'avere a toccare ai miei nemici di Bologna e di Parma il determinare qual sia il pensiero del cuor mio. A ciascuno appartiene e ragionevolmente si spetta la dichiarazione dell'animo proprio: e così s'usa e pratica giornalmente fra i cavalieri e fra i soldati e fra tutti gli altri generi d'uomini degni; le cui parole concernenti materia d'onore, quando per sorte s'incontri esser sospette di maldicenza, purché sieno spianate dal dicitore per cose non dette contra colui che si tiene offeso ma in altro sentimento, quel tale è obbligato di stare alla soddisfazione, ed esso dicitore rimane scolpato. Non ho offeso V. S. secondo la materia dell'ingiurie, perché ho nominato il « cavalier marino » in proposito d'istoria naturale sottordinata a raccontamento d'azzion civile e non in occasion di biasimare amici o poeti. Sicché neanco per ragion di soggetto si può in quel luogo intendere di V. S., contrastando a ciò la benignità del sito in che si trovano esser poste le mie parole. Anzi chi volesse tribuire a quelle non il primo senso, ch'è diretto e proprio, ma il secondo, che è sinistro e sforzato, bisognerebbe insieme credere ch'io dicessi di V. S., con poche cose possibili ad applicarsi, moltissime altre impossibili e discrepanti, le quali non possono convenire alla sua persona in veruna maniera. Il che sarebbe contra il consueto di simili allusioni ambibologiche, che usano di stendersi colla doppiezza dello scherzo a tutte le parti della finzione o almeno alle più.

Le poche cose possibili ad applicarsi a V. S., secondo i predetti malevoli, sarebbero solamente queste tre: che V. S.

fusse (mi perdoni) bestiale, quale è quel mostro; che fusse ingannatore, quale è la sirena sua femmina; e che, sì come la scimmia marina contraffà gli atti altrui, così V. S. rifacesse gli altrui componimenti. Ma le moltissime impossibili sarebbono quest'altre: che V. S., ch'ora è in Francia, fusse stata trovata nell'America centoventi anni fa ed innanzi della sua nascita; che Ella, che è uno individuo, fusse una spezie; che Ella, ch'è uno uomo, fusse un pesce; che Ella, che vive in terra, vivesse in acqua; che Ella, che ha la figura come gli altri uomini, avesse membra maravigliose; che Ella, che è viva, fusse stata veduta morta; che Ella, la cui carne non è buona da mangiare, fusse a questo effetto stata presa da un pescator colla rete; che Ella, che è intera, fusse meza; che Ella, ch'è libera, fusse stata venduta; che Ella, che è di persona non mal formata, fusse di fattezze simili alla scimmia; e finalmente che Ella, che è una legittima opera della natura, fusse uno scherzo di quella. Le quali impossibilità non sono mie immaginazioni, ma son veri sensi che realmente si trovano essere nelle parole d'essi versi. Che però sarà bene che con questo pensiero V. S. torni a rilegger quelli, dove so che subito raffigurerà adeguata corrispondenza a quanto io dico.

In questo fiume e per lo mar vicino
vive il pesciuom con sue mirabil membra,
detto altramente il « cavalier marino »;
verace bestia, bench'al vulgo uom sembra,
che nulla fuor che l'alma ha de ferino
e tutto a nostra imagine rassembra,
figlio della Sirena ingannatrice
ed alla madre equal, se 'l ver si dice.

I cristiani veder non ne potêro
altro ch'un solo, il qual fu lor mostrato
da un pescator, che non er'anco intero,
ma già dal cinto in giù per prezzo dato.
Esser dovria quest'animale invero
« scimmia del mar » più che « pesciuom » nomato,
poich'a quella è più simile ch'a questo,
ed è ciò che far vede a rifar presto.

Oh ammirabil opere e stupende
della saggia natura ed ingegnosa!
in quante guise ella a scherzar si stende
nel dar figura alla vivente cosa!

Essendo dunque in queste stanze (come V. S. vede) più assai le parole che non si possono allegorizzare che quelle che si possono, si dee probabilissimamente conghietturar da ognuno che a caso sia avvenuto e non per mia malizia ch'alcune poche s'appropriino a sentimento cattivo. Sí come (per modo d'esempio) a caso avvenne una somigliante cosa a quello schiavo fuggito di Costantinopoli, il quale, ciarlando un giorno al popolo nella piazza di Ferrara e biasimando i vari padroni ch'egli avea serviti, concluse il suo parlare con queste parole: — I turchi insomma sono una mala razza. — Per lo che alcuni ignoranti che cogli altri stavano ad udirlo, credendo che ciò s'intendesse di quella onoratissima famiglia che è in Ferrara e chiamasi Turca, gli diedero qualche noia.

Ma io fo male a cercare esempi di somiglianza dove n'è uno d'assoluta identità, per così dire. Che io abbia potuto comporre quelle stanze senza pensare a V. S. e prima ch'Ella fusse cavaliere, non è punto impossibile, se ben può alcuna picciola parte d'esse adattarsi ora a lei. Anzi è altrettanto verisimile quanto è vero; mentre non solamente sogliono in diverso tempo accader per fortuna cose che tra lor s'assomigliano tanto o quanto, ma è accaduta con verità questa nostra cosa medesima quasi *ad unguem* in altro secolo lontano dal nostro. Odalo V. S. e stupisca. Il Burchiello, poeta burlesco che va per le stampe e ch'Ella avrà sicuramente letto, visse in Firenze negli ultimi tempi della repubblica, quando anco appunto il Colombo fece la conquista del nuovo mondo, che è il soggetto del mio poema. Costui scrive fra gli altri un sonetto coduto contra un cavalier Marino napolitano, dicendogli ch'egli è un babbuino d'India e che ha fatto in Firenze rincarare il cavolo, e che inoltre è un becco e che la sua casa è piena di teste cornute. Che più? Il Doni, commentator dell'opera, trattando di dichiarare e d'interpretar questo sonetto ed esaminando le varie

esposizioni che da altri vi si facevano, soggiunge, per rendere l'avvenimento più mirabile, queste formate parole: « Perché non ci metton mano questi umoristi, se credono tante cose? ». Dove chiaramente pare che s'alluda agli accademici di Roma d'oggi, tanto partegiani di V. S., i quali ancor essi s'intitolano « Umoristi ». Il sonetto è quello che comincia: « Il nobil cavalier messer Marino ». Ora che direm noi di questo tal luogo burchiellesco? Vorremo affermar forse che anco qui s'intenda della persona di V. S., e che quell'autore abbia e satirizzato e profetato insieme, biasimando chi avea da nascere tanti anni dopo la sua morte? Certamente no. Ma più tosto diremo ch'egli intenda di uno altro ch'allora viveva, al quale V. S. ha oggi simile nome ma non simili pecche, e che qui il caso abbia mostrato la sua solita possanza del produrre spessamente eventi da far trasecolar di stupore.

Troppo avremmo da fare, padron mio, se volessimo andar movendo ogni pietra per veder che cosa vi sia sotto; ed il meglio è che tolleriamo il mondo con quei difetti con che l'abbiamo trovato, ma in particolare tolleriamo la similitudine che talora si trova essere nelle cose diverse. Non è novità insolita il potersi intendere alcuna parte de' nostri ragionamenti in altra significanza da quella in che furon detti. Anzi ciò succede ogni giorno così nel parlare come nello scrivere, abbondando nativamente tutti i linguaggi di questo inevitabil vizio della equivocazione, causato in loro dalla necessità, come fa fede Aristotele nel primo degli *Elenche*: « *Nomina sunt finita, res vero infinitae. Ideo necesse est unum nomen plura significare* ». Quante improvvise gare e contese, quante risse son nate a torto per simil cagione fra gli amici nel discorrere insieme? Quante allegorie hanno trovate gli spositori in Omero, in Virgilio ed in altri, le quali mai dagli autori non furono immaginate? Quante cose sono state fatte dire al Petrarca, le quali egli mai non disse? Perciò quel bello spirito beneventano finse ne' suoi dialoghi esso poeta essere in Parnaso attaccato alla corda da' grammatici, i quali per forza di tormento gli facevano dir ciò che volevano.

Troppo è grande (come abbiám detto) la potenza del caso nel formar delle parole, e troppo è ampia la libertà dell'immaginazione nel dar sensi a quelle. Ché a questo s'ebbe riguardo quando fu trovato quel bel gioco da veglia che si chiama « l'oracolo ». Nel qual si finge uno indovino che risponda alla domanda d'un solo uomo cose alienissime da essa e niente appartenenti; e nondimeno si dá poi cura a tutti i circostanti di parlare ad uno ad uno sopra quella tal risposta lontana, e di tirarla a proposito d'esso domandatore con qualche ingegnosa interpretazione: e cosí in una parola detta casualmente s'investigano quindici o venti intelligenze diverse, e tutte spettanti ed accomodate e convenevoli. Giuoco che, sí come diletta molto i grossolani, cosí fa ammirare i savi. Nel qual proposito V. S. si deve ancora rammentare d'aver conosciuto in Venezia quel romagnuolo chiamato il dottor Penna, il quale applicava alla creazion del mondo il testo di qualunque libro gli fusse a sorte aperto dinanzi, scegliendo uno o due periodi di quella tal prosa o di quei tali versi e faccendovi sú una giusta lezione. Nel che alle volte gli venivano dette cose tanto appropriate e tanto quadranti, che di qui gli nacque fama appresso al vulgo d'indemoniato. Di piú al presente io leggo in compagnia del signor duca di Poli un volume latino d'uno autor tedesco, stampato in Francfort, nel qual s'interpretano tutte le favole piú principali degli antichi gentili con una sola allegoria, cioè la ricchezza della America; fra le quali una è quella, verbigrazia, dell'acquisto che Giason fece del cuoio d'oro, e l'altra è l'espugnazion del giardin dell'Esperidi fatta da Ercole.

Adunque, essendo le parole umane quasi della natura della camoscia e possendosi agevolmente da' nostri ingegni stirar per molte vie a diverso intendimento, non sarà difetto di quelle qualora sian chiosate ed intese in mala parte, ma sarà pura sottigliezza del chiosatore o pura fantasia. Massimamente quando l'allegorie si formino storpiate e non rispondenti a tutte le membra del parlare ma ad alcune poche, quale è adesso questa di cui discorriamo; la quale invero, siccome non s'accorda

col senso letterale, così discorda in tutto dalla mente di chi scrisse. E s'io avessi voluto mordere metaforicamente (benché ciò non sia mia professione, ma più tosto di lodare ed onorare ognuno, purché non sia provocato), l'avrei fatto con più ampio e più compito modo che questo non è, contuttoché la materia fusse stata sterile di biasimi ed avessemi suggerito poco da pungere e da lacerare; ché ben può V. S. immaginarsi che chi ha saputo empir tanti enigmi di sí spessi sentimenti doppi, avesse saputo accozzarne otto o dieci in questo luogo. Ma Iddio mi guardi dal mai venirmi nell'animo pensier così basso e così servile, essendo io solito, quando son disgustato, di mostrarlo più tosto col parlar chiaro e col chiaro scrivere e coi chiari fatti che colle girandole, siccome persona intrepida che sono e che non ho paura di nessuno e che so difendere i miei detti non solo con la lingua e con penna, ma con mano.

Per tutte le ragioni infino a qui divisate io pretendo giustamente che, se V. S. vorrà adossare a' miei versi la sudetta interpretazion piccante, non potrà farlo senza violentar l'ordinaria verisimilitudine delle cose; e per conseguenza sarà giudizio, come dicono i teologi, temerario e commetterà fallo di scandalo passivo. Il che se V. S. volesse schifare (come ragionevolmente ha da volere, professandosi gentiluomo e cristiano), potrebbe con suo pieno onore restar contenta a questa mia veracissima giustificazione con farla anche stampar tutta o parte, per disgannamento di qualunque altra persona fusse parimente concorsa nella medesima opinione e per publica testimonianza della mia innocenza, la quale è più salda ch'un marmo e continuamente mi sta dicendo nel cuore: — *Quod scripsi scripsi*. — Altro onesto partito non v'è che questo, ed a questo solo è da ricorrere, se V. S. stima il conservar gli amici e se pregia l'onor della mansuetudine e della costumatezza e se le dispiace il nome di rissoso, il quale da alcuni le viene attribuito, benché a torto. Altrimenti io mi protesto seco alla libera che, qualunque vedrò scritture di lei in mio pregiudicio o altra pregiudicial cosa, riceverò il tutto non come vendetta ma come pura provocazione alla quale non sia preceduta offesa alcuna, incominciando

la querela non piú altamente che di lá e facendo quel risentimento che si richiederá alla mia riputazione, cioè rispondere colle medesime armi colle quali avrò avuto l'oltraggio o con piggiori, se cosí si giudicherá necessario.

Né questo paia a V. S. troppa iracondia o troppa durezza; ma si vesta Ella de' miei panni e, ponendosi in luogo mio (il qual non sono avvezzo a ricevere affronti), consideri non esser nel mondo la piú sdegnosa cosa che l'uom da bene né la piú ostinata che la netta coscienza. Di che fecero piú volte esperienza chiara quei tiranni martirizzatori di santi, i quali, dopo avere umiliati superbissimi principi e debellate bellicosissime provincie, si riducevano a termine di non potere abbassar la generosità d'un poverello scalzo né poter superar la costanza d'una donzella innocente, anzi ne venivano piú villaneggiati e piú sprezzati che se fossero stati private persone. Se bene né io mi tengo santo né credo che V. S. si tenga principe; ma ho dato incidentemente questa similitudine per farla andare tanto solo, e non piú, quanto andare Ella può, e per inferire ch'ogni piacevol creatura si sa sopra se medesima sollevare quando è offesa a torto da chichesia. Tenga V. S. la sua penna dentro i cancelli della modestia se vuol vivere quieta, ed onori altrui se desidera da altri essere onorata, pensandosi che perdere il rispetto all'amico porta seco una conseguente scambievolezza del medesimo.

Né si fidi oltremodo in prosperità di fortuna, né in favor di grandi, né in dovizia di danari, né in sequela d'amici, né meno in valor proprio o in propria facondia, quando anco sia vero, e di lá da vero, che di tutte queste cose Ella possenga quella sí gran parte che continovamente predica e fa predicare cosí in voce come in iscritto; ché io, quanto a me, non ne vo' dubitare, ma vo' crederlo interamente ad occhi chiusi. Non si fidi, dico, in alcuna delle cose dette piú che il dover richiegga, perciocché da tutte Ella sarà in un tratto abbandonata quando avrà operata una azione ingiusta ed irragionevole; cosí permettendo il piú delle volte l'altissimo giudizio di Dio, il qual si compiace di rintuzzar l'insolenze per mezzo dello

sdegno de' medesimi oltraggiati, tanto più quando s'imbatte che quegli abbiano un tantin di cuore in corpo ed un pochetto d'ingegno in capo. Viva Ella e lasci viver gli altri. Goda Ella della sua gloria e lasci ancora goder me della mia, benché picciola. Della qual nondimeno io mi contento pienamente, essendo consapevole a me stesso che non me n'ho mendicato la più parte con segreti ordigni d'amici e di stampadori e di librai, ma ch'essa m'è stata tutta partorita dalle sole mie fatiche e dai soli studi miei: onde non ho da temer che col tempo mi s'abbia da diminuire, secondo che anderanno morendo i fautori interessati; ma più tosto ho da sperar che mi s'abbia da accrescere, non sedendo essa a guisa di statova pubblica sopra zoccolo alcuno né sopra alcun piedestallo che la faccia parer maggior che non è, ma fondandosi totalmente sopra se medesima.

Non rinovi V. S. la difficile impresa della serpe d'Esopo, che volse roder la lima. Non la pigli con chi ha qualche pratica nelle lettere e qualche talento nello scrivere; ché certo non le può tornar conto, se vuole esaminar senza passione il capital delle proprie forze. Imperocché questa volta V. S. non avrebbe da far con Giovan Battista Vitali né con Tomaso Costo né con Lorenzo Cattaneo né con Gaspero Murtola né con Carlo Gianfattori (*alias* Ferrante Carli) né con alcun degli altri co' quali ha fin qui impreso briga d'ingegno e competenza di dottrina; ma avrebbe a fronte Tomaso Stigliani, tra 'l cui peso e 'l peso de' suddetti ben sa Ella che si trova essere alcuna dramma di differenza.

Né meno lusinghi se stessa col pensare e dire: — Io farò cautamente andare attorno le mie invettive per sí lungo tempo, che, quando alfine il biasimato le vederá, esse avranno già fatta tanta impressione negli animi che non vi si potrà più rimediare e, quasi d'una piaga invecchiata, ne sarà malagevole la cura. — In ciò V. S. s'inganna grandemente, e non le verrà fatto. Specchisi un poco in quello Annibal Caro, tanto da lei stimato e tanto seguito e tanto immitato. Il quale, quantunque col potente favor de' suoi padroni e coll'astuta industria de' suoi partegiani, facesse gir per qualche anni attorno la sua inorpellata

Apologia, prima che lasciasse capitarla in mano del dotto avversario; pure alla fine ella fu veduta, pure alla fine vi si rispose, pure alla fine venne in chiaro chi avesse il torto e chi la ragione, chi fusse l'ignorante e chi il savio, e chi fusse il maldicente e chi il modesto. Il che tutto occorre in sì manifesto modo ed in forma tanto evidente e con tal consenso di tutti gl'intendenti, che, se ambedue gli autori potessero a' nostri giorni risuscitare, certamente il Caro avrebbe da arrossirsi non poco nell'aperto cospetto del mondo, il qual da lui fu in ciò tanto gabbato e tanto scandalizzato: sì come all'incontro il Castelvetro avrebbe ad essere ampiamente ristorato delle sue patite vergogne con altrettanto applauso ed onoranza, a confusion delle false pasquinate che gli fùr fatte e delle inique calunnie che gli fùr date, le quali il costrinsero a fuggirsene di là dai monti ed ad abitar per sicurezza della vita in terra libera, ma però con tanto maggior sua gloria quanto che sempre vi visse cattolicamente. Se bene questa resurrezione non fa ora di mestieri; poichè, in ogni modo, i veri letterati e i veri uomini da bene fanno ai nomi quel che non si può fare alle persone. Né accade insomma che nessuno si voglia lungamente spacciar presso al mondo per quel che non è; chè 'l mondo non è cieco, ma è oculatissimo e vede più assai che noi non crediamo. E se talora patisce inganno, ciò non dura secoli interi ma solo alcuni anni, perchè egli sa ben cavarsi la benda o tardi o per tempo, la qual dall'ingannator gli s'avvolse alla fronte. Il che succede in questo modo: che i pochi ravveduti, i quali sono gli scienziati, fanno pian piano ravvedere i molti, che sono gl'idioti; e così finalmente ognuno si chiarisce e resta assolutamente informato del vero.

Oltre di ciò, io assicuro V. S. che, per molto lontano ch'Ella sparga da me le sue scritture, esse mi saranno subito mandate a Parma da' miei cari amici. Li quali, se non sono sì spessi e sì frequenti come dice il Magnanini esser quegli di V. S. (perchè veramente io ho più atteso ad imparar dai morti ch'a conciliarmi i vivi), essi son però non men rari nella virtù che si sieno nel numero; sì che di loro io posso con buona

coscienza dire quel che Claudiano nella sua maggior opera dice della scarsa ma bella figliolanza di Cerere:

... *numeri damnum Proserpina pensat.*

E già insin da ora tengo promessa da un principal cavaliere, che vive in una grossa città di Francia, che in breve egli mi farà avere i detti sonetti di V. S. (ove sia vero che siano stati composti), perché se gli farà dar da terze mani a chi Ella suol comunicar le sue cose; sì come ancora per lo medesimo mezo avrò senza indugio la *Galleria*, la *Sampogna* e l'*Adone*, quando si saranno stampati. Anzi n'ho al presente tutti quegli squarci che V. S. si trova averne sparso manoscritti; perché (a dirgliela) non esce sillaba della sua penna che non pervenga in poco tempo alle mie mani, purché si confidi da lei ad uno o a due amici. Di modo che gran semplicità io stimo essere il pensar di poter per molto tempo farmi le fica di sotto al mantello senza esser veduto, e di poter meco palleggiar senza aspettare il rimando. Perciocché, se V. S. sa comporre *Smorfie*, io so biscantar *Zolfe*, e forse non con molta inferiorità d'eccellenza allo scriber di lei; di che mi rimetto alla mastra esperienza ed al giudizio del mondo, per non dire al giudizio di lei medesima, che pur sa in sua coscienza d'aver poste nella *Murtoleida* molte facezie udite in vario tempo dalla mia bocca, quando noi per domestichezza scherzavamo insieme alcuna volta e ci motteggiavamo a vicenda.

Ma dove mi trasporta la troppa gelosia della riputazione? Che dico io? A che son io trascorso? Chi può dubitar mai della bontà del signor Marino? Io voglio in tutto e per tutto annullare il detto mio proponimento, siccome cosa che so di sicuro che non mi bisognerà. Voglio in tutto e per tutto credere che V. S., pensando meglio a questo fatto ed accorgendosi che i versificatori parmegiani e bolognesi procurano di farla bolzone degli odii loro verso di me, non s'imbarcherà senza biscotto di ragione né senza savorra di prudenza. Non vorrà far parer vera quella falsa voce, che s'è cominciata a levare in Italia per l'academie de' virtuosi e per li ridutti de' letterati: cioè che non

tanto diano a V. S. fastidio quelle tre stanze del mio poema quanto faccia tutto il rimanente d'esso, e che da spirito di livore più che di vendetta Ella sia spinta a molestar la mia pace, non potendo (come essi dicono) digerire che in questo secolo altra penna che la sola sua acquisti pregio d'aver fabbricato buona poesia eroica. Anzi voglio sicuramente stimare che V. S. si porterà talmente meco, ch'io non abbia poi ad aver giusta causa di dolermi di lei, sì come persona ragionevole che è e considerata; la qual sa molto bene ch'io sempre dal mio canto sono stato suo vero amico infin da' primi anni, non ostanti le giovenili risse già alcune volte accadute tra noi e poi di subito e con poca difficoltà ricompostesi.

Ed oltre la detta testimonianza mostrata a V. S. nel mio *Canzoniero* stampato, le fo sapere che l'ho mostrato maggiormente in quella parte del mio poema la qual non è ancora uscita in luce, dove nell'antipenultimo canto io celebro per incidenza ed esalto, per quanto m'è dato, insino alle stelle il suo valore ed il suo ingegno. Noti di grazia V. S. quest'ultima ragione, che a mio giudizio val sola quanto vagliano unitamente tutte l'altre già espостele. L'onorevol ricordo fatto di V. S. nel poema chiarirà pienamente a tutto il mondo ch'io nella menzion dell'« uomo marino » non abbia voluto intendere della persona di lei; non possendo queste due cose stare insieme, cioè che uno istesso autore in uno istesso libro vituperi e laudi uno istesso uomo, se non è in tutto forsennato e pazzo. Il qual ricordo onorevole è molto ben noto ai suddetti poetastri parmegiani e bolognesi, alcun dei quali (dico de' bolognesi) l'ha letto insin cogli occhi propri e, non gli bastando la lettura, se n'ha voluto prender copia. In particolare un dottor grosso e ventricuto, il quale, caminando pettorutamente a modo di barbassore e troppo dilatando le fimbrie del suo lungo saio e le falde del suo gran cappello, mostra ancora negli atti esteriori d'esser tutto abbottato di vento e tutto gonfio di vanità; non si però che, in un coll'esser vano, non sia maligno e che non contrafaccia il rospo, il quale giuntamente è tumido ed è velenoso. Ma così costui come tutti gli altri scrivono a V. S.

quel che può nuocere, e tacciono quel che può giovare. Dal che si comprende chiaro non esser essi più nemici miei che suoi, ed apparisce palesemente che vorrebbon veder garbuglio e prender diletto de' nostri contrasti, come invidiosi che sono e di nulla carità verso il prossimo loro.

Ora non più parole: concludasi solo ch'io fermamente confido che V. S., essendo adesso per mezzo del presente foglio stata informata da me della mera verità del negozio, riconsulterà il tutto più adagio e con più maturità, e conoscerà quello ch'a primo sguardo non avea per la fretta conosciuto. E se in ciò ho io detto più che non facea di bisogno al buono intendere di V. S., perdoni Ella questa superfluità all'importanza del fatto. Mentre io per fine le resto, baciando affettuosamente le mani.

Di Parma, 2 giugno 1619.

XL

AL SIGNOR LUCIANO BORZONI

Più che sospetti, ora ha la prova certa che il Borzoni lo ha ingannato per compiacere al Marino.

Il *Furio Camillo* del signor Cebá è già finito un mese fa di stamparsi, se non mente una copia compita ch'io n'ho comprata qui dal Viotti. Perciò io m'era disposto di scrivere a V. S. per sollecitare e ricordar che non si mancasse di far succedere a questa impressione quella del *Mondo nuovo*, come ultimamente m'era stato da lei promesso. Ma ora mi sopravviene un'altra sua lettera con nuova scusa, la quale è che il lavorante della stamperia è impazzito. Questa storia, se è vera, non viene a scolpare se non solo la cessazion d'alcuni giorni o settimane; ma a scolpar la futura so che non potrà stirarsi per modo nessuno, dovendo la stamperia pigliare operario novello. Poiché, quando per l'avvenire cotesto torcolo imprimesse altri volumi ed il mio no, la colpa non sarebbe della pazzia di colui ma

della malizia d'un altro: per lo che la benignità del mio sempre interpretare il mal per bene non avrebbe più luogo né saprebbe più ricoprire ed onestare i manifesti mancamenti, come ha fatto infin ora. Il tempo finirà di dismascherar questa faccenda affatto. Ma io per la mia parte non voglio aspettar più altro, ché troppo corrivo mi parrebbe ormai d'essere. Già mi son chiarito a bastanza dalla gran trasparenza della maschera, la quale, essendo di vana ragnatela, non occulta quel che le sta dietro, che è la povera verità oppressa e maltrattata. Veggo benissimo sotto l'invoglio di queste girandole la trama marinesca. Onde m'accorgo che 'l vero pazzo sono stato io e non il lavorante, mentre ho licenziati gli ottimi partiti offertimi in Roma dal Facciotti per attendere a questo del Pavoni, che mi propose V. S. spontaneamente e senza esserne da me ricercato, mettendomelo in mano per indubitato. Ma, dall'altro canto, che si ha egli a fare? Chi negozia convien fidarsi; e s'io fussi indovino, non istamperei versi ma profezie.

Mentre io scrivo, mi sopraggiunge una lettera del signor Francesco Giorgi, che a mia istanza s'è informato di tutto il successo dal Pavoni medesimo. Dicemi egli che quello ha concluso nuovamente con V. S. di stampar^a la *Galeria* del Marino e che fra due giorni comincerà il lavoriero. Non occorre dunque che di questo negozio io faccia più parola. Stiasene V. S. colla coscienza riposata e senza rimorso alcuno, se Ella può, godendosi fra se stessa la gloria delle sue leggiadre azzioni; ché io cercherò per altra via di risarcire il meglio che posso la perdita c'ho fatta del tempo, dietro alle sue promesse, per non chiamarle con altro più proprio nome. Se 'l mio libro, come io dissi, è in sé buono, tutta la malignità di questo mondo non sarà bastante a levargli pur oncia di quel che gli tocca d'applauso, né sempre le macchine degli invidiosi avranno effetto. Invidiosi posso dirgli veramente, poich'io non impedisco le stampe loro ed essi impediscono le mie; segno evidente che più stima fanno elli di me che non fo io di loro. Dal che nasce che essi, in cambio di turbarmi, mi rallegrano e, invece di scoraggiarmi, m'innanimano maggiormente. Io mi rido di quanto

contrasto odo che mi si fa, e stovvi piú saldo ch'un piperno, sapendo assai bene che tutti i tempi una volta arrivano e che quello, che è e non pare, finalmente pare ed è. E per fine adio.

Di Parma, 18 giugno 1619.

XLI

AL SIGNOR DON VIRGINIO CESARINI, A ROMA

Condoglianze per la morte del padre.

Di Parma, 17 di luglio [di un anno non posteriore al 1619].

XLII

AL SIGNOR DOTTOR PIETRO MAGNANI, A ROMA

D'un galeotto liberato e diventato di punto in bianco
poeta a tempo perso.

Per quest'ultima posta io vengo certificato da V. S. ch'Ella costí abbia già finite tutte le sue faccende e che farà di presto ritorno a Parma. Può Ella pensar ch'io la sto aspettando bramosamente, mentre sa che senza la sua presenza non so quasi vivere. Qui dunque non occorre che di grave io le scriva piú nulla, ma che il tutto riserbi al parlare in voce; e cosí faccio. Ma perché mi trovo stamane essere pur alquanto ozioso, ed insieme mi ricordo che son debitor di risposta ad una sua lettera vecchia di piú settimane, non resterò di non imbrattar tuttavia un altro poco di foglio.

Quel grosso libro di *Rime* di stampe di Viterbo, il quale V. S. m'inviò, m'è veramente riuscito conforme all'aspettazion ch'io n'aveva, cioè sciapito e senza un granel di sale. Né, benché sia stato impresso in Viterbo, gli gioverà punto l'augurio di tal nome, sí ch'egli sia per aver vita; anzi, come cosa di Viterbo, avrà la vita dell'erba, ch'è il vivere una sola stagione. Con tutto ciò, io l'ho letto interamente e dal principio al fine con mio non picciolo trattenimento, per lo diletto che soglio prendere delle

matte metafore rinaldesche, sissesse, vannettesche, marine-sche ed acchillinesche; le quali quanto all'orecchie degli studentuzzi e de' pedagoghi e de' poetastri arrecano maraviglia, altrettanto fanno ridere i galantuomini e quei c'hanno senno. Ma perciocché V. S. mi disse nella detta sua vecchia lettera che l'autor d'esso libro si trovava essere in Roma in abito di soldato, anzi con nome di capitano, e che egli si vantava di molte cose, e fra l'altre d'essere stato liberato in virtù di questo suo volume da una lunga prigionia militare, dove un gran principe l'avea rattenuto molti anni; di ciò solo voglio che sia il nostro ragionamento.

E rispondendo a quella parte della lettera dove V. S. mi pregava che, s'io avessi in altri tempi conosciuto il personaggio e sapessi qualche cosa della detta sua ritenzione e cattività, gliel'avvisassi, le dico ch'appunto io sono informatissimo del tutto. Sappia V. S. che non è bugia ch'egli sia stato lungo tempo in prigione e fattovi anco porre da un gran potente. Ma la carcere era simile all'antica Delo dell'Arcipelago, ovvero alla moderna Brandaria del mar del Norte, cioè non era ferma ma vagabonda. Aveva oltracciò le muraglie di legno ed il tetto di panno, con fosse intorno ampiissime d'acqua salata, le quali il prigioniero battea qualche volta con un lungo bastone in compagnia di molti altri suoi sozi, e ciò per far che l'edificio caminasse. Né credo che da principio egli fusse condotto là dentro come fatto prigioniero in guerra, ma come condannato per altra occasione men degna di gran lunga, non essendo egli statovi mai per soldato, ma con un titolo assai inferiore. I soldati veri non hanno la picca sí grossa e sí spuntata come in quel luogo l'avea egli, né vanno sí rasi di barba e di chioma: hanno ferata la testa e non i piedi, s'esercitano armati e non nudi, militano sotto la bandiera e non sotto la vela, ubbidiscono alla tromba e non al fischio, si movono a suon di tamburo e non di bastonate. Insomma, per uscir di gergo, la verità del fatto è che 'l poverino non è stato sulla galea al soldo, ma è stato in galea al biscotto. Per quale operato delitto, io non so chiaramente, se non che un giorno che 'l signor Giovan Francesco

Spinola (il quale è suo paesano) gliene domandò in Livorno, egli li rispose queste sole parole: — Sto qui perché volevano ch'io usassi il torto, non secondo il mio gusto, ma secondo il loro. — Il che se è vero, quel tal principe gli ha fatto in ogni maniera qualche torto, mentre ha punito coll'acqua quello ch'andava punito con altro elemento, e mentre ha tollerato che Nettuno usurpi la giurisdizione a Volcano.

Che poi il buon uomo, di galeotto ch'era, sia sí improvvisamente diventato poeta, sbalzandosi con subito salto da un mare ad un monte (che è Parnaso), che altro posso io dire se non maravigliarmi non poco? Ché, se ben la sua poesia è, come abbiám detto, insipidissima e puossi d'essa affermar con Catullo:

Non est in tanto corpore mica salis,

ciò non mi scema la meraviglia, ma me l'accresce e me la tramuta in istupore, vedendosi ch'egli non serba vestigio alcuno del salso luogo dove è stato lungamente e che nulla trattiene in sé di saporito, non ostante che 'l proverbio dica che: « Chi va al molino non può far che non s'infarinì tanto o quanto ». Mi restringo dunque nelle spalle, imparando che l'impossibile sia pur possibile, mentre manifestamente si vede accadere e succedere. E sí come il Tasso chiuse una sua stanza con questo verso:

Ché dal sonno alla morte è un picciol varco;

così io chiudo la presente lettera con quest'altro:

Ché dal remo alla rima è un breve passo.

Bacio a V. S. le mani.

Di Parma, [1619?].

XLIII

AL SIGNOR ETTORRE BRAIDA, A TORINO

Si congratula con lui della nomina a segretario del cardinale di Savoia, e scusa il duca di Poli, se, scrivendo al medesimo cardinale, gli abbia dato dell'« Eminenza » invece che dell'« Altezza ».

Di Parma, [prima del 1620].

XLIV

AL SIGNOR DUCA LOTTARIO CONTI, A POLI

Lo ha atteso invano a Parma durante le feste natalizie:
perciò gli invia con ritardo gli augùri.

Di Roma, 4 dì gennaio 1620.

XLV

AL SIGNOR PIETRO MAGNANI, A PARMA

Del caro vivere a Roma, e dei confini in cui vanno ristretti
gli obblighi dei padri verso i figliuoli.

Ricevetti ier sera per la posta la rimessa de' novanta ducatonì che V. S. ha insino a qui riscossi per me, inclusa in una lettera del 19 d'ottobre; ed ebbila appunto quando bisognava: perché due o tre giorni ch'essa mi fusse giunta piú tardo, m'avrebbe trovato disdinarato, per cosí dire, affatto, stante il gran dispendio del viver di Roma, il quale per li forastieri non è massaresco o casalingo, ma è giornale ed alla minuta. E dico «forastieri» intendendo di quei soli che v'abitano per poco tempo, come fo io che sto in cammere locande; e non di quegli altri che, quandunque sian nativi, vi fanno stanza ordinaria: a tutti i quali la città è patria commune, perché ancor essi possono al paro de' cittadini farvisi a debita stagione le lor provisioni annuali.

Non so poi se V. S. dica dadovero o se voglia meco la burla, mentre mi riprende ch'avendo io un figliuolo come ho, il quale per la sua sciagura non può ereditar miei beni paterni, spenda tutta la mia entrata di Parma, che è vitalizia, senza avanzarne in capo all'anno alcuna parte per peculio del fanciullo; soggiungendomi oltracciò ch'io, in cosí fare, manco all'obbligo che m'impon la natura, la qual vuole che i padri pensino piú per li figliuoli che per se stessi, o almeno vi pensino al paro. Se V. S. burla con me al solito, io non rispondo altro se non

solo che Ella, che è ricca e senza famiglia, ha ragion d'uccellar da luogo sicuro i poveri uomini. Ma, se V. S. parla seriamente, le dico ch'io non so veder questo tal obbligo naturale ch'Ella dice aversi ai figliuoli, ma ben ne veggo un altro in contrario. La cui prova da lei ch'è medico, e medico insigne, non mi dovrà esser negata né posta in controversia, mentre tutta s'appoggia all'arte sua medesima.

La natura è vero che, in quanto al suo universal rispetto ed astratto, riguarda principalmente alla conserva della spezie ed accessoriamente a quella dell'individuo. Ma vero è anco che, in quanto al rispetto particolare il quale infonde separatamente in ciascun di noi, fa tutto il contrario, cioè riguarda primariamente l'individuo e secondariamente la spezie. Il che ella fa non senza somma necessità e somma prudenza, perché al mantenimento della spezie bisogna per forza quello dell'individuo, ma a quello dell'individuo non bisogna quello della spezie. Di qui avviene che essa natura ritien nel corpo la miglior sostanza del cibo per mantener la persona individuale e discaccia fuori gli escrementi superflui, cioè il seme, per generare i figliuoli, che son la spezie. L'istesso uso ella tien poi per alimentar la figliuolanza già generata e nata, perché dentro al ventre materno lo fa col sangue mestruale e di fuori lo fa col latte, che tutti e due sono escrementi ancor essi, il che tanto è a dire quanto avanzagli.

Or questo, che costuma la natura verso i nostri figliuoli intorno al fargli nascere ed intorno al fargli crescere, dobbiamo costumare ancor noi verso i medesimi intorno al provedergli di robba per quando saremo morti, se non vogliamo pigliare esempio roverso ma regolar le cose morali colla norma delle fisiche. Percioché non siamo obligati, per lasciar ricchi loro, patir noi delle commodità naturali e necessarie al sostentamento della vita; ma dovemo usar le nostre facultà sufficientemente, e quel che poi avanza lasciare a loro, se pur n'avanza: ché non è cosa da buon sagrestano spogliar l'altar grande per vestire i piccioli. Ed « uso sufficiente » chiamo io quando noi non facciamo né di più né di meno di quel che s'acconviene allo stato nostro ed alla nostra possibiltà, ma tanto appunto.

Confesso ch'essi figli devono esser trattati al paro de' padri nel mangiare e nel vestire, e di più essere diligentemente ammaestrati in qualch'arte o esercizio secondo la condizione; acciòché, se avviene che non si possa loro lasciar robba, almeno si lasci loro il modo d'acquistar quella.

Fin qui è il buon padre obbligato dalla natura, al parer mio; ed a questo io non manco col mio Carlo, come V. S. meglio d'ogni altro sa, per esser domestico in mia casa ed intrinseco. Ma perché infino a qui (o sia per poco intelletto o sia per poca volontà o pur per l'uno e per l'altro insieme) io veggo ch'egli per conto dell'imparare non mi mostra alcuna luce di profitto, anzi mi si fa conoscere per mezzo stolido, io spero di mandarlo un dì alla guerra overo d'aiutarlo di beni di chiesa con farlo prete, se a Dio piacerà ch'egli abbia vita. Dal quale, per fin di questa, prego a V. S. felicità. E le bacio le mani.

Di Roma, [primi del 1620].

XLVI

AL SIGNOR FORTUNIANO MANLIO, A ROMA

Ragioni che lo hanno indotto a lasciare il servizio del duca di Parma.

Mi significa V. S. per la sua del 3 del corrente essere in cotesta città commune opinione che non per altro io mi sia licenziato dal più servir cotesto serenissimo che per iscarsa soddisfazione avutane in materia d'interesse. Risponderò breve e schietto. La cagion vera perché io ho lasciato il servizio di Parma non è stata per lasciare il servizio, ma per lasciar Parma. Il servizio mi spiaceva alquanto per la poca provvisione, ma la stanza della città mi spiaceva molto per la poca riputazione, non potendo io ormai più tollerarvi se non con mio grave scorno la lunga persecuzione de' miei malevoli. E perché stimo più l'onor che l'utile, mi son partito, non per li pochi danari ch'avevo dal signor duca, ma per li molti disgusti ch'avevo da' persecutori. All'interesse della robba si trovava talora qualche rimedio, facendomi S. A. alcune grazie straordinarie e supplendo ancor

io spesso del mio; ma all'interesse della fama non si trovò mai per me ripiego alcuno, bastante a poter chiudere del tutto tante bocche vituperose. Ben V. S. il sa. Ho io dunque fatto come fa il buon navigante, che, antivedendo dai segni dell'aria la vicinità della tempesta, si ritira a buon'ora in porto. Perciocché la tolleranza mia, con tutto che fusse vecchia di diciott'anni, non m'aveva in guisa domato l'animo né in guisa rintuzzati gli spiriti (i quali anch'io ho sensitivi la mia parte), ch'io non conoscessi d'avere indubitatamente a prevaricare ed a scompormi se dimoravo nel servizio alcuno altro mese. Né si può mai fare compita assuefazione sopra questi dispiaceri che sono contra la libera natura dell'uomo. E tale era questo ch'io ricevevo ogni dì costì. Sarò però in tutt'i modi eterno servidore di S. A. serenissima, se non di corpo, d'animo; e come tale predicherò sempre colla voce, al mio solito, e colla penna le reali qualità sue, non essendo per me picciolo guadagno l'onore dell'essere io stato tanto tempo suo gentiluomo e ben visto e favorito sopra ogni merito. Né altro accadendomi, bacio a V. S. le mani.

Di Roma, 4 di m[arzo] (?) 1620].

XLVII

AL SIGNOR N., A CASTEL GANDOLFO

Prega l'amico che gli ottenga dal papa una nuova pensione, di cui sia facile l'esazione, in cambio di quella di 40 ducati, concessagli due anni innanzi, per l'esazione della quale è costretto a ricorrere continuamente a vie giudiziarie.

Di Roma, [1620].

XLVIII

AL SIGNOR PIER GIORGIO LAMPOGNANI, A PARMA

Lo rimprovera di avergli scritta una vuota lettera di complimenti, invece di dargli le informazioni che gli bisognavano.

Ho veduto nella lettera di V. S. del 27 di marzo quanto Ella mi risponde intorno alla personale informazione ch'io le domandai del signor Davitte Plimarse ch'abita costì in Parma,

il qual mi fa mille favori così di lettere come di regali senza ch'io l'abbia mai conosciuto, per esser egli venutovi a stare dopo la mia partenza. Alla qual risposta io replico che, se V. S. m'avesse verbigratia detto: « Il signor Plimarse è uomo della tal condizione, della tal patria, della tal professione, della tale età e del tal valore », ciò sarebbe stato maggior sodisfazione alla mia richiesta e minor noia alla sua penna. Ma Ella in cambio di ciò m'ha fatto un diffuso compimento di cortesi parole, contenente lodi mie e proferte sue, senza dirmi chi esso sia, se non solamente concludendo in fine che con una altra occasione men frettolosa di questa me ne darà poi notizia piena; cioè quando sarà tornata di Modona, dove deve ora andar per certa ambasceria impostale da cotesto serenissimo.

Poteva invero V. S. favorirmi maggiormente e faticar manco, mentre quella fretta, che le ha potuto concedere il parlar lungo, le avrebbe molto più conceduto il breve. Pure veggo che V. S. ha fatto altrimenti. Non voglio credere ch'Ella, tanto cortegiana e tanto prudente, abbia ciò operato a caso, ma più tosto per qualche ragionevol rispetto a me non noto. Onde, acquietandomi per ora a quanto Ella ha voluto, la ringrazio del largo compimento e la scuso insieme dello stretto ragguaglio. Solo debbo soggiugnere alcune righe in mia scusa, in caso che a V. S. la domanda fusse paruta alquanto insolita, per non dire insolente, come pur da lei mi si va accennando per dentro alla prefata sua lettera, se ben molto da lontano e con rispettosa oscurità. Dico che onestissima pretendevo io che fusse la mia curiosità del volere intendere chi sia un uomo che tanto m'ama, per sapere a chi io dovessi avere obbligazione. Ed onesto parimente mi pareva il domandarne non lui proprio ma un terzo amico, sapendosi che 'l parlar di sé suole esser modesto ed il parlar d'altri libero, onde l'uno occulta qualche parte della verità e l'altro la dice tutta. E quando per sorte in questo mio credere io mi sia ingannato, mi rimetto tuttavia al miglior giudizio di V. S., se le cedo ogni mio senso. Ma in un tempo le pongo in considerazione che non sempre quel che pare errore ad un solo pare errore a tutti, e che la diversità de' pareri non

nasce dalla diversità del vero (il qual non patisce mai pluralità, anzi è sempr'uno), ma procede a più delle volte dalla diversità delle scuole, potendo il sindicante avere impreso da una ed il sindacato da un'altra.

Io ho imparato la teorica dell'etica dai libri e la pratica da Roma; e V. S. ha imparato la sola pratica da Parma. In Roma io feci la mia prima gioventù: vi fo la mia ultima vecchiezza. E se ben l'età di mezo la spesi ancor io tutta in Parma, confesso che quella cortegianità e che quel trattare non mi si potette mai di tal modo attaccare ch'in Lombardia io vivessi altro che romanamente. Qual delle due dette scuole sia la migliore in tal materia, io non entro ora a decidere, ché non tocca a me, ma lascio ciascuna al suo onorato luogo. Bastami solo che V. S. vegga che, quand'io nella urbanità e nella cortesia al presente errassi, errarei colla filosofia morale e colla corte romana; e V. S. farebbe bene coi parmegiani. Il qual mio errore, se dalla S. V. è stimato veramente per tale, non merita, secondo lei, ch'io sia esaudito né presto né tardi circa la dimanda, che le ho fatta, ch'Ella mi informasse del sudetto signor Plimarse. Ma da che cosa si cagiona che V. S., non esaudendomi adesso, si riserba ad esaudirmi un'altra volta? Forse il mio atto, ch'ora è tristo, sarà diventato allora buono? o pure il giudizio di lei, ch'ora è buono, sarà diventato allora tristo? Niuna delle due cose è già da dire. Adunque conosca V. S. esserle necessario ch'Ella, per non cadere in contradizion propria, si riconcili prima con se medesima intorno all'opinion sua; e poi, accordatasi, accusi o scusi me di quello che le ho chiesto. Perché a questo modo, se io avrò torto, la mia domanda si spaccerà da lei debitamente per vana; e se avrò ragione, s'adempirà al promesso tempo.

Con che per fine bacio a V. S. le mani.

Di Roma, [dopo il 1620].

XLIX

AL SIGNOR FERRANTE UNGHERO, A MATERA

Gli ha scritto; ma i materani hanno il vizio d'aprire le altrui lettere loro affidate, di leggerle, e poi di lacerarle.

Di Roma, 22 di settembre 1621.

L

AL SIGNOR DON VIRGINIO CESARINI, IN ROMA

Manifesta la sua gratitudine per avergli il Cesarini ceduto generosamente un quinto della sua « pension di Spagna », ossia cento ducati annui.

Di casa, 2 maggio 16[23?].

LI

A MONSIGNORE GIOVANNI ALTIERI, VESCOVO DI CAMMERINO

Si congratula del suo felice arrivo a Camerino
e gli augura il cardinalato.

Di Roma, 4 ottobre 16[24].

LII

AL SIGNOR FRANCESCO BASCAPÉ, A FERRARA

A proposito della sua lettera apologetica al Marino, definisce che cosa si debba intendere per falsificazione d'uno scritto letterario, e pone in ridicolo Claudio Achillini, indicato con l'ironico pseudonimo di « dottor Graziano ».

M'ha fatto alquanto ridere l'avviso datomi frescamente da V. S., cioè quel Buffalmacco del dottor Graziano abbia detto la mia copia esser falsa, la qual va attorno manoscritta, della lettera soddisfattoria ch'io già inviai al cavalier Marino in Francia circa il pretender egli che da me sia stato mentovato il suo nome nel mio *Mondo nuovo* con detrazione e con maldicenza. M'ha

fatto, dico, esso avviso ridere un pochetto in considerar l'ostinata goffezza del dottore ed in veder ch'egli, a dispetto del mondo voglia pur sempre essere simile a se medesimo, cioè un uomo indocibile ed un Narciso delle proprie opinioni, non ostante l'accorgersi ch'in tale amore egli non abbia rivale alcuno, che sia degno di nome d'uomo, se non genterelle dell'istessa fatta con lui.

La detta mia copia, che va oggi per le mani, è stata veramente tratta non dalla lettera ch'andò a Parigi, ma dalla minuta che restò appresso di me. E quantunque dalla lettera si trova variare in alcune poche parole, non perciò è falsa, come Graziano pretende e predica (il quale dal Marino ne tiene un transunto *ad verbum*), ma falsità è il dir ch'essa sia falsa. La ragion di che si è che la fedeltà ed infedeltà degli scritti non consiste ne' vocaboli, ma ne' sensi e ne' concetti. Onde, se uno original diceva, verbigrazia: « Antonio andò per questa via », e poi la copia dice: « Antonio caminò per questa strada », ciò non si potrà dire esser falsificazione se non impropriamente e nella semplice massa verbale. Poiché quelle parole seconde, benché sieno diverse dalle prime, pur tutte insieme significano l'azzion d'Antonio non punto alterata. Ma propriamente falsificazione sarebbe quando si dicesse: « Antonio non andò per questa via ma per un'altra ». Perché ciò, oltre l'alterar le parole prime, altera l'operazion significata, che è quel ch'importa. Vero è che si fatta licenza di mutar le parole o d'accrescerle o di scemarle non si concede a' puri copisti delle scritture o a' notari o ad altre sorti di curiali, ma solo agli autori di quelle, i quali sempre nel riscrivere sogliono migliorar qualche vocabolo. Cosa che è tanto naturale ed usitata, che occorre ogni giorno a chiunque scriva e, dopoi scritto, ricopi.

Questa perfidiata opinion di Graziano, con tutto ch'egli sia dottore in legge e che faccia anco del filosofo, è tanto erronea e pericolosa che costringe, chiunque la volesse tenere, ad affermar per vere tre conseguenze stranissime e disorbitanti, le quali da quella nascono. La prima è che, secondo lui, tutte le traduzioni de' libri bisognerebbe dir che fussero falsità; perché,

se ben conservano i sentimenti, cambiano le voci e le frasi e la testura. La seconda è che tutte le deposizioni conformi de' testimoni riesaminati più d'una volta sarebbono testimonianze false; perché, se ben dicono la medesima cosa, non la dicono quasi mai coll'istesse formate parole, stante la fiacchezza della memoria umana che trattiene i sensi e dimentica i nomi. La terza è che l'istoria sacrosanta de' quattro evangelisti sarebbe bugia; perché, se ben gli autori narrano concordemente la vita di Cristo signor nostro, lo fanno con diverse frasi e con differente dichiarazione.

Ecco come il povero dottoraffio, per biasimar lo Stigliani, si riduce a poco a poco a rinegar la fede ed a dare in eresia. Il qual nondimeno Iddio convertisca, col farlo desistere primamente dalla cattiva volontà e poi dal suo filosofare in legge e dal suo legizzare in filosofia, come si dice d'Erasmo, che grammatizzava in teologia e teologizzava in grammatica. Per lo qual confonder d'arti avviene a Graziano che i filosofi lo lodano solo per buon leggista, e che i leggisti lo lodano solo per buon filosofo, non volendolo intanto nessuno dal suo lato; in che veramente essi hanno ragion da vendere, mentre ambedue queste professioni, come ancor tutte l'altre, tengono che le parole son fatte in grazia della sentenza, e non la sentenza in grazia delle parole. Iddio, dico, il converta, acciocché dagli spessi gavilli ch'egli cava da questo suo doppio innesto di scienze, il quale è mostruoso ed incompatibile, non risulti più l'aperto detrimento del prossimo, come ogni dì risulta. Massimamente di quei suoi corrotti scolaretti, ch'egli volta comunque vuole; i quali, ingannati dalla sua sonora ciarla, gli fanno continuamente coda, seguendolo ad occhi chiusi come fa il cieco il suo cane, e sempre imparandone falsa dottrina. O se pure Iddio non vuol per ora convertirlo, almeno conceda a noi sì lunga pazienza e sì allegra, che sempre abbiamo a ridercene e non mai a crucciarcene.

Questo è quanto io rispondo contra la malvagia calunnia che Graziano va seminando in discredito della mia lettera. E dico « calunnia », perché, se ben so che l'errore è d'ignoranza, so

anco ch'esso è accompagnato da malizia. Atteso che, o egli si creda di dire il vero o egli non sel creda, gli conviene in tutti i modi far vista di crederlo per lo grande interesse che vi tiene, professandosi mio nemico come fa. Tanto più ch'egli è uno di quei due amici a cui il Marino scrive in formola di pístola quella sua licenziosa invettiva, la qual si legge stampata nel principio della *Sampogna*; dove, insieme col biasimarsi la mia persona in lungo, si biasima essa mia lettera e si vilipende per cosa puerile e per favola.

Bacio a V. S. le mani.

Di Roma, 15 di maggio 1625.

LIII

A FRANCESCO BALDUCCI

Intorno alla *Vita di G. B. Marino*, scritta dal Baiacca.

Oggi, ch'appunto è il primo giorno di quaresima, io mando a V. S. costì in Montelibretti un libretto da sardelle, intitolato *Vita del cavalier Marino*; e facciolo non tanto per darlo a lei quanto per non averlo io. Non odo io già malvolentieri le lodi date a' virtuosi dopo la morte, anzi v'applaudo sempre con tutto il sentimento e ve n'aggiungo delle mie; massimamente trattandosi ora del Marino, la cui improvvisa morte mi è per molte debite cagioni dispiaciuta in supremo grado, e particolarmente per esser mancato al mio *Occhiale* quel lettore che più che gli altri io volea vivo, acciochè egli si correggesse e mi diventasse benevolo. Ma questo tal libretto non merita in modo alcuno l'approvazione de' galantuomini. Questa è una *Vita* che non avrà vita, ed è una lode che non otterrà lode. Perché, oltre l'esser dettatura ignorantissima e priva affatto d'eloquenza e di grammatica (si come V. S. vedrà mostrato nelle continue postille marginali da me fattevi), ella non è una istoria, ma una favola ed una poesia in prosa; la quale, facendo la scimia di Senofonte in *Ciro*, descrive il personaggio non qual era ma quale avrebbe dovuto essere; se bene alle volte confessa anche

i difetti di quello, o per inavvertenza dell'autore o perché gli piacciono. Né ci ho trovato altro di verità schietta se non che esso si chiamava Giovan Battista Marino, e ch'era napoletano, e che, essendo vissuto un tempo in Roma ed un altro nella corte di Savoia ed uno altro in Francia, era poi morto in Napoli. Tutto il rimanente è alterato o, per dir meglio, adulterato con isfacciata mescolanza di composte menzogne e d'immaginati ghiribizzi; il che similmente si prova nelle dette mie postille. Delle quali falsità io mi curo però assai poco, sì come di quelle che niente m'appartengono, quantunque per ispazzo l'abbia notate; ma ben mi doglio d'una sola che mi tocca. Questa è che lo scrittore, col lodar soverchiamente il Marino biasimando soverchiamente me, viene ad innestar coll'encomio la satira, per non dire colla lusinga la pasquinata; anzi viene a mostrar chiaro in tutta la testura dell'opera d'avere avuto non tanta intenzione d'onorare i morti quanta di vituperare i vivi. Cose che, sì come non dovrebbero essere scritte da autori modesti e civili, così non dovrebbero esser sofferte dagli offesi, ma più tosto esser rintuzzate con severe risposte. Certamente, signor Francesco, che mi sento un gran pizzicor nelle mani di pigliar la penna e di rispondere qualche cosa a questo autoruzzo; ma, perché odoro ch'egli è stato a ciò instigato da altri suoi pari, e perché veggo così lui come quegli esser più forniti d'audacia che di sapere e più ricchi di passione che di sufficienza, stimo quasi peccato il perder tempo in garrir con idioti, da' quali non si può imparar nulla; essendo io solito di scrivere non a danno d'altri ma a profitto mio e del prossimo, né per voglia di contendere ma per desiderio d'intendere. Addunque risolviamo liberamente di fare a lui ed a loro quello che per un simile rispetto già facemmo i mesi passati al tanto temerario quanto imperito scrittor delle *Rivolte di Parnaso*; cioè perdoniam lor del tutto senza farne parola, e sia assai vendetta l'allontanare il libretto dal mio studio, sì come ora faccio, e donolo a V. S., accioché lo legga per ridersene. Alla qual per fine bacio le mani.

Di Roma, il dì sudetto [12 febbraio 1626].

LIV

AI SIGNORI ACCADEMICI INSENSATI, A PERUGIA

Ringrazia di essere stato aggregato alla loro accademia
e discorre del *Mondo nuovo*.

Alla cara lettera delle SS. VV. io risposi subitamente coll'animo e colla volontà, benché colla carta mi sia poi stato forza di risponder tardi per cagion d'alcuni avuti impedimenti. E se, come io feci compitamente quella prima risposta tacita, così sapessi ora fare questa seconda parlante, certo che la mia osservanza verso di loro non si rappresenterebbe qui tronca e compendiata dentro ai solchi di poche righe come fa, ma larga ed ampia e grande ed immensa, e s'altro nome si trova d'eccessivo e di smisurato. Perciocché, se la doppia fama, che di lor corre per tutta Italia, di dottrina e di gentilezza fa amarne e riverirne le persone da chi non ha punto che far con esse, quanto più amare e riverirle debb'io, il quale Elle hanno di proprio motivo aggregato al lor numero, chiamando il mio oscuro nome a partecipar di coteste lor chiarissime lodi ed adottando la mia ignoranza a goder di cotesta lor ricchissima eredità di gloria e d'onore? Io mi confesso veramente obbligatissimo a tutti in commune ed a ciascuno in particolare. E s'io non temessi di non poter sopportar tanta soma di debiti, me ne vorrei alle spalle aggiungere uno altro grandissimo e tanto rilevante quanto importa tutto l'onor mio e tutta la mia riputazione. Questo è che, poich'Elle m'hanno richiesto ch'io lor mandi alcun canto del mio poema del *Mondo nuovo*, che già finitosi affatto si sta ora da me rivedendo, glieli manderei loro successivamente tutti quanti ad uno ad uno, acciocché essi dalla lor savia censura e caritativa correzione ricevessero quella politezza e quello ornamento che non aspettano dal mio picciolo ingegno. Alla qual risoluzione m'inviterebbe l'aver io udito più volte da testimoni degni di credito che in loro regnino appieno ambedue le parti che debbono trovarsi in chi ha da giudicare scritture, cioè finezza di giudizio e fedeltà di riprensione. Molti hanno il giudizio senza la fedeltà, e molti altri hanno la fedeltà senza il giudizio. L'uno e

l'altro scompagnamento e difetto io ho piú volte provato nel conferir con altri altre mie fatiche, e sempre o con mio danno o con poco utile. Ma le SS. VV., c'hanno tutti gli due requisiti, potrebbero appunto favorirmi appieno nel mio bisogno e confido che non m'adulerebbono. Ma non ardisco, come ho detto, di gravarle tanto. Pure, perché di questa materia io ho piú volte parlato a lungo col signor Marco Antonio Salvucci, lor cittadino che è qui in Roma, da esso potranno intenderlo piú diffusamente ed a esso io mi rimetto. Fratanto, se Elle conoscono che 'l desiderio ch'io tengo caldissimo di servirle meriti d'essere esercitato, non lo lascino in riposo ma lo favoriscano di qualche lor comandamento.

Di Roma, 10 d'aprile 1626.

LV

AL SIGNOR CARDINALE PIGNATELLI, A MORLUPO

Non può venire di persona a Morlupo, perché intento ad accudire alla ristampa del *Canzoniero*: manda pertanto un sonetto.

Di Roma, 20 di giugno 1626.

LVI

AL SIGNOR CARDINALE ANTONIO BARBERINI, A ROMA

Poiché egli si trova a Frascati, al servizio del cardinal Borghese, prega il Barberini di fare eseguire un mandato contro un debitore moroso pel pagamento rateale d'una pensione.

Di Frascati, [non posteriore al 1626].

LVII

AL SIGNOR ALESSANDRO ANGELICO, A CATARO

Gli augura buoni affari nell'esercizio della medicina a Cataro, e gli annunzia che non solo non ha avuta la nuova pensione, che sperava, di 120 ducati, ma che una « sentenza rotale » gli ha tolta quella di 40 ducati di cui nelle lettere XLVII e LVI; che un'altra pensione di 50 ducati gli è stata sospesa, e che per la morte del Cesarini ha anche perduti i 100 scudi annui di cui nella lettera L.

Di Roma, 15 d'agosto 1626.

LVIII

AL SIGNOR FRANCESCO BALDUCCI, A NEROLA

Intorno a un errore di rima commesso dal Balducci, e allo *Scherzo di Parnaso* composto dallo Stigliani contro il Marino.

Per mano d'uno staffiero del signor duca nostro di Santo Gemini, il quale è venuto da Nerola, ho ricevuto la vostra risposta alla mia lettera.

In essa voi mostrate d'essere nuovamente entrato in collera meco per due cagioni, ed ambe strane oltra modo, per quanto a me paia: cioè per aver io detto che quelle due parole della composizione vostra, dico « pregio » e « seggio », non fanno vera rima; e per avervi richieduto che nel principio dello *Scherzo di Parnaso* mi compiacciate di comporre una prefazione a' lettori simile a quella che componeste nell'altre mie opere stampate. Quanto all'error del rimare, dite da crudo a crudo che sapete la lingua al pari d'ognuno e che non volete credermi se prima io non v'arredo la ragione. Quanto alla prefazione, dite non voler farla, perché questa mia opera è satirica, dove l'altre non erano; e che se fuste voi in mio luogo, non avreste scritto il detto libro, ma avreste risposto all'avversario più tosto colla spada che colla penna: al che soggiungete che voi vi gloriare del non saper compor satire, più che non mi glorio io del saperlo. Signor Balducci, io non voglio con voi star sui puntigli, il qual siete mio antico amico e domestico e vi siete al mondo dichiarato per mio parziale; ma v'aprirò piacevolmente il mio senso senza ristizzarmi, come farei con un altro.

Al primo punto rispondo che quando io discorro di lettere lo fo sempre per uno di questi due fini: o per interesse di imparare da chi sa più di me o per carità d'insegnar a chi sa meno. Con voi non posso ora fare né l'uno né l'altro. Non posso imparare, perché la disciplina è delle cose nuove; ed in voi non è nulla ch'a me non sia vecchio in materia di lingua, mentre quanto sapete avete da me avuto. Del che non voglio

altro testimonio che la vostra coscienza medesima ed i nostri comuni amici, presso a' quali m'avete venti anni continovi predicato per vostro maestro, quantunque finalmente diciate ora per ira il contrario. Non posso a voi insegnare, perché voi da un tempo in qua pare ch'abbiate mutato natura. Passate il più delle volte da' termini disputativi a' termini duellistici; ed io non costumo di venire a questione senza querela, ché questa è cosa o da disperato o da pazzo. Adunque, se volete risposta, non discorriate meco in sí fatto modo, ma dite le vostri ragioni amichevolmente come conviene a letterato ed a civile; altrimenti da quella volta in lá io non vi risponderò. L'imparar da me non v'è vergogna, sí perché io son di voi più vecchio ed ho più faticato, sí anco perché l'avete fatto lungamente ed infino adesso; massimamente in consultar quel vostro libro di *Rime* che stampaste, nel quale per prova conoscete quanto notabilmente i miei avvertimenti vi ci abbiano giovato, avendone rimosso moltissimi sicilianismi.

Al secondo punto rispondo che, se voi avete a mente ciò che dell'arte poetica io ho più volte con voi divisato, vi potete rammentare che tutta la poesia non è altro in ristretto che una lode della virtù ed un biasimo del vizio. Perciò ella viene a dividersi in due grossi parti: in encomio ed in satira. L'encomio comanda l'opere virtuose, e la satira dannava le viziose. Chi vuol levar dalla poesia la satira, annulla la metà dell'arte. E questo vorreste far voi, mentre biasimate che si scrivano componimenti satirici, massimamente legittimi e non digeneranti in libello. Vero è però che operate tutto il contrario, se bene non ve n'accorgete; cioè confermate essa satira per ispezie buona e da concedersi. Ve lo provo. Il satirizzare è il riprendere qualche cosa per mal fatta; voi riprendete per mal fatte le riprensioni satiriche: adunque satirizzate. E perché appunto satirizzate contra la satira istessa, venite ad essere il satirico de' satirici e quasi l'arcisatirico.

A quello che poi dite, cioè che chi si pretende ingiuriato di parole da uno dovrebbe risentirsi non colla scrittura ma coll'armi, rispondo che anco in questo (e perdonatemi) v'abbagliate. La ragione è tale. Io credo ch'abbiate studiato il duello, mentre

siete divenuto tanto puntiglioso. Ma se così è, dovereste sapere che tutti i maestri di quest'arte tengono communemente che ella si versi sopra due cose: dico sopra fatti e sopra parole. Perché, se si versasse solamente sopra fatti, il dar, per esempio, una mentita non sarebbe né ingiuria né ripulsa d'ingiuria; e se si versasse solamente sopra parole, le percosse e le ferite non ingiurierebbono né leverebbero ingiuria. Stante questo fondamento ch'è realissimo, io vi fo vedere che contra il Marino non mi bisognavano fatti, ma parole, con parole. Esso m'ha biasimato nelle sue opere stampate per ignorante e per tristo. All'avermi biasimato per ignorante io gli ho risposto coll'*Occhiale*, facendogli conoscere che l'ignorante sia egli medesimo. All'avermi biasimato per tristo io gli ho risposto col pre nominato *Scherzo di Parnaso*, mostrandogli parimente che il tristo sia egli istesso. Così ho ribattuto dispute con dispute ed oltraggi con oltraggi, con chiarire ch'io mi sappia risentir per tutti i versi e che nel compor satirico non vaglia meno di lui. Né dubbio deve essere ad alcuno che, se con parole si può offendere, con parole si possa anco difendere. Il che se voi non sapete fare, abbiatevi pazienza e non riprendiate chi farlo sa; ma piuttosto scusatevi, dicendo che nello scrivere burlesco non avete talento o genio, e che non ognuno è atto ad ogni cosa, ma tutti insieme siamo atti a tutte. E per fine vi bacio le mani.

Di Roma, primo di marzo 1628.

LIX

AL SIGNOR CONTE D'OLIVARES, A MADRID

Invia il *Mondo nuovo*.

Mando a V. E. per mezo del piego del signor conte di Monterey due copie del mio *Mondo nuovo* nuovamente stampato, acciocché una Ella sia servita di tenersene per sé, e l'altra, insieme colla lettera che le sta allegata, faccia avere alla Maestà del re nostro signore, a cui il volume è dedicato e da cui io pretendo alcuna mercede, non già per questo, per la dedicazione (della

qual mi dichiaro di non meritar nulla), ma per le ragioni gravissime ch'Ella vedrá esposte nell'incluso foglio. Presso alla qual Maestá, perché desidero che sia cosí commendata la mia buona intenzione come raccomandata la mia giusta pretendenza, ardisco di chiedere l'uno e l'altro ufficio all'E. V. Ma non glielo chieggio coi meriti, ch'appo lei son pochissimi o, per meglio dir, nulli, ma coi meriti del sudetto signor conte, che so che son molti, il quale per sua bontá ne la pregherá con una lettera vegnente con questo medesimo spaccio. Restandomi io frattanto, invece di pregar lei, a pregar Iddio per la remunerazione degli altissimi suoi meriti; quantunque ancor questo sia superfluo, mentre essi senza altro prego stanno testificati davanti al divino tribunale da due testimoni troppo piú autentichi che non son io: uno è l'amore che le porta il maggior re del mondo, e l'altro è l'opere sue proprie. Onde io mi resto solamente a farle umilissima riverenza e ad aspettare i frutti della benignitá sua.

Di Roma, 16 d'aprile 1628.

LX

A SUA MAESTÁ CATTOLICA IL RE FILIPPO QUARTO, A MADRID

Invia il *Mondo nuovo*.

Io composi in esaltazion della nazione spagnuola un poema intitolato il *Mondo nuovo*, il quale tratta la conquista dell'Indie occidentali, dedicandolo al real nome di V. M.; ed ora ch'esso è uscito alla luce, gliene invio riverentemente una copia stampata. Sua è la sudetta nazione, e sue conveniva che fossero le scritture fatte in lode di quella. Suo è il mondo nuovo vero, e suo era giusto che fusse il *Mondo nuovo* descritto, poiché sua è ancora la descrizzion medesima, essendo ella opera mia che son suo natural vassallo, ed avendo la grandezza e degnitá del soggetto innalzato il mio picciolo ingegno sopra i confini della sua bassezza e fattogli far quello a che per sé non era idoneo. Sicché in questo presentare ch'io fo d'esso libro a V. M., non le arreco altro di mio che la devota umiltá con che lo presento.

Ma ciò non mi deve essere ascritto ad arroganza, quasi che io volessi presumere di dar l'altrui. Perocché, sí come chi sacrifica, quantunque non doni a Dio nulla del proprio (perché da prima tutte le cose son di quello), pure, se divotamente il fa, n'è gradito ed accettato; così io, quantunque offerisca a V. M. non quel ch'è mio ma quel ch'è suo, pure, poiché lo fo con riverentissimo amore e perché il tutto conosco e confesso, debbo essere dalla generosa magnanimità di lei, se non affatto gradito, almeno non affatto rifiutato. Alla quale Nostro Signore Iddio conceda tanta felicità quanta le ha concesso potenza, acciocché lungamente viva per universal difesa della santa fede cattolica. Mentre io per fine umilissimamente la riverisco.

Di Roma, 16 aprile 1628.

LXI

AL SIGNOR DUCA GIOVANNI ANTONIO ORSINI, A NEROLA

Ha scritte altre poesie, che mostrerà all'amico.

V. E. mi chiede novelle della mia musa, alla quale attribuisce nomi e titoli sí coniugali e matrimonieschi, che mostra di credere ch'essa sia mia moglie. Ma, perché nell'altra sua lettera antecedente disse che quelle dèe erano tutte meretrici, qui vien consequentemente ad inferire ch'io abbia sposato (con riverenza) una puttana, e pian piano mi vien dando del becco su per la testa. Duellare io coll'E. V. non vorrei, non essendo la mia smarra degna di tant'alto cimento; e dalla altra parte non volentieri resto ingiuriato. Che farò dunque? confesserò il putanesimo e negherò il maritaggio? Poiché veramente ella non è mia sposa, ma è mia concubina, che « druda » direbbe il signor Balducci. Pure, qual essa si sia, si porta meco assai bene e non è sterile; onde, nel tornar che V. E. farà a Roma, mi troverà cresciuto di famiglia, avendomi quella partoriti alcuni nuovi figliuoli. Questi stanno ora aspettando la venuta di lei per certificarsi, al lume del suo purgato giudizio, se essi sian perfetti parti o pur siano sconciature, ed anco per esser da lei

rigenerati a migliore essere. La quale avrà anco autorità di por loro qual nome più le parrà, cioè che s'abbiano a chiamare o cosa buona overo menchioneria. Che è stato quanto dir m'occorreva. E le fo affettuosa riverenza.

Di Roma, 4 di settembre 1628.

LXII

AL PADRE FRA IACINTO POGGI, A MATERA

Si congratula con lui per la recuperata salute, e augura al mondo che abbia lunga vita un predicatore così valente.

Di Roma, 7 luglio 1629.

LXIII

AL SIGNOR DUCA D'ALCALÁ, VICERÉ DI NAPOLI

Invia il *Mondo nuovo*.

Di Roma, 18 di gennaio 1630.

LXIV

ALLA COMUNITÀ DI MATERA

Domanda ai suoi concittadini l'autorizzazione di scrivere e presentare a loro nome una lettera di congratulazione al cardinale di Santa Cecilia, testè eletto arcivescovo di Matera.

Di Roma, 7 d'agosto 1630.

LXV

AL SIGNOR DOMENICO MOLINI, A VINEZIA

Lo prega di aiutarlo a ristampare il *Canzoniero*, l'*Occhiale* e il *Mondo nuovo*, giacché le mene dei marinisti non gli fanno trovare uno stampatore a Venezia.

Il grido pubblico, quando egli nasce dal libero giudizio universale e non da operati ordigni di chi v'abbia interesse, io credo che rarissime volte s'inganni o non mai, per cagion che quelle opinioni dove la più parte degli uomini concorre è quasi

impossibile che non sien vere, stante il proverbio che « più veg-
gano gli più occhi che non veggono i meno », e che « più sappiano
gli uomini che non sa l'uomo ». Vera dunque debbe essere e
fondata in effettivi meriti e reali la fama di V. E., mentre essa
col mezo di tante bocche celebra in ogni luogo la persona di
lei non solo per prudentissima e valorosa ma per sommamente
buona e per dotta in eccellente grado. Onde giusta cosa è se
l'E. V. in Vinezia gode oggidí tra i senatori il nome di « padre
della patria » e nel rimanente d'Italia e d'Europa è tenuta unico
protettor delle lettere e de' professori di quelle, i quali di com-
mun consenso l'hanno costituita come arbitro irrevocabile di
tutte le letterarie occorrenze; a segno tale che fanno tra loro
a gara a chi più può servirla e più onorarla cosí colle lingue
come colle scritture, ricorrendo oltracciò nelle giornali occasioni
non ad altro che al vivo oracolo della sua voce. Da questa sua
gloriosa stima e riputazione io fui un pezzo fa quasi rapito ad
amarla ed a riverirla, e da questa medesima sono ora persuaso
a supplicarla per la presente che si degni d'accettar la picciola
servitú mia ed in un tempo abbracciar la protezzion delle mie
opere. Il bisogno della quale è già cresciuto a sí estremo termine,
che ormai si può con più proprio nome chiamar « necessità »,
mercé de' miei lunghi ed ostinati persecutori.

Sappia V. E. che 'l cavalier Marino (ch'ora sia in gloria e
de' suoi peccati goda perdono), perché professava pubblica ne-
micizia meco, conservò mentre visse segreto accordo ed occulto
conserto col Ciotti e con altri librari e stampadori vineziani di
tenere indietro essi miei libri dalla ristampa. Il che io seppi in-
fin da principio per cosa sicura, sí come avvisato che ne fui
da più lettere di fidati amici miei abitanti in cotesta città, e fra
l'altre da una del signor Sebastian Veniero e da una del Ma-
lombra pittore; ma ultimamente me ne son certificato in tutto
e per tutto da un contrassegno infallibile che ne veggo stam-
pato. Questo è il secondo volume delle lettere del medesimo
cavaliere, impresso dopo la sua morte, nel quale ne son molte
dove egli maltratta me e le dette mie cose; ma una in parti-
colare, che è a carte 117, dove egli scopertamente protesta ad

esso Ciotti che desista dal ristampare il mio *Mondo nuovo* già cominciatosi, non ostante che quegli me n'avesse mandato i primi quattro fogli, minacciandolo che, s'egli non desiste, gli vuole esser nemico né piú dargli ad imprimere l'altre sue rime e prose, secondo il già appuntato tra loro. La qual ristampa d'esso mio poema perché allora non andò piú avanti, io me ne maravigliai non poco, non sapendone la cagione; ma me n'acquieto adesso che la so.

Di questa sí fatta congiura si può, per quel che tocca al Marino, attribuire una parte di colpa alla potente passion dell'emulazion letteraria. Ma in nessun modo io saperei scusare il Ciotti, che, essendo già stato mio caro amico e beneficato da me per molte vie, ma in particolare dell'avere egli guadagnato mille scudi nella suspension delle mie *Rime* compite, dette ora *Canzoniero*, da lui vendute tutte a dodici lire il pezzo (come fa fede una lettera di lui medesimo, scrittami di sua mano), volse alla fine privarsi de' nuovi guadagni mercantili per non iscompiacere ad un mio emolo e per dannificar le mie fatiche e ruinarle. Iniquità della quale egli fu poco da poi dal giusto Iddio punito evidentemente in questo mondo medesimo: perché, avendo lasciata la compagnia dell'arte ch'avea coi Giunti, trasportò la bottega in Sicilia; e lá nello stretto spazio di sei mesi fallì, impazzì, accecò e morì.

E se dai chiari effetti possono bene arguirsi le cause nascoste, uno altro indizio del sopradetto conserto ed accordo si vede oggi parimente, il quale non è men certo che la confessione fattane dal Marino. Io dico il non essersi ristampato da molti anni in qua il libretto piccolino delle mie prime rime, ancorché per tutta Italia e fuori sia pur sempre stato domandato con grande istanza e che i nemici istessi non ardiscano di biasimarlo, anzi concordemente il commendino tutti, ma spezialmente colui che fe' la prefazione alla seconda parte della *Difesa* dell'Aleandri, il qual dicono sia il Mascardi. Il medesimo può affermarsi del prefato *Canzoniero* corretto e stampato in Roma (nel quale anco le prime rime van contenute, benché sparse), che per tutto è ogni giorno richiesto, ma non se ne trova perché non s'è

ristampato se non solo tre volte, una dal Deuchino in Vinezia, una dal Pavoni in Genova e l'altra dal Bidelli in Milano; le quali edizioni non bastano, e ve ne vuole in Vinezia dell'altre, se si ha da soddisfare appieno alla quotidiana cerca degli studiosi. Il simile succede anco dell'*Occhiale*, il quale non si ristampa, con tutto che abbia applauso commune e che da alcuni scienziati si cognomini il « midollo dell'arte poetica ».

Di modo che delle mie scritture accade oggi giorno un miracolo mostruoso e stranissimo, non accaduto ad alcune altre in niun secolo: cioè che libri, i quali piacciono a chiunque gli legge, siano nondimeno presso che morti. Io stimo invero le mie fatiche non per eccellenti, anzi per triste; ma per molto più trista stimo la lor fortuna, mentre le veggio perir di morte non naturale ma aiutata e violenta, vedendo dall'altro canto ristamparsi tutto il dì non poche opere italiane che son tenute di gran lunga inferiori alle mie e d'autori meno accreditati che non son io, le quali non per altro corrono per le botteghe se non solo perché non hanno persecuzione. Si che la picciola eccellenza, che dovrebbe lor nuocere, è quella appunto che lor giova; mentre, insieme col non essere arrivate a poter provocar l'invidia del Marino, hanno potuto acquistare il suo favore e lode. Quali essi autori sieno e quali esse opere, senza ch'io qui lo mentovi (che è ricordo odioso), so che V. E. lo sa a bastanza.

La cagion di questo miracolo (se pur miracolo egli deve chiamarsi e non più tosto opera naturale) si è che gli stampadori e librari di Vinezia, persuasi da prima, come dissi, dal detto Marino, presero questa voga e questa seguitano tuttavia, esortatici ancora e mantenutici dalla rimasa setta degli amici di quello, i quali in tutta Italia sono in tanto maggior numero che gli amici miei, quanto nel mondo si trova più ignoranti che savi e più perversi che giusti. Già non mi do io ad intendere che tal persecuzion sia nata perché il Marino giudicasse per migliori i miei libri che i suoi, ché non m'è incognito ch'egli stava tanto ingannato di se medesimo, che stimava più una sua sillaba che cento righe, non dico mie, ma d'Omero e di Virgilio; ma egli desiderò che 'l *Canzoniero* e 'l *Mondo nuovo* non

corressono per le mani degli uomini, 'acciocché non vi si leggessono i suoi furti fattimi. I quali non si possono negare in modo veruno, apparendo chiaro che le mie stampe sono molto anteriori di tempo alle sue, e sapendosi da ognuno che io nello scrivere invento del mio e ch'egli all'incontro si serve dell'altrui. E bramò similmente che l'*Occhiale* stesse soppresso, perché in quello non fusse veduto il suo poco sapere e gli altri difetti. La quale scrittura (l'*Occhial* dico), se bene non si stampò se non alcuni mesi dopo l'esser lui morto, egli però la vide e lesse in Roma (ch'era in poter del mastro del sacro palazzo per la revisione, la qual si suole spesso commettere ad altre persone), e fece sì, col mezzo delle sue potenti amicizie, ch'io non potei stamparla fin ch'egli visse. Il che da me si prova diffusamente nella *Replica* all'Aleandri, ed a quella mi rimetto a suo tempo.

Ora a tutti questi inconvenienti e disordini ed a tutti questi miei danni io son sicuro che potrebbe ampiamente riparare l'ingenua bontà e la riverita autorità dell'E. V. Alla quale, sì come a già autenticato arbitro c'ho detto ch'Ella è, io m'appello del pubblico torto che conosco farmisi, ed insieme la supplico a non tollerare che la povera virtù rimanga oppressa dalla malignità de' suoi ignoranti nemici, ma si degni d'operar costì coi detti stampadori e librai che ristampino le prenominate mie opere fino ora pubblicate, cioè il *Canzoniero*, l'*Occhiale* e 'l *Mondo nuovo*; ma il *Mondo nuovo* sopra tutto, il qual veramente non è ancora stato veduto, quantunque sia passati molti anni che uscì in luce compìto e quantunque sia lettura dilettevolissima. Il che è avvenuto ed avviene per li mali uffici de' marinisti, i quali, con biasimarlo a vento e senza averne letto mai carta, lo screditano del continuo per tutte l'accademie e per tutti i circoli e librerie, tenendo ingiustamente sopprese le mie vigilie di trenta anni. Non è stato, dico, veduto: perché dopo le due imperfette edizioni di Piacenza, la prima compita ed intera, la qual fu questa di Roma, s'è spacciata quasi tutta in Roma sola, rimanendo, come si dice, « in vicinato »; e la seconda, la qual fu quella di Torino, s'è venduta in Torin solo ed in poco altro

contorno; oltre che quella di Vinezia non si condusse a fine, come toccammo di sopra. Il che al libro è stato gravissimo pregiudicio, se si riguarda che le stampe dell'altre città servono per le loro private contrade e le stampe di Vinezia servono per le contrade tutte del cristianesimo. E di qui è che tutti quegli scritti, che non si tornino ad imprimere in cotesta città, moiono, non ostante che s'imprimessero altrove in ogni luogo. Il che però poche volte avviene, atteso che tutti gli altri impressori prendano norma ed esempio da' vineziani, e per ordinario ciò che non si ristampa in Vinezia non si ristampa in altre parti.

Con tutto ciò, il Baba, incoraggiato dalle spesse cerche de' compratori, pur si provò a volerlo ristampare dopo il rifiuto del Ciotti. Ma ne fu fatto cessare e dal L[oredano?] e dal B[usenelli?], pure partegiani acerrimi del Marino e seguaci suoi pertinacissimi e miei nemici *gratis*, cioè senza ch'io abbia loro, non dico fatto mai dispiacere alcuno, ma pur conosciutili; i quali per quietare esso Baba gli donarono cinquanta zecchini, raccolti per tassa volontaria da tutti i marinisti di Vinezia e di Padova e d'altri luoghi circonvicini. Ma questo tiro del B[usenelli?] e del L[oredano?] è uno scherzo a rispetto a quello del marchese Manso in Napoli ed a quello d'un gran prelato in Roma, che per la sua potenza io non posso qui nominare; il primo de' quali ha comperi in più tempi più di trecento *Mondi nuovi* e bruciatigli, ed il secondo tiene occultati appresso di sé da cento *Occhiali* ed un buon numero di *Canzonieri*.

Così finalmente io mi trovo esser ridotto a rimirar cogli occhi propri il calpestamento de' miei stenti e lo strazio de' miei sudori senza potervi riparare. Del che certamente io non mi dorrei punto se conoscessi che l'opere il meritassero, poichè a chi in effetto è morto altro non resta che se gli faccia se non dargli sepoltura. Ma, mentre per mille vive sperienze io mi certifico ogni giorno più ch'esse dilettono e grandemente aggradano a qualunque spassionato le veda, non posso far di meno di non tribolarmene inconsolabilmente e di non adirarmi contra chi me le vuol sepelir vive. E se ben so di sicuro che questa iniqua violenza non sarà per durar sempre (perciocché, morti

i persecutori, la cosa perseguitata tornerà a risorgere), vorrei però mentre che vivo godere alcuna parte del mio onore nel modo che del loro hanno goduto gli altri miei pari: ché, siccome l'agricoltore non getta il seme a fin di perder quello ma di raccoglierne il frutto, così lo scrittore non iscrive a fin di perder l'inchiostro ma di trarne qualche onesta commendazione.

Adunque per sigillo io concludo che, se col favor di V. E. vederò che questi miei tre volumi, tornandosi a pubblicare in Vinezia mutino fortuna, m'arrischierò di dar fuori gli altri, che, essendo per lo più dogmatici, saranno di non picciolo profitto alla gioventù studiosa. Alcun de' quali sarà dedicato a V. E. medesima, ed in alcuni altri saranno sparsi non rari segni della mia gratitudine verso la beneficenza sua: ché, ancorché il nome di lei sia più atto ad illustrare i libri che bisognoso d'esser dai libri illustrato, in ogni modo maggior gloria gli è l'illustrarne molti che l'illustrarne pochi. E con questo fine affettuosamente la riverisco.

Di Roma, 15 settembre 1630.

LXVI

AL SIGNOR CARDINALE DI SANTA CECILIA, A GENOVA

Gli avvisa che monsignor Antinori, già arcivescovo di Matera e ora di Siracusa, si recherà nella sua antica diocesi per alcune riscossioni.

Di Roma, 10 di febbraio 16[31].

LXVII

A MONSIGNOR FABRIZIO ANTINORI, ARCIVESCOVO DI MATERA,
A NAPOLI

Scherza intorno all'andata di lui a Matera.

Di Roma, 2 di marzo 1631.

LXVIII

AL MEDESIMO, A FRASCATI

Invia alcuni dolci.

Di Roma, primo di maggio 1631.

LXIX

AD ANTONIO D'ADAMO, A MATERA

Discorre di vari affari domestici.

Di Roma, 6 ottobre 1631.

LXX

AL SIGNOR PRINCIPE DI SQUILLACE, A MADRID

Si raccomanda per ottenere una pensione nel Regno di Napoli
in premio del *Mondo nuovo*.

Due grazie V. E. m'ha fatte; ma, perché il cortese modo del farmele è ancor esso una grazia, elle mi diventano tre, e così mi compiscono il numero delle dèe antiche chiamate le tre Grazie. Le due sono una sua lettera ed un suo componimento spagnuolo in lode del mio *Mondo nuovo*, e la terza è l'aver V. E. comandato al signor don Diego Perez suo segretario (il qual dovea da Genova andar per acqua in Calabria) ch'egli passi a posta per Roma per consegnarmi essa lettera ed essa composizione, ed insieme visitarmi a nome di lei. Il che egli ha puntualmente eseguito, non senza qualche mio rossore e confusione, nata dal saper io la picciolezza del mio merito e la grandezza della persona di V. E.

Ho letta la lettera, piena di favori e d'offerte; ho letto il sonetto, pieno d'encomi e d'esaltazioni, ed ho udita la viva voce del detto segretario, piena dell'uno e dell'altro. Le quali tre dimostranze m'hanno rappresentato al vivo l'eccessiva umanità di V. E.; ma la composizione poetica, perché esquisitissima, mi rappresenta di più il suo supremo ingegno: onde, sì come dalla triplice cortesia io rimango caricato d'obbligazione, così dall'eccellente ingegno resto oppresso di maraviglia. Conosco, e similmente me ne mortifico, essere stato quasi un peccato che sì preziosa eloquenza si sia consumata intorno a sì basso

soggetto. Ma pure non posso far di meno di non godere altrettanto che tal prodigialità torni in mio beneficio. Bene è vero che le dette tre grazie inviatemi da V. E., quantunque m'abbiano trovato privo di quei meriti che nascono dal valor della persona, non m'hanno però trovato senza quegli altri che procedono dall'affetto dell'animo e dalla riverente osservanza. Poiché io non solo ho sempre venerato fra me stesso il nome glorioso di V. E., ma per esterna testimonianza di tal mia venerazione lo celebrai gran tempo è nel mio *Trattato della nobiltà* con una menzione onorevolissima e non breve.

Adunque, poiché io (tal qual mi sia) son pur anco cosa di V. E. e suo antico servidore, se ben Ella nol sapeva, non rifiuto gli effetti della mia buona fortuna, che per mezo di lei mi son venuti a trovare, ma mi fo loro incontra. Ricevo volentieri le grazie che V. E. m'ha fatte, per non abusar la benignità sua; tollero allegramente le lodi che m'ha date, per non far torto al suo giudizio; e di buona voglia mi vaglio dell'offerte che m'ha esibite, per non offendere la sua liberalità. L'occorrenza è pronta e presente. Sappia l'E. V. che 'l mio fisso attendere alla lunga composizione del predetto *Mondo nuovo* m'ha distratto dalle mie cose domestiche per molti e molti anni, di tal maniera che me n'ha fatto in tutto e per tutto tralasciar la cura. Le quali domestiche cose non son perciò caminate così bene come avrian fatto colla mia soprintendenza. Onde, essendomi io finalmente svegliato da questa lunga trascuraggine, quasi da un lungo sonno, mi trovo esser divenuto vecchio di più di sessanta anni e ridotto in fortuna assai più scarsa che non si conviene ad un gentiluomo, e ch'abbia indosso l'abito di San Giovanni, la qual religione a coloro che son cavalieri non di voto ma di devozione, qual son io, non conferisce benefici né commende. Per la qual cosa, perché la detta mia fatica del *Mondo nuovo* è fatta in esaltazione della nazione spagnuola ed è oltracciò dedicata a Sua Maestà medesima, sarebbe quasi il dovere che quegli, per li quali onorare io son caduto, m'aiutassero a risorgere in piedi. Per questo io non mi vergogno di supplicare ora V. E., come fo, ad esser servita d'impetrarmi

dal re alcuna pension nel Regno di Napoli, la quale per piú comoda esigenza fusse situata sull'arcivescovado di Matera mia patria; massimamente ch'al presente v'è luogo opportuno, essendo i pensionari di quella chiesa tutti morti. Tentai l'istesso due anni sono, con iscrivere a dirittura al signor conte duca; ma, come non avevo costí persona che sollecitasse il negozio, non ottenni nulla. Non è cosí adesso, perché v'ho il signor don Diego di Silva, mio amico. Egli di qui avanti negozierà per me, avendolo io instrutto che dia a V. E. il memorial regio e gliene tenga ricordata la spedizione.

Col qual fine, augurandole compíta felicità ed esaltazione, le fo umilissima riverenza.

Di Roma, 2 di febbraio 1632.

LXXI

AL SIGNOR GIAN PAOLO PALOMBINI, A VERONA

Gli riesce impossibile di rispondere a una sua lettera, perché scritta in pessima calligrafia.

Ricevetti la lettera di V. S. del 14 di settembre, alla quale, se ben rispondo, non so però che cosa rispondere, perché, per molta fatica ch'io v'abbia fatto e fattovi fare, non l'ho mai saputa leggere né intendere. Io non parlo qui di quella brevità laconichissima dello spiegare i suoi concetti, la quale è troppo naturale in V. S. cosí nel favellar come nello scrivere; ché di questa non sento oramai piú noia, mentre, avendovi fatto sú alquanto di pratica, uso per interprete la discrezzione e per commentatore la conghiettura. Ma parlo di quel che sarebbe bastante a fare impazzare non che Edipo e la Sfinge, che sono gli spianatori degli enigmi, ma lo stesso Mercurio, che è lo dio della cifra e del gergo. Io dico quel suo carattere traditore, formato sempre o a foggia di gieroglifici o a guisa di punti geometrici, e quelle sue breviature non usuali ma fatte a capriccio, verbigrazia, a gruppo salamone, a laberinti, a meandri e va' scorrendo. Ne' quali scarabozzoni e nelle quali breviazioni non giova il sapere

umano per cavarne senso, ma vi bisogna il dono della profezia e la scrutazion de' cuori; massimamente in quest'ultima lettera, nella quale esso doppio intrigo è piggiorato a segno estremo. Io non ho invero veduti mai i pentacoli de' negromanti e i lineamenti stregoneschi; ma dal sentir dire che pure i diavoli gl'intendono e gl'insegnano a' lor seguaci, m'immagino ch'essi non contengano sì inusitati segnali e sì incognite imprimiture come son quelle di questa scrittura, la quale non ha più dell'italiano ch'ella s'abbia dello scitico e del trogloditico e del paflagonico. La cabala, arte tanto oscura che solamente si conserva per tradizione, è oramai una baia a petto dell'oscurità dello scrivere di V. S. E credo che questo solo al mondo sia quel testo talmente eteroclitico, che non possa esser chiosato né scoliato né rubricato né marginato se non da chi 'l fece, se pure anco si può arrivare a tanto, perché in tal caso io terrei V. S. per un gran baccalare, mentre sapesse ricordarsi l'irricordabile. Io per me son restato intronato in maniera, ed in maniera stordito, che mi par d'essere lo Stordito Intronato da Siena. Ciò che veggo si gira a torno, e continovamente sento un romor nell'aria simile ad un fischio o più tosto al ronzar dell'api e delle vespe, ma talvolta al frullar della trottola. Il che non mi rammento essermi mai più intervenuto, fuorch'una volta con uno eterno cicalon napolitano, detto...⁽¹⁾, in ascoltarlo, ed un'altra col Marino, quando egli mi lesse quella sua spiritata descrizione, ch'egli pensava esser di discordia ed era di confusione. Per certo ch'io sto in qualche pensiero di farmi dar dal signor Magnani alcun medicamento appropriato a conciarmi il cervello in capo, il quale ho gran dubbio che mi si sia smosso da' suoi gangheri ed uscito fuor de' sesti naturali.

Ma torniamo a proposito, se è possibile. Io rispondo qui non ai sentimenti della lettera di V. S. (ché non gli so), ma alla sua incomprendibilità. E dico che, se per l'avvenire Ella non mi scriverà più intelligibilmente di quello che ha fatto insino adesso, può battezzar la presente risposta per ultima delle

(1) Lacuna nel testo. [Ed.]

mie, perché da me non sarà per averne altra. Il difetto, ancorché sia grandissimo, non è inemendabile, stante l'essere V. S. giovane e di tenero ingegno. Perché, sì come a principio esso germogliò dall'impazienza, così si può ora sterpare a poco a poco colla tolleranza e colla diligenza, se non mente l'afforismo che tutti i contrari si curino con altri contrari. La pazienza, signor Giovan Paolo mio, è la reina di tutte le virtù umane, e tristo colui che n'è privo! Perché senz'essa non si può in questa vita far cosa buona, ma tutte si fanno pessime: anzi ella è l'originaria radice di tutti i nostri vizi; ed a mio giudizio, uno che sia un gran dappoco o un grande ignorante o un gran tristo, altro non è in sostanza che un grande impaziente. La qual verità io potrei agevolmente esemplificar qui, trascorrendo per tutte le pecche degli uomini; ma questo non è luogo se non di finir la lettera. Ed acciocché V. S. non diventi uno de' sopradetti tre, abbia ora pazienza così dell'esser stata da me ammonita come del sofferir la fatica ch'anderà nel metter in opera l'ammonizione. E le bacio le mani.

Di Roma, 2 d'agosto 1634.

LXXII

AL SIGNOR GIOVANNI ANTONIO ORSINI
DUCA DI SANTO GEMINI, A NEROLA

Desidera di non essere immischiato nella compera che l'Orsini intende fare di Matera, per mezzo di monsignor Antinori.

Di Roma, 3 d'agosto 1634.

LXXIII

AL MEDESIMO

Si scusa della precedente lettera.

Di Roma, 10 dicembre 1634.

LXXIV

AL SIGNOR FRANCESCO BALDUCCI, A MONTELIBRETTI

Gli annunzia che lascerà Roma per ritirarsi a Matera.

Mi scrive V. S. aver udito per cosa certa da un nostro comune amico ch'io debbo in breve cambiar la stanza di Roma con un'altra, ma che infino a qui non ho dichiarato quale; onde con prieghi mi soggiunge che, poichè di tal mia partenza il termine *a quo* (come il dicono i filosofi) è noto, io le notifici parimente il termine *ad quem*, significandole insieme la cagione di questa impensata novità. Rispondo esser verissimo ch'io mi parto, e che sí come il «dove» è Roma, cosí il «per dove» è Matera. La causa della deliberazione non è una, ma son due: perchè da un canto m'è venuta oramai troppo a noia la lunga ingratitude della corte, e dall'altro mi s'è troppo accresciuto il solito desiderio dell'abitazion paterna, per rispetto della mia sopravvenuta vecchiezza, già bisognosa d'agi e di comodi. Voglio in tutti i modi contentar l'onesta inchinazion della natura, con dare i miei ultimi giorni a chi diedi i primi e con aver la sepoltura dove ebbi la cuna, parendomi assai giusta cosa ch'io restituisca le mie ossa a quel terreno da cui le ricevetti e che, se non vi son dimorato vivo, vi dimori morto. Almeno non morirò in terra strana ed in mano di servidori, ma nella patria ed intorniato dai miei. Oltre che, lá si vive piú commodamente colla poca entrata che non si fa qui colla molta. Partirò dunque, se sarò vivo, questo prossimo ottobre, che la stagione si sia raffrescata appieno, acciocchè invece di mutarsi città non si mutasse mondo. Il che volentieri io paleso a V. S. non solo perchè Ella sia soddisfatta della sua dimanda, ma perchè, volendo qualche volta onorarini de' suoi comandamenti, sappia dove scrivermi, infín che a Dio piaccia ch'io finisca questo estremo avanzo della mia vita. Il quale, o che debba esser di mesi o che d'anni o che di lustri, me ne rimetto interamente alla sua divina volontà, e dentro a quella m'acquieto ed in quella mi

circoscrivo tutto quanto, sí come umile ed ubbidiente servo che sono, quantunque indegno.

Bacio per fine a V. S. le mani.

Di Roma, 13 febbraio 1635.

LXXV

AL SIGNOR SILVIO MAGGI, A NAPOLI

Non è in collera con lui, per quanto ne abbia il diritto.

Mi significa V. S. che la mia lettera le sia paruta alquanto gridereccia e crucciosa, ed appresso mi fa veemente istanza ch'io le dica la cagione perché io sia sdegnato seco. Al che rispondo che non si può assegnar causa di quello che non è effetto; e conseguentemente, non avendo io sdegno, non posso dirle donde il mio sdegno nasca. Poiché del niente non so parlar come se esso fusse qualche cosa, se bene il seppe fare il Coppetta nel suo capitolo di *Noncovelle*, rubbacchiatogli poi da un certo Manzini. Credo bene all'incontro che, sí come io perché non veggio l'originato non so investigar l'origine, così V. S. perché vede l'origine vorrebbe investigar l'originato; e fingendo d'esortar me ch'io discorra *a posteriori*, discorre Ella *a priori*. Nel che veramente s'inganna e mostra di non aver serbata in mente tutta la fisica, ancorché tutta l'abbia studiata, non ricordandosi che l'agente non opera dove non trova disposizion di soggetto e che, quando la resistenza della materia è maggiore che non è l'attività della forma, non ne segue produzione. « *Cum sancto sanctus eris, et cum perverso perverteris* ». Parlo con un filosofo, e filosoficamente mi son lasciato trasportare a discorrere.

Ma ritorno a favellare spianatamente ed alla schietta, dicendo che, quantunque V. S. dal suo lato m'abbia dato occasion ch'io m'addiri seco, io però dal mio (il quale son legno verde e non m'accendo sì facilmente ad ogni vampa) non l'ho mai fatto, ché la natural mia mansuetudine me n'ha tirato indietro

a viva forza. In virtù della quale, avendo io attribuito il tutto più tosto a mala mia fortuna che a mancamento di V. S., ho sentito non collera verso lei ma dispiacer dentro a me stesso. Le due dette occasioni sono a lei note meglio ch'a me, essendo una l'avermi Ella ritardato in Napoli la sentenza ottenuta, e perciò fattomi perdere un semestre d'entrata; e l'altra l'aver esercitato poco diligente ministerio intorno ai libri da me mandatile, sì che quegli si son poi venduti a men prezzo che non era la mia commessione, se pur vogliamo dar nome di poca diligenza a quello che è espressa trasgression d'ordine. Né ammetto in ciò la scusa che V. S. adduce, cioè che la gran maldicenza ed i maligni uffici de' seguaci del Marino (dei quali Napoli sta pieno) abbiano cagionato ad essi libri tal bassezza di prezzo, mentre Ella appresso soggiunge che ciascun di loro n'ha voluto uno per saperne parlare in male; il che dovrà più tosto essere stato accrescimento di spaccio che diminuzione, essendo più il numero di quelli che le copie medesime, le quali non erano più di dugento. Ora insomma la conclusion sia che le due occasioni prestatemi da V. S. non hanno partorito in me quel ch'Ella pensa, ma son rimase sterili, ché così ho io voluto che rimangano. E se ben grido, nol fo perché sia stizzato con lei, ma perché il gridare è una cosa troppo naturale in chi perde, o avaro ch'egli si sia o liberale. Ché all'avaro il perdere dispiace perché gl'impedisce l'accumulare, ed al liberal dispiace perché gl'impedisce lo spendere. Non altro. Le bacio le mani.

Di Roma, 4 di febraro 1636.

LXXVI

AL SIGNOR N., IN ROMA

Lo prega di restituirgli due sue scritture originali, le quali trattavano della stampa dei libri.

Di casa [in Roma, tra il 1620 e il 1636].

LXXVII

AL SIGNOR RODRIGO ***

RISPOSTA PRIMA

Esorta l'amico a non pubblicare alcune rime, e discorre del marinismo.

Ho ricevuto la lettera di V. S. insieme colle sue rime per mano del padre provincial Conturso, il quale ha passati meco a bocca alcuni suoi caldi uffici in raccomandazione d'essa lettera e d'esse rime, pregandomi che all'una io risponda e l'altre consulti.

Nella lettera V. S. s'abbassa insino al pregarmi per l'amor di Dio ch'io le dica sinceramente il mio parere intorno alle dette poesie, cioè se esse sieno per riuscire tra le migliori della nostra lingua o pur tra le mediocri, acciocché di qui Ella possa risolvere a qual delle due luci abbia da concederle, se a quella della stampa o a quella dell'incendio. Ond'io non voglio in modo alcuno tradir tanta confidenza (ché non si convien ad uom da bene né a cristiano), ma farò per prieghi quel che soglio far per usanza, che è il parlare appunto con sincerità e senza simulazione; massimamente trattandosi dell'opere d'un giovane (ché tale io credo Ella sia), al quale i consigli non giungono tardi, non gli mancando tempo da eseguir quegli.

La domanda di V. S. pare a primo aspetto esser una, ma in effetto è due, o almeno contien due membri molto tra sé differenti. Ché altra cosa è il giudicar se una poesia sia in sé perfetta, ed altra è il giudicar s'ella sia per ottener nell'opinion del mondo luogo conveniente alla sua perfezzione. A far l'un giudizio basta aver finezza di gusto, ma a far l'altro bisogna quasi avere spirito di profezia.

Credono alcuni (e di questa sentenza fui un tempo ancor io) che la fortuna non abbia dominio veruno sopra i lavori del nostro ingegno, ma che alla bontà degli scritti sempre segua di necessità l'applauso di chi legge. Ma invero essi s'ingannano di gran lunga e m'ingannavo io stesso con loro. Molte

altre sono le cagioni estrinsiche, le quali possono impedir la debita gloria a chi scrive: la posteriorità de' tempi, la preoccupazion de' luoghi, l'abbondanza de' libri buoni, la persecuzion de' professori viventi, l'inopportuna grossezza o picciolezza de' volumi, gl'interessi mercantili de' librai, le proibizioni de' superiori, e va' discorrendo. Io stimo che Luigi Tansillo, per esempio, sia miglior poeta lirico che non è il Petrarca medesimo; ed in questa credenza ho trovato convenire e concorrere la più parte di coloro c'hanno (come è in proverbio) sale in zucca. Uno n'era il Tasso, benché egli non comunicasse tal suo senso a tutti, ma ad alcune persone confidenti. Nulladimeno il Petrarca è famosissimo e celebre, e quest'altro a pena s'ode nominare. Il che è avvenuto: perché egli trovò occupata la sedia con troppo vecchio possesso; perché scrisse in tempo abbondante di buoni autori, i quali unitamente il perseguitaron tutti; perché gli furono proibite alcune delle sue più ingegnose composizioni dall'Inquisizione ed alcune altre dall'imperador Carlo quinto per rispetti politici e di Stato; perché scrisse troppo picciolo volume di sonetti e di canzoni, il quale neanco va da sé, ma va gravato da grossa fasciucheria di rime diverse. Oltre che, dopo la sua morte gli furono falsamente attribuite alcune sciocche scritture, che diedero compito tracollo al suo credito; perciocché le due comedie, che vanno stampate sotto suo nome, furono fatte non da lui ma da un vicentino ignorante, e le *Lagrima di san Pietro* son fattura non sua ma di Giacompo suo nipote. A queste tante disgrazie, ch'egli ebbe, s'aggiunga per sigillo che poi venne il Marino e colla sua garbata ronchetta gli carpi tutti i suo' migliori concetti; non dico solo dalle prefate *Rime* impresse, ma da alcune canzoni e capitoli non pubblicati, i quali esso Marino buscò in Nola manoscritti. Questi egli non si degnò di sfiorare ma, occupandogli intieri, gli registrò per suoi e seminògli nelle sue opere tutte, ma più nel primo e secondo volume: sì come l'istesso egli ha dappoi fatto ancora a me in ambedue le prefate maniere, ed il mondo parte da sé il vede e parte il può credere e conghietturare, se ben io per maggior mia cautela ho voluto provarlo più

chiaramente nel terzo e quarto libro del mio *Occhiale*. L'istesso che dico del Tansillo si potrebbe, o poco meno, dir d'Angiolo di Costanzo ancor esso, il quale scrisse ottimamente, ma sonetti soli e pochissimi, e toccògli andar co' volumi altrui in frotta.

Ma, tornando al proposito di V. S., io lascerò per ora da banda di far giudizio della bontà intrinseca delle sudette sue poesie (le quali però confesso che mi paiono assai inferiori a quelle del Tansillo e del Costanzo), e dirò solo la mia opinione intorno al pubblicarle. Né si curi Ella di sapere appieno tutte e due le cose, ma si contenti di sentirne una, per ischifar displicenza. E primamente le giuro da galantuomo ch'io mi pentisco d'aver dato fuori il *Canzonier* mio, non ostante ch'egli (come V. S. sa) abbia pur sortito qualche fama, considerando che questa resta inferior di gran lunga all'estreme fatiche che v'ho durate, e considerando anco il gran pericolo della trista riuscita il qual v'ho corso, oltre i patiti travagli di proibizioni ed oltre l'emolazioni e perseguitamenti ed inquietitudini, che m'hanno accelerata la vecchiezza per venti anni avanti. Del mio *Mondo nuovo* non dico nulla se non solo ch'esso, non ostante l'essere senza paragon più dilettevole che 'l *Canzoniero*, può tuttavia star suppresso e non ristamparsi né correre per le botteghe, cotanto sopra di lui si prevale la quotidiana maledicenza de' marinisti. I quali miei trapassati infortuni ed incontrati intoppi mi rattengono ancora così dubitoso, che perciò io soprasto a non dare in luce l'altre mie cose poetiche, che forse son più mature e più plausibili che le prime; se bene pur pubblicherò in breve la *Replica* fatta all'Aleandri e compagni e l'altre opere dogmatiche, perché son cose composte in prosa e perché mi v'induce la necessità del difendere la mia riputazione.

Diceva il nostro paesano Orazio che quel primo navigante, il quale avventurò la sua vita in mare, doveva avere il cuore armato d'insensata quercia, anzi di triplicato bronzo. Ed io soglio dire che quell'autore, il qual non teme la stampa come cosa formidabilissima, non ha sentimento in capo ma è stolido del tutto. Molti furono stimati eccellenti prima ch'imprimessero, e poi coll'impressione si vituperarono; de' quali uno è, per

esempio, oggidì l'Achillini, le cui *Rime* sono nel medesimo tempo uscite di torcolo ed uscite di credito. Questa è quella spaventevole pietra di paragone, la quale da ognuno si de' fuggire come se fusse pietra di scoglio. Chi non ha oro sopraffino, non le s'accosti; e chi anco l'ha, pur le stia lontano. Perché se 'l vulgo ovvero i potenti vorranno che quello sia alchimia, pur sarà e, se non sempre, almeno durante la vita degli scrittori e de' censori loro. Troppo è casuale la piega dell'opinione popolare e degli imperiti, e troppo è violenta ed indiscreta. S'assomiglia appunto al torrente che corre, il quale non tratta meglio gli scigni pieni di gioie di quel che si faccia i zocchi fracidi, ma involve sottosopra in un fascio le cose preziose colle vili e comuni.

Questi sì fatti pericoli se fossero stati ben considerati da coloro a cui toccano, non sarebbe cresciuto in infinito il numero de' versificatori italiani come il veggiamo essere. Ché, per mia fé, non è città in Italia da cento anni in qua, non terra, non castello, non villa, non borgo, il quale non abbia i suoi poeti che tutto il dì scrivono rime ed epopee e tragedie pastorali e le stampano. Onde i libri son moltiplicati sì smisuratamente e sì fuor d'ogni termine, che solo a far catalogo de' nomi non basterebbe un grossissimo tomo simile al *Codice* legale. E la fama de' lombardi non giunge in Toscana e quella de' toscani non si stende al Tevere, né di molti accademici romani arriva la nuova a Napoli, il quale ancor egli tien relegata dentro al giro delle proprie muraglie la nominanza de' suoi poetucoli vani. E lo stesso, ch'avviene in Regno alla città madre, avviene alle città figliuole, se pur non peggio. Taccio di Sicilia e di Sardinia e di Corsica, isole tutte attenenti alla nazione nostrale e che nostralmente parlano ed iscrivono, dove i verseggianti son tanto incogniti che, non che l'uno non conosca l'altro, ma appena ciascuno conosce se medesimo. Atalché tutto lo scrivere poetico d'Italia altro non viene ad essere ch'uno ampio abisso d'oblivione ed uno interminabile oceano di dimenticanza e di disprezzo. I quali inconvenienti hanno cagionato che 'l mondo s'è talmente stufo, talmente sazio e talmente svogliato, che né

meno legge gli scrittori buoni e i valenti, con tutto che gli senta spesso lodar da chi ha giudizio, perché « Stomaco turbato aborrisce il zucchero » e « Cane scottato teme l'acqua fredda ». Tra i quali valenti, dato ancora che V. S. fusse uno, pur corre dubbio d'andarne alle fardelle se stamperá; né le torna conto il gir di sua volontà a pigliar un vilipendio: ché non avrebbe poi di chi lamentarsi, salvo di sé, se urtasse in isciagura. Poiché, quando uno va spontaneamente a cozzar col capo in una parete, non è la pietra che gli rompe la testa, ma è egli che si rompe la testa nella pietra.

Un tempo i lettori si contentarono d'una lettura non cattiva, poi volsero eccellenza, appresso desiderarono maraviglie, ed oggi cercano stupori; ma, dopo avergli trovati, gli hanno anco in fastidio ed aspirano a trasecolamenti ed a strabiliazioni. Che dobbiamo noi fare in così schivo tempo ed in così delicata età e bizzarra, il cui gusto si è tanto incallito e tanto ottuso che oramai non sente più nulla? Apunto non istampiamo nulla, ma stiamcene in riposo, mentre ogni buona fatica è perduta. E dico « buona fatica », perché mi par di vedere che questa soverchia delicatezza del secolo si vada a poco a poco convertendo in totale stupidizza e pazzia, mentre egli insieme col non gradir gli scritti perfetti gradisce gli affettati e gl'idioteschi, cotanto in lui prevale il cieco desiderio che tien di novità. Io intendo non solo di quel poetar ridicolo che 'l Marino chiamava « stile metaforuto », e che dopo la publicazion delle sue prime rime fu sua seconda maniera, e nel quale egli ha avuto molti moderni versificatori che con notabile piggioramento l'hanno immitato; ma ancora di quel prosare in romanzi con locuzion monca e storpiata, che ultimamente s'è introdotto e messo in uso da alcuni giovani cervellini e bisbetici. Del qual modo di prosa è stato così origine e capo l'autor del *Coralbo* e della *Donzella*, come del detto poetare fu capo il Marino; ancorch'io non nieghi ch'essi due fondatori sarebbono per sé stati tollerabili in qualche parte, se i succedenti seguaci triviali non avessero poi troppo bruttamente avvilita l'una via e l'altra con deteriorarne la frase e con guastarne la dicitura. Di queste due squadre di schiccheranti

i primi, che sono i versificatori, hanno potuto per ora appresso al vulgo scavalcare il Petrarca e 'l Casa e 'l Bembo e gli altri somiglianti; ed i secondi, che sono i romanzieri, hanno potuto far dismettere la lettura de' migliori libri vecchi di cavalleria, valendo, verbigrazia, più una meza carta d'*Amadis di Gaula* che non vagliono tutti insieme quei loro sciagurati scartabelloni. Chi crederebbe mai un sì strano portento? E pure il veggiamo vivamente esser vero e realmente essere avvenuto. La qual doppia corrottela di gusto, quantunque sia non poco mostruosa, è nata però nel secolo non senza la sua natural cagione. Perciocché, sì come la grande inappetenza delle donne gravide suole alle volte degenerare in falsa volontà di mangiar carboni o calcina o creta o simili altre porcherie (e questa è l'infermità chiamata da' medici « cissa »), così la strema sazietà de' nostri lettori, per vaghezza di variar pastura, s'è convertita in un matto appetito di leggere spropositi.

Nondimeno io non credo che ciò sia per durar molto. I mali di questo mondo son della natura de' beni. Nessuno è perpetuo, ma tutti son caduchi e di corta durata, ma tanto più quando essi sieno violenti. Succederanno i nostri posterì e, ridendosi di noi e de' nostri abusi, riconosceranno finalmente i carboni per carboni ed il pan per pane. Ma che dico io? Troppo termine ho assegnato a quest'emenda del secolo. Essa sarà pur fatta più tosto da chi ha commesso il peccato che da chi non v'ha colpa e non è nato ancora. La vertigine degli occhi corporali (la quale è infermità che fa travedere) non costuma d'andar molto in lungo. Tale sarà, spero, la vertigine delle menti moderne, le quali non sempre lasceranno abbagliarsi ed ingannare dal concorso ed esempio de' vani pedanti e de' giovanetti e de' poetastri; chè da queste tre fogge di lettori s'origina veramente tutto l'odierno spaccio de' prefati ghiribizi. Così noi, piacendo a Dio, non saremo scherniti dalla età futura, e le gaglioffe operacce prenominate non sopravviveranno agli autori loro.

Ora dunque, per venir dalle digressioni allo ultimato concludere, sia il non istampare il nostr'unico rimedio, com'io

diceva, ed il nostr'unico partito contra i correnti disordini. Questo solo consiglio è buono e questo io do a V. S. nella sua dimanda, poichè Ella me n'ha tanto instigato non solo coi prieghi della sua lettera ma coll'intercession vocale del padre provinciale sopradetto; perchè altrimenti io mi sarei taciuto, come altre volte ho fatto ad altri richieditori in somiglianti occasioni. Il qual mio consiglio può da V. S. essere stimato fedele e cordiale (quale appunto Ella dice che 'l brama), mentre io, avanti che lo dia a lei, lo prendo per me col non dar più fuori nulla di poetico. Accettilo, signore, l'accetti con altrettanto amico consenso con quanto buona volontà io lo porgo. Facciamoci pur cauti colla ruina di tanti sventurati, né vogliamo imparare a nostre spese ove il potemo fare a costo d'altri; ché per certo, quando gli sperimenti son dubbiosi e di rischio, più saggio è colui che crede per non voler provare, che non è colui che prova per non voler credere. Finisco e per fine le bacio le mani.

Di Matera, 4 di marzo 1636.

LXXVIII

AL MEDESIMO

RISPOSTA SECONDA

Intorno allo stesso argomento.

Mandommi V. S. le sue rime con una lunga lettera, pregandomi a veder quelle ed a dargliene parere, cioè se esse fussero per conseguire alcun de' primi luoghi nella nostra lingua o pur fussero per restare in alcun degli ultimi. Alla qual lettera io feci una risposta che, per quanto io stimo, poteva pienamente bastare. Di nuovo V. S. mi replicò con un'altra più lunga, dicendo desiderar ch'io le parlassi più chiaramente e con prove. A questa seconda io non risposi. Ma ultimamente mi veggio da V. S. venir la terza, inviatami per uomo a posta, il quale (per tal segnale) io ho pagato del mio. L'ho, dico, pagato,

più per levargli l'occasione di mormorar contra lei che perché io creda ch'Ella non l'abbia soddisfatto, come pur pare ch'egli borbotti; ché già non m'è incognita l'ingorda costuma di questi pedoni, che vogliono poter carpir da più bande. La qual terza scrittura di V. S. mi fa tuttavia nuove istanze ch'io discorra con più lucidezza e con allegar le ragioni, sfidandomi quasi ad aperta disputa. Ma essa scrittura è tanto più prolissa dell'altre due prime che, essendo di quattro interi fogli, perde il nome di lettera ed acquistalo di trattato. Nella quale, oltre le perpetue deviazioni e trabalzi ch'affogano il principal soggetto e fanno dimenticarlo, il parlar per tutto in lode di sé ed in detrimento degli altri è il minor difetto che vi sia. Io veramente per le mie continove occupazioni, così di studi come di cura domestica, non posso, signor Roderigo mio, attendere a leggende, né far con V. S. quelle repliche e contrarepliche e bisrepliche le quali altri forse farebbe. Tanto meno, non avendone Ella bisogno, mentre la seconda risposta, che vorrebbe, si contien sufficientemente nella prima, la quale è simile alla mândola che sotto una cosa n'asconde un'altra, o, per dir più proprio, s'assomiglia all'ampolla di cristallo che fuori mostra di che dentro sia piena.

E come potev'io parlar con V. S. più chiaramente di quel che feci, mentre dissi che le sue rime mi parevano inferiori assai a quelle del Tansillo e del Costanzo, e che io non dicevo più avanti per non le recar dispiacere? Questa parola « assai », la quale io usai per significar tutta quella distanza che si trova essere dal grado supremo all'infimo, doveva interpretarsi dal discreto intendimento di V. S. e non da me, per non essere il dovere che chi avea fatto il testo facesse ancora l'odioso commento, non costumandosi fra coloro c'hanno termine di civiltà il dire: « Questa cosa non val niente ».

Ora dunque di simil qualità (per liberarmi in una parola) son le poesie di V. S., e niente apunto vagliono secondo il picciolo mio giudizio. Poiché in esse non si vede ordine alcuno, non facilità, non dolcezza, non arguzia, non ispirito, non osservanza di grammatica, né cosa altra di diletto o d'attrattivo:

a segno tale che, se io per questa volta non m'avessi da Giobbe fatto imprestare la sua pazienza, non avrei potuto leggere una carta, come l'ho lette tutte. Il qual mio giudizio, non attribuendo a se medesimo autorità se non poca e scarsa, volse da principio palesare a V. S. la sua sentenza non altrimenti che fasciata e ravvolta in cortese velo di buona creanza. Velo però tanto trasparente ch'esso non poteva impedire altrui la veduta, purché vi fossero stati occhi spassionati e non innamorati allo specchio. Ha voluto V. S. onninamente ch'io le favelli a lettere, come si dice, di scatola; ed io la contento a pieno. Poiché gli amici si debbono servire non in altro modo che solo in quello nel quale essi vogliono esser serviti, se il servizio ha da esser servizio e non dispetto. V. S. vede ora ch'io ragiono seco con quella libertà e schiettezza la qual da lei si desiderava, e che punto non la gabbo. Non si faccia Ella gabbare all'incontro costì in Andria da' compatrioti, che con tanti supremi encomi lodano e magnificano esse poesie, come da lei mi s'accennò nella prima sua lettera e nella seconda, e come al presente mi si riconferma più a lungo in quest'ultima. I quali lodatori paesani, quantunque in cotesta patria sieno di varie stirpi, io credo nondimeno che tutti abbiano stretta parentela colla famiglia maggiore e più numerosa, la quale, per quanto intendo, si chiama casa Volponi. Ché a questo s'abbattette casualmente ad alludere il preallegato Orazio, quando, in proposito d'avvertire i poeti giovani a non credere ad ogni ricevuta lode, disse per conclusion della sua *Poetica*:

*Si carmina condes,
nunquam te fallant animi sub vulpe latentes.*

Con tutto ciò, non è forse tanto pericoloso all'uomo l'inganno d'altri quanto gli è l'inganno proprio. Onde di nulla gioverebbe a V. S. ch'Ella ponesse mente alla sincerità mia ed alla doppiezza de' sopranominati approvatori, quando poi si lasciasse persuader dalla stima di se medesima. Ben voglio io che V. S. fugga le false acclamazioni degli adulatori estrinseci, ma insieme richieggo ch'Ella con molta più avvertenza

e cautela schivi le dolci lusinghe di quella adultrice interna che è la propria affezione, della quale non può l'uomo aver consigliera più fallace o più mortale. Questa sola è quella micidial sirena, che nel mar della vita umana può far naufragar le merci delle nostre azzioni e caderle al fondo d'ogni estrema miseria. Al cui soave canto di leggieri il nostro conoscimento s'addormenta, se con cera di prudenza non gli s'otturano gli orecchi del consenso. La favola antica di Narciso (per altro favola, ma per la sua preziosa moralità istoria d'oro) ci dimostra evidentemente l'infelice fine di chi troppo ama le sue cose. Ché lo stimarsi da sé e l'avarsi caro, bene è naturale istinto in tutti gli animali; ma nell'uomo deve essere insino ad un certo ragionevol segno e non oltre: altrimenti si cade in pazza superbia ed in ridicola arroganza e si vien favola, appunto come accadde al detto Narciso.

In quanto al voler V. S. ch'io di parte in parte renda ragion del mio parere, le rispondo ch'io, come dissi di sopra, non ho tempo da gettare. E tempo gettato mi parrebbe il disputar dove non si ha speranza veruna d'imparare; massimamente che da principio io fui sopra questa materia eletto da V. S. a decidere come giudice, ed ora son citato ad esaminarmi come testimonio, con risico ancora d'avere a poco a poco a calar tanto che finalmente sia accusato come reo. Per la qual cosa a tempo mi disbrigo e mi ritiro, perché non debbo aspettare quel che, venendo, mi noierebbe. Se vorrà V. S. comandarmi qualche altra cosa, basterà un corto cenno di quattro sue righe, ma non mi scriva più sopra il giudicar le sue composizioni, ché insino da ora io mi protesto di non averle a risponder parola. Perciò, per finire affatto la pratica, le rimando incluse nella presente lettera esse scritture, sì come Ella per l'ultima sua m'ha richieduto ch'io faccia, con notificarmi non averne altra copia; benché me n'abbia ricerca con sì gelosa fretta e con sì sollecito incalzamento, che, a dire il vero, la cosa non meritava in sé la metà della paura che vi s'è mostrata. Se pur V. S. non l'ha fatto acciocché appresso di me non restasse una autentica testimonianza della verità del mio parlare: ché, in tal caso, io non

le darei torto, anzi direi ch'Ella avesse piena ragione, e ne terrei la sua persona per da molto più che non tengo, perché da ciò argomenterei in lei non poca conoscenza del valor proprio. Godasi pur V. S. i suoi componimenti da se sola, ch'io non son tanto discortese che gliene invidi il diletto e che ardisca di rivalizar con lei. Ben l'ammonisco che qualvolta vorrà vagheggiargli, legga prima quel savio apologo d'Esopo, nel quale si parla dell'amicizia che la scimmia contrasse col leone, e della promessa, a lei da quel fatta, di non ucciderle i suoi bei figliuolletti quandunque per la selva gli rincontrasse; ché forse V. S., veduto quello che occorre, imparerà più agevolmente dall'esempio de' bruti che non ha fatto da quel degli uomini. Nel qual caso, spero ch'Ella, illuminata di qualche conoscimento, s'accorgerà che l'arti si vogliono prima studiare e poi professare, e così si rincamminerà per miglior via: onde le mie parole, ch'a prima udita le saranno parute aspre e severe, pigliate per lo lor verso le parranno soavi e caritative. Poiché la verità nel suo diritto è dolce e nel suo roverso è amara. E per fine le bacio le mani.

Di Matera, 15 di maggio 1636.

LXXIX

AL SIGNOR CAVALIERE FRA MUZIO PASSALACQUA

Si congratula con lui per avergli il viceré di Napoli conferito il governo di Cosenza.

Di Matera, 25 novembre 1636.

LXXX

AL SIGNOR DON TIBERIO CARRAFA PRINCIPE DI BISIGNANO,
A NAPOLI

Lo prega di fargli ottenere giustizia contro d'un suo debitore.

Di Matera, 3 di gennaio 1638.

LXXXI

ALLA SIGNORA BARONESSA DI MONTESCAGLIOSO

D'una finta ossessa, da lui smascherata.

Un'ora dopo l'essere arrivata la lettica con che V. S. illustrissima manda a pigliare il signor Gian Giacomo e me, m'è sopraggiunto un pedone con una nuova lettera di lei, nella qual mi s'impone ch'io vegga d'accordar quel prete forastiere che dicono essere esorcista e lo meni costà con noi. S'io vengo non posso fare il servizio, e se fo il servizio non posso venire, non conoscendo il prete e bisognando informarmi di lui ed abboccar mi; nel che si consuma un giorno o due di tempo. Ma, a parlar più apertamente, la principal cagione che mi ritien di non venire si è il pericolo delle strade cattive, ed in particolare di cotesta salita di Montescaglioso, facilissima a convertirsi in discesa, ora che 'l cielo è acquoso e la terra è inzuppata e che quanto piove di sopra tanto fangheggia di sotto. So che V. S. illustrissima non vuol servidori morti, perché i sì fatti son disutili, ma li vuol vivi a fine che se ne possa valer nell'occorrenze; onde credo che non le dispiacerà ch'io cerchi di conservarmi per lei ed anco per me.

Adunque per ora verrà il signor Gian Giacomo solo, la cui venuta è per negozio che non patisce dilazione; ed io, che veniva per semplice spasso, resterò ad eseguire il detto comandamento: il qual eseguito, ne ragguaglierò V. S. illustrissima, ad effetto ch'Ella possa di nuovo rimandar la lettica a levar me e 'l sacerdote. La qual mia restata non solo è giovevole a V. S. illustrissima, perché per essa avrà il servizio; ma torna non manco opportuna al signor Gian Giacomo di quel che torni a me. A lui si minora il pericolo, dovendo il mancamento del mio peso alleggerirgli la lettica, ed a me si dá spazio d'aspettar che si sereni il tempo e si rasciughino le vie; ed oltracciò, lo scongiuratore verrà più contento dentro ad essa lettica che non verrebbe sopra un cavallo.

Presso a poco io m'immagino chi sia la persona per la qual V. S. illustrissima vuol costui; che è quella giovane magra e sgroppata, tuttoché nel resto non sia brutta, colla quale più volte io mi ricordo aver parlato. Questa io stimo più tosto furba che spiritata, mentre, essendo sanissima e potendo vivere di fatica, vive di limosina ed usa il demonio per capital della sua industria. Nella qual mia credenza tanto più mi confermo quanto che, un pezzo fa, ne vidi costì una sensata sperienza in quella piazza che è davanti a Sant'Angiolo de' benedettini. Questa fu che, stando ella inginocchiata ai piè d'un monaco vecchio, che per lo spazio d'un ora continuava l'aveva esorcizzata in quel luogo per non aver potuto tirarla in chiesa, io me l'accostai in presenza del popolo che v'era; e, mostrandole chiuso il pugno destro, dentro al qual teneva ascosa una persica, le dissi fortemente: — Bacia, maladetto spirito, questa sagra reliquia ch'io ho qui in mano. — Al che ella, con aguzzar gli sguardi e con innarcar le ciglia e farsi deforme, rispose da parte del diavolo: — Signor no, che non la vo' baciare, perché non amo le cose sante. — Almeno — replicai io — indovinami di chi essa sia reliquia. — Questa è — disse ella — un osso di sant'Angiolo. — Oh buono! — ripresi a dir io. — Se tu fussi demonio, saperesti che gli angioli non hann'ossa, poichè angiolo saresti tu medesimo, se ben de' neri. Ma tu realmente non sei altri che quel che si vede, cioè una femminuccia, ignorante sí, ma maliziosa, la quale, o per non lavorare o per altri tuoi disegni e rispetti, t'inghi indemoniata. Che ciò sia vero, ravvediti che questa non pur non è reliquia di sant'Angelo, ma né meno è reliquia, ma è una frutta d'albero. — Ed in così dire apersi la mano e mostrai la bicoccola.

Il popolo, che della sciocca divinazion dell'osso avea da prima cominciato a ridere, quando vide la persica, rinforzò maggiormente il riso, ed alcuni fanciulli proruppero a liete gridi non senza qualche fischio. Il monaco, che veramente era sant'uomo, ma semplice ed oltra modo austero e zelante, vedendosi da me interrotto e tenendosi per tanto ridere mezo burlato ancor esso, disse verso me, ma cortesemente: — Signore, le cose di Dio non

si vogliono schernire né vilipendere. — Queste — risposi io, — padre mio, non son cose di Dio, ma del diavolo; e però io le beffo. Overo, se non son del diavolo, neanco son di Dio, ma son di nessuno, perché son nulla, cioè mere fraudi di costei; e però io le sprezzo. — Ed egli mi soggiunse, pur con carità e con ansiosa paura dell'onor mio: — Vadasene, di grazia, V. S. per suo meglio, acciocché questo folletto, adiratosi, non le rinfacciasse in pubblico qualche segreta colpa, come spesso la mala spezie suol fare, la quale è altrettanto nemica della nostra fama quanto ella è della nostra salute. Ed io ne ho veduti esempi più d'uno. — A questo io risposi sorridendo: — Per grazia di Dio io non ho di che temere, perché, se ben son peccatore, non ho fatte già mai cose vituperose. E quando fatte l'avessi, qui non è chi me le sapesse rimproverare, non ci essendo diavoli, ma solo uomini che non sanno indovinar l'occulto. — Mentre io così parlava, arrivò il portinaro in fretta a chiamare il sacerdote da parte del padre abbate; ed egli, partitosi, lasciò imperfetta la sua opera e mozzato il ragionamento meco.

Io, restato là fuori colla gente, volevo di nuovo rattaccar parlamento colla donna. Ma ella, che già s'era levata in piedi, prevenendomi, gridò contra di me tutta crucciosa: — Se tu non te ne vai tosto, io uscirò del corpo di costei ed entrerò addosso a te. — Piano — dissi io, — messer diavolo, e senza collera, dappoi-ché pur vuoi ch'io creda che tu qui sia, non ostante ch'io sappia che non ci sei. Io ho fatto partir quel severo ministro che è tanto tuo nemico e che tanto ti flagella, poiché del sicuro non per altro che per causa mia egli sarà stato richiamato in monasterio; e tu per rimerito mi vuoi offendere? Questa è una ingratitudine manifesta. Con tutto ciò, io mi contento che tu mi spiriti, purché prima m'ascolti una parola segreta. — La giovane, alquanto raumiliatasi, mi sporse un'orecchia; ed io avvicinandomi dissi pianamente, che nessun mi senti se non ella sola: — Farfarello mio, questa donna dentro alla qual tu abiti mi piace assai, e vorrei che tu, avanti ch'eschi fuor di lei, me l'accordassi ad acconsentirmi; il che sarebbe con sua buona mancia e con obbligazione a te. — A questa richiesta la femmina, risdegnatasi

più che prima, alzò la voce gagliardamente, dicendomi: — Oh che bella coscienza d'uomo attempato! voler commettere disonestà con una povera spiritata! Va' pure a far l'ufficio tuo al qual manchi, ed il quale è lo stare in chiesa a dir paternostri. — Anzi sei tu — gli rimbeccai io — che manchi al tuo ufficio, il quale è di tentare i fedeli. Poiché io voglio far peccato per mezzo tuo, e tu mi predichi la coscienza. Or da quando in qua i diavoli son diventati divoti ed esortano a far bene? Insomma, se tu sei spirito, sei spirito goffo in supremo grado; e se tu sei donna, pur sei goffa tuttavia. Ma perché gli spiriti son sempre astutissimi e le donne alle volte possono esser pazze, io torno a riconcludere ed a sigillare che tu sia quella femminetta ch'io dissi da principio. Il che se vero è, come è verissimo, tu farai meglio da ora innanzi a prendere la carità non per lo demonio ma per Dio; e se ancora t'impiegherai a filare, pur farai bene. Ma se vuoi fare una cosa ottima e la più santa di tutte, prendi marito e non andar più vagabondando per le strade, ché non si conviene ad una zitella onorata, se ben povera. —

Detto questo, io le lasciai un par di carlini in mano e me n'andai via, accompagnato con molto applauso dalla più savia parte de' circostanti, i quali per le cose vedute ed udite si certificarono affatto colei non avere in corpo altro spirito che la sua anima.

Questo tal successo ho io voluto a V. S. illustrissima qui raccontare, perché non so se le fu allora riferito, benché sappia che 'l signor baron suo consorte lo intese dal monaco medesimo. Il quale appresso, ripensando più maturamente al fatto, si disingannò ancor egli totalmente, e mi dicono che la fece anco privar della limosina ch'ella giornalmente riceveva alla porta del monisterio.

Di questi indemoniati finti si vede, signora mia, gran quantità per lo mondo, de' quali a' miei giorni io ho conosciuti tanti che ne saprei formar quasi croniche; che per li loro diversi interessi scroccano il vivere al prossimo e dileggiano empicamente i ministri della Chiesa. Non voglio qui inferire non potersi trovare spiritati veri, ché mercé di Dio non ho barattato

coscienza col..., ma ho la solita mia di sempre. Cioè credo cogli altri cristiani che la spiritazion diabolica vi sia; ma solo dico che ella è rara, e che spiritata non è quella donna ma è ghiottona, e che in ciò ha moltissimi compagni. Massimamente non avendo ella voluto cessar dal suo fingere, dapoi ch'io la confusi e mortificai, che già son passati tre anni; anzi intendo che ha fatto peggio, perché ora ha nome di dionesta, dove allora l'avea di casta e di vergine.

Pure io condurrò, come ho promesso, il prefato scongiuratore a Montescaglioso, acciocché V. S. illustrissima si chiarisca *de visu*, in caso che la pretesa spiritata sia quella medesima di che io ho favellato e non un'altra. Ma, siasi chi si voglia, io mi protesto in tutti i modi di non volere esser presente allo scongiuro, perché non mi scappasse detto o fatto qualch'altro sproposito, di che il prete s'offendesse; ch'io non so se in bontà egli sia simile al monaco, o pur per opposito sia un simolatore, quali più sogliono essere questi che vanno in volta. Né voglio più tentar la fortuna, ma starmene colla prima vittoria; che è quanto m'occorre. E per fine a V. S. illustrissima fo umile riverenza.

Di Matera, 15 gennaio 1638.

LXXXII

AL SIGNOR CARDINALE IPPOLITO ALDOBRANDINI, A ROMA

Si duole d'un arciprete che, invidioso per un beneficio di giuspatronato conferito a un figliuolo di lui, Stigliani, pretende le decime in misura eccessiva.

Di Matera, 11 marzo 1638.

LXXXIII

A MONSIGNORE DON SIMON CARRAFA, ARCIVESCOVO
DI MATERA, A ROMA

Congratulazioni per la sua nomina ad arcivescovo.

Di Matera, 30 luglio 1638.

LXXXIV

AL MEDESIMO, A NAPOLI

Da antico servitore di casa Carrafa, prega monsignore, ora diventato arcivescovo di Matera, a volerlo onorare dei suoi comandi.

Di Matera [1638].

LXXXV

AL SIGNOR BARON NICCOLÒ GRILLI, A MONTESCAGLIOSO

Scherza intorno a due ceste di frutta avute in dono dall'amico e giunte dimezzate.

Di Matera, 11 d'agosto 1638.

LXXXVI

AL SIGNOR CARLO DELLA MONACA, A GALLIPOLI

Intorno alla proprietà del gallo di fare arrochire le sampogne.

Colla sua lettera del 20 d'aprile V. S. mi fa una domanda ed una profferta. La domanda è ch' Ella vorrebbe da me sapere in qual degli antichi scrittori io abbia letto la proprietà ch' attribuisco al gallo nel mio *Polifemo*, cioè il fare arrochir le sampogne colla voce del suo canto; e la profferta è ch' Ella liberalmente mi si consegna e dà per affettuoso amico ed isviscerato. Soddisfarò prima all'interrogazione e poi risponderò al dono.

La nativa virtù di quello uccello fu da me menzionata ad imitazione non d'autori antichi ma d'un moderno, che è il Sannazaro nella fin della settima prosa dell'*Arcadia*, sì come io risposi in voce da principio al padre fra Marcellino, quando egli a nome di V. S. me lo richiese in Matera tuttavia, quantunque Sua Reverenza per fragilità di memoria non gliel sapesse poi ridire. Credo sì bene che 'l detto poeta l'abbia cavato da qualche naturalista antico, non essendo verisimile ch'uno scrittor sì erudito e dotto ardisse di falsificar l'istoria naturale; il che in poesia

non è lecito di fare, ma solo si falsifica la civile. E se io non ho letta questa proprietà in altri che in lui, ciò deve venir da mio difetto, il qual forse non ho tanta lettura quanta ebb'egli, con tutto che non nieghi d'avere anch'io scartafacciato la mia parte. A me però può bastar la sua sola menzione; poichè, quando essa fusse ben falsa, assai è che l'abbia mentovata uno e che sia, sì come senza dubbio è, opinion superstiziosa de' pastori, il cui costume in quell'opera s'immita al vivo, ed anco nella mia il più ch'io so. S'io volessi trascorrere alcuni compilatori d'antichità, mi do ad intendere che facilmente troverei di questa cosa qualche riscontro. Ma non ho tempo da gettare: faccio chi può. E se forse V. S. non ha appieno quietatane la sua curiosità, vegga in particolare l'*Ornitologia* dell'Aldrovandi, la quale in tal materia può chiamarsi il libro de' libri.

In quanto poi al suo amor cordiale che V. S. in dono m'esibisce e mi presenta, rispondo ch'esso non è dono ma è contraccambio. Poiché anch'io altrettanto amo lei quanto Ella ama me, da che ebbi relazione della sua persona (che è un pezzo) tanto virtuosa e letterata e tanto proteggitrice de' dotti e benefica verso quelli; sì che possiamo or noi dire che l'uno e l'altro di noi ami e riami a vicenda e sia insieme amante ed amato. Confesso ch'in questo baratto io abbia con V. S. qualche vantaggio, il qual procede dal poco merito mio e dal molto di lei; mentre tanto si guadagna da me con capital picciolo quanto da lei con grande, amando io quanto debbo ed amando Ella più che non deve. Ma dico anco che tal disagguaglianza è tra noi raggiustabile; ed il modo è che V. S. sia quella che comandi a me e non io quello che comandi a lei, come con tanta istanza m'ha Ella richieduto ch'io faccia. Così V. S. mi confonderà meno ed io meno mi vergognerò, mentre vedrò che ciascun di noi abbia il suo dovere, cioè Ella in esser servita ed io in servire. Con che finisco baciando a lei le mani.

Di Matera, 15 di marzo 1640.

LXXXVII

AL SIGNOR ASCANIO GRANDI, A LECCE

Leggerà i libri di lui con l'avidità con cui lesse quelli del Tancredi.

Di Lizzanello, 4 di maggio 1640.

LXXXVIII

AL SIGNOR BERNARDIN REGNI, A BITONTO

È pronto a vendere a monsignor di Bitonto dodici quadri del Domenichino della seconda maniera, rappresentanti i dodici apostoli, e ne manda uno a titolo di saggio.

Di Matera, 17 marzo 1641.

LXXXIX

AL SIGNOR PRINCIPE DI GALlicANO, A ROMA

Si scusa del suo lungo silenzio, e gli professa che conserva di lui indelebile memoria.

Di Matera, primo d'agosto 1641.

XC

AL SIGNOR CARDINAL DON VIRGINIO ORSINI, A ROMA

Congratulazioni per la sua nomina a cardinale.

Di Matera, [dicembre 1641 o gennaio 1642].

XCI

A MONSIGNOR DON SIMON CARRAFA ARCIVESCOVO
DI MATERA, A MATERA

Lo supplica di agevolargli la presa di possesso del beneficio detto del Vaglio.

Di Roma, [fra il 1642 e il 1647].

XCII

AL SIGNOR MARCELLO D'AFFLITTI

Continui a diffidare d'un tale, indicato col nome di Mustafà, che è sempre uno scellerato, anche quando sembra che compia un'azione buona, giacché indubbiamente lo move a ciò un fine perverso.

[Di Roma, fra il 1642 e il 1647?].

XCIII

AL SIGNOR CARDINALE ORSINI, A BRACCIANO

Sui vv. 34-6 del trentesimoterzo del *Purgatorio*.

Dalla lettera di Vostra Eminenza del 3 di settembre veggo il suo desiderio di voler sapere che cosa secondo me significhi il « temer suppe », che dice Dante nel trentesimoterzo canto del *Purgatorio*.

Sappi che 'l vaso che 'l serpente ruppe
fu e non è. Ma chi n'ha colpa creda
che vendetta di Dio non teme suppe.

Vengo al pronto ubbidirla senza alcuna cerimonia, quantunque non senza alcuna titubanza, sapendo la gran pratica di lei in quell'oscuro libro.

Gli spositori hanno variamente inteso il detto luogo, ma io credo che nessun di loro si sia apposto al vero sentimento, avvenga ch'alcuno l'abbia di lontano come odorato e non abbia poi saputo spianarlo; sí che anco il commento è restato bisognoso d'interpretazione. L'opinion mia è che qui l'autore alluda ad uno antichissimo uso superstizioso ch'ebbero prima i troiani, poi li romani ed appresso i cristiani. De' troiani Virgilio nella maggior opera, al quinto libro, finge che, doppo avere Enea offerto la vivanda all'ombra d'Anchise nel celebrargli l'esequie annuali, esce fuor della sepoltura una serpe e, mangiato il cibo, se ne rientra. La qual da' troiani vien creduto essere stata essa ombra del morto apparita in tal figura.

*Tandem inter patcras et laevia pocula serpens
libavitque dapes, rursusque innoxius imo
successit lunulo et depasta altaria liquit.*

Ma, secondo alcuni scrittori, è opera naturale, essendo solito alle volte nascere dalla spina del cadavero umano una biscia bruna. Il che toccò Pittagora presso Ovidio, nell'ultimo libro delle *Metamorfosi*:

*Sunt qui, quum clauso putrefacta est spina sepulcro,
mutari credant humanas angue medullas.*

De' romani si cava da Tacito e da Apuleio ch'essi il nono giorno della morte del defunto posavano similmente una vivanda sopra la tomba e, dopo alcuni lor atti religiosi, la mangiavano; la qual perciò chiamarono « cena novendiale », benché Nonio e Festo la dicano anco « silicernio ». De' cristiani afferma santo Agostino ch'anch'essi a tempo suo e della primitiva Chiesa portavano i cibi sopra i cimiteri de' morti, il qual costume egli biasima come cosa che senta del gentileasco e del pagano. Ma a tempo di Dante (che può essere da trecentocinquanta anni fa) la vecchia superstizione di tal rito era tra i fedeli cresciuta assai piú, e massimamente in Italia. Perciocché il vulgo credeva che, quando un uomo era stato ucciso, se l'uccisore poteva in termine di nove giorni dopo l'omicidio mangiare una suppa sopra il sepolcro del sotterrato, era impossibile che i parenti ne potessero piú far vendetta; perché quell'anima, ricevendo tale opera come per offerta di sacrificio a sé fatto per cagione di seguito pentimento, totalmente si placava e facea diventar detta impossibilità fatale affatto ed insuperabile. Di qui è ch'essi parenti, per pur potersi un dì vendicare, costumavano di tener custodita la sepoltura in tutti quei nove giorni con guardie armate e con continova vigilanza. Dalla notizia dunque di questa lunghissima usanza de' prefati tre secoli risulta felicemente l'intelligenza del luogo di Dante. Il senso del quale è che il vaso, cioè il carro da lui descrittosi a lungo ne' capitoli antecedenti e figurato misticamente per la Chiesa cattolica (il qual carro era stato

rotto dal serpente, cioè dannificato da Macometto per la sua nuova legge), fu e non è, cioè fu Chiesa e non è più tale, perché possiede ricchezze temporali e perché è traslatato in Avignone. Ma chi n'è cagione (dico Clemente quinto, pontefice, e Filippo il bello, re di Francia) credasi che la vendetta di Dio non teme suppe, cioè non si dimentica per beni usurpatisi a San Pietro e mangiatisi in Chiesa.

Questo è realmente il vero intendimento di Dante: vero insieme e falso. Vero in quanto all'intenzion dell'autore, il quale si vede che questo e non altro volse inferire; ma falso in quanto alla natura della cosa, non essendo i papi usurpatori delle rendite temporali, ma legittimi signori di quelle e liberi dispensatori, come da' buoni teologi è stato mostrato. Onde empietà ed irriverenza, più tosto che sentenza o giudizio, viene ad essere quella d'un privato cristiano il qual voglia porvi bocca, non toccando tal decisione a noi. E certamente ch'egli è una gran maraviglia che quel volume, non ostante questa bestemmia e moltissime altre più esecrabili le quali contien per tutto, si sia sì lungamente preservato dalla proibizion de' superiori e tuttavia si preservi. Ma la sua ventura è stata, ed è, la sola oscurità del suo inchiostro; perché, essendo egli da pochi inteso, pochi può scandalizare, i quali ancora, come savi, il compatiscono e nessuno il denuncia all'Inquisizione. Così appunto, per quel che dicono i naturalisti, avviene alla seppia, la quale per salvarsi dalla caccia del pescatore sparge similmente il suo inchiostro nativo; ed in questa guisa, oscurata l'acqua intorno a se stessa, si fabbrica la commodità alla fuga ed allo scampo. Che vero sia che Dante se parlasse chiaro non sarebbe tollerato, si vede dall'essere proibito il Landino, disciferatore di tutti i suoi predetti enigmi; sì che d'una medesima opera il testo è permesso ed il commento è vietato. Or lasciamolo insomma correre per le mani dotte, mentre per altro n'è degno, e condoniamo i suoi errori al buon zelo che li cagiona.

Riverisco per fine Vostra Eminenza.

Di Roma, 4 settembre 1643.

XCIV

AL SIGNOR DUCA PAOLO GIORDANO ORSINI, A BRACCIANO

Sui vv. 31-3 del ventesimoterzo del *Purgatorio*.

Avea V. E. questi giorni passati letto in una mia risposta al signor cardinale Orsini la dichiarazione ch'io fo del « temer suppe » detto da Dante. E secondo ch'essa l'era piaciuta, m'onorò ier matina ancor Ella di domandarmi sopra il medesimo autore un altro dubbio; il quale è: che cosa quello intendesse quando nel canto ventesimoterzo del *Purgatorio* disse:

Parean l'occhiaie anella senza gemme:
chi nel viso degli uomini legge « omo »
bene avria quivi conosciuto l'« emme ».

Ma perché allora l' E. V. era quasi col piè in istaffa per andare a Bracciano, io le risposi che gliene avrei scritto là una lettera a posta. Attengo dunque la promessa; e dico che questi versi non sono insino a qui stati capiti da' commentatori che caminano per le mani studiose, i quali gli hanno erroneamente esposti con una ridicola combinazione di tempie, di naso e di ciglia che non quadra punto, sì come l' E. V. medesima può in lor vedere, e precisamente ne' due più correnti, che sono Landini e Vellutelli. Queste loro interpretazioni io esaminai infin da giovane e, non essendone restato soddisfatto, pensai in lungo come ciò potesse intendersi; e finalmente v'adattai una sposizione, la qual credo sia veracissima.

Ivi si ragiona dell'anima di Forese, che purgava il peccato della gola coll'inedia e col digiuno in compagnia di simili peccatori. La quale anima, essendo in forma di corpo vivo (come son finte dall'autor tutte l'altre non solo nel *Purgatorio* ma nell'*Inferno*), era per la penitenza di cinque anni diventata sì estremamente magra e macilenta, che non avea polpe nelle membra ma le sole ossa e la pelle. Venendo dunque il poeta a descriverne la faccia, dice che le casse degli occhi assomigliavano ad anella

senza gemme, e soggiunge che chi nel volto umano legge questa parola « omo », avrebbe in esso facilmente conosciuta la « m ». Ove denota che, parendo i due occhi due « o », il naso, che stava in mezzo ed era spolpato, mostrava colle sue tre ossa la forma d'una « m » maiuscola antica, così: **M**; onde tutte e tre esse lettere leggendosi dicevano « **OMO** ». Se a V. E. parrà che questa mia esplicazione abbia indovinata la mente dello scrittore, l'accetti come vera; se non le parrà, l'accetti come nuova: ché, in qualunque de' due modi, io mi terrò contento. E per fine le fo umilissima riverenza.

Di Roma, 27 febraro 1644.

XCV

AL SIGNOR GIOVANNI SALZILLI, A TREVISO

Suole Apollo abbandonare i suoi seguaci quando Venere abbandona i suoi cultori. Per questa ragione, non può promettere di certo all'amico di mandargli una poesia in lode di una duchessa.

Di Matera, 4 d'aprile 1644.

XCVI

AL SIGNOR APPIO CONTI DUCA DI POLI, A PARMA

Non può entrare al servizio del cardinal Farnese, se non si scioglie dagli impegni che ha col principe di Gallicano.

Ricevo la cara lettera di V. E., nella qual mi s'avvisa come il signor principe cardinale Farnese, destinando la sua nuova famiglia che dovrà tenere nel suo prossimo venire ad abitare a Roma, ha eletto me per uno de' suoi gentiluomini e famigliari. Alla qual rispondo che non potrebbe l'E. V. credere quanto altamente io mi glorii di questo onor fattomi in mia vecchiezza da quell'Eminenza, e sopra ogni mio merito e fuor d'ogni mio pensiero e pretensione; mentre il mio desiderio, come a V. E. io dissi in Roma, era solo di poter riscotere col suo favore i

vecchi crediti che costí tengo cogli eredi del signor Pietro Magnani. Mi glorio, dico, di sí soprabbondante grazia e con molta ambizione e giubilo, non ostante che l'istesso io abbia goduto in mia gioventù presso al serenissimo signor duca Ranuccio, suo padre, per diciotto anni continovi e mesi. Poiché, s'io considero non solo la diminuzion della mia persona, ch'oramai è inabile ad ogni cosa, ma in generale il deterioramento di tutto il secolo, non posso non rimanergliene obbligatissimo e con perpetua ricordanza di gratitudine e d'amore, vedendo che, ad onta di tanti contrari rispetti, il figlio non digenera dal padre ma patrizia felicemente.

Vero è nondimeno che, trovandomi io esser adesso attual servidore del signor principe di Gallicano, il quale, come ognun sa, è prigionie in Napoli di S. M. cattolica, il tempo non mi pare opportuno da poter io accettare assolutamente la detta grazia senza mio biasimo, con tutto ch'essa sia per me onorevole e gloriosa. Poiché, amando io il detto signore per li suoi meriti e per l'essere da lui ottimamente trattato, se ora lo lasciassi non potrei fuggir nota di sconoscente e d'ingrato; il qual difetto fu sempre ed è lontanissimo della mia natura, quantunque per altro io mi confessi imperfetto e peccatore. Io veramente nel portarmi coi padroni non m'assomiglio alla rondine ma al cane. La rondine non per altro è stimata il geroglifico dell'amicizia infedele, se non perché nella sua buona stagione abita coll'uomo e gli nidifica in casa, e poi nella trista lo pianta e va a trovar migliore stanza. Ma il cane all'incontro, il quale è tenuto il simbolo del buon servidore, non lascia mai per estate o per inverno il signore antico, ma resta sempre saldo nel suo servizio, contentandosi di stare al bene ed al mal con quello.

Non rifiuto io per tutto ciò la degna proferta di sí sublime personaggio, ché troppo scortese zotichezza sarebbe la mia e troppa inciviltà e sconoscenza; ma l'accetto con una ragionevole condizione: cioè che, se Dio mi farà grazia (come spero che pur farà, ed in breve) di poter veder libero il detto signor principe, e che il signor cardinale persista tuttavia nella sua

benigna volontà e disposizione, io paleserò a quello tutto il fatto, col mostrargli la prefata lettera di V. E. e col domandargli di tal mutazione il suo grazioso consenso. Il quale io non credo mi sia per esser da lui negato, anzi so di sicuro che mel concederà e volentieri; perché conosco a lungo ch'egli è tanto divoto di cotesta serenissima casa, che picciol opera gli parrà il cedere a Sua Eminenza un proprio famigliare, benché a lui non poco accetto; massimamente non gli essendo incognito che questo mio nuovo servire non sarebbe servitù nuova ma rinnovamento di servitù, avendo io sì lungamente, come ho detto, servito il padre avanti che 'l figlio nascesse e che nascesse anco il detto signor principe.

Frattanto mi favorisca V. E. di ringraziare supremamente in mio nome esso signor cardinale; sì come io per fine di questa ringrazio lei dell'incomodo che s'ha preso e le fo cordial riverenza.

Di Roma, 4 febraro 1646.

XCVII

AL SIGNOR GIULIO CESARE BENEDETTI, ALL'AQUILA

Sull'arte medica.

Molto varia da quello ch'invero è ha il Piccinelli rappresentata a V. S. la mia generale opinione sopra l'arte medicinale. Né già io mi maraviglio del suo torto interpretare, mentre egli è da Tortona; nascita ch'a lui forse è toccata più tosto in fatto ch'a caso, se riguardiamo ch'egli mai non parla ch'ad alcuno non faccia torto, né mai opera che vada diritto. Io non aborrisco altrimenti questa degna professione, né l'ho in concetto di falsa, come esso tortonese crede e vuol far credere; ma l'onore e la venero e con Salomone la stimo cosa data agli uomini da Dio.

Primamente la parte cerusica è da me tenuta tutta vera e reale, siccome quella che, versandosi per lo più sopra infermità soggette al senso, non ha bisogno di conghiettura, ma procede

con sensata certezza, non ostante che esse infermità ricevano alimento dall'intrinseco, e massimamente l'ulcere e i mali nascenti. Ché perciò Ippocrate nel libro *De medico* pare che da simili cure richiegga sempre, e come d'obbligo, la felicità dell'evento. « *Turpe est* — dice egli — *a chirurgiis non contingere quod velis* ».

L'altra parte poi, la quale è la fisica, si crede da me essere pur vera tutta, fuorché in una sua sola operazione, ma importante; e questa è il dare all'infermo la medicina composta di più ingredienti semplici. Della qual mia incredulità la fondamentale ragione si è che essa fisica parte, maneggiandosi intorno ad indisposizioni interiori, nelle quali la conghiettura si può di lieve ingannar (« *morbi* — per soggiunzion del medesimo Ippocrate, — *qui ad interna vertuntur, in obscuro sunt positi* »), non sempre conosce la causa del male, né sempre il male istesso, né sempre il sintoma di quello, né sempre il rimedio. Percioché, solendo spesse volte nascere da una sola causa più morbi diversi, e mostrando un solo morbo più sintomi comuni ad altri morbi, ed essendo un solo sintoma indizio di più morbi differenti, e richiedendo ciascun morbo il suo particolar rimedio, di qui è che talora si medica un morbo per un altro, e conseguentemente s'uccide l'ammalato, dove gli si dia il medicamento composto, o almeno si pone a molto rischio. Perché il composto è sempre più gagliardo che 'l semplice, se vero è che più gagliarda sia l'union delle virtù che la singolarità di quelle. Per esempio, il dolor colico, che è quel del ventre, ed il dolor nefritico, che è quel delle pietre renali, si producono da contraria causa, essendo l'una il freddo del flato e l'altra il caldo delle reni. Ma perché essi dolori mostrano di fuori l'istesso sintoma, l'artefice il più delle volte v'equivoca, prendendo una infermità in cambio d'un'altra, e medica il freddo col freddo overo il caldo col caldo: cosa che, essendo fatta contra ogni ragionevol dettame e contra l'usitato afforismo: « *Contraria contrariis curantur* », non solo non discaccia l'indisposizione ma la fomenta e l'accresce. I quali falli, quando a Galeno (come in un suo opuscolo leggiamo) poterono intervenire, il quale era

si oculato e si perspicace che ne meritò il titolo di « magno », molto più agevolmente interverranno ad altri medici minori: « *Similitudo morborum peritis etiam medicis confusiones et errores* ».

Dalla detta mia ragione segue non esser tanto gran delitto quanto l'accusatore il fa, che uno ingegno non servile ma ingenuo, quale è il mio, dove vegga tanta difficoltà di conoscere i morbi e tanta incertezza d'operare, s'appigli a credere che più sicura cosa sieno i medicamenti leggieri che i violenti. I leggieri, siccome per sé possono arrecar picciolo giovamento, così arrecano picciolo danno e sono anco aiutati ed invigoriti dall'opera della natura, la quale è la vera medica de' nostri mali. Ma i violenti sanano o ammazzano e, quel ch'è peggio, il sanare è di raro e l'ammazzare è spesso, perché alle cose veeienti ed impetuose è più proprio lo sconsertar la via ch'essa natura ha presa che non è il secondarla. Onde ragionevolmente, come dissi, io inchino a dar più fede a' medicamenti semplici e singolari che a quegli altri, quale è verbigrizia l'evacuazion per manna, per cassia, per polipodio, per cibi solutivi e per cristieri comuni. Il che è anco consiglio dell'istesso Ippocrate, dove il caso sia incerto. « *Si quis morbum non cognoscat, medicamentum praebeat non forte* ». Credo ancora nella flebotomia, purché 'l sangue si tragga nel principio della malattia, quando la virtù è vigorosa e non ancora così affiacchita che non possa resistere allo scemamento degli spiriti che con esso sangue vengon fuori. Credo nel moderato vomito, nel moderato sudore, quando moderata sia l'infermità; nel moderato esercizio corporale, nella moderata dieta, nel mangiar cose di buon nodrimento e finalmente nel modesto allegarsi. All'incontro abomino ed ho in odio tutte le violenze dell'arte, ma più d'ogni altra la sopradetta, cioè quella delle medicine composte, le quali veramente son tutte cose violente e, commovendo violentemente gli umori, non possono far di meno di non condurre il paziente a molto pericolo della vita, eziandio quando il morbo si conosca e si curi appunto per quello che è e non per un altro. Ché perciò non ho io giammai voluto pigliarne nelle mie infermità, così gravi come

leggieri, ancorché da' medici vi sia sempre stato esortato e stimolato. I quali, perché so che neanche essi ne sogliono pigliare, mi pare ch'in ciò s'assomiglino ai confortatori de' condannati, che confortano altrui ad impiccarsi, ed essi (con riverenza di V. S. e di loro) non s'impiccano mai. Ho sempre conservato e tuttavia conservo vergine la mia bocca da tali bevande e bocconi, opponendomi all'indisposizione col solo buon reggimento del vivere e talora con qualche medicamentuccio esteriore o debole, quali sono ventose, unzioni, cerotti, sudatorii, fomenti, frizioni, impiastri e simili.

Violento a mio giudizio è in questo proposito tutto quello ch'un altro chiamerebbe « potente » o « robusto »; dico quello ch'aggrava e molesta la soavità dell'operazion naturale: ma ogni mescolgia di medicamenti l'aggrava; adunque è violenta.

Che l'aggravi lo provo. Tutti i semplici componenti, o sian piante o sian liquori o sian minerali o siano altre sostanze, hanno in sé la combinazione delle quattro qualità: caldo, freddo, secco ed umido, ed hanno anco (a compararli un coll'altro) varietà di sapori, varietà di colori, varietà d'odori e varietà d'altri accidenti. Le quali contrarietà e diversità, quando i semplici si riducono in un composto medicinale, sono necessitate a contrastarsi a vicenda; mentre natural cosa è che l'un contrario cerchi di distruggere l'altro contrario per conservare il proprio essere, e che l'un diverso rintuzzi il vigor dell'altro diverso per non divenire il medesimo. Il qual combattimento non è sì fiero fuor del corpo del malato quanto l'è poi dentro a quello, dove il calor dello stomaco e della febbre, attuando tutte le dette potenze, genera una grandissima commozione, la quale altro non è che danno e ruina della virtù dell'infermo, che, già allentita per lo morbo, non può star salda a tanta forza. E chi volesse con una minuta tariffa aritmetica supputare il conto de' gradi delle qualità e de' gradi de' sapori e de' gradi degli odori e de' gradi degli altri accidenti, che si trovano essere in quegli individui i quali formano essa massa medicinale, s'accorgerebbe chiaramente che altro non può da sì fatta meschianza risultare che un confuso disordinamento di cose contrarie e diverse ed un manifesto

rintuzzamento delle buone virtù ed un prevalimento delle triste. Ché non possiamo noi trovare in natura semplici tali ch'abbiano appunto le sole qualità e le sole facoltà ed i soli gradi che ci fan di bisogno nella nostra composizione; anzi in tutte le materie medicinali si trova essere, insieme colla proprietà che fa a proposito, altre proprietà che non sono al caso. Onde il porre a combattere dentro ad un corpo infermo una molteplicità di qualità, parte contrarie e parte diverse, è simile assai ad un certo finto combattimento di due giovani amici, il quale io vidi fare una volta in Parma. Questi, essendo ambedue begli umori e bizzarri (de' quali uno avea nome Alberto Balestrieri e l'altro Vital Diemo) e trovandosi a sorte essere dentro alla bottega d'un bicchieraio, simolarono, dopo alcune parole, di venirvi improvvisamente a rissa, e posero mano alle spade per fare a quello una burla, sì come effettivamente loro riuscì. Perciocché in poche botte ed in pochi stramazzi e roversi essi vetri e cristalli rimasero quasi tutti fracassati e rotti in pezzi, ed i combattenti si trovarono non avere alcun danno e partironsi via colla sola ruina del bottegaio.

Che sia vero che 'l contrasto delle dette contrarietà e diversità sia terribilissimo dentro al corpo umano, e fuor di quello nol sia tanto o almeno tempesti a vòto e senza danneggiare altrui, lo veggiamo nella tiriaca: la quale, essendo uno antidoto composto, se s'adopera subito ch'è fatta, uccide l'infermo, massimamente quando ella si prenda per bocca e non in pochissima quantità; ma se prima del porla in uso si lascia fermentare e riposar per un anno, diventa saluberrima. I quali due oppositi effetti non per altro avvengono se non perché nell'un caso alla tiriaca non si dà tempo che possano quelle seconde qualità, le quali sono inopportune a scacciare il tossico, esser superate ed ottuse e rifrante dalle prime, le quali sono opportune e son più potenti; e nell'altro caso esso tempo le si dà a sufficienza. Ma questa tal fermentazione non si suol far giamai alle dette medicine composte, mentre l'urgenza del male non può aspettarla; ma si fanno bere o inghiottire tosto che sian fatte. E quando l'aspettazion v'avesse luogo, essi medicamenti non

gioverebbero anzi nocerebbono infinitamente, essendo fabbricati da semplici tali, che nella mistione sono atti a corrompersi ed a putrefarsi in poche ore e talvolta ad invelenirsi. Che dico io invelenirsi? Tutte le materie solutive sono da Dioscoride, nel suo sesto libro al capo 73, stimate per sé velenose o tanto o quanto, e di tossico fanno veramente ufficio se non sono con prudenza amministrate.

Ma qui, per l'incidenza che mel ricorda, io non posso astenermi dal soggiugnere una cosa ch'io non pensai di dire da principio. Veggo usarsi oggidì da alcuni un'altra violenta operazione oltre la prefata delle medicine composte, e ciò non solo nelle febbri ma in varie indisposizioni. La quale mi pare ancor essa pericolosa ai corpi e letale, in maniera che a lungo andare conduce ad infallibil morte, qualunque infermo se ne vaglia; perché per esperienza s'è tòcco con mano che, s'ella non fa la prima volta, il fa la seconda e, se non la seconda, la terza e, se non la terza, la quarta, secondo le diverse nature de' pazienti abili a più resistere o a meno. Questo è il medicar per via di semplici, ma di semplici velenosi e preparati a discrezione; cioè estratti chimici di minerali e di mezi minerali o quinte essenze distillate o acque o olii o spiriti o sali o altre simili riduzioni variamente nominate. E benché ciò sia usanza non affatto canonica ma empirica, la qual si tiene non da tutti i medici ma da alcuni pochi e da alcun ceretano, poco però essa non nuoce né poco è il numero degli uccisi, avendosi riguardo che per le mani d'un sol medico o d'un sol ceretano possono in processo di tempo passar molte e molte migliaia di malati, i quali folatamente concorrono dove si spenda manco. Il voler correggere i veleni a fin di ridurgli a bevanda salutifera o ad altra benigna forma è propriamente uno scherzar colla morte, non potendo noi sapere per appunto insino a qual segno si debba rintuzzar la qualità venefica per proporzionarla al morbo e quali mezi sieno idonei a ciò effettuare. Onde nel preparare si camina non meno al buio di quel che si faccia nel cercare il *lapis* filosofico, dove altra guida non si ha che 'l caso ed il fuoco; guide, dico, una cieca affatto e l'altra formidabile e fiera e senza regola. Ed ogni

minuto errore, che dal chimico o dal medico in ciò si commetta, importa all'infermo la perdita della vita.

Nella qual mia verità mi può esser testimonio il famoso collegio milanese, che questi anni addietro proibì per tutto lo Stato quel notorio medicamento usato dalla povertà in Lombardia e chiamato « la polvere dell'Algarotti ». Il che non per altro fece se non per li chiari omicidii e numerosi ch'ogni giorno se ne vedevano seguire; e fecelo anco dappoi la repubblica di Vinezia con punir l'Algarotti istesso, speciale in Verona, il quale d'essa polvere era il solo venditore e confessò essere antimonio preparato. Aggiunse alla confessione aver lui ereditato il segreto dall'Algarotti medico, già suo zio, il quale n'era stato primo inventore ed avevalo lungo tempo venduto ancor egli. I quali due perniciosi mercadanti fecero in pochi anni in quel popolato paese non minor destruzzion d'anime di quel che soglia fare una peste universale.

Questa è dunque, signor mio, la mia opinion intorno alle violenze del medicare. La quale qui io ho diffusamente esposta non tanto per difenderla quanto per esser da V. S. tratto d'errore in caso che quella fusse erronea, ovvero per restare appo lei scusato in caso ch'essa fusse buona, non avendo io altro fine ne' miei discorsi che d'imparar la verità. Chè, quantunque da fanciullo io studiassi in Napoli un tantino dell'arte sotto Latino Tancredi, famoso lettore allora e di gran credito; e quantunque dappoi n'abbia in vari tempi vedute altre parti, secondo che mi v'ha spinto il vario bisogno delle mie patite indisposizioni; non debbo però ostinarmi contra il parer di chi più di me ne sa, e di grandissima lunga. Dico di V. S., che può insegnare a' professori e che realmente ha loro insegnato col pubblicare i suoi scientifici volumi, la cui dottrina io riverisco per una delle supreme di questo secolo.

E per fin della lettera riverisco anco l'autore con baciargli affettuosamente le mani.

Di Frascati, 23 di giugno 1646.

XCVIII

A MONSIGNOR DON SIMON CARRAFA,
GIÀ ARCIVESCOVO DI MATERA ED ORA DI MESSINA, A NAPOLI

Congratulazioni per la promozione.

Di Roma, 11 gennaio 16[47].

XCIX

AL SIGNOR GIOVAN ROMANO RICCI, A MATERA

Lo sconsiglia dal muover lite in Roma per far revocare la vendita
di una casa.

Roma, primo d'aprile 1647.

C

AL SIGNOR GIROLAMO D'AFFLITTI, A MATERA

Accetta, ringraziando, i 150 ducati, che l'amico gli anticipa per conto
di un debitore.

Di Roma, primo d'ottobre 1647.

CI

AL SIGNOR NUNZIO PAULICELLI, A MATERA

Non può raccomandare l'amico presso il generalato
dell'ordine agostiniano, non essendo più generale il padre Ghetti.

Di Roma [1647?].

CII

AL PRINCIPE DI GALLICANO

Non ha ricevuta una lettera, alla quale si accenna in altre posteriori.

[Di Roma, 1648?].

CIII

AL MEDESIMO

Loda il *Setaccio*, pieno di cose astrologiche.
Ma lo stampatore lo ha assassinato.

[Di Roma, 1648?].

CIV

AL MEDESIMO

Descrive facetamente la miseria in cui egli versa.

Io son costretto di rappresentare a V. E. una imbasciata d'un mio compagno, il quale in altri tempi solea venire alcune rare volte a visitarmi, ma in quest'anno s'è voluto tanto addomesticar con me, che per forza è diventato mio camerata, ed ogni dì si trova meco a pranzo, e troverebbesi anco a cena s'io non mangiassi una sol volta al giorno, lamentandosi inoltre che 'l mio vivere gli paia troppo frugale. Egli è importuno a segno che può più tosto dirsi indiscreto ed impertinente. Ma, quel ch'è peggio, dubito ch'egli sia stregone, perché spesso si tramuta di maschio in femmina, e conseguentemente di tristo in peggiore. La pratica sua non è veramente molto onorevole, essendo egli avuto comunemente in dispregio, e quasi da ognuno; sì che, se si sapesse ch'io vi bazzico, resterei mezzo svergognato. Ma io uso in ciò gran cautela, né voglio ch'egli mai s'accompagni con me in pubblico, ma ogni volta ch'esco di casa lo serro dentro a chiave, benché contra sua voglia egli vi stia, anzi resti con gran rabbia a rosicar quasi le serrature. Di più mi minaccia ogni giorno insino della vita, s'io non farò ottenergli da V. E. la sua domanda. Onde ancor io la supplico strettamente ad esaudirlo, accioché egli non mi facesse qualche male. Perché, non possendo io per la mia vecchiezza far più questioni, ed essendo egli uno schermidore leggerissimo (il qual ha, ogni volta che voglia, una stoccata franca

nella gola) temo ch'un giorno mi scanni, ovvero non m'affoghi una notte nel mio letto, il quale egli s'ha ancora accumulato con me, non bastandogli d'aversi accumulato la mensa. Egli si tiene da me mal soddisfatto non solo per lo mangiare ma del dormire. Poiché, non avendo il buon Sciapello da sei anni in qua voluto farmi rifare i materazzi, me gli ha lasciati pietrificare, benché, vaglia la verità, il rifargli non avrebbe avuto luogo, essendo essi pieni di lana di capra. Ma questo è nulla a rispetto delle lenzuola. Egli, già sono altrettanti anni, me ne dette tre paia per lo mio letto e due per l'altro, accioché io me le facessi lavare a mie spese, come ho poi fatto, ed egli guadagnasse la spesa mettendola a conto di V. E. Le tre paia mie erano insino allora vecchie e trasparenti; e non avendomele egli voluto mai cambiare, io son venuto guastandone alcune per conciarne alcune altre, sì che finalmente esse si son tutte ridotte ad un solo paio, ma stracciate più che la spoglia d'un fico brugiotto; onde il mio detto ospite borbotta, perché dorme con me fra due cenci. So che V. E. già vorrebbe intendere chi sia costui, e come si chiami, e qual grazia da lei pretenda. Le dirò il tutto. Egli non è persona vera ma una fantasima, se bene par ch'abbia corpo. Si nomina Bisogno, e qualvolta s'infemminisce: insieme col mutar sesso muta nome, e chiamasi Necessità. Quel ch'egli da V. E. domanda è una grazia sola, ma esposta differentemente e variata di due condizioni, accioché, se non si può concedere in un modo, si conceda in un altro. La qual grazia, se ben si chiede da lui, non è per lui ma per me; sì che, quantunque paia ch'io sia ambasciador suo, la verità si è ch'egli è ambasciador mio, ma per mio istesso mezzo, ché così ha voluto che si faccia. Non isdegni dunque V. E. di ascoltarmi, ma con quella solita flemma generosa che è proprio di lei. Perché, se bene il proemio è stato lungo, il resto non sarà tale né si stenderà a proporzione di quello...
[continua domandando al principe o d'elevargli la pensione mensile da dieci a dodici ducati, o di dargliene soltanto cinque, ma permettendo che egli si ritiri a Matera].

[Di Roma, tra il luglio e l'agosto 1648].

CV

AL MEDESIMO

Riceve da lui una polizza di sessanta scudi e lo ringrazia. Ma il Ronchino, amministratore del Gallicano a Roma, è un gran ladro: una volta gli ha date in pagamento doppie che calavano sette giuli l'una.

[Di Roma, settembre 1648].

CVI

AL MEDESIMO

Invia le *Rime* di monsignor Ciampoli, pregando il principe di dirgli brevemente se gli piacciono o no. Non ardisce inviare alcune sue poesie sulla prigionia del Gallicano. Accusa di nuovo ricezione dei sessanta scudi.

[Di Roma, settembre od ottobre 1648].

CVII

AL MEDESIMO

Invia tre canzonette per musica, e un trattatello in versi sull'*Orlando furioso*, di cui desidera un breve giudizio.

[Di Roma, tra il settembre e il dicembre 1648].

CVIII

AL MEDESIMO

Gode che il Gallicano s'affligga assai poco della sua prigionia a Napoli; al qual contento s'aggiunge l'altro delle lodi date dal suo protettore ai componimenti acclusi nella lettera precedente.

[Di Roma, tra il settembre e il dicembre 1648].

CIX

AL MEDESIMO

Loda il primo capitolo della *Nuova Arcadia* del Gallicano e la prosa relativa, che lo precede. Imiterà, nello scrivergli, lo stile del Sannazaro; lo prega di porre nelle sopraccarte alle lettere « Sempronio Vecchietti » invece che « Tommaso Stigliani »; e invia una canzone sopra la ragion di Stato, dedicata a Raffaello Torre.

Di Roma, [primi di] dicembre 1648.

CX

AL MEDESIMO

Ancora del primo capitolo e della prima prosa della *Nuova Arcadia*.
È inutile affrancar le lettere, perché quel ladro del mastro di posta cancella le parole « franco di porto » e se lo fa pagare egualmente. Circa il conto della pensione mensile pattuita con esso Stigliani, egli è creditore del Gallicano in ducati 95, di cui ha grandissimo bisogno.

[Di Roma, dicembre 1648].

CXI

AL MEDESIMO

La terza prosa e i terzi versi della *Nuova Arcadia* sono migliori dei primi e dei secondi. Ancora del conto della pensione.

Di Roma, 19 dicembre 1648.

CXII

AL MEDESIMO

Bellissima la quarta prosa e il quarto capitolo della *Nuova Arcadia*. Sol tanto non gli piace che Fileno sia allegoria di esso Stigliani. Ciò non pertanto, è prontissimo a scrivere per l'opera la « dichiarazione delle allegorie »: semplicemente bramerebbe di non firmarla.

Di Roma, 26 dicembre [1648].

CXIII

AL MEDESIMO

Attende la quinta prosa e i quinti versi della *Nuova Arcadia*. Ringrazia del pagamento della pensione fatto per mezzo del signor Luparducci. Prega il Gallicano di compatire una sua canzone in lode del cardinale di Lugo, e ne acclude un'altra indirizzata a monsignor Vulpio.

[Di Roma, tra il 28 e il 31 dicembre 1648].

CXIV

AL MEDESIMO

Le negoziazioni col duca di Bracciano sono a buon porto. Gode che il Gallicano vada quasi d'accordo con lui circa il concatenamento delle favole della *Nuova Arcadia*. La quinta prosa gli è parsa «alquanto seccorella». L'egloga gli piace, ma non vorrebbe che nell'opera ne fossero altre oltre le due composte finora. Invia una poesia.

[Di Roma], 9 gennaio 1649.

CXV

AL MEDESIMO

La sesta prosa ed egloga della *Nuova Arcadia* gli piacciono per la forma ma non per l'argomento. Riceve un componimento del Prina. Contento che il Gallicano abbia lodata la canzone al cardinal di Lugo, ne manda un'altra in lode del pittore Vet.

[Di Roma, poco dopo il 16 gennaio 1649].

CXVI

AL MEDESIMO

Ha ricevuto il *Discorso politico* del Gallicano, il cui difetto è di essere troppo buono. Non intende perché, «nell'esaminarsi le forze e le volontà de' signori c'hanno i loro Stati in Abruzzo, si sia taciuto del Guasto». Manderà versi pel prossimo procaccio.

Di Roma, [poco dopo il 5] febbraio 1649.

CXVII

AL MEDESIMO

Ancora del *Discorso politico*. Si sta a momenti per stipulare dal duca di Bracciano il contratto di vendita del palazzo a Campo dei Fiori per 50000 scudi. Prega il Gallicano di raccomandarlo al barone del Vaglio, acciò lo aiuti a riscuotere gli arretrati delle rendite del beneficio sito in quella terra.

Di Roma, 26 febbraio 1649.

CXVIII

AL MEDESIMO

Ancora delle negoziazioni col duca di Bracciano.

[Di Roma, fine del febbraio 1649].

CXIX

AL SIGNOR DOTTOR GIOVAN BATTISTA DI LUCA, A FRASCATI

Dedica del *Trattato della nobiltà*.

Di Roma, 7 di marzo 1649.

CXX

AL PRINCIPE DI GALLICANO

È suo creditore in ducati 41, che desidererebbe di riscuotere.

[Di Roma, aprile 1649].

CXXI

AL MEDESIMO

Manifesta molta allegrezza
per la notizia della liberazione del suo protettore.

[Di Roma, 1649].

CXXII

AL SIGNOR GIOVANNI ANGELO MACCAFANI, A PERETO

Della peste romana del 1649 e della ristampa del *Mondo nuovo*.

Da un prete paesano di V. S., il quale ora è qui presente al mio scrivere, io ho ricevuto la cara di lei, a cui non ho che rispondere fuor che ringraziarla, come fo e grandemente, della affettuosa memoria che tiene di me. Della quale oltracciò Ella è ricambiata, ma vantaggiosamente, non contentandomi io di solo riamar l'amico, ma sempre pretendendo di soprafarlo in amore; il che al soprafitto non credo sia incarico, ma più tosto onore e gloria, essendo indizio in lui di maggioranza di merito. Ma discendiamo a soddisfare alle due dimande ch'Ella m'ha fatte dopo i complimenti.

Dico, quanto alla prima, che 'l caldo in Roma è crudele e che la mortalità dura tuttavia, anzi cresce, e massimamente negli spedali. Ben dicono i medici che essa comincia a mancare, e forse il lor detto è anco vero; ma intanto non è bugia quel che all'incontro dico io. Perché, se bene adesso muor manco gente, ciò avvien perché manco ve n'è; né meraviglia dee parere che 'l falcione tronchi ora minor numero di spiche, quando quasi tutto il campo s'è ridotto a stoppia. Chi sarà vivo questo ottobre prossimo è un valentuomo, e se dopo l'anno maladetto potremo veder l'anno santo, avremo non picciola ventura. Al qual prezioso guadagno spirituale io esorto V. S. a serbar la sua vita in cotesto sì sincero paese e sano, ove al presente si trova, e non venga per ancora a Roma, come par che nella sua lettera accenni di voler fare; ché, se bene il pericolo è cosa non certa, certa cosa è che v'è pericolo.

Per conto della sua seconda domanda, rispondo ch'io non ho ancora cominciato a ristampare il *Mondo nuovo*, perché il Manelfi, con chi già m'era accordato, è morto repentinamente in questo comune influo. Cerco io però di rattaccar la pratica con suo figlio, il quale non è men galantuomo che 'l padre e

séguita ancor egli il paterno esercizio del torcolo. Nel qual volume si son da me fatti finalmente tanti miglioramenti, che non n'è rimasto privo foglio alcuno né facciata né forse stanza. Il povero libro naviga in questo tempo (dico finch'io son vivo) colle vele basse, perché il rabbioso vento dell'invidia degli emoli lo tien combattuto non poco. Ma con tutto ciò, essi non possono godere appieno, turbandoli assai il sapere che ciò non è per durare in lungo, mentre veggono che il mondo ha cominciato a disingannarsi e che molti lettori al loro mal dire rispondono col romitello del Boccaccio: — Oh! son sí fatte le male cose? — Addunque possiamo ragionevolmente aspettare il bene, mentre del male se n'è avuto a dovizia. Col qual fine a V. S. bacio le mani.

Di Roma, 10 d'agosto 1649.

CXXIII

AL SIGNOR FRANCESCO FRANCHI, AL CORVARO

Si scusa di non avergli ancora potuto rendere un servizio,
e lo ringrazia del dono d'una lepre.

Di Roma, 25 dicembre 1649.

CXXIV

AL SIGNOR PRINCIPE DI CASTELLANETA, A NAPOLI

È pieno d'acciacchi e malanni, il peggiore dei quali è l'esser prossimo
ai settantotto anni.

L'avermi il signor Caruso, coll'occasione della sua venuta a Roma, arrecato il prezioso favor del saluto di V. E. ha in me non già ravvivata (ché ravvivare non si può una cosa che non è mai morta), ma certo stuzzicata la taciturna ma divota ricordanza ch'io serbo ognora del valor di lei e della sua gentilezza e degli altri suoi rarissimi pregi. Si che io non mi son potuto contenere che, dal solito mio riverir V. E. col silenzio, non sia passato a ringraziarla colle parole, sí come ora faccio

e cordialmente. Poiché esso suo saluto ha fatto ufficio di salute apunto sopra le varie indisposizioni ch'io patisco, e tutte crudeli, secondo che il signore Caruso, ch'a lei è lator della presente, testificherá in voce; il quale, coll'occasione del visitarmi, m'ha spesso udito gridare, anzi quotidianamente. Ma la piggiore infermitá ch'io abbia, e che maggiormente accresce l'altre e distrugge me, si è una che si chiama « settantasette » e che l'anno che verrá si chiamerá « settantotto », purch'io non muti mondo avanti che ella muti nome. Comunque però sia per succedermi, s'assicuri l'E. V. che, finché sarò lasciato in questa vita, le viverò sempre parzialissimo servo ed avido de' suoi comandamenti e che, quando sarò salito all'altra, Ella avrá in paradiso un'anima obbligata, che sempre pregherá il Signor de' signori a far sí che noi ci abbiamo lá a rivedere, ma di qui a cento anni.

E fratanto le fo affettuosa riverenza.

Di Roma, 20 aprile 1650.

CXXV

AL PRINCIPE DI GALLICANO

Dedica delle *Lettere*.

In Roma, primo d'ottobre 1650.

NOTA

I

LETTERE E DEDICATORIE DI GIAMBATTISTA MARINO (*)

I

Tante e tante volte, fin dal suo soggiorno a Parigi, Giambattista Marino aveva annunziato come d'imminente pubblicazione un volume di *Lettere gravi, piacevoli e facete* (1), che, dopo la sua morte, gli amici erano sicuri di trovarne fra le sue carte, già apparecchiato per la stampa, il ms. Ma, sia che codesta raccolta fosse stata compresa tra quei componimenti che il poeta napoletano dal letto di morte volle dannare inesorabilmente al rogo, sia (cosa forse più probabile) che egli non l'avesse messa insieme se non con la fervida immaginazione, certo è che i ricercatori provarono una delusione (2). Sicché non poca fatica dovè durare il libraio Giacomo Scaglia (amico e corrispondente del M.) per procurarsi da diverse

(*) Le lettere del M. erano state raccolte per gli *Scrittori* dal prof. Angelo Borzelli, ben noto nel mondo degli studi per parecchi lavori sul M., tra cui una larga biografia, premiata dall'Accademia pontaniana di Napoli. Senonché, mentre egli si accingeva a ordinarle, lavori più urgenti lo assorbirono in tal modo, che fu costretto ad affidare a me la prosecuzione del lavoro. Cosicché l'ordinamento dell'epistolario (del quale assumo io solo la responsabilità) e la cura della stampa sono opera mia. E poichè le lettere del M. erano troppe per un sol volume degli *Scrittori* e troppo poche per due, ho creduto che utile appendice a così bella serie di documenti della vita letteraria nei primi decenni del Seicento fossero il carteggio del più arrabbiato marinista e le lettere di chi da se stesso si proclamò campione dell'antimarinismo (F. N.).

(1) Si veda *passim*, nell'*Epistolario*, nonché la lett. del Claretti in questo vol., p. 99.

(2) *Vita del cav. M.* descritta dal signor G. B. BAIACCA (in Venezia, MDCXXV, appresso Giacomo Sarzina), p. 59.

parti quel primo gruzzolo di novantasei lettere, che egli raccolse e pubblicò nel 1627⁽¹⁾.

Fino a quell'anno correivano stampate, oltre le quattordici dedicatorie premesse dal M. a diverse opere (numeri XVIII, XIX, XLVII, XCIX, CIII, CIV, CV, CVI, CXIX, CXXIX, CXLI, CXLII, CXLIX, CC della nostra edizione), le seguenti lettere:

15 e 16) quelle all'Achillini e al Ciotti (CLI e CLII), pubblicate dal M. stesso a principio della *Sampogna* (1620);

17) la celebre lettera allo Scoto (CXXIV), pubblicata per la prima volta dal Sarzina (pseudonimo dello Scaglia) nella sua ediz. della *Sferza* (1625)⁽²⁾, e poi tante volte riprodotta, anche nelle antologie per le scuole⁽³⁾;

18-20) una a Giulio Sforza e due allo Scaglia (CLXX, CLXXIX, CCVII), inserite a pp. 64-70, 73-7, 77-9 della *Vita del M.* del Baiacca (1625);

21) l'altra al Bruni (CCXLIX), premessa a *La ghirlanda* del medesimo Bruni (1625)⁽⁴⁾;

22-3) le lettere XV e LXVI, pubblicate per la prima volta a Parigi nel 1626⁽⁵⁾;

(1) *Lettere del* CAV. MARINO *gravi, argute e facete, con alcune poesie dell'istesso*, all'illustrissimo signor Bartucci Valiero fu dell'illustrissimo ed eccellentissimo signor Silvestro (in Venezia, MDCXXVII, appresso Francesco Baba, con licenza de' superiori e privilegio, pp. 350 + 14 innumer. innanzi). Precedono la dedica firmata da Giacomo Scaglia, un breve avviso « al benigno lettore », la « tavola dei nomi dei personaggi a' quali sono dirette le lettere » e la « tavola delle poesie ». Seguono, da p. 299 in poi, una lett. del Preti all'Achillini con la risposta di quest'ultimo, due lettere di Giovan Francesco Busenelli allo Scaglia e al M., e, dopo 4 pp. in bianco, 10 poesie del M.

(2) *La sferza*, invettiva del cav. M. a quattro ministri dell'iniquità, con una lettera faceta del medesimo, aggiuntovi un *Discorso in difesa dell'« Adone »* (Venezia, Sarzina, 1625), pp. 113-30. La lettera ha questo titolo: « Copia d'una lettera faceta scritta dal cav. M. ad un cavaliere piemontese nel suo arrivo a Parigi, avutasi dalla libreria del signor Giulio Strozzi ».

(3) Si veda p. e. nel *Manuale* del D'ANCONA e BACCI, III, 387.

(4) Si veda sopra, p. 74.

(5) *Il padre Naso con le due prigioni di Napoli e Torino* (Parigi, 1626, per gli eredi di Abramo Pacardo). Così almeno il GRAESSE cita questo opuscolo, che né il Borzelli né io siamo riusciti a vedere. Che il Graesse abbia equivocato con l'opuscolo che reca il medesimo titolo complessivo, e la data: « in Parigi, appresso gli eredi di Abram Pacardo, nella strada di San Giacomo, all'insegna delle spiche mature, MDCXLVI, con privilegio del re »? — Nel quale ultimo, la lett. XV si trova a pp. 33-56, col titolo: *Del camerone, prigione orridissima in Napoli, ove fu carcerato il cavalier Marino*; e la LXVI a pp. 59-103, col titolo: *Prigione del cavalier Marino*

24) il memoriale al duca di Savoia intorno all'attentato del Murtola (LII), che, diffuso antecedentemente in molte copie mss., fu posto a stampa per la prima volta (se pure non si tratti già di ristampa) nel 1627 (1).

Con la raccolta dello Scaglia giungiamo a centotto lettere. In essa infatti vengono date nel seguente ordine (o, meglio, disordine) queste: LII, XLI, L, XLIX, CXCIX, XX, LIX, LXXIV, LXXVII, LXXV, CXII, CXIII, CLIX, CL, CXLVIII, XXXV, XCII, CCXXXI, CCXLIX, CCXVI, CCIV, CCXLIV, CCII, CLXV, III, I, II, VII, VIII, V, IV, X, IX, XII, XI, XIII, VI, CLII, LVI, CLXVII, CCXXVIII, CCXXXII, CCXVII, CCXXIV, LXXVI, CCXXV, CCXXVI, CCXXVII, CCXXXV, CXVI, CLXIV, CXCVII, CCIX, CCXXX, CCXLVI, CXVII, CXXXVI, CCXXXVI, CCXXXVII, CCXXXIX, CCXLI, CCXLIII, CCXLV, CCXLVII, CCXLII, CCXIV, CCXL, CCXLVIII, CXCVIII, CCXXXVIII, CXCVI, CCXV, CXXII, CCV, CXXXI, CLXXXV, XXXIV, LX, CLXXXIII, CLXXXVIII, CXVIII, CLXX, CXXIV, CXXIII, la lettera al padre Naso, xxxvii, le lettere del pupolo e della pupola, CIV, XVIII, XIX, XCIX, CXXIX, CXIX, LIV, XVII, CLXIX, LXVII, CXLI.

Da quest'elenco può scorgersi che lo Scaglia riproducesse soltanto dodici delle ventiquattro lettere e dedicatorie precedentemente pubblicate. Inoltre la lettera CLII non fu data da lui per intero; si bene ne sopprime tutto il primo capoverso, nonché le parole « questo disordine mi ha fatto mutar deliberazione » e il brano « la qual sarà più dilettevole... quando egli ebbe gli stimmati » del secondo. Al contrario, nella lettera CCXLIX il testo dello Scaglia è più pieno di quello già dato dal Bruni, il quale, forse per riguardo verso il Santo ufficio, sopprime, nel secondo capoverso (pp. 75-6 di questo vol.), il brano « parendomi che il trovarsi in mano dell'illustrissimo signor cardinal Pio... considererà la sua innocenza ».

La centesimanona lettera del M. in ordine di pubblicazione è quella inserita nel 1628 a principio dell'*Erocallia* del Manso, e non più riprodotta (CCL) (2).

in Torino, al conte Lodovico d'Agliè. L'una e l'altra furono ripubblicate integralmente dal BORZELLI, *Del cav. G. B. M.* (Napoli, Priore, 1898), pp. 216-224 e 254-264. Del *Cameron* una copia ms. del sec. XVIII, la quale offre moltissime varianti dal testo a stampa, si trova nella bibl. della Soc. nap. di storia patria (cod. segn. xxvi, d, 4, pp. 2-10).

(1) *Ragguaglio del cav. M. all'A. S. di Savoia degli affari suoi e delle nemizie private col Murtola* (Parigi, 1627). Per la diffusione che il M. dette a questa sua autoapologia si veda, oltre la lett. al Sanvitali (I, 87), anche nel *Carteggio* dell'Achillini (II, 123).

(2) Si veda sopra, p. 76.

Lo stesso anno 1628 veniva pubblicata, anche a Venezia, a spese del medesimo Scaglia e forse a cura di Cristoforo Tomasini ⁽¹⁾, una nuova raccolta di *Lettere del cavalier Marino, gravi, argute e facete, non più stampate, con alcune poesie dell'istesso*. « Non più stampate » non è un'esagerazione, giacché, tranne quattro, le cento lettere contenute in questo volumetto sono effettivamente inedite. Come già nella precedente serie dello Scaglia, esse sono date in un disordine da far rabbrivire. « Avverrà forse — prevede lo stesso editore — ch'altri non apieno informato, leggendo, o mi riprenda o si maravigli che... non si sia fatta distinzione di persone intorno alla precedenza, né osservazione di tempi intorno all'ordine. Ma cesseranno e la maraviglia e le querele, se s'avrà in considerazione che sono state stampate a spezzoni, e non come s'è voluto, ma come s'è possuto; onde il desiderio di raccôrle e di publicarle ha cagionato che, pensando più volte d'aver finito, mi sia convenuto continuare e fare nuova aggiunta, ed in conseguenza trascurare ogni ordine ». Comunque, l'elenco delle lettere e dedicatorie contenute in quest'altra raccolta è il seguente: CIV, CV, CVI, LI, LXVIII, LXXI, CCXVIII, LIII, LVII, LVIII, LXXXIV, LXXXV, CVIII, CXIV, CXXX, CLXVI, CLVII, CLVI, CLXXXII, CXC, CCX, CCVI, CCI, CCXXXIV, CLX, CLXI, CLXII, CLXIII, CLXXXVII, CLXXXVIII, CCXIX, CCXX, CCXXI, LV, CXV, CXXXIV, CXLIII, CLIII, CXC, CLV, CLVIII, CLXXVI, CLXXIV, CLXXII, CXLIV, CLXXVII, XXI, XL, XXII, XXIII, XXIV, XXV, XXVII, XXVIII, XXXII, XXXIII, XXX, XXXI, XXXVI, XXXVIII, XXXIX, XXVI, XXIX, XLVIII, LXII, LXXVIII, LXXXII, CCVIII, CCXIII, CCXI, XLVI, XLII, LXV, LXIII, LXXIX, LXXII, LXXX, LXXXI, LXI, LXXIII, LXXXVI, LXXXVII, LXXXVIII, LXXXIX, XC, XCI, XCIII, XCIV, XCV, XCVI, XCVII, XCVIII, C, CI, CII, CVII, CIX, CXI, CX, XLVII, e una « lettera amorosa » in versi che abbiamo omessa.

Di codesta seconda raccolta (ci si perdoni la non inutile digressione) abbiamo innanzi un esemplare prezioso, perché appartenuto

(1) Dico questo, perché, se il volumetto (di pp. 286+16 innumer. innanzi) reca la data « in Venezia, MDCXXVIII, presso Giacomo Sarzina », che, come s'è detto, era lo pseudonimo dello Scaglia, la dedica, per altro, « all'illustrissimo signor conte G. B. Gambara », ecc., è firmata dal Tomasini. Comunque, oltre la dedica, precedono l'avviso de « lo stampatore a chi legge », che riferisco parzialmente nel testo, la solita tavola dei nomi dei corrispondenti, nonché quella « dei pittori che hanno favorito il cav. M. nella *Galeria* », e un non bel ritratto del M. Ogni lettera è preceduta da un sommario abbastanza lungo. Mancano le poesie annunziate.

nientemeno a Tommaso Stigliani (1), il quale, com'era naturale, v'appose nei margini alcune postille (fin qui quasi tutte inedite (2)), ispirate in generale al livore che egli nutriva contro il M., ma che talvolta recano qualche giovamento all'intelligenza del testo. Eccone le principali:

Lett. XLVI, sotto l'intestazione « Al sig. N. N. »: — « Al sig. Pietro Ettore giovinetto » (errata è dunque la congettura, da noi fatta, che questa lettera fosse diretta al Barbazza).

Lett. LI, accanto alle parole « per aver perduta la ragione è diventato veramente irrazionale »: — « 'Razione' per 'parte cortegiana'; parola napoletana ». — Lvi: « io era in carrozza col duca »: — « Il duca non mena in carrozza se non il suo mastro di cammera, e, se v'è altri, son principi ».

Lett. LVII: « il libro [l'*Anversa* del Sanvitali] si è perduto »: — « E perduto fu il tempo in farlo ».

Lett. LXVIII: « nel mio poema della *Cuccagna* »: — « Questo poema fu fatto contra Tiberio Bucca ».

Lett. LXXI: « l'intercessione dell'ambasciador di Francia e d'Inghilterra »: — « Fu solo l'ambasciador di Inghilterra, che lo favorì col mostrar questa fede del Manso ».

Lett. LXXXIV: « Piacemi che... Stigliani si sia compiaciuto di seguitar la maniera da me tenuta nel *Panegirico* »: — « Questa testura di sesta rima non è introdotta dal M., ma dall'autor della *Leandra* ».

Lett. CI: « Mi rido... delle ridicole malignità di cotesto invidiosetto »: — « Il Testi ».

Lett. CVIII: « In Bologna un certo parmigiano... »: — « Ferrante Carli ».

Lett. CIX: « Circa il verso notato dal genovese nelle mie rime... »: — « Il genovese son io, e la scusa e la correzione sono false, essendo l'istesso errore in altri componimenti del medesimo autore ».

Lett. CX: « L'*Essamina* del finto conte dell'Arca... »: — « Ferrante Carli ».

Lett. CXI: « Che le... *Dicerie* non piacciono a quel tiscuzzo... »: — « Questo son io ».

Lett. CXIV (postilla relativa a tutta la lettera): — « Se, con averlo accresciuto [l'*Adone*] a dodici canti, dice che è più l'aggiunta che l'opera, che sarà l'averlo dapoi riaccresciuto a canti venti? ».

Lett. CLVI: « servo ad uno de' primi re del mondo [Luigi XIII] »: — « Sfonda, ché il servizio del re non fu mai vero ».

Lett. CLVII: « Non parlo del Materiale... »: — « Questo son io ».

(1) È posseduto dalla V. E. di Roma (vol. segn. 71, 3 A, 33), cui pervenne « *ex bibl. maiori coll. rom. Societ. Iesu* ».

(2) Due sole, a quanto io sappia, furono pubblicate da MARIO MENGHINI, *T. Stigliani* (Genova, 1890), pp. 26 n, 44 n.

Lett. CLX (postille relative a tutta la lettera): — « Biasima il *Mondo nuovo* per gabbare il mondo vecchio ». « Si vanta di aver composte le *Smorfie* ». « Dice ch'io in un foglio abbia fatto 500 errori in grammatica: grande iperbole, anzi iperbolissima ».

Lett. CLXVII: « Quanto a cotesti stracciafogli... »: — « Cioè io ed il Testi ».

Lett. CXC (postilla relativa all'ultimo capoverso): — « Si protesta che, se il Ciotti s'è guita a stampare il *Mondo nuovo*, non gli vuol dare le sue [opere] a stampare ».

Lett. CXCv: « Quanto alla mutazione di servitù... »: — « Finge d'essere invitato al servizio di Parma: il che è vanità e bugia espressa, mentre il duca Ranuccio l'odiava a morte e fece processarlo all'Inquisizione ». — Ivi: « determinandomi di passare a Roma... »: — « Vuol venire a Roma per assolversi del processo dell'Inquisizione ». — Ivi: « Di questa faccenda si sarà... cicalato per Roma »: — « Suspica che a Roma si sappia ch'egli viene per assolversi dalla Inquisizione ». — Ivi: « Il re mi ha concesso... che la mia pensione sia qui pagata al mio procuratore ». — « Sfionda, perché mai non ebbe pensione dal re né da nessuno ».

Lett. CCI (postilla relativa a tutta la lettera): — « Volendo difendere che l'*Adone* sia non osceno ma tenero, arguisce che non voglia emendarlo ».

Lett. CCXXXIV: « Il ... viceré è quasi ogni giorno meco... »: — « Sfionda, perché il viceré non va a casa di nessuno ». — Ivi: « La città... tratta di voler farmi una statua »: — « Sfionda, perché a' vivi non si può fare statua pubblica ».

Ripigliando la storia esterna dell'epistolario del M., una terza raccolta di lettere vide la luce nel 1629 a Torino ⁽¹⁾. Si badi, per altro, che per circa due terzi si tratta di una materiale e bruttissima riproduzione della seconda raccolta dello Scaglia, della quale l'editore torinese si appropriò tutto: frontespizio, prefazione, sommarietti preposti alle lettere (date naturalmente nel medesimo disordine), ecc.; ponendovi di suo soltanto una diversa dedica, nonché molti e grossolani errori tipografici. Senonché egli ebbe la fortuna di ottenere da don Lorenzo Scoto, uno dei più intimi amici del M., un bel gruzzolo di trenta lettere a lui dirette, tutte inedite (CXXI, CXXVI, CXXV, CXXVII, CXXVIII, CXXXII, CXXXIII, CXXXV, CXLV, CXLVI, CXLVII, CLIV, CLXVIII, CLXXI, CLXXIII, CLXXV, CLXXX, CLXXXI, CLXXXIV, CXXXVI, CXXXIX, CXCI, CXCH, CXCIV, CXCI, CCIII, CCXII, CCXXII, CCXXIX, CCXXIII); e queste pose in calce al suo volumetto, rispettando abbastanza (come si può

(1) *Lett. del* CAV. M., ecc. (in Torino, appresso i Cavalleris, MDCXXIX, pp. 317). Precede la dedica, firmata dagli stampatori, ad « Onorato Claretto, consiglier di Stato e primo segretario del serenissimo principe di Piemonte ».

scorgere dall'elenco che ne abbiamo dato) l'ordine cronologico, ma sopprimendo anche lui, barbaramente, in tutte la data cronica.

Siamo già, se non erriamo nel computo, a dugentotrentacinque lettere. Una nuova raccolta più voluminosa delle precedenti venne pubblicata, in corretta e anche leggiadra veste tipografica, a Venezia, nel 1673 ⁽¹⁾. L'anonimo raccoglitore annunzia d'avere pel primo tratte dalle varie opere del M. tutte le dedicatorie, d'avere « ancora diligentemente raccolte tutte le lettere che del M. andavano sparse », e d'avere infine « anco aggiunte alcune, che venivano come tesori, per essere state scritte di propria mano dell'autore, conservate dal signor Michelangelo Torcigliani ». La prima asserzione, per quanto un po' esagerata nella forma, risponde a verità: ché anzi in codesta raccolta è data anche la dedica « Al suo bel sole » premissa ai *Sospiri d'Ergasto*, che noi abbiamo creduto inutile di riprodurre. La seconda è falsa, giacché, in sostanza, il nuovo editore non fece altro che fondere insieme, imbrogliandole peggio, le lettere già apparse nelle due raccolte dello Scaglia, omettendo, tra le lettere pubblicate prima del 1627, quelle che lo Scaglia aveva omesse, e tutte le lettere venute in luce dopo il 1628, vale a dire le trenta dirette allo Scoto, che, come s'è accennato, erano state inserite nell'edizione torinese del 1629. Se non totalmente falsa, di una amplificazione che confina assai con la bugia è la terza asserzione; giacché il contributo inedito, che sarebbe stato fornito dal Torcigliani, si riduce in fondo a una sola lettera: quella al Buonalingua (CCXXXIII); con la quale il numero complessivo di lettere del M. pubblicate nel corso del sec. XVII giunge a dugentotrentasei.

Non ci resta dunque se non a rendere conto di altre sole quattordici lettere, le quali sono state pubblicate nel seguente ordine:

237-8) due (XLIII-IV), nel 1773, da mons. Giovanni Bottari ⁽²⁾;

(1) *Lett. del CAV. G. B. M. gravi, argute, familiari, facete e piacevoli, dedicatorie*, aggiuntevi alcune poesie che nell'altre sue rime non sono stampate, consacrate all'illustrissimo signor marchese Guido Rangoni, ecc. (in Venezia, MDCLXXIII, per gli eredi di Fr. Baba, pp. 574+12 innumer. a princ. e 2 in fine). Precedono la dedica, un avviso « a chi legge » e il ritratto tradizionale del M. Seguono le poesie e la tavola dei corrispondenti. Le lettere sono precedute da sommarietti.

(2) *Raccolta di lettere sulla pittura, scultura ed architettura*, VII (in Roma, MDCLXXIII, nella stamperia di Marco Pagliarini), 14-6. Si veda anche la seconda edizione, « continuata fino ai nostri giorni da STEFANO TICOZZI », VII (Milano, per Giovanni Silvestri, MDCCCXXII), 23-7.

- 239) una (LXXXIII), nel 1844, dal Gualandi (1);
 240) una (XLV), nel 1890, dal Bertolotti (2);
 241-4) quattro (CXXXVII-CXL), nel 1893, da Mario Menghini (3);
 245-7) tre (LXIV, LXIX, LXX), nel 1894, dal Rossi (4);
 248-9) due (XIV, XVI), nel 1898, dal Borzelli (5);
 250) una (CXX) vede la luce per la prima volta nella presente edizione (6).

A queste avremmo potuto aggiungere altre due, finora inedite, dirette all'Achillini, se avessimo avuto notizia in tempo utile di un codice dell'Universitaria di Bologna, di cui appresso faremo parola. Abbiamo riparato all'involontaria omissione inserendole nel *Carteggio* dell'Achillini.

Dei tre componimenti raccolti nella prima parte dell'appendice non occorre qui far parola, avendo noi avuta precedentemente occasione di discorrerne: circa le lettere contenute nella seconda parte, basterà avvertire che la I fu pubblicata dal M. stesso a principio della *Sampogna*; la II è inedita e si conserva autografa

(1) *Nuova raccolta di lettere sulla pittura, scultura ed architettura, scritte dai più celebri personaggi dei secoli XV a XIX, con note ed illustrazioni di MICHELANGELO GUALANDI, in aggiunta a quelle date in luce da mons. BOTTARI e dal TICOZZI, II* (Bologna, 1844), 34-8. Indarno il mio amico ing. Amilcare Ramazzini, primo archivista nell'Archivio di Stato di Modena, ha tentato di penetrare nell'archivio di casa Fontanelli, in cui passò la parte migliore di quello della famiglia Coccapani, per rinvenire e collazionare, per me, la lettera sull'autografo.

(2) A. BERTOLOTTI, *Lettera di G. B. M. al sig. serenissimo sig. duca di Mantova, offrendogli una canzonella, 18 giugno 1607*, in *Il bibliofilo*, XI (1890), 72. L'autogr. di questa lettera si conserva nell'Archivio di Stato di Mantova. Su di esso ha voluto, cortesemente, collazionarla per me Alessandro Luzio, cui porgo i più vivi ringraziamenti.

(3) *Per nozze Benzoni-Martini* (1893). Gli autografi nella Comunale di Ferrara, cod. 361. Ringrazio l'amico prof. Dante Olivieri, il quale mercé una diligentissima collazione mi ha dato agio di correggere non pochi errori.

(4) VITTORIO ROSSI, *Tre lettere di G. B. Marino*. — Per nozze Papa-Bertini (Bergamo, Istituto d'arti grafiche, 1894). Anche queste lettere si conservano autografe nell'Archivio di Stato di Mantova, ed esse pure sono state collazionate dal Luzio.

(5) *Il cav. M.*, pp. 214-5, 234. Apografi della prima si trovano nel cod. 224 della Palatina di Firenze e nel cod. XIII, AA, 76 della Nazionale di Napoli. La seconda esiste autografa nell'Archivio di Stato di Modena, *Cancelleria ducale, Letterati*. L'una è stata collazionata da me sull'apografo napoletano; l'altra sull'autografo modenese dal Ramazzini, che cordialmente ringrazio.

(6) Se ne conserva l'autografo nell'Archivio di Stato di Mantova, donde me ne ha favorita copia A. Luzio, il quale mi assicura di non avere rinvenuto in quell'archivio nessun'altra lettera del M.

nell' Archivio di Stato di Torino (1); la III e la VI furono inserite nella prima raccolta dello Scaglia; la IV fu stampata dal Bruni stesso a principio della *Ghirlanda*; la V si trova nella *Vita del M.* del Baiacca.

II

Dalla precedente esposizione risulta che nessuna difficoltà speciale dovevamo superare circa i testi da seguire nella presente edizione dell'epistolario mariniano. Abbiamo tenuti presenti gli autografi per le poche lettere di cui essi esistano ancora, le edizioni originali delle opere del M. per quelle in esse pubblicate per la prima volta: pel resto ci siamo affidati, a seconda dei casi, alle raccolte dello Scaglia, del Cavaleris, e via discorrendo, limitandoci semplicemente a correggere qualche evidente errore tipografico e ad ammodernare grafia e punteggiatura.

La vera e sola difficoltà che ci si sia presentata è stata quella dell'ordinamento. Di certo, non potevamo imitare i precedenti editori nel loro spaventevole confusionismo. Bisognava dunque disporre le dugentocinquanta lettere da noi raccolte in ordine cronologico; e, poichè quasi tutte mancavano di data cronica, supplirla. In qual modo? Anzitutto, col metodo comparativo, ossia mettendo a confronto l'una lettera con l'altra, e desumendo dal loro rispettivo contenuto quale dovesse precedere e quale venir dopo. Indi, con l'avvalerci, per taluna di esse, degli accenni a qualche fatto di cui fosse nota la data precisa o almeno assai probabile, per istabilire, con relativa sicurezza, l'anno in cui fu scritta, e talvolta (purtroppo assai raramente) anche il mese e il giorno. La cosa non era facile, specialmente pel M., il quale, oltre a parlare quasi sempre di sé, e solo di rado e con vaghe allusioni, di avvenimenti pubblici, non aveva scrupolo di sorta a dire ai suoi amici, o per vanteria o anche pel semplice gusto di dirle, un mondo di bugie, che è facile immaginare quale elemento turbativo sieno venute ad arrecare nel nostro ingrato lavoro. E quante volte, dopo aver creduto di trovare il filo conduttore per datare un gruppo di lettere,

(1) Ringrazio il soprintendente, conte Giovanni Sforza, il quale, oltre a inviarmi copia di questa lettera, ha compiuta una minuziosa indagine nel prezioso Archivio, da lui diretto, per rinvenire lettere o memoriali del M. Ma purtroppo la ricerca ha dato risultato negativo.

ci è balzata innanzi una circostanza, a cui a principio non avevamo posto mente, la quale ci ha costretti a rifar tutto daccapo! Pure, dopo aver mutato e rimutato, siamo giunti a un ordinamento, che, almeno nelle linee generali, ci soddisfa. Di certo, non porremmo per esso le mani sul fuoco. La datazione congetturale di un epistolario è come la restituzione di un testo mutilo: una volta su dieci la scoperta del testo integro dá al restitutore la soddisfazione di vedere confermate le sue congetture. Non proveremmo quindi nessuna sorpresa se, venendo fuori un giorno gli autografi del M., che abbiamo indarno ricercati, risultasse da essi che una lettera da noi assegnata, p. e., al 1619 sia invece del 1617 o del 1621. Tuttavia ci lusinghiamo che errori gravi (come l'aver anticipata o posticipata di dieci o quindici anni una lettera) nel nostro ordinamento, fatto in base agli ultimi studi sulla vita del M., non sieno incorsi. Rendere particolareggiato conto di tutta la serie di induzioni e deduzioni, che ci hanno persuasi ad assegnare a questa o a quella lettera questa o quella data, non è possibile: occorrerebbe fare l'analisi minuta di almeno dugento lettere, ossia esibire, a dir poco, trenta o quaranta pagine di prosa tutt'altro che divertente. Riassumeremo quindi, il più brevemente possibile, il risultato delle nostre indagini.

La vita del M. può dividersi in sei periodi: nel primo, che va fino al 1598, egli dimorò a Napoli; nel secondo, che giunge fino ai principi del 1610, menò vita randagia tra Roma, Firenze, Venezia, Ravenna, Bologna, Torino e forse qualche altra città d'Italia; nel terzo, dal 1610 ai principi del 1615, ebbe stabile dimora alla corte di Carlo Emanuele primo di Savoia; nel quarto, dal 1615 all'aprile 1623, menò vita fastosa a Parigi, presso quella di Luigi decimoterzo; nel quinto (maggio 1623-maggio 1624) sua stanza fu Roma; nel sesto tornò, dopo tanto peregrinare, nella sua città nativa, ove morì il 25 marzo 1625 (1).

Che le lettere 1-XIII appartengano al primo periodo, si scorge a colpo d'occhio. Chi le scrisse non era già il poeta di fama ormai indiscussa, e accarezzato, vezzeggiato, colmato d'onori e di ricchezze; ma ancora il giovane principiante, che cerca entrar nel mondo letterario pubblicando scritti altrui, e che purtroppo ha bisogno di chi gli presti pochi ducati per tirare innanzi alla

(1) Riassunto dalla cit. biografia del BORZELLI.

men peggio la vita. D'altronde, in quasi tutte si parla del Tasso come di persona ancora vivente: dunque sono anteriori al 1595. Noi abbiamo creduto opportuno distribuirle fra il 1593 e il 1594.

Assai meno sicuro ci è riuscito l'ordinamento e la datazione delle lettere che, a nostro vedere, sono da assegnare al secondo periodo (xvi-lx). Anzitutto, mancano spesso i dati di fatto per assodare se la dimora del M. in una città sia anteriore o posteriore a quella in un'altra. Di più, è certo che egli si fermò in una medesima città due, tre, quattro volte: e in tal caso come regolarsi? — Comunque, abbiamo creduto assegnare la lettera xvii alla fine del 1601, perché scritta da Firenze mentre il M. si recava a Venezia, ove sappiamo che egli giunse ai principi del 1602; e conseguentemente al 1602 la xx, che è datata per l'appunto da Venezia. — Che le lettere xxi-xxxiii, le quali hanno tra loro stretto vincolo di connessione, sieno state scritte in un medesimo periodo di tempo, risulta chiaro: le abbiamo poste perciò tutte nel 1604, giacché pare che in quell'anno il M. non si sia mai mosso da Roma. — Conosciamo che la prima gita del M. a Ravenna risale al 1605: da ciò la data quasi certa delle lettere xxxiv-v. — Ma eccolo nell'aprile del 1605 di nuovo a Roma, ove scrive il *Panegirico* di Leone XI, eletto papa e morto per l'appunto in quel mese: donde si giustifica la data da noi assegnata alla lettera xxxvi. — Sarà parimente del 1605 la xxxvii? — Chi sa? Certo è che nel 1606 il poeta ritornava a Ravenna, e certo è ancora che le lett. xxxviii-xl furono scritte a breve distanza l'una dall'altra: è legittimo quindi congetturare che appartengano al 1606. — Se nella lett. xli il M. non dice bugia annunciando un suo prossimo viaggio a Bologna, è probabile che codesta lettera sia di poco anteriore alla xlii, scritta per l'appunto da Bologna, ove il poeta si recò, sembra, nel 1607. — Assai dubbia è la data delle lettere xliii-iv, scritte a ogni modo a non molta distanza tra loro: forse avremmo fatto meglio a ritardarle fino al 1609, perché un accenno al «quadro del Carraiccio» è nella lett. lix, che abbiamo assegnata per l'appunto a quest'anno. — La stretta connessione tra la lett. xlv (datata) e la xlvi (non datata) ci ha permesso di collocare al debito posto quest'ultima. Lo stesso si dica della lettera xlviii rispetto alla xlvii. — Giungiamo per tal modo alla prima gita del M. a Torino (avanti che vi si fissasse stabilmente) e alle sue fiere contese col Murtola, e cioè alla fine del 1608 e ai principi del 1609: agevole

riesce quindi la datazione delle lett. XLIX-LIV. Il M. prese l'abito di San Maurizio l'11 gennaio 1609 (si veda I, 67): dunque la lettera L, scritta la vigilia di tale avvenimento (p. 63), è del 10. L'attentato del Murtola ebbe luogo il 1° febbraio (p. 66): dunque la lett. LI è, al massimo, di sette giorni dopo («domenica passata» dice il M., narrando il fatto). E a questa posteriori di pochi giorni sono evidentemente le lett. LII-IV. — Abbiamo poi assegnato al terzo o quarto soggiorno ravennate del M., e cioè al 1609, le lett. LV-LX, le quali sono certamente posteriori al suo primo viaggio a Torino e all'attentato del Murtola. Si tenga infatti presente che nella LVI (p. 91) si parla di «tornare» a Torino, che nella LVIII (strettamente connessa con la LVII) si accenna all'autodifesa contro il Murtola (ossia alla lett. LII), che nella LX il M. dice di dover partire fra due o tre giorni per Torino, «richiamato da quel serenissimo», ecc. ecc.

Il M. dunque si è fissato stabilmente a Torino. Saranno dei primi tempi della sua seconda dimora alla corte del duca di Savoia le lett. LXI-III? È probabile. — Certo è che egli entrò in carcere nell'aprile del 1611: dunque la lett. LXV, scritta dopo «nove mesi» di prigionia (p. 103), è del gennaio 1612. E parimente del 1612 sono le seguenti lettere fino alla LXXVII, scritte o dal carcere o poco dopo di esserne stato liberato. — Verso quel tempo il M., ricuperate le sue carte, cominciò a preparare la *Galeria*; e ciò ci ha permesso di datare la lett. LXXIX (e con essa la LXXVIII, che deve precederla di poco), e così via via le altre lettere che seguono, fino alla xcviII, le quali tutte dipendono l'una dall'altra, e che perciò abbiamo poste fra il 1613 e il 1614. — Dalla c alla cII il M. si lagna degli errori tipografici della terza parte delle *Rime*, di fresco stampata, e accenna alla polemica con Ferrante Carli: siamo dunque ancora al 1614. — Agli argomenti anzidetti si aggiunge nelle lett. cvII-cxIII anche l'annunzio dell'invio delle *Dicerie sacre* a parecchi amici: anche per queste, conseguentemente, la data del 1614 è sicura. — Finalmente il M. si risolve a partire per la Francia, e di ciò scrive a qualche amico, dicendo prossimo il viaggio: *ergo*, le lett. cxiv-cxvi e cxvIII sono della fine del 1614 o dei principi del 1615. E assai probabilmente in questo torno di tempo deve cadere la lett. cxvII (se a essa vuol implicitamente accennare, come è verisimile, una lettera di Tommaso Stigliani del 1616, di cui appresso discorreremo): tranne che i primi editori (il che può anche essere) non abbiano sbagliata la data topica,

scrivendo « Di Torino » anziché « Di Parigi »; nel qual caso bisognerebbe ritardarla di un anno o due.

La lett. cxxi è datata da Lione: dunque è poco posteriore alla cxx, di cui conosciamo la data (15 maggio 1615). — Le lett. cxxii-cxxvi furono scritte indubbiamente nei primi tempi del soggiorno parigino: perciò le abbiamo assegnate al 1615. Anteriore di certo agli *Epitalami* è la lett. cxxvii (in cui il M. dice di voler fare « un epitalamio sopra queste nozze »), e con essa forse la cxxviii: siamo perciò ancora al 1615 o ai principi del 1616. Posteriore invece agli *Epitalami*, e cioè al 1º aprile 1616, è la cxxx. — Nessun elemento avevamo per datare la lett. cxxxi. — Per la cxxxiii (e con essa la cxxxii, che dovè precederla di non molto) ci è stato utile l'accenno alle prime trattative fatte col Luines per ottenere dalla cassetta reale la sovvenzione di mille scudi per la stampa dell'*Adone*: la lettera è, quindi, quasi certamente anteriore a quelle dirette al Magnanini (cxxxvii sgg.), tutte datate, dalle quali pare che nel mezzo del 1619 siffatte trattative erano assai inoltrate, anzi quasi per essere rotte. — La *Galeria* fu pubblicata nel novembre 1619: dunque il ms. dovè esserne inviato dal M. al Ciotti almeno sei o sette mesi prima: da ciò la data delle lett. cxxxiv-v. — La famosa lettera dello Stigliani al M. reca la data del 2 giugno 1619: tutt'al più posteriore di qualche mese può essere la secca risposta del poeta napoletano (cxxxvi). — Così del pari non troppo tempo dovè scorrere tra la pubblicazione della *Galeria* e le lettere cxlili-cxlvii, che abbiamo, per tal ragione, poste tra la fine del 1619 e i principi del 1620. — Per converso, di poco anteriore alla pubblicazione della *Sampogna*, e quindi ai principi del 1620, è la lett. cxlvii. — Per le lettere cxlviii-clii, premesse alla prima ediz. della *Sampogna* non occorrono spiegazioni: sono dei primi del 1620; e nessuno potrà dubitare che le lett. cliii-v, le quali accompagnano la spedizione ad alcuni amici dei primi esemplari di questa nuova opera, siano poco posteriori alla pubblicazione di essa. — Assai incerta si presentava la cronologia delle lett. clvi-clxi, clxiv, clxvi-ix. Che siano state scritte a breve distanza l'una dall'altra e che sieno tutte posteriori alla pubblicazione della *Sampogna*, è evidente; che sieno anche anteriori all'inizio della stampa dell'*Adone* (e quindi alla metà circa del 1621), è anche fuor di dubbio: le abbiamo dunque collocate tra il 1620 e i principi del 1621, ponendo innanzi quelle in cui si dice che l'*Adone* uscirà « per questo verno » (le quali possono essere dell'autunno 1620),

poi quelle in cui il M. si duole di incagli che gli vietano d'incominciare l'impressione (scritte forse quando il « verno » era già sopraggiunto, e non s'era incominciato nulla), e finalmente le altre in cui dá notizia che siffatti incagli sono stati superati (probabilmente dei primi mesi del 1621). Quanto alle lettere CLXII-III e CLXV, in cui non si parla né di *Sampogna* né di *Adone*, è chiaro che le due prime furono scritte poco dopo (e la CLXII forse contemporaneamente) la CLXI, con cui si connettono, e che la CLXV fu a dirittura inclusa nella CLXIV (il « nepote », di cui si parla in questa, è per l'appunto Francesco Chiara). — Una questione insolubile ci si è presentata per la datazione della lettera CLXXI, la quale è in istretta connessione con la CLXVIII, e che, da un canto, le sembrerebbe anteriore, dall'altro, posteriore. Anteriore, perché nella CLXXI il M. crede ancora prossima la venuta del cardinal Maurizio di Savoia a Parigi, laddove nella CLXVIII è già informato che il prelato non verrà più: posteriore, perché nella CLXVIII egli chiede allo Scoto per la prima volta i quadri del Brandin, laddove nella CLXXI accusa ricezione d'una lettera in cui l'amico gli promette che lo « avviserà del séguito circa i quadri del Brandino ». Forse i primi editori hanno dovuto fare qualche confusione, e fondere, o nella CLXVIII o nella CLXXI, due lettere in una. — Si comincia finalmente, come abbiamo detto, verso la metà del 1621 la stampa dell'*Adone*, la quale, a causa di parecchie interruzioni, dura circa due anni. Del successivo progresso del lavoro discorrono per l'appunto le lettere CLXXII-V e CLXXVIII, le quali, quindi, debbono essere del 1621. Circa le altre due tra queste intercalate, nella CLXXVI il M. accusa ricezione di un quadro del Palma, chiesto con la CLXXII; perciò dovè scriverla nel medesimo anno 1621: la data della seconda ediz. della *Galleria* (anche 1621) ci permette poi di fissare con sicurezza quella della lett. CLXXVII. — Quand'erano già tirati ottanta fogli dell'*Adone*, il M. fu assalito da una grave malattia, che lo tenne inchiodato a letto un periodo di tempo, che egli fa variamente ascendere a un mese e mezzo, due mesi e tre mesi. Parecchie circostanze, che sarebbe troppo lungo esporre, c'inducono a congetturare che tale malanno lo incolse nell'estate del 1622, e probabilmente dopo il 4 giugno di quell'anno (data sicura della lettera CLXXIX, nella quale il M. non accenna affatto alla sua infermità). Conseguenza: le parecchie lettere in cui egli discorre del pericolo superato (CLXXX-III, CLXXXV, CLXXXVII), debbono essere dell'autunno

o tutt'al più dell'inverno 1622. — Ad assistere lo zio infermo narra il Baiacca⁽¹⁾ che venne a Parigi Francesco Chiara, il quale, quando non vi fu più bisogno dell'opera sua, ritornò a Napoli: dunque anche nell'autunno o inverno 1622 possono porsi le lett. CLXXXIV e CLXXXVI, che a tale ritorno accennano. — Poiché dal testo appare che la CLXXXVII fu la prima lettera scritta dal M. allo Scarnato, è chiaro che la CLXXXVIII dev'essere a quella posteriore di poco. — Che la CLXXXIX sia del 1623, è detto dal M. stesso nel corpo della lettera. — Abbiamo assegnato ai primi mesi del 1623 le lett. CXC-VIII, perché in tutte si dice l'*Adone* quasi finito di stampare (insieme con l'ultima, anzi, se ne spedisce in Italia un esemplare incompleto); ma noi stessi avremmo da opporre alle nostre deduzioni altre ragioni, che indurrebbero, considerando la questione da un diverso punto di vista, ad anticipare codeste lettere al 1622: prova (se altre mancassero) che la datazione congetturale di un epistolario è talvolta impresa disperata. — Assai più sicure sono invece le date delle lett. CCI-CCIII, in cui il M. annunzia la sua imminente partenza per l'Italia (aprile 1623).

Verso il maggio 1623 il M. giunge a Roma, dove scrive, forse un po' più tardi, la lett. CCIV. — Frattanto, l'8 luglio, muore Gregorio XV, cui succede, il 6 agosto, Urbano VIII: donde le date delle lett. CCV-VI, appartenenti al periodo di « sedia vacante », e delle lett. CCVIII e CCXI, scritte l'una poco dopo l'elezione e l'altra il giorno stesso dell'incoronazione del nuovo papa. — Che la CCIX sia anteriore al 12 sett. 1623, risulta dall'attestato che a essa segue. — Per le altre lettere dell'ultimo soggiorno del M. a Roma (CCX, CCXII-XXIII) non occorrono minute spiegazioni, giacché non può cader dubbio che risalgano al 1623 o al 1624.

Né dubbia è la data delle restanti lettere, dalla CCXXIV in poi, scritte tutte da Napoli. Infatti esse (parliamo sempre di quelle prive di data) potrebbero essere o della gioventù del poeta (1593 sgg.) o del periodo maggio 1624-marzo 1625. Un esame, anche superficialissimo, del loro contenuto fa escludere recisamente la prima ipotesi: dunque non resta se non la seconda. — Avvertiamo soltanto che alla lett. CCXLVI abbiamo assegnata la data dell'8 ottobre 1624, perché con tale data per l'appunto essa vien citata dal Baiacca⁽²⁾, il quale ne trascrive un brevissimo brano.

(1) Op. cit., p. 53.

(2) Op. cit., p. 51.

II

CARTEGGIO DI CLAUDIO ACHILLINI

I

Non crediamo che il lettore esiga da noi la minuta esposizione delle ragioni, assai ovvie, che ci hanno indotti a dare dell'A. (e così pure dello Stigliani) il testo integro non di tutte le lettere da lui scritte o a lui dirette, che eravamo riusciti a mettere insieme, sì bene di quelle soltanto che offrissero un qualche interesse storico, letterario, autobiografico e anche di curiosità; limitandoci per le altre a inserirle nella raccolta con la sola indicazione sommaria del loro contenuto. Possiamo dunque, senz'altro preambolo, passare alla bibliografia del carteggio dell'A., il quale viene, quasi di per sé, a dividersi in tre gruppi:

- a) lettere pubblicate durante la vita dell'A.;
- b) lettere pubblicate dopo la morte di lui;
- c) lettere che appariscono per la prima volta nella presente edizione.

Appartengono al primo gruppo dodici lettere:

1) Lett. XL, inserita in *Prose* del sig. ALESSANDRO GUARINI gentiluomo ferrarese, accademico intrepido, dedicate al serenissimo signor di Mantova e di Monferrato (in Ferrara, per Vittorio Baldini stampator camerale, 1611, con lic. de' sup.). — Non più ristampata.

2) Lett. XXXI, inserita nel primo volume delle *Lettere* di CESARE RINALDI (1617).

3) Lett. LXIV, inserita da G. B. Marino a principio della *Sam-pogna* (1620). — Ripubbl., oltre che in tutte le ristampe della *Sam-pogna*, e nell'ediz. delle *Lettere* del M. del 1673, anche nelle varie edizz. delle *Rime e prose* dell'A., di cui appresso faremo parola.

4-5) Lett. CVI-VII, inserite nella *Vita del Marino* del Baiacca (1625). — Ristamp. nelle edizz. delle *Lettere* del M. del 1627 e 1673, nonché in tutte quelle delle *Rime e prose* dell'A.

6) Lett. CXIV, inserita a principio del volumetto citato a p. 181. — Non più ripubblicata.

7) Lett. CXV, pubbl. in opuscolo dal titolo: *Al re cristianissimo, il gran Luigi il vittorioso, il giusto, panegirico con sonetto* (Bologna, per gli eredi Cochi, 1629). — Ripubbl. (se l'A. nella lettera CXVIII non fa una rodomontata), nello stesso anno 1629, altre ventidue volte in diverse città d'Italia, e poi nelle varie edizz. delle *Rime e prose*.

8-9) Lett. CXXVIII e CXXIX, pubbl. in opuscolo intitolato: *Due lettere, l'una del Mascardi all'A., l'altra dell'A. al Mascardi sopra le presenti calamità* (in Bologna, per Fr. Catanio, 1630). — Ristamp., anche in opuscolo, con la data « in Firenze, per il Nardi, 1631 », e nelle varie edizz. delle *Rime e prose*. Ne esiste una versione latina: C. A. *ad Augustinum Mascardum epistola, responsum*. PAULUS MANCINUS *in latinum vertebat* (Bononiae, apud Clementem Ferronium, 1631) (1).

10-11) Lett. CXXXVI e CXL, inserite nella prima ediz. delle *Rime* dell'A. (Bologna, presso Clemente Ferroni, 1632) — Ristamp. in quasi tutte le edizz. delle sole *Rime* e delle *Rime e prose*.

12) Lett. CXLVII, pubblicata in opuscolo dal titolo: *Lettera al cav. fra Ottavio Piccolomini d'Aragona espugnatore del re di Svezia* (in Modena, presso Giuliano Cassiani, 1633). Ristamp. nelle *Lettere memorabili* del Giustiniani (ediz. di Roma, 1669: nelle altre edizz. manca), II, 162.

Dopo la morte dell'A. venne pubblicato a Venezia, nel 1650, per i Giunti e il Baba, un volumetto dal titolo: *Rime e prose di C. A., in questa nuova impressione accresciute di molti sonetti e altre composizioni non più stampate, con aggiunta di diverse bellissime lettere di proposta e risposta del medesimo autore*. È incredibile quanta fortuna avesse questo libriccino. Il Fantuzzi ne cita sei ristampe: Venezia, Baba, 1651 (2); ivi, Giacomo Bartoli, 1656; ivi, Zaccaria Conzatti, 1662 (che è la più completa); ivi, Nicolò Pezzana, 1673; ivi, Iseppo Prosdocimo, 1677; ivi, Benedetto Milochio, 1680. Noi siamo riusciti a vederle quasi tutte; anzi ne abbiamo

(1) È noto che al curioso ragionamento fatto dall'A. nella sua risposta al Mascardi s'ispirò il Manzoni nella famosa dissertazione di don Ferrante sulla peste.

(2) In questa ediz. precede una lett. di G. B. Manzini al Baba, entusiastica per l'A. Avrebbe dovuto sapere il povero Manzini ciò che di lui scriveva l'A. nella lett. C!

rinvenuta nella Brancacciana di Napoli una settima: Venezia, Abondio Menefoglio, 1666. Per altro, solo per poche lettere siamo stati costretti a prendere a fondamento questi testi a stampa, giacché per quasi tutte ci siamo avvalsi degli autografi o apografi di cui appresso faremo parola, e di cui, indubbiamente, dovettero anche servirsi, a dir vero con soverchia libertà e non senza mutilazioni e cangiamenti, gli anonimi curatori delle edizioni innanzi menzionate. Mercé tutte queste ristampe il numero delle lettere dell'A. o all'A. giunge complessivamente a cinquantotto. In esse infatti vennero inserite (al solito, disordinatissimamente e spesso sopprimendo la data cronica), oltre che le lett. CXXXVI, CXL, CXXVIII, CXXIX, CXV, LXIV, CVI e CVII, già pubblicate, anche queste altre: CLVIII, CLX, CLXI, CLXII, CLXIII, CLXVI, CLXIV, LXXXV, LXXXVI, LXXXVII, XCVI, XLI, CXXXVII, CXXXVIII, CXXVII, CIX, CX, LV, XXVII, CLIX, CLXXI, CLXX, CXXI, CXXII, CXLVI, XCVIII, CLI, LXIII, XXXIII, CLVII, LXII, LVIII, CXXVI, CLIII, CLXVII, CLXVIII, CLXXIII, CXLI, CXLII, CXLIII, CXLIV, CLV, CLVI, CXXX, CXXXI, CLXXIV.

Appartengono ancora al secondo gruppo:

59-60) due lettere, sciocchissime (CXXV e CXXXIX), le quali vedevano la luce fra altre *Lettere diverse, in cinquantadue capi*, che il vanitosissimo Giovan Francesco Loredano faceva pubblicare da Enrico Giblet nel 1654 (Venezia, Guerigli);

61) un'altra (XCV), pubblicata da Antonio Bulifon nella sua raccolta di *Lettere memorabili*, IV (Napoli, 1698), 49;

62-3) due altre (XIX e CI), infine, riferite quasi per intero dal Fantuzzi nei suoi *Scrittori bolognesi* (I, 57, n. 7; 58, n. 10).

Ed eccoci alle lettere fin qui inedite, le quali sono ben cento-undici. Di queste, due (V e VI) sono autografe a cc. 148-9 del cod. 909 dell'Universitaria di Bologna, ossia nel primo vol. delle *Lettere scritte al card. Serafino Razzali Olivieri*; una terza (XXV), anche autografa, si conserva nella Comunale di Ferrara (*Autografi*, n. 13) ⁽¹⁾: le altre tutte, o autografe o in minuta o in copia, formano gran parte del cod. 2232 dell'Universitaria di Bologna ⁽²⁾, prove-

(1) Ringrazio l'amico Dante Olivieri, che l'ha ritrovata e me ne ha favorita copia.

(2) Vadano i miei ringraziamenti più sinceri all'illustre Olindo Guerrini e al prof. Ludovico Frati, i quali, oltre a fare per me una diligentissima indagine nella biblioteca da loro amministrata, mi hanno cortesemente concessi in prestito i codici di cui ho avuto bisogno.

niente dalla biblioteca del monastero di San Salvatore, ove lo aveva già studiato il diligentissimo Fantuzzi.

È un grosso volume miscellaneo, di cui ometteremo la descrizione minuta, la quale allungherebbe di molto questa già troppo lunga nota. Diremo soltanto che a c. 280 è un « bottello », su cui è scritto: « Notizie della vita ed opere del signor C. A. Molte sue composizioni latine e italiane. Molte lettere a lui scritte da diversi prencipi, vescovi, cardinali e letterati. Ventitré lettere del card. Lodovisio scritte al medesimo ». E seguono, fino a c. 675, in un grande confusionismo, frammischiate a notizie biografiche, scritti, appunti e poesie dell'A., nonché a lettere e carte varie del Preti, le lettere seguenti, di cui, come si può scorgere, taluna è in due e perfino tre copie: CVII (copia), CLIV (aut.), LV (a.), LXXI (c.), CVII (c.), XXX (c.), LXIV (c.), XIV (c.), XV (c.), CLIII (c.), CLII (c.), CXI (c.), LXXXIX (c.), XC (c.), XCI (c.), CIV (c.), CXII (c.), CXXIV (c.), CXXIII (c.), CXLVIII (c.), CXLIX (c.), XLI (c.), LXXXV (c.), LXXXVII (c.), XIX (c.), XX (c. mutila), CLXXIV (c.), LXXV (a.), LXXVI (a.), III (a.), CXVIII (a.), LXIV (c.), XXVII (c.), XCH (c.), XCIV (c.), CLV (c.), CLXXII (c.), CI (c.), CXI (a.), I (a.), CXXXV (a.), CXVI (c.), VIII (c.), XXIX (c.), IX (c.), XIII (c.), XXVII (c.), XXVIII (c.), II (c.), XIV (c.), XV (c.), XVI (c.), LXXXIV (c.), CXIII (c.), XVII (c.), XVIII (c.), XIX (c.), XX (c.), XXI (c.), XXII (c.), XXIII (c.), XXIV (c.), CII (c.), XXVI (c.), XI (c.), XII (c.), X (c.), LXI (c.), VII (c.), XXXII (c.), XCIX (c.), XXXIII (c.), LXII (c.), XLV (c.), XLI (c.), XXXIX (c.), IV (firma aut.), CXVII (minuta aut.), II (a.), LXVIII (m. a.), CXXII (f. a.), LXXVIII (c.), LXXIX (c.), LXXX (c.), LXXXI (c.), LXXXII (c.), LXXXIII (c.), LXXVI (c.), LXXVII (c.), LXXV (c.), LXXVIII (c.), LXXIX (c.), LXXX (c.), LXXXI (c.), LXXXII (c.), LXXXIV (c.), LVI (a.), XIV (c.), XV (c.), XXI (c.), poscritta della LXXXI (a.), LVIII (c.), CVIII (a.), CVI (a.), LIV (a.), LX (a.), LXXXVIII (a.), LXXII (a.), LXX (a.), LXVII (a.), LXVI (a.), XLIV (a.), XXXIV (a.), LXV (a.), LI (a.), L (a.), LII (a.), LIII (a.), XXXVI (a.), XXXVII (a.) XLIX (a.), XXXVIII (a.), LVII (a.), LIX (a.), XXXV (a.), XLIII (a.), XLVIII (a.), CXX (f. a.), CXLV (f. e poscritta a.), CXXXIII (f. a.), XCVII (a.), CIII (f. a.), XLVI (f. a.), XLVII (f. a.), XCII (f. a.), CL (a.), CXXXII (f. a.), LXXIII (a.), LXXXVI (a.), CXXXIV (f. a.), CLV (f. e p. s. a.), CLXV (a.), CXXXI (a.), LXXIV (a.), LXIX (a.), CLXIX (a.), C (c.). — Al quale elenco è da aggiungere la lett. CXIX (di cui, quantunque non firmata, perché in minuta, è indubbia l'autografia), la quale per un errore di rilegatura, anziché trovarsi tra le carte dell'A., è confusa tra carte varie, in altra parte del me-

desimo volume, e cioè al fol. 262. — Al contrario, non abbiamo voluto comprendere nella nostra raccolta alcune lettere scritte certamente dall'A. per conto altrui (e specialmente per mons. Fachinetti); e altre, le quali, più che lettere, sono, come si desume anche dai titoli che recano (« Buone feste », « Ragguaglio di morte » e simili), modelli di lettere, di cui egli si soleva servire in occasione di augùri, condoglianze, ecc., riempiendo i bianchi a seconda delle circostanze.

Poniamo termine a questa rassegna, avvertendo che l'Università di Bologna possiede ancora un secondo codice (n. 2349) di scritti achilliniani, tra i quali ai ff. 67-72 sono trascritte pure undici lettere, tutte, per altro, contenute nel vol. miscellaneo precedentemente descritto, e cioè: XXIX, LXXXIX, XC, XCI, CIV, CV, CXII, CXXIII, CXXIV, CXLVIII e CXLIX. Ciò non ostante, ci è stato utile consultarlo, perché da esso abbiamo potuto ricavare la data della lett. CXLVIII, la quale nel cod. 2232 mancava.

Circa la lettera del Preti che abbiamo aggiunta in appendice, e che fu già pubblicata nel corso del secolo XVII tra le sue *Rime*, essa esiste autografa ai fogli 565-76 del cit. cod. 2232 dell'Università di Bologna.

II

Perché riesca più perspicua l'esposizione dei criteri che ci hanno guidati nell'ordinamento del carteggio dell'A., crediamo non inutile premettere le date dei principali avvenimenti della vita di lui.

Nacque a Bologna il 18 sett. 1574; — si laureò *in utroque* il 16 dec. 1594; — ebbe nel 1598 la cattedra d'istituzioni di diritto civile nell'università di Bologna; — diventato favorito di mons. (poi cardinale) Serafino Olivieri Razzali, si recò con lui, nel 1602, a Roma, ove pare che stette (non sappiamo se continuatamente o a intervalli) fino al 1606; — nel 1607 e 1608 certamente leggeva nello Studio di Bologna; — nel giugno 1609 fu nominato professore di diritto civile a Ferrara; — tra il 1610 e il 1616 fu segretario di mons. de' Massimi, vicelegato pontificio in Piemonte, recandosi per altro spesse volte a Ferrara a riprendere le lezioni; — la medesima carica di segretario ebbe nel 1616 presso monsignor (poi cardinale) Alessandro Ludovisi, che nel febb. 1621 divenne papa

Gregorio XV; — nel 1621 era certamente a Roma, donde partì improvvisamente, forse disgustato per non avere ottenuti dal nuovo pontefice i favori che si aspettava; — il suo antico desiderio di essere richiamato all'università di Bologna non ebbe effetto se non nel 1624; — dal 27 ott. 1626 al 18 nov. 1636 fu professore nell'università di Parma; — nel 1636 ritornò a Bologna, ove morì il 3 ottobre 1640 (1).

Posto ciò, la data della lett. II ci è fornita da quella della morte di Leone XI: le parole « communemente si spera l'essaltazione di Saulo », e cioè di « Paolo », ci hanno fatto congetturare che l'A. volesse alludere alla probabile elezione del card. Camillo Borghese, che, diventato effettivamente papa, assunse il nome per l'appunto di Paolo V. — Ulisse Aldrovandi morì nel maggio 1605 (2): da ciò la data della lett. IV, scritta probabilmente da Roma (e certamente non da Bologna, ove risiedeva il Lamberti) nel 1606. — La prima ediz. dello *Stato rustico* dell'Imperiali è del 1607 (Genova, Pavoni) (3): perciò in quest'anno abbiamo collocata la lett. VII. — La data delle lett. VIII-X ci è stata fornita da quella delle nozze di Cosimo II de' Medici (4). — Probabilmente contemporanea alla X è l'XI, sia perché nel cod. vengono una dopo l'altra, sia perché in questa si parla del Cavalli, mittente di quella. Nessun dubbio che la XII segua di poco l'XI, cui risponde. — La data della XIII è fornita da quella della nomina del Tonti a cardinale (5). — Sicure sono le date delle lettere XIV-VI, giacché sappiamo che l'attentato del Murtola contro il Marino avvenne il 1º febr. 1609 (6). — Che le lett. XVII-VIII debbano precedere di poco la XIX e che quelle che seguono, dalla XX alla XXIV, sieno state scritte non molto dopo, è ovvio. — Il fatto stesso che l'A. domandi di essere confermato nella cattedra ferrarese per un triennio induce a congetturare che nella prima nomina egli non l'ottenesse se non per un anno: donde la probabile data della lettera XXV, per la quale d'altronde il prof. Dante Olivieri, che ce ne ha favorita copia, ci scrive che

(1) Riassunto dal FANTUZZI, op. cit., sub *Achillini*.

(2) FANTUZZI, op. cit., sub *Aldrovandi*.

(3) Io non sono riuscito a vederla, ma cito dal BELLONI, *Il Seicento*, p. 484, n. 36.

(4) MURATORI, *Annali*, ad a. 1608.

(5) DU MASIATRIE, *Trés. ae chronol.*, col. 1226.

(6) Si veda più avanti, p. 396

«è assegnata al 1610 circa». — Nessun elemento poteva aiutarci a datare la lett. xxvi: il giorno della morte di G. B. Guarini abbiamo preso invece a fondamento della datazione delle lett. xxvii-viii. — Gaspere Ercolani fu discepolo dell'A. a Ferrara, e nel 1617 era certamente a Roma (si veda più oltre la lett. lvi): potrà quindi essere del 1615 la lett. xxx? Forse. — La lett. xxxii fu scritta indubbiamente nel periodo culminante della guerra di Carlo Emanuele I contro Spagna: l'abbiamo quindi assegnata al 1616; anno in cui l'A. dovè trovarsi a Torino al séguito o del Massimi o del Ludovisi. Si badi che la Turca (per la quale l'A. scrisse anche un «cartello di giostra») non è una dama torinese, come ci assicurano il conte Sforza e il barone Manno, che, assai cortesemente, hanno voluto fare per noi accurate indagini: forse apparteneva alla nota famiglia ferrarese di tal cognome. — Non avremmo fatto male ad aggiungere un punto interrogativo accanto alla data della lett. xxxix, scritta per altro dall'A. subito dopo l'arrivo a Ferrara in séguito a una delle sue peregrinazioni piemontesi, e quindi non posteriore al 1617. — Una distrazione (che il lettore vorrà perdonarci) non ci ha fatto por mente alla data di stampa delle *Lettere* di A. Guarini, e quindi collocare la lett. xl tra il 1610 e il 1616, fondandoci sull'allusione alla passeggiata in carrozza fatta dal Guarini insieme con l'A., il card. Pio e «mons. Massimi vicelegato», e attribuendo per conseguenza la lettera al periodo in cui il nostro autore era al séguito del Massimi. Senza dubbio, essa è di quel tempo, ma con maggiore precisione avremmo dovuto asserirla non posteriore al 1611. — La sola collocazione nel cod. della lett. xlii ci ha indotto ad assegnarle la data dei principi del 1617. — La xlv è in troppo stretta connessione con la xlv perché non le sia di poco posteriore. — La lviii nelle edizioni a stampa, nelle quali manca l'ultimo periodo, è attribuita all'A., leggendosi in esse, invece che «il signor Achillini e io», «il signor Preti e io», anzi in alcune «il signor *** e io», e sostituendosi negli altri passi, sempre, ad «Achillini», «Preti». Abbiamo preferito attenerci all'apografo. Circa la data, la lettera fu scritta indubbiamente prima che si conchiudesse la pace tra Venezia e l'Austria, e cioè prima del 1618. D'altra parte, dal testo appar chiaro che, mentre il Preti scriveva, l'A. doveva trovarsi a Roma. Ora dalle lettere del card. Ludovisi si desume che il Nostro si recò a Roma nel 1617; e che vi si sia dovuto recare dopo il 26 aprile 1617 è anche certo, altrimenti il Preti non gli avrebbe

scritta la lett. LVI: da ciò la conseguenza che la lettera in questione sia della metà circa di quell'anno. — Per la data della lett. LXI ci ha soccorso quella della pubblicazione delle *Lagrime della Vergine* del Campeggi (1); per quella della lett. LXII le parole « già l'anno vigesimoquinto del mio dottorato s'avicina », ossia l'anno vigesimoquinto dopo il 16 dec. 1594; per quella della LXIII le seguenti annotazioni che si trovano nella *Serie dei legati, governatori ecc. dal 1327 al 1859*, conservata nell'Archivio di Stato di Bologna (2): « Capponi Luigi, fiorentino, cardinale, legato per breve di Paolo V delli 2 settembre 1614: arrivò li 17 detto e partì li 15 dic. 1619. Savelli Giulio, romano, cardinale, vescovo d'Ancona, legato per breve di Paolo V delli 2 dicembre 1619: arrivò li 19 detto e partì li 30 gennaio 1621 ». — Per la lett. LXIV non occorrono spiegazioni: la connessione tra la LXVIII e la LXVII ci sembra assai probabile; come certamente connesse tra loro sono la LXXVI e la LXXVII. — Il testo parla troppo eloquentemente nelle lett. LXXVIII-LXXXIII perché vi sia bisogno di commento. — Assai incerta è la lettura del cognome del mittente della lett. LXXXIV: le sole lettere di cui siamo sicuri sono le prime tre (« Mor »). Ma di un Girolamo Morini o di altro cognome affine abbiamo fatto invano ricerca. Circa la data, è assai probabile che la lettera fu scritta poco dopo l'improvvisa partenza dell'A. da Roma nel 1621: come probabile è anche che « il signor *** » sia il Preti. — In evidente connessione stanno le lett. LXXXVI-VII con la LXXXV. — La data dell'arrivo del Marino a Roma e quella della pubblicazione dell'*Adone* hanno resa agevole la datazione delle lett. XCIII-IV, scritte certamente dalla campagna, e perciò dalla valle al Sasso, così cara all'A. — Per la XCVIII non avevamo altro elemento che la data della morte del Cesarini (3); e per la XCIX e C la circostanza che l'A. lasciò nel 1624 definitivamente la cattedra ferrarese. — Al 1624 abbiamo assegnate in forma dubitativa le lett. CI-II, le quali potrebbero anche essere di data anteriore, giacché l'A. cominciò ad agitarsi per la cattedra bolognese fin dal 1617. Senonché per la CI abbiamo

(1) Si veda FANTUZZI, sub *Campeggi Ridolfo*.

(2) Ringrazio vivamente il soprintendente cav. Giovanni Livi, il quale, con la sua abituale cortesia, mi ha fornita questa e le altre notizie relative ad arrivi e partenze di legati pontifici a Bologna, assicurandomi in pari tempo che nessuna lettera dell'A. si conserva in quell'Archivio.

(3) BELLONI, op. cit., p. 50.

un elemento di maggiore certezza nell'espressione: « Son quindici anni [dal 1609] che io leggo nella prima cattedra dello Studio di Ferrara ». — Antonio Barberini fu nominato cardinale nell'ottobre 1624 (1): donde la data della lett. CIV. — La CVII, responsiva alla CVI, deve seguirla di poco. — Il Preti morì nel 1626 (2): la lett. CVIII, scritta in un anno di giubileo, non può essere quindi se non del 1600 o 1625. Ma nel 1600 il Preti era ancora un fanciullo: dunque la data del 1625 è sicura. — Sola circostanza cui potevamo riferirci per datare le lett. CX (e, con questa, della CIX, se in ambedue si presenta e raccomanda lo stesso personaggio) e CXI, era l'epoca della morte del Preti. — Se la grazia chiesta nella CXVII è effettivamente quella da noi congetturata, è chiaro che questa lettera deve precedere di poco la CXVIII, la quale a sua volta non può essere se non del 1629. — Il card. di Montalto (cioè Andrea Peretti) morì il 3 ag. 1629 (3): da ciò la data della lett. CXIX. — L'accenno al famoso assedio di Casale ci permette di assegnare la lett. CXXII (e quindi anche la CXXI, che ha con essa stretto vincolo di connessione) al 1629. — Nessun elemento avevamo per la datazione delle lett. CXXIII-CXXVII, non essendo riusciti a trovare, per la CXXIV, l'epoca precisa della morte del Sagramosio. — La data della CXXX ci è fornita dalla CXXXI. — La CXXXVI fu scritta certamente dopo la venuta di Luigi XIII a Susa (1629), alla quale si accenna nella canzone, e prima della pubblicazione delle *Rime* dell'Achillini (1632), in cui questa, con la dedica, fu inserita. — Impossibile, per mancanza di elementi, datare le lettere CXXXVII-IX. — Le date delle lettere CXLI-CXLIII ci sono fornite da quella della pubblicaz. dell'*Istoria* del Bentivoglio e anche da quella della lett. CXLIV. — Monsignor Ciampoli fu allontanato dalla corte romana nel 1632 (4): donde la data della lettera CXLVI. — Nella lett. CXLVIII l'A. dice esplicitamente d'avere scritta contemporaneamente la CXLIX. — Per la CLI il Livi ci scrive: « Il catalogo succitato non fa alcuna menzione del Furieti (Lanfranco). Lo troviamo per altro vicelegato del card. Antonio Santacroce, il quale, nominato per breve di Urbano VIII del 24 giugno 1631, fu qua sino al 3 maggio 1634; ma il Furieti era stato richiamato a Roma nel 1633

(1) DU MASLATRIE, op. cit., col. 1227.

(2) FANTUZZI, op. cit., sub *Preti*; e BELLONI, op. cit., p. 38.

(3) DU MASLATRIE, op. cit., col. 1224.

(4) BELLONI, op. cit., p. 56.

(cfr. MUZZI, *Annali della città di Bologna*, Bologna, 1884, VII, 995-400, 414-15) ». Posteriore dunque al 1633 è la lettera, e scritta, d'altra parte, come si desume dal testo, l'anno appresso la partenza del F., e dalla villa del Sasso, ove l'A. si soleva recare nel maggio: da tutto ciò, la probabile data del maggio 1634. — Ci mancava ogni elemento per la datazione delle lett. CLII-III: la seconda delle quali fu scritta certamente ad anno scolastico già inoltrato. — Per la CLVI, responsiva alla CLV, non occorrono spiegazioni. — Per la data delle lett. CLVII e CLIX ci siamo attenuti alla nomina del cardinale Sacchetti a legato (aprile 1637, giusta il menzionato catalogo dell'Archivio bolognese) e alla nascita di Luigi XIV: la CLIX, per altro, potrebbe essere anche del 1639 (si veda infatti lett. CLXV). Né deve far meraviglia il ritardo con cui rispose il Richelieu (lettera CLXXI), forse a ciò spinto dal Mazzarini (si veda lett. CLXX), al quale, probabilmente, l'A. dovette scrivere una lettera, ora smarrita, per implorare appunto la risposta che tardava tanto a venire. — Abbiamo assegnate al 1640 circa le lettere CLXVII-VIII, semplicemente perché abbiamo avuta l'impressione (la quale, naturalmente, come tutte le impressioni non fondate sui documenti, potrebbe essere del tutto erronea) che appartengano agli ultimi anni dell'A. — La « nuova edizione » delle *Rime* di Urbano VIII è del 1640: donde la data delle lett. CLXXII-III. — E finalmente che la lett. CLXXIV sia degli ultimi giorni dell'A., è detto esplicitamente in tutte le edizz. delle *Rime e prose*.

III

LETTERE DI TOMMASO STIGLIANI

I

Pochissima, anzi nessuna fortuna ebbe nel sec. XVII, e quasi sconosciuto fuori del mondo erudito è oggidì un volumetto, orribilmente stampato, di *Lettere*, che Tommaso Stigliani raccolse e pubblicò egli stesso pochi mesi prima di morire (1). Eppure quanto codeste lettere sono più interessanti e divertenti di quelle, talvolta insipide, spesso noiose e, ciò non ostante, tanto fortunate di Claudio Achillini! Ma lo S. esibiva lettere per davvero, l'Achillini assai spesso meri pezzi rettorici; e allora era la rettorica che faceva furore. — Comunque, codesto non è affar nostro, che dobbiamo limitarci ad informare il lettore che nel volumetto avanti citato è inserita, insieme con lettere scritte dallo S. per altri, con una prefazione alla sua *Grammatica* e con un «cartello di giostra» (componimenti di cui non abbiamo tenuto conto), la maggior parte delle lettere comprese nella nostra raccolta, e cioè: CXXV, XLVIII, XLV, XLVII, XCII, XXXI, XCI, LXXXIV, CI, XXXIV, LXIV, LXXXII, LVI, XIX, LXXII, LXXV, LXVI, XXI, LXXXIX, L. XXV, LXXXVIII, XXII, XC, XXIII, LV, XLVI, XLIV, XVIII, LVII, XXXIX, XCVIII, XLIII, LIV, LIX, LX, XCIX, LXXXVII, LXXVII, LXXVIII, XCIII, XCIV, LVIII, CXXII, XV, II, CXXIII, XVI, LXV, XCVI, XCVII, XXXVIII, CXIX, LXXIV, LXXIX, LXXII, LXXXIII, XXXVI, XXXVII, XL, XCV, LXXXVI, LXX, XXVII, VI, CXXIV, XXIV, XXIII, XLVII, LXIII, C, LXXXIII, XXVIII, LI, XLIX, LXXX, XVII, XXIX, XXX, XXXII, LII, XLII, LXXV, XXVI, LXXI, LXVII, LXXXI, XXXV, V, XX, LXXXV, XXXV.

(1) *Lettere* del cavaliere fra TOMASO STIGLIANI (in Roma, Manelfi, 1651, pp. 346 in-24). Se ne hanno anche esemplari con la data «in Roma, per Angelo Bernabò, 1664, ad istanza di Gregorio e Giovanni Andreoli»: ma si tratta di ristampa del solo frontespizio e della dedica; la quale ultima, invece di essere indirizzata al principe di Galliciano e firmata dallo S., è indirizzata a Giovan Battista Cerioli e firmata da Giovanni Andreoli.

A queste novantadue lettere abbiamo potuto aggiungere altre trentasette, di cui diamo l'elenco secondo l'ordine in cui vennero pubblicate:

93) Lett. I, pubbl. naturalmente dallo S. stesso nel 1600.

94) Lett. III, pubbl. nel 1601.

95-102) Lett. VII-XIV, pubbl. nel 1605.

103) Lett. XXXIII, pubbl. in fine della prima ediz. del *Mondo nuovo* (Piacenza, Bazacchi, 1617).

104) Lett. LIII, pubbl. in fine dell'*Occhiale, opera defensiva del cav. fra T. S.*, ecc. (in Venezia, 1627, appresso Pietro Carampelli).

105) Lett. IV, non pubblicata, ma semplicemente citata come inedita dal Tiraboschi (1).

106) Lett. LXIX, pubbl. nel 1887 dal Gattini (2), di su l'autografo da lui posseduto.

107-125) Lett. CII-CXVIII e CXX-XXI, pubbl. nel 1890 dal Menghini (3), di su gli autografi conservati nella Casanatense di Roma.

II

L'ordinamento delle lettere dello S., tranne per qualche punto assai dubbio, ci è costato relativamente poca fatica, poiché, per fortuna, l'autore, nel pubblicarle, quantunque le disponesse disordinatissimamente, ebbe tuttavia la buona idea di non sopprimere, nella maggior parte di esse, le date. E brevissimo sarebbe stavolta l'adempimento del nostro compito, se non dovessimo dedicare qualche parola di più intorno alle lett. XXIX, XXX e XXXII e alle lettere XLVII, LVI e LVII.

Circa le prime tre, esse, a dir vero, nell'edizione originale sono indirizzate « Al signore N., a Parigi », e recano rispettivamente la data del 9 aprile 1612, del 15 giugno 1612 e del 29 sett. 1613. Ora, che codesto « signore N. » sia proprio il Marino, a noi sembra indiscutibile. Si tratta d'un signore che aveva chiesto allo S. il ritratto; — d'un signore che faceva raccolta di quadri; — d'un

(1) *St. d. lett. ital.*, ediz. Napoli, Muccis, 1784, VIII, 286.

(2) Conte GIUSEPPE GATTINI, *Storia della città di Matera* (Napoli, Pellegrino, 1887), p. 427.

(3) MARIO MENGHINI, *T. S., contributo alla storia letteraria del sec. XVII* (Genova, 1890), pp. 161-82.

signore che aveva avuti rapporti con la corte di Mantova e quella di Torino; — d'un signore dalla « fisionomia turchesca », dalla « carnagione ebraica », dai « mostacci grandi », dalla « faccia furba », dagli « occhi gatteschi e sfavillanti »; — d'un signore che si vantava d'aver avuto gran successo a Parigi; — d'un signore che soleva approfondire nelle sue lettere allo S. espressioni di sviscerata amicizia, laddove in cuor suo non lo poteva soffrire; — d'un signore che aveva comune con lo S. l'amicizia per monsieur d'Urfé; — d'un signore, infine, le cui scritture composte « da un tempo in qua, dopo la stampa delle prime *Rime*, son tutte quante fior di perfezione... mercé dello stil metaforuto..., dal quale è affatto sbandito tutto ciò che non fa stordire di meraviglia, strabiliare e cader morto », e così continuando nell'astiosa caricatura che lo S. fa del marinismo. — Ora chi non riconosce a colpo d'occhio, in tanta folla di particolari, Giambattista Marino? Allo S. egli aveva per l'appunto chiesto il ritratto (1); — egli da lungo tempo raccoglieva da ogni parte quadri per la *Galeria* (2); — dei suoi rapporti con la corte di Mantova testimoniano le lett. XLV, LXIV, LXIX, CXX, e del suo lungo soggiorno a Torino circa una quarta parte del suo epistolario; — occhi vivi, lunghi baffi, faccia furba e gli altri connotati additati dallo S. sono proprio quelli caratteristici del M.; — piene di vanterie di enorme successo sono le sue lettere scritte da Parigi; — si legga la lett. xciii al Benamati e si scorga quanto lo S. (il quale, d'altronde, ripagava il suo avversario di egual moneta) indovinasse giusto nel non credere alle proteste d'amicizia del M.; — amico del M. era appunto il D'Urfé, il quale tentò anche, ma invano, di farlo rappattumare con lo S. dopo la pubblicazione del *Mondo nuovo* (3) — e, finalmente, in perfetto riscontro con l'accenno non malevolo alle prime *Rime*, e con la fiera satira dello « stil metaforuto » (del quale il M. fa l'apologia nella lett. cxvii, diretta proprio allo S.) si trova il fatto che nella sua campagna antimarinista lo S. lasciò in pace le prime *Rime*, delle quali dice esplicitamente altrove, come implicitamente qui, nella lett. xxxii, che gli piacevano « in gran parte » (4). Posto ciò, è chiaro che la

1) *Epistolario*, lett. LVI.

(2) Ivi, *passim*.

(3) Si veda la lett. cxxxvi del M. e la lett. xxxix dello S.

(4) MENGHINI, op. cit., p. 25 n.

data assegnata dal medesimo S. alle tre lettere sia errata. Il M. non parti per Parigi se non nel 1615: dunque, al più presto, le prime due sono del 1615, e l'altra, scritta evidentemente un anno dopo, del 1616.

Senonché ci sopraggiunge ora un altro dubbio. Queste tre lettere furono inviate effettivamente al M. nel tempo da noi congetturato; o lo S. le foggìo per semplice esercitazione letteraria e a sfogo del suo livore, p. e., quando, morto già da venticinque anni il suo avversario, ma non per questo cessata la guerra atroce fatta dai marinisti al campione dell'antimarinismo, quest'ultimo preparava per la stampa le sue lettere? L'ipotesi, la quale verrebbe a spiegare in modo abbastanza verisimile l'errore di data già rilevato, sarebbe confortata da due circostanze: a) che nell'epistolario del Marino si trova, sì, come abbiamo detto, una lettera, che lo S. quasi certamente dovette aver presente nello scrivere la xxxii; ma nessuna che accenni a ricezione di una qualsiasi delle tre lettere in questione; b) che sembra un po' forte che lo S., prima ancora della pubblicazione del *Mondo nuovo* e della conseguente rottura col Marino, egli che poi cercò in tutti i modi di rappattumarsi con lui, gli scrivesse e inviasse effettivamente sì fatte lettere, la cui insolente provocazione è assai mal dissimulata sotto lo scherzo; e che il Marino, così accanito difensore della propria fama letteraria, se le ricevesse con cristiana rassegnazione, senza nemmeno dolersene col Sanvitali, col Benamati, col Ciotti o qualche altro dei suoi corrispondenti. Comunque, certa cosa è che, se tali lettere furono inviate, la loro data non può essere se non quella da noi precedentemente stabilita.

Prima di discorrere delle lettere XLVII, LVI e LVII, è opportuno premettere che abbiamo ritenute la XLI, la XLII e la XLIII anteriori al 1620, perché datate tutte da Parma, città che lo S. abbandonò definitivamente verso quel tempo, per stabilirsi a Roma; — e che, al contrario, dei primi tempi della sua dimora nell'Urbe debbono essere la XLV (nella quale alle parole «io non manco col mio N.» abbiamo sostituito «io non manco col mio Carlo», nome per l'appunto del figliuolo dello S.) e la XLVI.

Per la datazione delle altre tre lettere avanti accennate noi avevamo ragionato così: — In tutte tre le lettere si tratta d'una pensione in Ispagna di 40 ducati, concessa allo S. da un papa di cui non si fa il nome. La prima si dice scritta due anni dopo la concessione della pensione; la seconda, otto; nella terza lo S. si

duole di aver perduta codesta benedetta pensione, per l'esazione della quale aveva dovuto tanto litigare. Di quest'ultima lettera conosciamo la data, conservataci dallo stesso S.: 15 agosto 1626: dunque la seconda, al più tardi, può essere del medesimo anno 1626; il che obbliga a fissare la data della concessione della pensione, al più tardi, al 1618 (otto anni prima) e quella della prima lettera al 1620 (due anni dopo la concessione). — Il ragionamento non fa una grinza: eppure, è totalmente sbagliato, e noi (bisogna pur confessare allegramente i propri errori) abbiamo presa una solenne cantonata. Giacché, rileggendo ora con maggiore calma il testo delle lettere, ci accorgiamo che il « Nostro Signore », che concesse la pensione, per ristorare lo S. « in parte del danno... in non aver mai tirato la provision che *gli* fu promessa quando da principio *entrò* nel servizio del sig. N., per mezzo della negoziazione di Sua Santità istessa, ch'allora era cardinale », era ancora vivo quando lo S. si doleva dell'abolizione della pensione stessa (1626). Dunque non può essere né Paolo V, né Gregorio XV; si bene Urbano VIII. Ma allora, al più presto, la pensione fu concessa alla fine del 1623: dunque la lett. XLVII è del 1625 e la LVI è del 1631. — Secondo ragionamento che filerebbe come un olio, senza quella benedetta lettera LVII, della quale, ripetiamo ancora una volta, lo S. stesso fissa la data al 1626, e che fu scritta quando la pensione era già abolita. E si badi che non se ne può neanche supporre errata la data, e posticiparla al 1631 o 1632. In essa infatti lo S. si duole anche d'aver perduta, per la morte di Virginio Cesarini, un'altra pensione che gli veniva corrisposta dal nobile letterato romano. Ora, che egli se ne dolesse due anni dopo la morte del suo mecenate (1624), è plausibile; ma che si ricordasse di fare le sue lagnanze ben otto anni dopo, ci sembra fuori d'ogni verisimiglianza. Dunque si tratta d'un laberinto senza via d'uscita, tranne che... Ma, anziché proporre un'altra ipotesi, che una terza lettura del testo potrebbe mostrare infondata, preferiamo lasciare la soluzione della questione all'acume del prudente lettore.

Circa le restanti lettere, non anteriore di certo al 1620 può essere la XLVIII, datata da Roma. — Anteriore invece al 1624 (anno in cui morì, come abbiamo detto più volte, il Cesarini) è la L. — Per la datazione della LI siamo ricorsi all'Ughelli, il quale ⁽¹⁾ pone

(1) *Italia sacra*, ediz. di Venezia, 1717, I, 570.

la nomina di monsignor (poi cardinale, come preconizzava lo S.) Giovanni Altieri al vescovato di Camerino al 26 febbraio 1624. — Che il « dottor Graziano », di cui nella lettera LII, sia l'Achillini, non può cadere in dubbio. Lo S. dice che è uno dei due a cui il Marino scrisse la lettera premessa alla *Sampogna*: ora il Preti, a quel che sappiamo, non insegnava diritto in nessuna università; dunque si tratta dell'Achillini (1). Si badi, a tal proposito, che nell'edizione originale la lett. ha la data del 1615 (anzi, per riprodurre esattamente l'errata grafia, « ù615 »); ma che si tratti di errore tipografico appare evidente, sol che si pensi che la lettera dello S. al Marino, di cui in essa si discorre, è del 1619. Perciò l'abbiamo assegnata al 1625. — Che il « signor L. » e il « signor B. », nominati nella lett. LXV, sieno il Loredano e il Busenelli, è congettura del Menghini (2), che noi troviamo assai verisimile. — La data della lett. LXVI ci è fornita chiaramente dalla XVII. — Mancava ogni elemento per la datazione della lett. LXXXVI. — La data della LXXXIV ci è fornita dalla LXXXIII. — L'Orsini fu nominato cardinale nel dec. del 1641 (3): donde la data della lett. xc. — Monsignor Carrafa fu nominato arcivescovo di Matera nel 1638 (si veda lett. LXXXIII) e cessò dall'ufficio nel 1647. D'altra parte, lo S. nel dec. 1641 era ancora a Matera (si veda lett. xc): dunque la lett. xci, datata da Roma, è compresa tra il 1642 e il 1647. — Il D'Afflitti era una specie di procuratore che lo S. aveva a Matera per l'esazione delle rendite dei suoi benefici, tra cui quello del Vaglio: da ciò la congettura che la lett. xcii sia stata scritta nello stesso periodo della precedente. — Per la datazione della lett. xcviu siamo utilmente ricorsi all'opera del Gattini (4). — Non siamo riusciti a pescare una storia dell'ordine agostiniano: donde la necessità di lasciare dubbia la data della lett. ci. — Per le lett. cii-cxviii e cxx-i, rilegate nel codice della Casanatense e pubblicate dal Menghini in ordine totalmente diverso da quello da noi adottato, siamo ricorsi al metodo comparativo. Tranne che per le prime due, per le quali abbiamo qualche dubbio, della datazione delle altre siamo sicuri. Né crediamo che sieno necessarie spiegazioni, ché la successione

(1) Cfr. d'altronde MENGhini, op. cit., p. 73.

(2) Op. cit., p. 140.

(3) DU MASLATRIE, op. cit., col. 1229.

(4) Op. cit., p. 250.

cronologica di codeste lettere (di alcune delle quali abbiamo dallo S. stesso o la data intera o una parte di essa), è così evidente, che il lettore potrà scorgerla, senza ricorrere al testo integro, anche mercé i semplici sommari da noi riferiti. Basterà dunque avvertire che le lett. CXIII, CXV, CXVI, rispondono rispettivamente a lettere del 25 dec. 1648, 16 genn. e 5 febr. 1649: donde la possibilità di fissare per esse, con relativa precisione, anche il giorno in cui vennero scritte.

FAUSTO NICOLINI.

INDICE DEI NOMI

- Abati (Ercole), I, 134.
 Accarisio (Giacomo), II, 215-8.
 Accio — vedi Plauto.
 Accursio, II, 144.
 Aceste, I, 167.
 Achillini (Alessandro), II, 218.
 — (Claudio), I, 64, 89, 95, 248-65, 285, 291; II, 97, 306, 314-7, 344.
 Adamanto (Alberto), I, 155.
 Adamo (Antonio d'), II, 333.
 Adorni (Ferdinando), II, 108.
 Afeltro (Orazio d'), I, 6, 9, 13.
 Afflitti (Girolamo d'), II, 373.
 — (Marcello d'), II, 360.
 Affricano (giureconsulto), II, 145.
 Agilulfi, I, 164.
 Agliè (conte Ludovico d'), I, 72, 105-16, 201, 204, 240, 242, 251, 269, 301, 316; II, 42, 70, 172.
 Agostino (sant'), II, 186, 361.
 Agostino viniziano, II, 3, 59.
 Agrippa (Rodolfo), I, 162.
 Alamanni, II, 17.
 Alba (duca d'), II, 35, 45, 60, 64.
 Albergati-Ludovisi (Lavinia), II, 131.
 Alberti (Filippo), I, 252.
 Alberto magno, II, 86.
 Alcalá (duca d'), II, 107, 326.
 Alciato (Andrea), II, 144.
 Alcibiade, I, 154.
 Alcide, II, 185.
 Aldegrave, I, 235.
 Aldobrandini (card. Cinzio), II, 116, 252-3, 258, 260.
 — (card. Ippolito), II, 356.
 — (card. Pietro), I, 36-8, 40, 48, 53, 68, 70, 101, 105, 119, 121, 134; II, 74, 116, 163.
 — (card. Silvestro), I, 70, 95; II, 122-3.
 — (principe), II, 167-8.
 Aldrovandi (Ulisse), II, 117, 358.
 Aleandri (Giacomo), I, 291; II, 47, 62, 69, 181-4, 328, 330, 343.
 Alessandro magno, I, 62, 157, 161, 215; II, 86, 185, 225.
 Algarotti seniore (medico), II, 372.
 — iuniore (ciarlatano), II, 372.
 Alonzo (don), II, 49.
 Altieri (mons. Giovanni), II, 314.
 Alunno, I, 24.
Amadis de Gaula, II, 346.
 Ambrogio (sant'), I, 154.
 Ammiano Marcellino, II, 244-5, 247-8.
 Anacreonte, II, 201.
 Ancra (Teresa Galigai, detta la marescialla d'), I, 184-8.
 Ancre (Concino Concini, maresciallo d'), I, 206-16.
Ancroia (l'), II, 52.
 Andrea... (signor), I, 224.
 Andreozzi, I, 275.

- Angelico (Alessandro), II, 320.
 Angoscioli (Lucrezia), II, 263, 265.
 Annibale, I, 154.
 Anonimi vari, I, 50-2, 55, 100-5, 278; II, 24, 32, 70, 113-5, 118-9, 126-7, 142, 146, 148-9, 170-1, 173-4, 189-90, 193, 223-4, 235-8, 241, 340.
 Ansi (marchese d'), II, 44, 46, 48.
 Antigono di Macedonia, I, 159.
 Antinori (monsignor Fabrizio), II, 332, 337.
 Antonino pio, II, 17.
 Apelle, I, 62.
 Apuleio, II, 109, 361.
 Aragona (Alfonso d'), I, 157, 214.
 Arca (conte dell') — vedi Carli Fer-
 rante.
 Aretino (giureconsulto), II, 144.
 — (Pietro), I, 77; II, 17.
 Ariosto (Ludovico), I, 111; II, 16, 201, 258, 279, 281-2, 285, 376.
 Aristide, I, 57.
 Aristobolo, I, 215.
 Aristosseno, I, 168.
 Aristotele, I, 151, 155, 233, 257; II, 54, 56-7, 68, 118, 136-8, 140, 143, 269, 295.
 Armi (Francesco dell'), I, 55.
 Arò (conte d'), I, 71.
 Arpino (cavalier), I, 39-43, 50; II, 106.
 Aspromonte (Vincenzo barone di), II, 172.
 Attalo, I, 57.
 Attendolo (Giovan Battista), I, 252.
 Augusto, I, 62, 156, 185; II, 169.
 Aurelio (Marco), I, 185.
 Aurelio Vittore, II, 245.
 Austria (Maria Maddalena d'), II, 119-20.
 Avendagno, I, 46, 118.
 Baba (Francesco), II, 331.
 Badoaro, II, 11.
 Baglione (pittore), II, 106.
 Bagnarta, II, 32.
 Bagnoli (Giulio Cesare), I, 252.
 Baiacca (Giovan Battista), II, 70, 105, 317-8.
 Baldassarre, I, 155.
 Baldi (Bernardino), I, 252; II, 73.
 Baldo, II, 143.
 Balducci (Francesco), II, 317-8, 321-3, 325, 338-9.
 Balestrieri (Alberto), II, 370.
 Bandinello (Baccio), I, 51.
 Barbazza (Andrea), I, 54, 64-6, 88-9, 94-5, 125-6, 128-9, 175-7, 276-7; II, 50-1, 104.
 Barberini (card. Antonio): II, 175, 210, 320.
 — (card. Francesco), II, 171.
 Bargeia (vicario), I, 112.
 Barocci (Federigo), I, 56.
 Baronio (cardinale), II, 116.
 Baronis (signori), I, 288, 319.
 Bartolo da Sassoferrato, II, 143-4.
 Bartolomeo da Bergamo, I, 50.
 Bartolotti, I, 313.
 Bascapè (Francesco), II, 314-7.
 Bembo (Pietro), I, 21, 116; II, 73, 285, 287, 346.
 Benamati (Guido Ubaldo), I, 123-4, 137-46, 162-5, 171, 173-5, 180.
 Benedetti (Giulio Cesare), II, 366-72.
 Benigni (Domenico), II, 107.
 Bentivoglio (Giovanni), II, 218.
 — (Guido), I, 216, 304; II, 99, 215-8, 224-6.
 Berni o Bernia (Francesco), I, 19, 191, 194.
 Berò (Vincenzo), II, 25.
 Berria, I, 315.
 Berti (padre), I, 279-83, 296, 299.
 Bethune (signor di), II, 158, 147.
 Bevilacqua (cardinal), I, 95.
 Biante, II, 103.
 Bidelli (libraio), I, 268; II, 329.

- Bignami (Vincenzo), II, 203, 218.
 Bione, I, 152.
 Bitonto (monsignor di), II, 359.
 Bluimil, I, 225.
 Boccaccio (Giovanni), I, 202, 269, 272, 312; II, 283, 285, 287, 381.
 Boccalini (Ridolfo), II, 107.
 Bologna (collegio dei legisti di), II, 154-5.
 Bolognetti (cardinal), II, 144.
 Bonarelli (Guidobaldo), I, 252; II, 73.
 Bonassone (Giulio), I, 235, 286, 303.
 Bonifaccio (Gasparo), II, 70, 105-8.
 Borghese (card. Camillo) — vedi Paolo V.
 — (card. Scipione), II, 131-2, 134, 146, 148, 320.
 Borgnino, II, 145.
 Borzoni (Luciano), II, 273-6, 303-5.
 Botero (Giovanni), I, 61, 251.
 Bovino (duca di), I, 120.
 Bovo, I, 253.
 Bracciano (duca di), II, 379.
 Braccigliano (marchese di), I, 120.
 Bracciolini, II, 32.
 Braida (Ettorre), I, 67-8, 80, 219; II, 124, 307.
 Brandin, I, 288-9, 293, 297, 308-9, 319; II, 5-6, 8, 40-1, 52.
 Brivio (Girolamo), II, 107.
 Bronzino, I, 282.
 Brugolo, I, 242.
 Bruni (Antonio), II, 25, 32-6, 43-51, 56-8, 61-76, 104, 203.
 — (Francesco), II, 35-6.
 Brussin, I, 252, 269.
 Bruto, I, 261.
 Budeo, II, 144.
 Budery (Michele), II, 222.
 Buglione (Goffredo di), II, 187.
 Bularco, I, 57.
 Bullegeo, II, 198.
 Buonalingua (Emilio), II, 58-9.
 Buonarroti (Michelangelo), II, 92, 247.
 — (Michelangelo il giovane), I, 313.
 Buontempo Musico (Francesco), I, 288, 293.
 Burchiello, II, 294.
 Bursato, II, 143.
 Busenelli (Giovann Francesco), II, 34, 100, 108, 195-6, 212-4, 331.
 Cacastratti (Trastullo), II, 86.
 Caetano (abate), II, 38.
 — (monsignor Antonio), I, 252.
 Cagnani, I, 126, 129.
 Caissotti (Carlo Antonio), II, 99.
 Caletani (Parmenio), II, 259.
 Caligola, I, 154; II, 246.
 Calvi (procurator), II, 215.
 Calvo, I, 261.
 Camola (Giacomo), II, 108.
 Campanile (monsignor), II, 47.
 Campeggi (Ridolfo), I, 65, 89, 95, 251; II, 123, 153-4, 277.
 Campelli o Camprelli (Bernardino), I, 305; II, 12, 26-7.
 Canale, II, 59.
 Candaule, I, 57.
 Candido (monsignor), II, 107.
 Cangiaso (Emanuele), II, 27.
 Cannoniero (Piero Andrea), II, 265.
 Capaccio (Giulio Cesare), I, 205.
 Capece (Francesco), II, 39.
 Caporali, I, 191.
 Capponi, I, 251, 277.
 — (cardinal), II, 155-7.
 Capua (di) — vedi Conca.
 Caracci (Lodovico), I, 55-7, 95, 235.
 Carafa o Carrafa (fra Giulio), I, 7-8.
 — (Pier Luigi), II, 174.
 — (monsignor Simone), II, 356-7, 359, 373.
 — (Tiberio), II, 351.
 — di Maddaloni (duca), II, 32.
 Caravaggio, I, 282.

- Carli (Ferrante), I, 162, 174-5, 177;
II, 299.
- Carlo V d'Austria, II, 342.
- Carlo IX di Francia, II, 17.
- Carmignano (Antonio), II, 38.
- Caro (Annibal), I, 73; II, 299-300.
- Caruso, II, 381-2.
- Casa (mons. Giovanni della), II, 346.
- Casoni (Guido), I, 252; II, 11.
- Cassiodoro, II, 244, 247.
- Castaldi (Pietro Antonio), II, 252.
- Castalun, I, 202.
- Castel di Sangro (duchessa di), I, 14.
- Castellaneta (principe di), II, 381-2.
- Castello (Bernardo), I, 35-45, 48-50,
52-4, 58-9, 63-4, 97-8, 123, 129-33;
II, 27, 31-2.
- (Giacomo Antonio), I, 97.
- Castelvetro (Lodovico), I, 73; II, 55,
285, 300.
- Castiglia (connestabile di), I, 101.
- Castrense (giureconsulto), II, 144.
- Cataneo o Cattaneo (Lorenzo), I, 90;
II, 229.
- Catani (Lorenzo), II, 31.
- Catone, I, 154.
- Catullo, I, 256; II, 307.
- Catulo, II, 246.
- Cavalca (Camillo o Domenico: il
M. lo chiama in ambo i modi),
I, 145, 206.
- (Domenico: lo scrittore), II, 283.
- (Giacomo), I, 139, 145, 163, 206,
271, 273, 287.
- Cavalieris (Giovan Battista de) I, 286.
- (librai), I, 205.
- Cavalli (Vincenzo), II, 120.
- Cavazza, I, 117.
- Cebà (Innocenzo), II, 275, 303.
- Cedreno, II, 202.
- Cella (Scipione della), I, 35, 40-1,
43, 252.
- Cenci (Cristoforo), II, 211.
- Centurioni (Luigi), I, 229-31.
- Cerati, I, 88.
- Cercenasco (monsignor di), II, 31,
42, 52.
- Cerefane, II, 75.
- Cerrini (famiglia), I, 30.
- (Sallustia), I, 30.
- Cesare, I, 156, 161; II, 16, 185.
- ... (don), I, 319.
- Cesarini (Virginio), II, 166-7, 171-2,
264, 305, 314, 320.
- Cesario, I, 206.
- Ceva (monsignor), II, 240-1.
- Chiabrera (Gabiello), I, 35-6, 61,
252.
- Chiara o Chiaro (Cesare), I, 318.
- (Francesco), I, 284, 313, 318.
- Chigi (Fabio), II, 210.
- Ciampoli (monsignor), II, 107, 219,
376.
- Cicerone, I, 151, 156, 261, 263; II,
137-9.
- Cimabue, I, 51.
- Cinna, I, 245.
- Ciotti (Giovan Battista), I, 34, 71,
89-90, 174-5, 178, 182-3, 206, 219-
21, 228, 233-8, 242, 265-71, 275,
279-80, 295-6, 298-9, 301-4; II, 3-4,
39, 327-8, 331.
- Ciro, I, 187; II, 225.
- Cittadini (Celso), II, 285, 287.
- Claretti (Onorato), I, 201-2, 205, 255,
288, 301, 306; II, 99.
- Claudio, I, 259; II, 16, 71, 75,
301.
- Claudino, II, 117.
- Claudio, II, 248.
- Claudione, I, 195.
- Clemente V (papa), II, 362.
- Clemente VIII (papa), I, 77, 119.
- Coccapani (conte Guido), I, 58,
105, 133-4.
- Collini (padre), II, 34.
- Colombo (Cristoforo), I, 232; II, 88,
294.

- Colonna (cardinal Ascanio), II, 254.
 — (Carlo), II, 49, 105.
 — (Sciarra), I, 17.
*Commentario sopra la corona del
 dito della Madonna*, II, 30.
 Conca (principe di), I, 17-26.
 Connano, II, 144.
 Consales, II, 45.
 Contarini (Angelo), I, 303, 305, 314;
 II, 3, 25, 29
 — (Domenico), I, 89.
 — (Giorgio), I, 268.
 Conti (Appio), II, 364-6.
 — (Lottario), II, 264-5, 296, 307-8.
 Conturso (padre provinciale), II, 341.
 Coppetta Beccuti (Francesco), II,
 339.
 Coppini (Aquilino), II, 273.
Coralbo (autor del), II, 345.
 Corigliano (marchese di), II, 35.
 Cornelio Nepote, II, 27.
 Correggio, I, 164.
 Costanzo (Angelo di), II, 343, 348.
 Costo (Tommaso), II, 299.
 Covarruvia, II, 144.
 Crampone (Ruberto), II, 33.
 Crema (vescovo di), II, 160.
 Cremona (capitano), II, 259.
 — (cardinal di) — vedi Scaglia.
 Cremonino, II, 11.
 Crescenzo (cardinal), II, 106.
 — (Francesco), II, 106.
 — (Gregorio), I, 30.
 — (Melchiorre), I, 28-32, 35, 183,
 290-1.
 — (Ottaviano), I, 30.
 — (signori) I, 118.
 Croce, I, 288.
 Crotti, I, 238, 300.
 Crusca (accademia della), II, 276-88.
 Cuiacio (Giacomo), II, 144.
 Cuogliero (Quirino), II, 117.
 Curione (Caio), II, 187.
 Curzio (Quinto), II, 225, 290.
 Damiano, II, 85.
 Daniele, I, 105.
 Dante, I, 4, 16, 36, 111, 171, 181,
 256; II, 277, 281-5, 360-4.
 Dante da Maiano, II, 279.
 Davila (Enrico Caterino), II, 254-60.
 Delminio (Giulio Camillo), II, 17.
 Demade, I, 261.
 Demetrio falereo, II, 138.
 Demetrio Poliorcete, I, 159.
 Demissiano, I, 118, 129, 176.
 Democrito, II, 199.
 Demostene, I, 214, 261, 263.
 Dempstero (Tommaso), II, 168.
 Deuchino (libraio), II, 329.
 Didimo, I, 261.
 Diemo (Vitale), II, 259, 370.
 Diocleziano, II, 244.
 Diodato, I, 24.
 Dione Cassio, II, 201-2.
 Dionigi di Alicarnasso, II, 202.
 Dionigi di Siracusa, I, 159.
 Dioscoride, II, 371.
 Dolci, I, 251.
 Domenichino, II, 359.
 Dominiaci, I, 301.
 Domiziano, I, 159; II, 16.
 Donatello, I, 50.
 Donati (Forese), II, 363.
 Donello (giureconsulto), II, 144.
 Doni, I, 110; II, 294-5.
Donzella (autore della), II, 345.
 Doria (Andrea), I, 148.
 — (cardinal) I, 146-62, 165.
 — (Carlo), I, 149.
 — (famiglia), I, 148, 162.
 — (Giacomo), I, 49.
 — (Giovanni Andrea), I, 148.
 — (Giovanni Carlo), I, 229-30, 237.
 Drusiano, I, 253.
 Duareno, II, 141.
 Dura (Alberto), I, 235, 318.

- Elia, I, 158, 215.
 Eliano, II, 20.
 Eliodoro, I, 259.
 Elio Lampridio, I, 149.
Elogi de' pittori moderni, I, 135.
 Emilio..., II, 46.
 Enea, I, 156, 166.
 Ennio, I, 256, 261.
 Enrico III di Francia, II, 17.
 — IV di Francia, I, 17; II, 17.
 Epaminonda, I, 214; II, 99.
Epistole scritte ad Aristotele (autore delle), II, 290.
Epilome dell'Ortelio (autore dell'), II, 290.
 Eraclito, II, 199.
 Erasmo, II, 316.
 Ercolani (Gasparo), II, 129, 149-50, 181.
 Eremita (Giovanni Stefano), II, 285.
 Erode, I, 155.
 Erodoto, II, 198.
 Erostrato, I, 262.
 Eschine, I, 261.
 Esopo, II, 351.
 Este (Alfonso d'), I, 104, 116.
 — (cardinal d'), I, 27, 146; II, 33, 35, 270.
 — (casa d'), II, 16.
 — (Francesco d') II, 193.
 Ettori (Pietro), II, 59.
 Eunomio, I, 168; II, 201.
 Euripide, I, 261; II, 53.
 Evagrio, II, 202.
 Ezechiello, I, 231.

 Fabi (famiglia), II, 87.
 Fabro (Giovanni), II, 166-7.
 Facciotti, II, 304.
 Fachineo, II, 144.
 Fachinetti (conte Alessandro), II, 232.
 — (mons. Cesare), II, 226-33.
 — (Giovanna), II, 232.
 — (conte Innocenzio), II, 226.

 Fachinetti (Ludovico), II, 231.
 — (marchesa), II, 232.
 Falconio (Enrico), I, 118, 190-6; II, 47, 69, 105.
Fama (La), I, 49.
 Famiano (padre), II, 150, 218.
 Farnese (Alessandro), II, 150, 225.
 — (don Giovanni), II, 217.
 — (card. Odoardo), II, 243, 246, 254, 264, 364-6.
 — (duca Odoardo), II, 181, 215-6, 228.
 — (duca Ranuccio), II, 146-7, 173, 252, 254-60, 264, 310-1, 365-6.
 Felice... (don), II, 31.
 Feliciani (Porfirio), I, 252.
 Felino, II, 144.
 Ferrara (magistrato de' Savi di), II, 124-7, 148.
 Ferrari (Pier Antonio), I, 15.
 Ferratini, II, 133.
 Festo, II, 361.
 fiammingo (il pittore), I, 295, 298; II, 44.
 Fieschi, II, 115-6.
 Figino, I, 63.
 Filinghieri (Vincenzo), I, 5, 13.
 Filippo il bello di Francia, II, 362.
 — II di Spagna, I, 104.
 — III di Spagna, I, 149.
 — IV di Spagna, II, 189-90, 323-5.
 Filonardi (monsignor), II, 43, 46, 49, 61, 64.
 Filostrato, I, 161; II, 20.
 Finzoni (Ferraro), I, 234.
 Flavio (commediante), I, 195.
 Flores, I, 73.
 Fontanella (Giuseppe), I, 134.
 Forteguerra, I, 251.
 Fortini (padre), II, 178-80.
 Fortunato, I, 47.
 Fozio, II, 201.
 Fracastoro, II, 135.
 Francesco I di Francia, II, 17.

- Franchi (Francesco), II, 381.
 Francia (ambasciatore di) a Roma, II, 190.
 — (ambasciatore di) a Torino, I, 178.
 Franco (pittore), I, 77, 286, 303, II, 3.
 Frangipane, II, 190.
 Fresia, I, 238-9, 242, 269-70.
 Fulminetto (il), I, 304.
 Fulvio, II, 22.
 Furiati (monsignor), II, 222-3.
- Gabbaleoni, I, 309.
 Gaggi, II, 178.
 Galeno, II, 197, 206, 367-8.
 Gallicano (principe di), II, 359, 365, 373-9, 382.
 Gallo (imperatore), II, 202.
 Gallo Asinio, I, 261.
 Gallucci, I, 97.
 Gandulfi (Antonio), II, 99.
 Garbeza, II, 46.
 Gaufridio (Giacomo), II, 195, 232.
 Gellio (Aulo), II, 290.
 Genserico, II, 346.
 Gentiloni (Lucilio), I, 134, 203, 205.
 Gessi (mons., poi card.), II, 72, 215.
 Ghetti (padre), II, 373.
 Ghini (Ghino), II, 210, 233-5.
 Ghisi (Ortensio), II, 263.
 Gian Bernardo..., I, 24.
 Gianfattori (Carlo) — vedi Carli Ferrante.
 Gian Giacomo..., II, 352.
 Giapponi (Pietro), II, 270.
 Giavardi (Giuseppe), II, 255-7, 259.
 Giobbe, I, 106.
 Gioia (conte di), I, 289.
 Gioiosa (cardinal), I, 58.
 Giolito, I, 265, 272, 312.
 Giona, I, 105.
 Giordano Orsini (Paolo), II, 363-4.
 Giorgi (Francesco), II, 304.
 Giorgio (Marino), II, 159.
 Giorgio... (servitore del Marino), I, 299.
 Giotto, I, 51.
 Giovan Antonio..., I, 9.
 Giovan Battista... (fra), II, 238.
 Giovan Maria... (carceriere), I, 19.
 Girolamo (san), II, 202.
 Giulio II (papa), II, 247.
 Giunti (librai), I, 265, 296, 302; II, 46, 100, 328.
 Giuseppe, I, 105.
 Giustiniani (Orsatto), I, 252.
 Giusto (monsignor), I, 41, 44.
 Gonzaga (cardinal), I, 101, 120-2, 129.
 — (duca Ferdinando), I, 187-8, 277; II, 266.
 — (duca Francesco) I, 57-8, 99-101, 125-6, 128.
 — di Guastalla (Ferrante), II, 251, 253, 258.
 — di Molfetta (Ferrante), II, 251.
 Gorgia, II, 140.
 Grandi (Ascanio), II, 359.
 Graziano (dottor) — vedi Achillini.
 Gregorio magno (san), I, 115, 154; II, 107.
 Gregorio XV (papa), II, 26, 131-2, 146-8, 150, 152, 158-63, 203.
 Grilli (Niccolò), II, 357.
 Grillo (abate Angelo), I, 178-9, 182, 252, 291; II, 32.
 Grini (padre Domenico), II, 150-2.
 Gualanti, II, 247.
 Gualdi (Francesco), II, 58.
 Gualenghi (marchese), II, 126.
 Gualterotti (Francesco Maria), I, 141, 144, 146, 313.
 — (Raffaele), I, 313.
 Guarini (Alessandro), II, 134-42.
 — (Giovan Battista), I, 27, 61, 73, 117, 128, 179, 252; II, 73, 106, 127-8.
 Guerrieri, I, 165.
 Guido giudice messinese, II, 279.

- Guinigi (Giovanni), I, 268, 274, 286,
 302, 308-9, 311, 316, 318-9; II, 3,
 5, 7-8, 14, 24.
 Guiotti (padre Giovan Francesco),
 II, 34, 46.
 Guisa (duca di), I, 204; II, 24.
 Guittone d'Arezzo, I, 181; II, 279.
 Gussoni (Andrea), II, 253.
 Gustavo Adolfo di Svezia, II, 220.

 Iefte, I, 229.
 Imperiali (Giovan Vincenzo), I, 35-
 45; II, 118-9.
 Infarinato della Crusca, I, 73, 192.
 Infuriati (accademia degli), II, 44,
 46, 48.
 Innominati (accademia degli), II,
 260-3.
 Insensati (accademia degli), II, 319-
 20.
 Ippocrate, II, 144, 209, 367-8.
 Ippolito, II, 25.
 Isaia, II, 161.
 Ischia (Tommaso d'), II, 66.
 Isidoro di Siviglia (sant'), II, 161.
 Isocrate, I, 245.

 Laderchi, II, 144.
 Lamberti (Antonio), II, 117, 161-4,
 177-9, 193-4, 229, 243-8.
 Lamberto... (corriere), I, 182.
 Lampognani (Pier Giorgio), II, 311-3.
 Landino (Cristoforo), II, 362-3.
 Lanfranco, II, 106.
 Lanzo (marchese di), I, 196.
 Larzio (Licinio), I, 261.
 Latino (re), I, 148.
 Lauro (monsignor Giovan Battista),
 II, 30, 107.
 Leandro, I, 293.
 Lentuli (famiglia dei), II, 87.
 Leone X (papa), I, 157.
 — XI (papa), I, 49; II, 115-6.
 Leti (cardinal), II, 134.

 Leto (Pomponio), II, 220.
 Licurgo, II, 20.
 Lionello, I, 274.
 Lipsio (Giusto), I, 181, 290, 315;
 II, 245-6.
 Litigato, II, 70.
 Livio (Tito), I, 261; II, 201, 225, 245.
 Loredano (Giovan Francesco), II,
 195, 215, 331.
 Lorenzo..., I, 133.
 Lot, I, 155.
 Luca (Giovan Battista di), II, 379.
 Lucano, I, 259; II, 16.
 Luciano, I, 161; II, 109.
 Lucietta... (meretrice), II, 256, 258.
 Lucilio (poeta), I, 261.
 Lucilio... (signor), I, 59.
 Lucrezio, II, 109.
 Ludovichi (signori), II, 5.
 Ludovisi (Alessandro) — vedi Gre-
 gorio XV.
 — (monsignor, poi cardinale Ludo-
 vico), II, 9, 10, 50, 159-63, 167, 169.
 — (Orazio), II, 131.
 Lugo (cardinal di), II, 378.
 Luigi XIII di Francia, I, 184, 186,
 216-7, 221, 225, 228, 276, 299,
 304, 308, 319; II, 7, 9-22, 24, 43,
 158, 177, 184-93, 227-8.
 Luigi... (conte), I, 164.
 Luines (connestabile di), I, 219,
 225-7, 240.
 Lumaga, I, 310.
 Lumaghi (signori), I, 288, 319.

 Maccanelli (monsignor), II, 39, 178.
 Maccafani (Giovan Angelo), II, 380.
 Maddaloni (duca di) — vedi Carafa.
 Magagnati, I, 179.
 Maggi (Silvio), II, 339-40.
 Magini, II, 121.
 Magnani (Pietro), I, 222; II, 289,
 305-10, 336, 365.
 Magnanini (Ottavio Santi), I, 221-8,
 269, 284; II, 288-91, 300.

- Magnesio (abate), II, 49, 61.
 Magno (Celio), I, 252, 315; II, II, 26.
 Maia Materdona (Francesco), II, 108.
 Malacreta, I, 74.
 Malombra, I, 90, 237-8; II, 327.
 Malossi, I, 136-40; II, 255, 259.
 Malvezzi (Pirro), II, 174.
 — (Virgilio), II, 193-4.
 Mancini (Lorenzo), II, 239.
 — (Paolo), I, 118; II, 105.
 Manelfi (stampatore), II, 380.
 Manlio (Fortuniano), II, 310-1.
 Manso — vedi Villa.
 Mantova (duca di) — vedi Gonzaga (Ferdinando e Francesco).
 Manuzio (famiglia), I, 265.
 Manzini (Giovann Battista), II, 173, 339.
 Marcantonio... (pittore), I, 235, 286.
 Marcellino (fra) II, 357.
 Marcello (Marco), I, 184.
 — ... (signor), I, 46.
 Marciano (consiglier), I, 317-8; II, 36, 38.
 Mariani (Benedetto), I, 54.
 Marini (signor), I, 183.
 Marino (cavalier) seniore, II, 294-5.
 — (Giambattista), II, 121-4, 157-8, 168-70, 172, 175-8, 181-4, 266-72, 275, 288-304, 306, 314-8, 321-3, 327-31, 336, 340, 342, 345.
 — (Stefano), II, 108.
 Mario (Caio), I, 156.
 Marliani (conte Luigi), I, 132, 139, 144-5, 203.
 Martinelli (Francesco), I, 270, 275.
 Marziale, II, 109.
 Mascardi (Agostino), II, 107, 196-210, 328.
 Masetto di Lamporecchio, I, 107.
 Massi (abate), II, 46.
 Massimi (monsignor de'), II, 134-5, 209, 211.
 Massimiliano (conte), I, 59, 105.
 Massimino il giovane, I, 159.
 Massini, II, 144.
 Matera (comunità di), II, 326.
 Materiale — vedi Stigliani.
 Mazarini (Giulio), I, 252; II, 239-40.
 Mazzei (Decio), II, 108.
 Mecenate, II, 16, 169, 200.
 Medici (Cosimo II de'), II, 119-20.
 — (don Lorenzo de'), II, 210.
 — (Maria de'), I, 202, 205, 304; II, 16-22.
 Meietti, II, 31.
 Meinier (Dionigi o Luigi: il M. lo chiama in ambo i modi), I, 238-9.
 Melantone (Filippo), I, 50.
 Melchiori (Tommaso), I, 32-4.
 Mellini (cardinal), II, 46.
 Menini, I, 179.
 Menochio, II, 144.
 Merlini (dottor, poi monsignor), II, 133-4, 142-5, 160.
 Michelburg (Alberto duca di), II, 221.
 Mitridate, II, 206.
 Molini (Domenico), II, 326-30.
 Monaca (Carlo della), II, 357-8.
 Mondolfese (fra Agostino), I, 95-7.
 Montalbano, II, 64.
 Montalto (cardinal di), II, 193.
 Monte (Girolamo del), II, 36.
 Monterey (conte di), II, 323.
 Montescaglioso (baronessa di), II, 352-6.
 Montuè, II, 31.
 Moran (monsignor), I, 225-6.
 Morazzone, I, 189, 266, 310.
 Morbido, II, 120.
 Moretta (conte di), II, 31, 41, 52, 299.
 Morini (?) (Girolamo), II, 164.
 Mosè, I, 158.
 Muratore, II, 117.
 Murtola (Gasparo), I, 65-87, 90, 94, 268; II, 121-4, 291, 299.

- Musico — vedi Buontempi Musico.
 Mustafà, II, 360.
 Muti (Onofrio), I, 145, 204, 289.
 — (cavalier: figlio del precedente),
 I, 289, 316; II, 5.
 Muzio (cavalier), I, 9, 10, 51.

 Nabucodonosor, II, 86.
 Nasi (famiglia), II, 87.
 Navarra — vedi Enrico IV.
 Nazianzeno (san Gregorio), II, 201.
 Nemours (duca di), I, 64, 89, 196.
 Nerone, I, 154, 159; II, 16, 200, 244-7.
 Nisseno (san Gregorio), II, 202.
 Noci (Carlo), I, 14.
 Noè, I, 105, 155.
 Nonio Marcello, II, 361.
 Nonno, I, 292; II, 75.
 Nores, II, 260.
 Nori, I, 313.
 Numa Pompilio, I, 185.

 Olanda (Luca d'), I, 235.
 Olivares (conte-duca d'), II, 323-4.
 Omero, I, 259, 263; II, 20, 69, 200,
 295, 329.
 Onorio (imperatore), II, 16.
 — III (papa), I, 30.
 Oppiano (non Appiano, come s'è
 stampato per errore), II, 17.
 Orazio, I, 150, 245, 261-3; II, 16, 141,
 343, 349.
 Orazio Coclite, I, 30.
 Orfé — vedi Urfé.
 Orfeo, I, 111.
 Orsini (Giovanni Antonio), II, 58,
 264, 273, 321, 325-6, 337.
 — (cardinal Virginio), II, 359-63.
 — (duca Virginio), II, 253.
 Orsino (signor), I, 303.
 Ovidio, I, 256; II, 54-5, 90, 262, 361.
 Oziosi (accademia degli), II, 44, 46,
 48, 52, 60.

 Pacard o Paccardo (Abramo), I, 311;
 II, 12-3.
 Pacuvio, I, 261.
 Padova (riformatori dello studio di),
 II, 28, 241.
 Pallavicino (Isabella), II, 251-2.
 — (Oberto), II, 288.
 — (Orazio), II, 254.
 Palma (Iacopo), I, 56, 91, 179, 182,
 237, 267, 270, 275, 280, 298-9, 301,
 303.
 Palombini (Gian Paolo), II, 335-7.
 Panciroli o Panziroli (Giovan Gia-
 como), I, 118, 128, 133.
 Pandulfus, II, 128.
 Panziroli o Panzirolo — vedi Pan-
 ciroli.
 Paoli (Pier Francesco), I, 252; II,
 108, 211.
 Paolo... (conte), I, 134.
 — (giureconsulto), II, 145.
 — (san), I, 106.
 — diacono, II, 202.
 — V (papa), I, 119, 166; II, 116,
 125-6, 159.
 Paolo Emilio... (signor), I, 224, 228.
 Paoluzzi (Numidio), I, 234, 275.
 Papiniano, II, 145.
 Parchi (Giovan Battista), I, 189, 217,
 314-5; II, 25-6.
 Parco, II, 97.
 Parmigiano (il), I, 164; II, 3.
 Pasquali (monsignor), I, 129, 176.
 — (Scipione), I, 252.
 Passalacqua (fra Muzio), II, 351.
 Passano (conte di), I, 74.
 Passignano, I, 43.
 Pastrana, II, 107.
 Patavino, I, 306.
 Paulicelli (Nunzio), II, 373.
 Pausania, I, 161.
 Pavoni (stampatore), II, 304, 329.
 Pellegrino (Camillo), I, 15-7, 252.
 Penna (dottor), II, 296.

- Pepoli (conte Alessandro), I, 66, 89, 95.
 — (conte Ercole), I, 64, 134.
 — (Guido), I, 277.
 Pera, I, 17.
 Peretta (signora), I, 11.
 Peretti (principe), I, 128.
 Perez (Antonio), I, 104.
 — (Diego), II, 333.
 Perona (cardinal di), I, 252; II, 17.
 Pesaro (ambasciator), I, 309, 313, 316.
Peste manufacta (opuscolo intitolato: *De*), II, 208.
 Petracchi, I, 179, 234, 236, 275.
 Petrarca (Francesco), I, 26, 181, 256; II, 277, 283, 285, 295, 342, 346.
 Petris (Francesco de), II, 39.
 Petronio Arbitro, II, 198.
 Petruccio, II, 59.
 Piacenza (monsignor di), II, 219.
 Piamonte o Piemonte (principedi) — vedi Savoia (Vittorio Amedeo I).
 — (madama di) — vedi Savoia (madama).
 Piccinelli, II, 362.
 Piccolomini d'Aragona (Ottavio), II, 220-1.
 Piezesk (de), II, 222.
 Pignatelli (Ascanio), I, 6, 7, 9, II, 14, 252.
 — (cardinal), II, 320.
 Pilato, I, 262.
 Pio (cardinal), II, 50, 67, 145, 148, 150.
 Pio II (papa), I, 217.
 Pisoni (Francesco), II, 87.
 Pitagora, I, 214; II, 361.
 Platone, I, 76, 101, 147, 155, 158-60, 209; II, 67, 70, 138-9, 201.
 Plauto, I, 261.
 Plimarse (Davitte), II, 311-2.
 Plinio, I, 161; II, 246, 248, 290.
 Plutarco, I, 155; II, 246.
 Poggi (fra Iacinto), II, 326.
 Polemone, I, 155.
 Poli (duca di) — vedi Conti (Lotario).
 Pomarancia (pittore), II, 106.
 Pompeo, I, 184; II, 86.
 — (messer: pittore), I, 189.
 Pontano (Giovanni), I, 155.
 Portes (Filippo di), I, 252; II, 17.
 Pozzo (conte Alfonso), I, 124, 135.
 Preti (Girolamo), I, 249, 251, 277; II, 23-4, 45, 47, 50, 52-8, 61, 63, 69, 70, 97, 99, 116, 149-52, 162-4, 168-9, 175-81, 243-8, 317.
 Prina, II, 378.
 Priuli o Priulli (Girolamo), I, 217, 305, 313-4, 316; II, 25, 29.
 Procaccino, I, 165.
 Procopio, II, 202, 246.
 Provana, II, 31.
 Pulci (Luigi), II, 283.
 Purbis (pittore), I, 293, 308-9, 313.
 Puteano, II, 198.
 Quattromani (Sertorio), I, 5, 6, 8.
 Querenghi (monsignor Antonio), I, 105, 252; II, 62, 107.
 — (Flavio), II, 255-7, 259.
 Quintiliano, I, 263; II, 137, 139.
 Quirini, I, 126.
 Rabbia (Raffaele), I, 57, 95, 162, 176.
 Rada (Emanuele), I, 89.
 Radero, II, 198.
 Raffaello, I, 286; II, 3, 27, 32.
 Rambougliet (marchese di), I, 186, 204.
 Ranini (Giulio Cesare), II, 259.
 Razzali-Olivieri (cardinal Serafino), II, 117-8.
 Regni (Bernardino), II, 359.
 Reni (Guido), I, 266.
 Riccardi (Morello de'), II, 222.
 Ricci (Giovan Romano de'), II, 373.

- Richelieu (cardinal di), II, 186, 191-3, 222, 227-8, 239-40.
 Rinaldi (Cesare), I, 57, 95, 277; II, 129.
 — (...) I, 181; II, 306.
 Rinocini o Rinuccini (Ottavio), I, 252, 313; II, 119.
Rivolte di Parnaso (autore delle), II, 318.
 Rocca, I, 42-3, 49.
 Rocco (Girolamo), II, 107.
 Rodrigo..., II, 341-51.
 Rolando, II, 143.
 Roma (conservatori di), II, 25.
 ✓ Romano (Giulio), I, 136, 286.
 Romolo... (signor), II, 218.
 Ronchino, II, 373.
 Rondinelli (Simon Carlo), I, 46, 312-3.
 Ronsard o Ronzardo, II, 17.
 Rosa (Scipione), I, 181; II, 263, 291.
 Rossino, II, 59.
 Rosso, II, 3.
 Rota (Giovan Battista), II, 273.
 — (Martino), I, 286; II, 3.
 Rovere (Costantino), II, 275.
 — (Francesco Maria II Feltrio della), II, 74, 104.
 Rovigliasco (conte di), I, 59, 63, 289.
 Rucellai (monsignor), II, 158.
 Ruginini, I, 95.
 Ruini, II, 143.

 Sacchetti (cardinal), II, 226.
 Sacramoso o Sagramosio, I, 163; II, 195.
 Sallustio, I, 261.
 Salomone, I, 156; II, 366.
 Salviani o Salviano (Gasparo), I, 27, 117-8, 290-1; II, 45, 47, 49, 62, 64, 66.
 — (Orazio), I, 14.
 ✓ Salvucci (Marco Antonio), II, 263, 320.

 Salzilli (Giovanni), II, 364.
 Sampieri (abate), II, 181.
 San Cesareo (cardinal di) — vedi Aldobrandini (Silvestro).
 San Gemini (duca di) — vedi Orsini (Giovan Vincenzo).
 San Giorgio (cardinal di) — vedi Aldobrandini (Cinzio).
 — (Guido), I, 204.
 Sannazaro (Iacopo), I, 247; II, 35, 357, 377.
 San Secondo (conte di), I, 137-40.
 Santa Cecilia (cardinal di), II, 332.
 Santafede (pittore), II, 266, 268.
 Sant'Agata (marchese di), I, 120.
 Santi, I, 126, 129.
 Sanvitali (conte Fortuniano di), I, 66-9, 87-8, 92-4, 124, 134-6, 171-2, 177-8, 216, 271-4, 284-7, 312; II, 9-10, 23, 26-7, 29, 47, 60-1, 109.
 Sardanapalo, I, 154.
 Sarto (Andrea del), I, 280.
 Savelli (cardinal), II, 157.
 — (principe), II, 108.
 Savoia (Carlo Emanuele I di), I, 59, 68-87, 90, 93-4, 96, 99-122, 125, 128, 130, 136, 164, 166-8, 204; II, 24, 40, 42, 61, 122, 129-32, 147-8.
 — (Filiberto di), II, 68.
 — (cardinal Maurizio), I, 125, 168-9, 179, 217-8, 221, 240, 269, 288, 294, 309; II, 23, 26, 30-3, 70-1, 107, 122, 163, 172, 307.
 — (Tommaso di), I, 218, 240-8, 269, 299, 300, 309-10; II, 24, 42-3, 99.
 — (Vittorio Amedeo I di), I, 59-63, 84, 99, 126, 170, 221, 273.
 — (madama), I, 269.
 Scaglia (cardinale), II, 45-6, 48, 62-6, 69, 168.
 — (Giacomo), I, 189, 283-4, 287, 305-6, 318; II, 11-4, 26, 28-9, 33-4, 46, 70, 100, 108.
 Scaligero (Giulio Cesare), II, 198.

- Scaramelli, I, 182.
 Scarnafiso, II, 31, 41.
 Scarnato (Bartolomeo), I, 316-9; II, 36-40.
 Scarron, I, 225-6.
 Scevola (giureconsulto), II, 145.
 Schiani (Gian Giacomo), I, 140.
 Schidoni (pittore), I, 88, 135, 137-40, 143-5, 163-5.
 Schombert (maresciallo) I, 319.
 Scipione Nasica, II, 86.
 Scoppa, I, 24.
 Scorza (Sinibaldo), I, 307-9, 311, 313-4, 316, 319; II, 5-6, 8, 31, 40-1.
 Scoto (Lorenzo), I, 179, 183, 188-9, 196-206, 217-21, 228, 238-42, 269-70, 273, 288, 293-4, 296-7, 299-301, 306-11, 313-6, 319-20; II, 4-9, 24, 30-1, 40-3, 51-2, 109.
 Scotti (Galeazzo), II, 259.
 Scotto (Francesco), II, 65-6.
 scozzese (lo), II, 161.
 Scignuto (lo), I, 68.
 Secchi (Livio), I, 224-5, 227.
 — (monsignor), I, 252.
 Sementi (pittore), II, 62, 107.
 Seneca, I, 152; II, 194, 201, 245-6.
 Senofonte, II, 138-9, 225, 317.
 Serafini, II, 133.
 Serano, I, 165.
 Serse, I, 215.
 Sessa (Giovann Bernardino), II, 120.
 Severo, I, 149.
 Sforza (conte Alessandro), II, 259, 264.
 — (Antonio), II, 66, 107-8.
 — (Muzio), II, 254.
 Sigiberto, II, 202.
 Sigonio (Carlo), I, 179, 238.
 Silio Italico, II, 16.
 Silva (Diego de), II, 335.
 Simonetta, II, 257.
 Sincero — vedi Sannazaro.
 Sissa, I, 181; II, 109, 306.
 Smeraldi (Lorenzo), II, 291.
 Socino, II, 144.
 Socrate, I, 154; II, 91.
 Somma (Agazio di), II, 48, 50, 52-3, 55-7.
 Spada (cardinal), II, 204-5, 210.
 — (signor), I, 272-3, 286.
 Spanochi o Spaunochi, II, 144, 159.
 Speusippo, I, 62.
 Spinola (cardinal), II, 124, 126.
 — (Giovan Francesco), II, 307.
 Squillace (principe di), II, 333-5.
 Stazio, I, 258; II, 16, 40, 109.
 Stelluti (Francesco), I, 47; II, 273.
 Stigliani (Carlo), II, 310, 356.
 — (Tommaso), I, 34-5, 46-7, 68, 87, 90-2, 124, 127, 135, 139-42, 163-5, 171, 178-82, 222, 241, 251, 253-4, 261, 263-4, 273, 278, 285, 295, 301, 305; II, 4, 24, 90, 181-4.
 Strozzi (Giovann Battista), I, 252, 313 (?).
 — (Giulio), I, 40, 118, 196, 291-3, 296, 304-5, 313 (?).
 Stuppino (frate), I, 107.
 Summo, I, 74.
 Svetonio, II, 244-5.
 Tacito, I, 147; II, 361.
 Tagliaferri (Alessandro), II, 256-7, 259.
 Talete cretese, II, 200.
 Tancredi (dottor Latino), II, 359, 372.
 — (signor), II, 59.
 Tansillo (Giacopo) II, 342.
 — (Luigi), II, 342-3, 348.
 Tarquinio (coppiere), I, 24.
 Tasso (Torquato), I, 6, 9, 11-3, 61, 73, 104, 116, 130, 178, 180, 254, 258-9, 292, 296, 311; II, 16, 54, 73, 281-3, 307, 342.
 Tassoni (Alessandro), II, 107.
 Taverna (Brunoro), II, 203.
 Tempesta, I, 235, 266-7, 311.
 Teodoli (Giuseppe), II, 107.

- Teofrasto, I, 261; II, 138.
 [Tesauro (?)] (Emanuele), I, 115, 301; II, 31.
 — (Lodovico), I, 162, 165, 172, 177, 183, 189, 201-2, 238-40, 242, 251, 269-70, 289, 294, 297, 301, 316; II, 31.
 Testi (Fulvio), I, 285; II, 148-9.
 Timomaco, II, 75.
 Tiraquello, II, 144.
 Tito, I, 29, 186; II, 202, 245.
 — (Sante di), I, 286.
 Tobia, II, 109.
 Tolomei, II, 17.
 Tomasoni (Gian Francesco), I, 47.
 Tommaso d'Aquino (san), I, 150; II, 207.
 Tonti (cardin. Michelangelo), II, 120.
 Torelli (Pomponio), I, 252, 279; II, 261, 291.
 Torquato... (signor), I, 59.
 Torre (marchese della), II, 251.
 — (Raffaello), II, 377.
 Torres (Gasparo), II, 175.
 Traiano, I, 115; II, 202, 247.
 Trevisano o Trivisano (Francesco), I, 182-3.
 — (Marco), I, 178.
 Trissino (Gian Giorgio), I, 259.
 Trombetta, I, 136.
 Turca (famiglia), II, 294.
 — (Livia), II, 129-30.
 Tuttavilla (Vincenzo), I, 15.
 Ubaldini (monsignor), I, 188-9, 206, 252; II, 97.
 Ulpiano, I, 149; II, 145.
 Umoristi (accademia degli), I, 251; II, 105, 295.
 Unghero (Ferrante), II, 314.
 Urbano VIII (papa), II, 27, 30, 32, 42, 170-1, 174, 205, 228, 231, 240-1.
 Urbano da Messina (frate), II, 238.
 Urfé (marchese d'), I, 252; II, 270, 288, 291.
 Vaglio (barone del), II, 379.
 Vago (Pierino del), I, 52.
 Valentino (Giulio Cesare), II, 108.
 Valeriano (Pierio), I, 156.
 Valerio Massimo, I, 154.
 Valesio, I, 251, 266.
 Valgriso, I, 265.
 Valignani, I, 11.
 Valle (Francesco della), II, 32.
 Vallesio (Giovann Battista), II, 106.
 Valletta (cardinal della), II, 33.
 Vannelli, I, 318.
 Vannetti, I, 181; II, 109, 306.
 Vanni, I, 295.
 Varchi (Benedetto), II, 284.
 Vaugelá (monsignor di), I, 252.
 Vellutelli, II, 363.
 Veniero (Sebastiano), II, 327.
 Verrua (conte di), I, 242, 300; II, 147.
 Vet (pittore), II, 378.
 Vialardi, I, 44-5.
 Vico (Enea), I, 271, 286.
 — (Tadio), I, 189, 217, 239.
 Viglioni, I, 309, 314.
 Villa (marchese di), I, 3-15, 118-20, 122-3; II, 31, 70, 76-81, 150, 331.
 Villafalletto, II, 31.
 Villifranchi, I, 143-4, 146, 163, 174.
 Vinta (cavalier), II, 120.
 Viotti, II, 255, 303.
 Vjsconte (Fabio), II, 253.
 Virgilio, I, 11, 148, 256, 258; II, 16, 35, 54, 177, 290, 295, 329, 360.
 Virtuani, I, 180.
 Visdomini (Eugenio), II, 291.
 Vitali (Giovann Battista), I, 90; II, 299.
 Volponi (casa), II, 349.
 Volusiano, II, 202.
 Vulpio (monsignor), II, 378.
 Zagarolo (duca di), II, 58.
 Zaparella, I, 59.
 Zurlini (cavalier), I, 47, 88, 92-3, 135.

INDICE

I

CONTINUAZIONE DELLE LETTERE E DEDICATORIE

DI

GIAMBATTISTA MARINO

cxc.	Al signor Giovan Battista Ciotti — Accusa ricezione di alcune stampe e si sfoga contro lo Stigliani . . .	pag. 3
cxcI.	A don Lorenzo Scoto — Notizie di una nuova malattia, che gl'impedisce il ritorno in Italia . . . »	4
cxcII.	Al medesimo — Si lagna di non ricevere lettere . . . »	6
cxcIII.	Al medesimo — Intorno allo stesso argomento . . .	ivi
cxcIV.	Al medesimo — Intorno allo stesso argomento . . . »	7
cxcv.	Al signor conte Fortuniano San Vitali — Non è affatto disposto a cangiar « servitù », per quanto tra breve debba ritornare in Italia »	9
cxcvi.	Al signor Giacomo Scaglia — Promette d'invargli subito l' <i>Adone</i> e gli comunica la morte dello stampatore Abramo Pacard, la quale per altro non arrecherà ostacoli alla prossima pubblicazione del poema »	II
cxcvII.	Al medesimo — Intorno allo stesso argomento . . . »	12
cxcvIII.	Al medesimo — Manda incompleto l' <i>Adone</i> . . . »	13
cxcIX.	Alla Maestà cristianissima di Lodovico decimoterzo, re di Francia e di Navarra — Abbozzo della dedica che segue »	14
cc.	Alla Maestà cristianissima di Maria de' Medici, reina di Francia e di Navarra — Dedica dell' <i>Adone</i> . . . »	16
ccI.	Al signor conte Fortuniano San Vitali — Invia l' <i>Adone</i> »	23
ccII.	Al signor Girolamo Preti - Roma — Fra quattro giorni partirà per l'Italia »	ivi

CCIII. A don Lorenzo Scoto — S'incammina verso l'Italia	pag.	24
CCIV. Al signor Antonio Bruni — Lo invita ad andar con lui a pranzo presso i conservatori di Roma . . . »		25
CCV. Al signor Giovan Battista Parchi — Si lagna che Vincenzo Berò non abbia consegnate due copie dell' <i>Adone</i> al Priuli e al Contarini »		ivi
CCVI. Al signor conte Fortuniano San Vitali — Si scusa di scrivergli brevemente, a causa delle sue occupazioni durante il conclave dopo la morte di Gregorio XV, e lo ringrazia d'un sonetto . . . »		26
CCVII. Al signor Giacomo Scaglia — Occupatissimo a causa del conclave, non può inviare il <i>Discorso sullo scrivere lascivo</i> ; e dichiara di ridersi dell' <i>Essamina</i> scritta contro di lui dal Camprelli . . . »		ivi
CCVIII. Al signor Bernardo Castello — Accusa ricezione d'uno schizzo, attende un dipinto di Raffaello e annunzia l'elezione di Urbano ottavo »		27
CCIX. Al signor Giacomo Scaglia — Gli concede il diritto di ristampare e vendere egli solo l' <i>Adone</i> . . . »		28
CCX. Al signor conte Fortuniano San Vitali — Ringrazia l'amico d'avergli inviato il ritratto, e si scusa di mandargliene in contraccambio uno assai brutto »		29
CCXI. A monsignor Giovan Battista Lauro, cameriere segreto di Nostro Signore — Ringraziamenti e complimenti »		30
CCXII. A don Lorenzo Scoto — Si lagna del silenzio dell'amico, discorre delle varie ristampe dell' <i>Adone</i> e si ricorda a parecchi amici torinesi »		ivi
CCXIII. Al signor Bernardo Castello — Dà conto della convalescenza di Urbano ottavo e del cardinal di Savoia, e chiede un quadretto »		31
CCXIV. Al signor Antonio Bruni — Consiglia all'amico convalescente di guardarsi la salute, intermettendo gli studi »		32
CCXV. Al signor Giacomo Scaglia — Si duole d'una ristampa dell' <i>Adone</i> fatta in Bologna, e ringrazia Giovan Francesco Busenello della lettera scritta in sua lode »		33
CCXVI. Al signor Antonio Bruni - Napoli — Consiglia all'amico, convalescente in Napoli, il soggiorno di Mergellina »		34
CCXVII. Al signor cardinal d'Este - Roma — Lo prega di raccomandare al vicerè di Napoli, duca d'Alba, Francesco Bruni »		35

CCXVIII. Al signor Bartolomeo Scarnato — Ringrazia il consiglier Marciano, accenna a difficoltà nell'avere certa dispensa, si duole d'un amico, e promette un esemplare dell' <i>Adone</i>	pag. 36
CCXIX. Al medesimo — Ringrazia del dono di alcuni limoni, e si scusa di non poter mandare un componimento poetico a don Antonio Carmignano	» 37
CCXX. Al medesimo — Invia una copia del suo ritratto	» 39
CCXXI. Al medesimo — Si duole della perdita delle sue lettere e promette d'occuparsi di un affare dell'amico	» ivi
CCXXII. A don Lorenzo Scoto — Essendosi smarrita una balla contenente pitture, desidera che il Brandin e lo Scorza ridipingano per lui i quadri già fatti	» 40
CCXXIII. Al medesimo — Gode di essere nella buona grazia del duca di Savoia e del principe Tommaso, e discorre della <i>Strage degli innocenti</i>	» 42
CCXXIV. Al signor Antonio Bruni - Roma — Si duole che non possa riavere dalla dogana le balle dei suoi libri, e narra delle liete accoglienze avute a Napoli dalle accademie degli Oziosi e degli Infuriati e dal vicere, duca d'Alba	» 43
CCXXV. Al medesimo — Intorno allo stesso argomento. Dà inoltre istruzioni circa alcuni quadri e ossequia il cardinale Scaglia	» 45
CCXXVI. Al medesimo — Chiede consiglio come possa inviare alcune leccornie al cardinale Scaglia, e dà altre notizie sulle dispute tra gl' Infuriati e gli Oziosi	» 47
CCXXVII. Al medesimo — Ancora non ha potuto recuperare le balle dei libri	» 49
CCXXVIII. Al signor cavalier Andrea Barbazza - Roma — Descrive entusiasticamente le bellezze di Posilipo, e loda un poemetto di Antonio Bruni	» 50
CCXXIX. A don Lorenzo Scoto — Avendo recuperata la balla con le pitture, non ha più bisogno dei quadri del Brandin	» 51
CCXXX. Al signor Gierolamo Preti — Si duole che egli abbia polemizzato contro il Di Somma a proposito dell' <i>Adone</i>	» 52
CCXXXI. Al medesimo — Si duole che abbia trascinato anche il Bruni nella polemica contro il Di Somma	» 55
CCXXXII. Al signor Antonio Bruni - Roma — Si duole che egli si sia alleato col Preti nella polemica contro il Di Somma	» 57

CCXXXIII. Al signor Emilio Buonalingua — Discorre di diversi affari e invia riconoscenti saluti al Crescenzo .	pag. 58
CCXXXIV. Al signor conte Fortuniano San Vitali — Narra degli onori tributatigli a Napoli »	60
CCXXXV. Ad Antonio Bruni - Roma — Si lagna di non aver lettere, e s'informa come debba inviare alcuni libri a Roma »	61
CCXXXVI. Al medesimo — Si lagna della posta, dà istruzione per l'invio d'un disegno del Barbazza, chiede conto di alcuni sonetti e non sa come mandare alcune leccornie al cardinale Scaglia »	62
CCXXXVII. Al medesimo — Ancora della spedizione dei libri a Roma, dell'invio dei dolci al cardinale Scaglia e della polemica a proposito dell' <i>Adone</i> . . . »	63
CCXXXVIII. Al medesimo — Si scusa di non mandare una poesia di risposta, invia scatole pel procaccio e si scusa di non poter rendere un servizio a Gaspare Salviani »	64
CCXXXIX. Al medesimo — Annunzia d'aver inviati i dolci al cardinale Scaglia »	65
CCXL. Al signor cardinal Scaglia a Roma — Invia due scatole di dolci »	ivi
CCXLI. Al signor Antonio Bruni — Ancora delle scatole inviate al cardinale Scaglia »	66
CCXLII. Al medesimo — Invia una scatola di dolci . . . »	ivi
CCXLIII. Al medesimo — Si dichiara pronto a sottomettersi al giudizio che dell' <i>Adone</i> darà il censore pontificio, cardinal Pio »	67
CCXLIV. Al medesimo — Manda un sonetto »	68
CCXLV. Al medesimo — Complimenti »	ivi
CCXLVI. Al medesimo — Loda versi, dà notizie della <i>Strage degl'innocenti</i> e ringrazia il Bonifacio e il Litigato dei sonetti scritti in sua difesa »	69
CCXLVII. Al medesimo — Complimenti »	71
CCXLVIII. Al medesimo - Urbino — Si congratula con l'amico della carica avuta di segretario del duca di Urbino; ricorda il Baldi, il Guarini, il Bembo e il Tasso, e parla della <i>Filli di Sciro</i> del Bonarelli »	72
CCXLIX. Al medesimo — Lettera elogiativa premessa a <i>La ghirlanda</i> , elogio del BRUNI per l'Altezza serenissima di Francescomaria secondo l'eltrio della Rovere, duca sesto d'Urbino (Roma, Zanetti, 1625) »	74
CCL. Al marchese di Villa — Lettera elogiativa preposta all' <i>Erocallia ovvero dell'Amore e della Bellezza</i> del Manso (Venezia, Deuchino, 1628) »	76

APPENDICE

I

COMPONIMENTI BURLESCHI DEL MARINO IN FORMA EPISTOLARE

I. Al padre Naso	pag. 85
II. Il pupolo alla pupola	» 93
III. La pupola al pupolo	» 95

II

ALCUNE LETTERE AL MARINO O INTORNO AL MARINO

I. Girolamo Preti al cavalier Marino — Lodi . . .	pag. 97
II. Onorato Claretti al cavalier Marino — Discorre di una raccolta, della <i>Strage degli innocenti</i> e delle <i>Lettere</i>	» 99
III. Giovanni Francesco Busenelli al cavalier Marino — Loda l' <i>Adone</i>	» 100
IV. Antonio Bruni al cavalier Andrea Barbazza — Manifesta il suo dolore per la morte del Marino . . .	» 104
V. Giambattista Baiacca a Gasparo Bonifacio — Descrive le cerimonie funebri fatte dagli Umoristi in onore del Marino	» 105
VI. Giovanni Francesco Busenelli al signor Giacomo Scaglia — Invia copia della lettera scritta in lode dell' <i>Adone</i>	» 108

II

CLAUDIO ACHILLINI

CARTEGGIO

I. Al signor... — Difficoltà che s'incontrano a Roma per far fortuna	pag. 113
II. Al signor Antonio Lamberti — Della morte di papa Leone XI e della probabile elezione del cardinal Camillo Borghese	» 115
III. Al medesimo — Racconta che gli è riuscito di sventare i mali uffici fatti a Roma contro di lui, e dà notizie dell'interdetto contro Venezia . . .	» 116

- iv. Al medesimo — Sulla stampa delle opere di Ulisse Aldrovandi, fatta per ordine e a spese del « reggimento » di Bologna pag. 117
- v. Al cardinal Serafino Razzali Olivieri — Lo ringrazia di avergli fatto ottenere dal « reggimento » di Bologna la « grazia » di trecento ducati . . . » ivi
- vi. Al medesimo — Lo ringrazia di avergli affidato l'incarico di riferire su d'un processo, non ostante le malignità sparse sul suo conto, per l'« odio antico » che gli portano a Bologna a causa della cattedra da lui occupata » 118
- vii. Al signor... — Intorno allo *Stato rustico* di Giovan Vincenzo Imperiali » ivi
- viii. Al signor cavalier Rinocini [Rinuccini], a Firenze — Loda parecchi componimenti poetici del R. e di altri, scritti in occasione di un lieto avvenimento della casa de' Medici (probabilmente il matrimonio di Cosimo II con Maria Maddalena d'Austria), alla quale augura il più prospero avvenire » 119
- ix. Al signor cavalier Vinta — Manda due sonetti in occasione delle nozze di Cosimo II de' Medici . . » 120
- x. Del signor Vincenzo Cavalli — Desidera una commendatizia per cavare dalle mani d'un tal Morbido il sonetto « Ecco il padre de' boschi, alto Apennino » e l'idillio di « Venere che cerca Adone », scritto in occasione delle nozze di Cosimo II de' Medici » ivi
- xi. Di Giovan Bernardino Sessa — Loda entusiasticamente alcune composizioni poetiche dell'Achillini » ivi
- xii. A Giovan Bernardino Sessa — Ne loda i componimenti poetici e ringrazia della precedente lettera » ivi
- xiii. Al cardinale Michelangelo Tonti — Congratulazioni per la sua nomina a cardinale » ivi
- xiv. A Giambattista Marino — Lieto che l'amico sia scampato dall'attentato del Murtola, si congratula con lui » 121
- xv. Di Giambattista Marino — Risposta alla lettera precedente » 122
- xvi. A Giambattista Marino — Ancora dell'attentato del Murtola » 123
- xvii. Al cardinale Spinola, legato in Ferrara — Lo ringrazia d'avergli promesso di fargli sapere a suo tempo ciò che sarà risoluto circa la sua nomina

	alla cattedra vespertina di leggi nell'università di Ferrara	pag. 124
xviii.	Al medesimo — Non appena riceverà la lettera del magistrato de' Savi di Ferrara con cui gli si offrirà la cattedra, risponderà accettando e pregando di ottenergli l'approvazione da Roma . »	ivi
xix.	Del magistrato de' Savi di Ferrara — Nomina dell'Achillini alla prima cattedra vespertina di leggi nell'università di Ferrara »	125
xx.	Al magistrato de' Savi di Ferrara — Ringraziamenti per l'ottenuta cattedra »	ivi
xxi.	Al marchese Gualenghi — Lo ringrazia di essersi adoperato a fargli conferire la cattedra a Ferrara »	126
xxii.	Al dottor... — Ringraziamenti per la medesima ragione »	ivi
xxiii.	Al cardinal [Spinola] — Speciali ringraziamenti per la medesima ragione »	ivi
xxiv.	Al medesimo — Il papa ha finalmente concesso che egli possa partire per Ferrara, senza perdere il diritto, nel caso di ritorno a Bologna, alla cattedra quivi occupata »	ivi
xxv.	Al magistrato de' Savi di Ferrara — Domanda di essere confermato nella cattedra per un triennio »	127
xxvi.	Al signor... — Protesta ancora una volta di non essere autore d'una scrittura legale, composta contro di lui, nell'interesse del figlio; ma ciò non toglie che il figlio abbia molta ragione nel volere dal padre almeno gli alimenti »	ivi
xxvii.	Del cavalier Battista Guarini — Ringrazia d'un sonetto »	ivi
xxviii.	Al cavalier Battista Guarini — Risposta alla precedente lettera »	128
xxix.	Ad Pandulfum, Ferrariam — De inmani praesentis aestatis ardore »	ivi
xxx.	A [Gaspere?] Ercolani — Etimologia del cognome Ercolani »	129
xxxi.	Di Cesare Rinaldi — Lodi »	ivi
xxxii.	Alla signora marchesa Livia Turca — Le dedica due sonetti in lode di Carlo Emanuele primo di Savoia »	ivi
xxxiii.	Alla signora Lavinia Alberghati-Ludovisi — Congratulazioni per la nomina a cardinale di monsignor Alessandro Ludovisi (poi papa Gregorio XV) . »	131
xxxiv.	Del cardinal Alessandro Ludovisi, poi papa Gregorio XV — Ha avuta a Chiasso ottima accoglienza	

dal duca di Savoia. Acclude copia d'una lettera del cardinal Borghese, e autorizza l'Achillini, nel caso che giunga un'altra lettera del Borghese, ad aprirla	pag. 131
xxxv. Del medesimo — Gli pare mille anni di sentire che l'Achillini sia giunto a Ferrara e abbia riprese le lezioni	» 132
xxxvi. Del medesimo — Desidera che venga a raggiungerlo, e gli comunica il contenuto d'una lettera in cifra del cardinal Borghese, nella quale, tra l'altro, gli si dice di servirsi pure dell'Achillini durante la sua legazione, purchè non lo conduca in città ove si trovi il duca di Savoia coi suoi ministri	» ivi
xxxvii. Del medesimo — Discorre brevemente di affari vari	» ivi
xxxviii. Del medesimo — Non abbia alcuna preoccupazione circa la sua cattedra di Ferrara: è meglio, per altro, che egli non si trasferisca in Savoia . . .	» ivi
xxxix. Al signor dottore Merlini, a Roma — Gli augura prospero avvenire, e discorre di sè e del suo insegnamento universitario	» 133
xl. Di Alessandro Guarini — Sull'uso della metafora	» 134
xli. Di monsignor Merlini a... — Discorrendo della necessità della filosofia nella giurisprudenza, adduce l'esempio e invoca l'autorità dell'Achillini . . .	» 142
xlII. A un amico — Ringrazia del dono di un libro . . .	» 146
xlIII. Del cardinal Alessandro Ludovisi — Il cardinal Borghese ha scritto a Ferrara perché la licenza dell'Achillini sia prolungata fintanto che dura la legazione del Ludovisi	» ivi
xlIV. Del medesimo — Il cardinal Borghese ha riscritto, comunicando che, in sèguito alla sua istanza, il magistrato de' Savi di Ferrara ha concesso che la licenza dell'Achillini sia prolungata per tutta la quaresima	» ivi
xlV. Al cardinal Borghese — Lo ringrazia di essersi tanto interessato per lui	» ivi
xlVI. Del duca Ranuccio Farnese — Lo prega di passare da lui nel recarsi a raggiungere il cardinale Ludovisi	» ivi
xlVII. Del medesimo — Intorno allo stesso argomento . . .	» 147
xlVIII. Del cardinal Alessandro Ludovisi — Dell'ottima accoglienza ricevuta ad Asti. Alloggia nello stesso	

	palazzo con monsignor di Bethune, col quale ha discorso della sua missione in Piemonte . . .	pag. 147	—
XLIX.	Del medesimo — Notizie varie della corte di Torino . . .	»	ivi
L.	Del medesimo — Sta in buona salute. Ha restituito un cavallo. Notizie della corte di Savoia . . .	»	ivi
L.I.	Del medesimo — Lo prega d'informarsi se è stata recapitata una sua lettera al duca di Parma . . .	»	ivi
L.II.	Del medesimo — Gli spagnuoli non vogliono sapere di pace, a causa dei continui progressi fatti dal duca di Savoia	»	148
L.III.	Del medesimo — Riferisce un brano d'una lettera del cardinal Borghese, nella quale si annunzia che a sua istanza il magistrato de' Savi di Ferrara ha ancora prorogata la licenza all'Achillini . . .	»	ivi
L.IV.	Del medesimo — Lo incarica di esprimere tutta la sua gratitudine al cardinal Pio	»	ivi
L.V.	Al signor N. N., a Torino — Presenta e raccomanda Fulvio Testi	»	ivi
L.VI.	Di Girolamo Preti — Della reputazione che gode l'Achillini in Roma	»	149
L.VII.	Del cardinal Alessandro Ludovisi — Acclude una lettera pel cardinal Pio, che l'Achillini ringrazierà ancora una volta a voce, e un'altra pel marchese di Villa	»	150
L.VIII.	Di Girolamo Preti al padre Domenico Grini gesuita — Intorno ad alcune scritture politiche del Grini	»	ivi
L.IX.	Del cardinal Alessandro Ludovisi — Notizie varie. Gli augura prospero l'anno nuovo	»	152
LX.	Del medesimo — Lo aiuterà nel suo disegno di esser chiamato alla cattedra di diritto civile nell'università di Bologna con lo stesso stipendio che gode a Ferrara; ma la cosa non è facile . . .	»	ivi
LXI.	Al conte Ridolfo Campeggi — Ne loda il poema: <i>Le lagrime della Vergine</i>	»	153
LXII.	Al collegio de' dottori leggistì di Bologna — Domanda di far parte del collegio medesimo	»	154
LXIII.	Al cardinal Capponi — In occasione della sua partenza da Bologna	»	155
LXIV.	Al cavalier Marino — Lodi. (Lettera premessa alla <i>Sampogna</i> del Marino)	»	157
LXV.	Del cardinal Alessandro Ludovisi — Prende atto che l'Achillini promette di partire da Roma fra quattro giorni, e non mancherà di raccomandarlo		

	ai signori del « reggimento » di Bologna circa la cattedra da lui desiderata	pag. 158
LXVI.	Del medesimo — Troppi obblighi di gratitudine ha verso l'Achillini, perchè questi possa menoma- mente dubitare che egli non faccia quanto è in lui circa l'affare della cattedra bolognese . . . »	ivi
LXVII.	Del medesimo — Ha fatto quel che poteva presso il legato e i signori del « reggimento » di Bologna circa l'affare della cattedra; ma non ha il coraggio di scriverne direttamente al papa. Pensì piuttosto l'Achillini, ora che si trova a Roma, a farsi raccomandare a Paolo quinto da qualche perso- naggio influente »	159
LXVIII.	Al papa Paolo quinto — Supplica relativa alla cat- tedra bolognese »	ivi
LXIX.	Di monsignor (poi cardinale) Ludovico Ludovisi — Ringrazia degli augùri per capodanno, e comunica d'aver ottenuto da papa Paolo quinto un « luogo di consulta » »	ivi
LXX.	Del cardinal Alessandro Ludovisi — Lo prega di acconsentire che il signor Marino Giorgio, nobile veneto, possa godere temporaneamente l'uso di alcune camere presso il signor Spannochi . . . »	ivi
LXXI.	Al papa Gregorio decimoquinto — Congratulazioni per la sua elezione al pontificato »	ivi
LXXII.	Del cardinal Ludovico Ludovisi — Ringrazia, in nome del papa, della precedente lettera . . . »	160
LXXIII.	Di monsignor Merlini — Può l'Achillini recarsi liberamente a Roma »	ivi
LXXIV.	Del vescovo di Crema — Vada presto a Roma a baciare il piede al nuovo papa, giacchè « <i>beati primi</i> » »	ivi
LXXV.	Al signor Antonio Lamberti — Difende gli amba- sciatori bolognesi a Roma dall'accusa di presen- tarsi in pubblico in assetto non pari al loro grado »	161
LXXVI.	Al medesimo — Stia tranquillo, chè il papa e il cardinal Ludovico Ludovisi hanno letta la sua lettera »	ivi
LXXVII.	Al medesimo — Intorno allo stesso argomento . . »	ivi
LXXVIII.	Al medesimo — D'un'accademia che si terrà, per ordine di Gregorio decimoquinto, il giorno del ferragosto, in Roma »	ivi
LXXIX.	Al medesimo — Ancora dell'accademia, indicando se stesso col soprannome di « la Rossa » . . . »	162

LXXX.	Al medesimo — Intorno allo stesso argomento . . .	pag. 162
LXXXI.	Al medesimo — D'un'altra accademia tenutasi in Roma	» 163
LXXXII.	Al medesimo — È in procinto di partire da Roma . . .	» 164
LXXXIII.	Di Girolamo Preti — Si lagna dell'improvvisa par- tenza dell'amico da Roma	» ivi
LXXXIV.	Di Girolamo Morini (?) — Solo soggiorno adatto ai meriti dell'Achillini è Roma	» ivi
LXXXV.	Di Giovanni Fabro — Invia al poeta l'anello del- l'accademia dei Lincei	» 166
LXXXVI.	Al signor Giovanni Fabro — Risposta alla lettera precedente	» ivi
LXXXVII.	Al signor don Virginio Cesarini — Ringraziamenti per la nomina ad accademico linceo	» 167
LXXXVIII.	Del cardinal Ludovico Ludovisi — Ringrazia degli augùri per capodanno. Scriverà a Ferrara circa una tratta che interessa l'Achillini	» ivi
LXXXIX.	Al principe Aldobrandini — Congratulazioni per la nascita di un figlio	» ivi
xc.	Del principe Aldobrandini — Risposta alla prece- dente lettera	» ivi
xcI.	Al principe Aldobrandini — Replica alla precedente lettera	» 168
xcII.	Del cardinal di Cremona — Tratterà coi dovuti riguardi Tommaso Dempster, a lui presentato per lettera dall'Achillini	» ivi
xcIII.	Al signor Girolamo Preti — Dà il bene giunto al Marino, arrivato a Roma da Parigi, e loda l' <i>Adone</i> . . .	» ivi
xcIV.	A Giambattista Marino — Loda l' <i>Adone</i> . . .	» 169
xcV.	A un amico — Oroscopo sulla salute del papa Urbano ottavo	» 170
xcVI.	Al cardinale [Francesco] Barberini — Rallegramenti per la sua nomina a socio dei Lincei e a cardinale . . .	» 171
xcVII.	Di Giambattista Marino — Include una lettera di raccomandazione del cardinal di Savoia . . .	» 172
xcVIII.	A don Virginio Cesarini — Ringraziamenti . . .	» ivi
xcIX.	Al signor don Vincenzo barone di Aspromonte in Sicilia — Ne loda le poesie, proclamandolo il Petrarca della Sicilia, e invia un sonetto . . .	» ivi
c.	A... — Intorno a una lettera adulatoria scritta da Giambattista Manzini probabilmente al duca di Parma	» 173
ci.	A... — Domanda di ritornare alla cattedra di Bo- logna col medesimo stipendio che percepisce in quella di Ferrara	» ivi

CII.	Al marchese Pirro Malvezzi — Lo ringrazia di quanto ha fatto per lui intorno alla sua nomina alla cattedra di diritto civile a Bologna . .	pag. 174
CIII.	Di monsignor Pier Luigi Carafa — Ringrazia dei complimenti inviatigli dall'Achillini in occasione della sua nomina a vescovo e a nunzio apostolico »	ivi
CIV.	Ad illustrissimum et reverendissimum principem Antonium Barberinum, cardinalem et prius capucinum — Congratulazioni pel cardinalato . . . »	175
CV.	Ad illustrem Gasparem de Torres — Ringrazia d'una lettera laudativa »	ivi
CVI.	Di Girolamo Preti — Annunzia la morte di Giambattista Marino »	ivi
CVII.	A Girolamo Preti — Risposta alla lettera precedente »	176
CVIII.	Di Girolamo Preti — Accusa ricezione di una lettera speditagli dall'amico per mezzo del signor Gaggi, e invita l'Achillini a venire a Roma in occasione del giubileo »	178
CIX.	Ad Antonio Lamberti — Lodi di un predicatore, probabilmente lo stesso padre Fortini di cui nella lettera seguente »	ivi
CX.	A Girolamo Preti — Presenta e raccomanda il predicatore padre Fortini, di cui forse nella lettera antecedente »	179
CXI.	Al medesimo — Lo invita con lui in campagna . . »	180
CXII.	Ad Hieronymum Pretum, amicorum caesarem — Gli augura eccellente viaggio in Ispagna . . »	181
CXIII.	Al duca di Parma — È prontissimo a scrivere un parere intorno a una causa che sta a cuore al duca »	ivi
CXIV.	Di Giacomo Aleandri — Invia il ms. della <i>Difesa dell'« Adone » del Marino per risposta all'« Occhiale » del cavalier Stigliani</i> (Venezia, Scaglia, 1629) »	ivi
CXV.	Al re cristianissimo, il gran Luigi, il vittorioso, il giusto — Lo esorta, dopo la conquista della Rocella e la liberazione di Casale, a tentare l'impresa del Santo Sepolcro »	184
CXVI.	A ... — Narra i guai avvenutigli a causa del sonetto « Sudate, o fochi, a preparar metalli » . . . »	189
CXVII.	All'ambasciatore francese a Roma — Chiede che venga esaudita la grazia (forse l'ottenere da Luigi decimoterzo una risposta al sonetto « Sudate, o fochi, a preparar metalli ») che gli chiederà per lui, Achillini, il signor Frangipane »	190

CXVIII. Al cardinale di Richelieu — Chiede una riga di risposta da Luigi decimoterzo al sonetto « Sudate, o fochi, a preparar metalli »	pag. 191
CXIX. A... — Condoglianze per la morte del cardinal di Montalto	» 193
CXX. Del duca Francesco d' Este — Ringraziamenti per un sonetto inviatogli dall'Achillini in occasione della sua successione al ducato	» ivi
CXXI. Al signor marchese Virgilio Malvezzi — Ne loda un libro	» ivi
CXXII. Al signor Antonio Lamberti — Loda il libro del Malvezzi	» 194
CXXIII. Iacobo Gaufridio — Descrive la vita che mena nella solitudine della sua villa al Sasso	» 195
CXXIV. Al medesimo — Piange e invita l'amico a piangere la morte del poeta A. Sagramosio	» ivi
CXXV. Del signor Giovan Francesco Loredano — Complimenti	» ivi
CXXVI. Al signor Giovan Francesco Loredano — Risposta alla lettera precedente	» ivi
CXXVII. A Giovan Francesco Busenelli — Complimenti	» ivi
CXXVIII. Di Agostino Mascardi — Intorno alla peste milanese del 1629	» 196
CXXIX. Ad Agostino Mascardi — Risposta alla lettera precedente	» 203
CXXX. A monsignor Fabio Chigi, vicelegato di Ferrara — Complimenti	» 210
CXXXI. Di monsignor Fabio Chigi — Risposta alla lettera precedente	» ivi
CXXXII. Del cardinale Spada — Manifesta all'Achillini tutto il suo affetto	» ivi
CXXXIII. Del principe don Lorenzo de' Medici — Attende con desiderio le <i>Rime</i>	» ivi
CXXXIV. Del cardinal Antonio Barberini — Ringraziamenti	» ivi
CXXXV. Al signor Paoli — Ne loda un idillio	» 211
CXXXVI. A monsignor de' Massimi — Dedica della canzone « nella quale va deplorando la poca sorte de' poeti nella corte de' principi, e con destra occasione loda quasi tutti i principi della cristianità »	» ivi
CXXXVII. Di Giovan Francesco Busenelli — Invia un'ode laudativa	» 212
CXXXVIII. A Giovan Francesco Busenelli — Risposta alla lettera precedente	» 214
CXXXIX. Di Giovan Francesco Loredano — Aiuterà in tutti	

i modi il signor Galvano, raccomandato dall'Achillini	pag. 215
CXL. Al serenissimo Odoardo Farnese, duca di Parma — Dedica delle <i>Rime</i>	» ivi
CXLI. Di Giacomo Accarisio — Invia la prima parte dell' <i>Istoria di Fiandra</i> del cardinal Bentivoglio	» ivi
CXLII. A Giacomo Accarisio — Risponde alla precedente lettera, e attende l' <i>Istoria</i> del Bentivoglio	» 216
CXLIII. Al medesimo — Lodi dell' <i>Istoria</i> del Bentivoglio	» ivi
CXLIV. Al medesimo — Intorno allo stesso argomento	» 217
CXLV. Del cardinal Guido Bentivoglio — Ringrazia il poeta d'avergli fatto conoscere così compito gentiluomo come il signor Vincenzo Bignami	» 218
CXLVI. A monsignor Ciampoli — Lo conforta pel suo allontanamento dalla corte romana	» 219
CXLVII. Al cavaliere fra Ottavio Piccolomini d'Aragona — Nel congratularsi con lui per la vittoria di Lützen, lo invita a conquistare Gerusalemme	» 220
CXLVIII. Ad dominum de Piezesk, consiliarium regis christianissimi — Ha edificata nella sua villa del Sasso presso Bologna una torre, e domanda il permesso al cardinale di Richelieu di apporvi un'iscrizione in lode di lui	» 222
CXLIX. Ad Michaellem Buderium [Budery] — Della morte di un illustre « magnate » di Francia, ricordata in un nobile epigramma d'un poeta francese	» ivi
CL. Di Morello de' Riccardi, d'Ortona — Invia un sonetto elogiativo	» ivi
CLI. A monsignor Furiati, già vicelegato di Bologna — Rimpianto per la partenza dell'amico	» ivi
CLII. A . . . — Per ora ha la vena inaridita. Ma a maggio, quando sarà libero dalle cure della cattedra, invierà qualche componimento poetico	» 223
CLIII. Al signor cardinale N. — Complimenti	» 224
CLIV. A monsignor... — È pronto a rendergli servizio, ma quando sarà un po' rinfrescata l'aria	» ivi
CLV. Del cardinale Guido Bentivoglio — Invia la seconda parte della <i>Istoria di Fiandra</i>	» ivi
CLVI. Al cardinal Guido Bentivoglio — Risposta alla precedente lettera	» 225
CLVII. Al cardinal Sacchetti, legato di Bologna — Congratulazioni per la sua nomina	» 226
CLVIII. Di monsignor Cesare Fachinetti — Gli raccomanda un suo fratello	» ivi

CLIX. Al cardinale di Richelieu — Invia un'ode per la nascita di Luigi decimoquarto	pag. 227
CLX. Di monsignor Cesare Fachinetti — Gli manifesta caldamente la sua gratitudine	» 228
CLXI. Dello stesso al signor Antonio Lamberti — Lodi dell'Achillini	» 229
CLXII. Dello stesso a Claudio Achillini — Annunzia il suo viaggio in Ispagna, dove va come nunzio apostolico	» ivi
CLXIII. A monsignor Cesare Fachinetti — Risposta alla lettera precedente	» 230
CLXIV. Al marchese Ludovico Fachinetti — Conforta l'amico, addolorato per la partenza del figlio alla nunciatura di Spagna	» 231
CLXV. Di Giacomo Gaufridio — Dell'applauso destato dall'ode per la nascita di Luigi decimoquarto	» 232
CLXVI. Di monsignor Cesare Fachinetti — Nel procinto di partire, prende novellamente commiato	» 233
CLXVII. A Ghino Ghini — Sull'efficacia dei medicinali	» ivi
CLXVIII. Al signor N. N. — che gli aveva scritto di trovarsi innamorato degli occhi della sua donna	» 235
CLXIX. Di fra Giovanni Battista *** , cappuccino — Domanda conto del valore del padre Urbano da Messina, cappuccino, che predica in Bologna	» 238
CLXX. Di monsignor Mazarini — Acclude la risposta del Richelieu alla lettera CLIX	» 239
CLXXI. Del cardinale duca di Richelieu — Risposta alla lettera CLIX	» ivi
CLXXII. Di monsignor Ceva, maestro di Camera di nostro signor papa Urbano ottavo — Invia le <i>Rime</i> di papa Urbano ottavo, nuovamente stampate a Roma	» 240
CLXXIII. A monsignor Ceva — « Intorno ai poemi di Sua Beatitudine, inviatigli da Sua Signoria illustrissima »	» ivi
CLXXIV. Al signor segretario N. — Si scusa di non poter accettare la « prima cattedra » nell'università di Padova	» 241

APPENDICE

Lettera di Girolamo Preti ad Antonio Lamberti — Sulla chiesa di San Pietro, paragonata alle antiche costruzioni romane	» 243
--	-------

III

TOMMASO STIGLIANI

LETTERE

- I. A Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta — Dedicata del *Polifemo* (Milano, Ponzio, 1600) pag. 251
- II. Alla signora marchesa donna Isabella Pallavicina, a Cortemaggiore — Ringrazia del dono di una gioia » ivi
- III. All'illustrissimo e reverendissimo signor Cinzio Aldobrandini, cardinal di San Giorgio — Dedicata della prima parte delle *Rime* (Venezia, Ciotti, 1601) » 252
- IV. A Ferrante Gonzaga, duca di Guastalla — Gli annuncia di essere passato al servizio di Ranuccio Farnese, duca di Parma » ivi
- V. Al signor Pietro Antonio Castaldi, a Milano — Non ha ingannato l'amico scrivendogli che il figlio « studiava come un cane », laddove costui non apriva i libri » ivi
- VI. Al signor Andrea Gussoni, in Vinezia — Lo esorta a sopportare pazientemente le persecuzioni che patisce dagli emuli » 253
- VII. Al cardinal Cinzio Aldobrandini — Dedicata della prima parte del *Canzoniero* (Venezia, Ciotti, 1605): *Amori civili* » ivi
- VIII. Al duca Virginio Orsini — Dedicata della seconda parte del *Canzoniero: Amori pastorali* . . . » ivi
- IX. A Ferrante Gonzaga, duca di Guastalla — Dedicata della terza parte del *Canzoniero: Amori marittimeschi* » ivi
- X. Al conte Fabio Visconte — Dedicata della quarta parte del *Canzoniero: Amori giocosi* . . . » ivi
- XI. Al duca Ranuccio Farnese — Dedicata della quinta parte del *Canzoniero: Soggetti eroici* . . . » 254
- XII. Al cardinale Odoardo Farnese — Dedicata della sesta parte del *Canzoniero: Soggetti morali* . . . » ivi
- XIII. A Muzio Sforza, marchese di Caravaggio — Dedicata della settima parte del *Canzoniero: Soggetti funebri* » ivi
- XIV. Al cardinale Ascanio Colonna — Dedicata dell'ottava parte del *Canzoniero: Soggetti familiari* . . » ivi
- XV. Al signor duca di Parma Ranuccio Farnese, a

	Piacenza — Rende conto di un suo duello con Enrico Caterino Davila	pag. 254
	xvi. Al cardinale Cinzio Aldobrandini — Lo ringrazia di avergli impetrato il ritorno a Parma, non ostante il duello avuto col Davila, e promesso di non fargli trovare ostacoli nella ristampa del <i>Canzoniero</i> »	260
	xvii. Ai signori accademici Inuominati, a Parma — Ringraziamenti per essere stato nominato principe dell'accademia »	ivi
2	xviii. Alla signora contessa Lucrezia Angoscioli, a Roma — Contraccambio di augùri »	263
	xix. Al signor Marco Antonio Salvucci, a Perugia — Riceve da lui una lettera assai laudativa. Ma tali lodi converrebbero per l'appunto a chi le ha scritte »	ivi
	xx. Al signor capitano Ortensio Ghisi, a Fiorenza — Congratulazioni per la nascita di un bambino . »	ivi
	xxi. Al signor duca Lottario Conti, a Poli — Loda un <i>Discorso politico</i> composto dal Conti, a richiesta del duca di Parma, « in favor della aderenza e contra la neutralità » »	264
	xxii. Al signor cardinal Odoardo Farnese, a Roma — Presenta e raccomanda, anche a nome del duca di Parma, il capitano Giuseppe Ponti »	ivi
	xxiii. Al signor don Virginio Cesarini, a Roma — Augùri pel natale »	ivi
	xxiv. Al signor Giovanni Antonio Orsini, duca di Santo Gemini, a Roma — Chiede una dilazione per scrivere un parere circa la pace fra due cavalieri, che trattava l'Orsini »	ivi
	xxv. Al signor conte Alessandro Sforza, a Foro nuovo — Lo ringrazia di avergli dato l'incarico di scrivere la storia di casa Sforza »	ivi
1	xxvi. Alla signora contessa Angosciola, a Piacenza — Complimenti »	265
	xxvii. Al signor duca Lottario Conti, a Poli — Lo prega di non essergli avaro di lettere »	ivi
	xxviii. Al signor Piero Andrea Cannoniero, a Milano — Non può scrivere per lui un discorso accademico, perché ammalato »	ivi
	xxix. A Giambattista Marino, a Parigi — Intorno al proprio ritratto, chiesto in dono dal Marino . . . »	266
	xxx. Al medesimo — Ancora del ritratto »	268
	xxxi. Al signor cardinale d'Este il vecchio, a Modona —	

	Raccomanda il sacerdote Pietro Giapponi, il quale desidera entrare al servizio del cardinale in qualità di cappellano	pag. 270
xxxii.	A Giambattista Marino — Satira del marinismo	» ivi
xxxiii.	Al signor Aquilino Coppini, lettor publico nello Studio di Padova — Lunga confutazione di tre accuse mosse dal Coppini al <i>Mondo nuovo</i> : umiltà dello stile, lunghezza dei canti e dissimiglianza nell'invenzione	» 273
xxxiv.	Al signor Francesco Stelluti, a Fabriano — Si scusa di non potergli rendere un servizio	» ivi
xxxv.	Al signor Giovanni Antonio Orsino, duca di Santo Gemini, a Nerola — Non accetta la sfida a chi sappia meglio empire di baie le lettere	» ivi
xxxvi.	Al signor Luciano Borzoni, a Genova — Manifesta apertamente i suoi sospetti sulle vere ragioni che inducono il Borzoni a ritardare la stampa del <i>Mondo nuovo</i>	» ivi
xxxvii.	Al medesimo — Intorno allo stesso argomento	» 274
xxxviii.	A' signori accademici della Crusca, a Fiorenza — Si difenda da una critica grammaticale mossagli dall'accademia intorno alla forma « votti », usata nel <i>Mondo nuovo</i>	» 276
xxxix.	Al signor cavalier Marino, a Parigi — Protesta di non averlo voluto offendere in un famoso brano del <i>Mondo nuovo</i>	» 288
xl.	Al signor Luciano Borzoni — Più che sospetti, ora ha la prova certa che il Borzoni lo ha ingannato per compiacere al Marino	» 303
xli.	Al signor don Virginio Cesarini, a Roma — Condoglianze per la morte del padre	» 305
xlh.	Al signor dottor Pietro Magnani, a Roma — D'un galeotto liberato e diventato di punto in bianco poeta a tempo perso	» ivi
xlhii.	Al signor Ettore Braidà, a Torino — Si congratula con lui per la nomina a segretario del cardinale di Savoia, e scusa il duca di Poli, se, scrivendo al medesimo cardinale, gli abbia dato dell'« Eminenza » invece che dell'« Altezza »	» 307
xliv.	Al signor duca Lottario Conti, a Poli — Lo ha atteso invano a Parma durante le feste natalizie: perciò gli invia con ritardo gli augùri	» 308
xlv.	Al signor Pietro Magnani, a Parma — Del caro vivere a Roma, e dei confini in cui vanno ristretti gli obblighi dei padri verso i figliuoli	» ivi

XLVI. Al signor Fortuniano Manlio, a Roma — Ragioni che lo hanno indotto a lasciare il servizio del duca di Parma	pag. 310
XLVII. Al signor N., a Castel Gandolfo — Prega l'amico che gli ottenga dal papa una nuova pensione, di cui sia facile l'esazione	» 311
XLVIII. Al signor Pier Giorgio Lampognani, a Parma — Lo rimprovera di avergli scritta una vuota lettera di complimenti, invece di dargli le informazioni che gli bisognavano	» ivi
XLIX. Al signor Ferrante Unghero, a Matera — Gli ha scritto; ma i materani hanno il vizio d'aprire le altrui lettere loro affidate, di leggerle, e poi di lacerarle	» 314
L. Al signor don Virginio Cesarini, in Roma — Manifesta la sua gratitudine per avergli il Cesarini ceduto generosamente un quinto della sua « pensione di Spagna », ossia cento ducati annui . . .	» ivi
LI. A monsignore Giovanni Altieri, vescovo di Cammerino — Si congratula del suo felice arrivo a Cammerino e gli augura il cardinalato	» ivi
LII. Al signor Francesco Bascapè, a Ferrara — A proposito della sua lettera apologetica al Marino, definisce che cosa si debba intendere per falsificazione d'uno scritto letterario, e pone in ridicolo Claudio Achillini, indicato con l'ironico pseudonimo di « dottor Graziano »	» ivi
LIII. A Francesco Balducci — Intorno alla <i>Vita di G. B. Marino</i> , scritta dal Baiacca	» 317
LIV. Ai signori accademici Insensati, a Perugia — Ringrazia di essere stato aggregato alla loro accademia e discorre del <i>Mondo nuovo</i>	» 319
LV. Al signor cardinale Pignatelli, a Morlupo — Non può venire di persona a Morlupo, perché intento ad accudire alla ristampa del <i>Canzoniero</i> : manda pertanto un sonetto	» 320
LVI. Al signor cardinale Antonio Barberini, a Roma — Poiché egli si trova a Frascati, al servizio del cardinal Borghese, prega il Barberini di fare eseguire un mandato contro un debitore moroso pel pagamento rateale d'una pensione	» ivi
LVII. Al signor Alessandro Angelico, a Cataro — Gli augura buoni affari nell'esercizio della medicina a Cataro, e si duole della perdita delle sue pensioni	» ivi



LVIII.	Al signor Francesco Balducci, a Nerola — Intorno a un errore di rima commesso dal Balducci, e allo <i>Scherzo di Parnaso</i> composto dallo Stigliani contro il Marino	pag. 321
LIX.	Al signor conte d'Olivares, a Madrid — Invia il <i>Mondo nuovo</i>	» 323
LX.	A Sua Maestà cattolica il re Filippo quarto, a Madrid — Invia il <i>Mondo nuovo</i>	» 324
LXI.	Al signor duca Giovanni Antonio Orsini, a Nerola — Ha scritte altre poesie, che mostrerà all'amico	» 325
LXII.	Al padre fra Iacinto Poggi, a Matera — Si congratula con lui per la recuperata salute, e augura al mondo che abbia lunga vita un predicatore così valente	» 326
LXIII.	Al signor duca d'Alcalá, viceré di Napoli — Invia il <i>Mondo nuovo</i>	» ivi
LXIV.	Alla comunità di Matera — Domanda ai suoi concittadini l'autorizzazione di scrivere e presentare a loro nome una lettera di congratulazione al cardinale di Santa Cecilia, testé eletto arcivescovo di Matera	» ivi
LXV.	Al signor Domenico Molini, a Vinezia — Lo prega di aiutarlo a ristampare il <i>Canzoniero</i> , l' <i>Occhiale</i> e il <i>Mondo nuovo</i> , giacché le mene dei marinisti non gli fanno trovare uno stampatore a Venezia	» ivi
LXVI.	Al signor cardinale di Santa Cecilia, a Genova — Gli avvisa che monsignor Antinori, già arcivescovo di Matera e ora di Siracusa, si recherà nella sua antica diocesi per alcune riscossioni	» 332
LXVII.	A monsignor Fabrizio Antinori, arcivescovo di Matera, a Napoli — Scherza intorno all'andata di lui a Matera	» ivi
LXVIII.	Al medesimo, a Frascati — Invia alcuni dolci	» ivi
LXIX.	Ad Antonio d'Adamo, a Matera — Discorre di vari affari domestici	» 333
LXX.	Al signor principe di Squillace, a Madrid — Si raccomanda per ottenere una pensione nel Regno di Napoli in premio del <i>Mondo nuovo</i>	» ivi
LXXI.	Al signor Gian Paolo Palombini, a Verona — Gli riesce impossibile di rispondere a una sua lettera, perché scritta in pessima calligrafia	» 335
LXXII.	Al signor Giovanni Antonio Orsini duca di Santo Gemini, a Nerola — Desidera di non essere immischiato nella compera che l'Orsini intende fare di Matera, per mezzo di monsignor Antinori	» 337

LXXIII. Al medesimo — Si scusa della precedente lettera	pag. 337
LXXIV. Al signor Francesco Balducci, a Montelibretti — Gli annunzia che lascerà Roma per ritirarsi a Matera	» 338
LXXV. Al signor Silvio Maggi, a Napoli — Non è in collera con lui, per quanto ne abbia il diritto . .	» 339
LXXVI. Al signor N., in Roma — Lo prega di restituirgli due scritture originali, le quali trattavano della stampa dei libri	» 340
LXXVII. Al signor Rodrigo *** — Risposta prima — Esorta l'amico a non pubblicare alcune rime, e discorre del marinismo	» 341
LXXVIII. Al medesimo — Risposta seconda — Intorno allo stesso argomento	» 347
LXXIX. Al signor cavaliere fra Muzio Passalacqua — Si congratula con lui per avergli il viceré di Napoli conferito il governo di Cosenza	» 351
LXXX. Al signor don Tiberio Carrafa principe di Bisignano, a Napoli — Lo prega di fargli ottenere giustizia contro d'un suo debitore	» ivi
LXXXI. Alla signora baronessa di Montescaglioso — D'una finta ossessa, da lui smascherata	» 352
LXXXII. Al signor cardinale Ippolito Aldobrandini, a Roma — Si duole d'un arciprete che, invidioso per un beneficio di giuspatronato conferito a un figliuolo di lui, Stigliani, pretende le decime in misura eccessiva	» 356
LXXXIII. A monsignore don Simon Carrafa, arcivescovo di Matera, a Roma — Congratulazioni per la sua nomina ad arcivescovo	» ivi
LXXXIV. Al medesimo, a Napoli — Da antico servitore di casa Carrafa, prega monsignore, ora diventato arcivescovo di Matera, a volerlo onorare dei suoi comandi	» 357
LXXXV. Al signor baron Niccolò Grilli, a Montescaglioso — Scherza intorno a due ceste di frutta avute in dono dall'amico e giunte dimezzate	» ivi
LXXXVI. Al signor Carlo della Monaca, a Gallipoli — Intorno alla proprietà del gallo di fare arrochire le sam-pogne	» ivi
LXXXVII. Al signor Ascanio Grandi, a Lecce — Leggerà i libri di lui con l'avidità con cui lesse quelli del Tancredi	» 359
LXXXVIII. Al signor Bernardin Regni, a Bitonto — È pronto a vendere a monsignor di Bitonto dodici quadri	

	del Domenichino della seconda maniera, rappre- sentanti i dodici apostoli, e ne manda uno a titolo di saggio	pag. 359	
LXXXIX.	Al signor principe di Gallicano, a Roma — Si scusa del suo lungo silenzio, e gli professa che conserva di lui indelebile memoria	» ivi	
xc.	Al signor cardinal don Virginio Orsini, a Roma — Congratulazioni per la sua nomina a cardinale	» ivi	
xcI.	A monsignor don Simon Carrafa arcivescovo di Matera, a Matera — Lo supplica di agevolargli la presa di possesso del beneficio detto del Vaglio	» ivi	
xcII.	Al signor Marcello d'Afflitti — Continui a diffidare d'un tale, indicato col nome di Mustafà, che è sempre uno scellerato, anche quando sembra che compia un'azione buona, giacché indubbiamente lo move a ciò un fine perverso	» 360	
xcIII.	Al signor cardinale Orsini, a Bracciano — Sui vv. 34-6 del trentesimoterzo del <i>Purgatorio</i>	» ivi	
xcIV.	Al signor duca Paolo Giordano Orsini, a Brac- ciano — Sui vv. 31-3 del ventesimoterzo del <i>Pur- gatorio</i>	» 363	
xcv.	Al signor Giovanni Salzilli, a Treviso — Suole Apollo abbandonare i suoi seguaci quando Ve- nere abbandona i suoi cultori. Per questa ragione, non può promettere di certo all'amico di man- dargli una poesia in lode di una duchessa	» 364	
xcvi.	Al signor Appio Conti duca di Poli, a Parma — Non può entrare al servizio del cardinal Farnese, se non si scioglie dagli impegni che ha col prin- cipe di Gallicano	» ivi	
Q	xcvII.	Al signor Giulio Cesare Benedetti, all'Aquila — Sull'arte medica	» 366
	xcvIII.	A monsignor don Simon Carrafa, già arcivescovo di Matera ed ora di Messina, a Napoli — Con- gratulazioni per la promozione	» 373
	'xcIX.	Al signor Giovan Romano Ricci, a Matera — Lo sconsiglia dal muover lite in Roma per far revo- care la vendita di una casa	» ivi
	c.	Al signor Girolamo d'Afflitti, a Matera — Accetta, ringraziando, i 150 ducati, che l'amico gli anticipa per conto di un debitore	» ivi
	ci.	Al signor Nunzio Paulicelli, a Matera — Non può raccomandare l'amico presso il generalato del- l'ordine agostiniano, non essendo più generale il padre Ghetti	» ivi

CII. Al principe di Gallicano — Non ha ricevuta una lettera, alla quale si accenna in altre posteriori	pag. 373
CIII. Al medesimo — Loda il <i>Setaccio</i> , pieno di cose astrologiche. Ma lo stampatore lo ha assassinato	» 374
CIV. Al medesimo — Descrive facetamente la miseria in cui egli versa	» ivi
CV. Al medesimo — Riceve da lui una polizza di sessanta scudi e lo ringrazia	» 376
CVI. Al medesimo — Invia le <i>Rime</i> di monsignor Ciampoli. Non ardisce inviare alcune sue poesie sulla prigionia del Gallicano. Accusa di nuovo ricezione dei sessanta scudi	» ivi
CVII. Al medesimo — Invia tre canzonette per musica, e un trattatello in versi sull' <i>Orlando furioso</i> , di cui desidera un breve giudizio	» ivi
CVIII. Al medesimo — Gode che il Gallicano s'affligga assai poco della sua prigionia a Napoli; al qual contento s'aggiunge l'altro delle lodi date dal suo protettore ai componimenti acclusi nella lettera precedente	» ivi
CIX. Al medesimo — Loda il primo capitolo della <i>Nuova Arcadia</i> del Gallicano e la prosa relativa, che lo precede	» 377
CX. Al medesimo — Ancora del primo capitolo e della prima prosa della <i>Nuova Arcadia</i>	» ivi
CXI. Al medesimo — La terza prosa e i terzi versi della <i>Nuova Arcadia</i> sono migliori dei primi e dei secondi	» ivi
CXII. Al medesimo — Bellissimi la quarta prosa e il quarto capitolo della <i>Nuova Arcadia</i>	» ivi
CXIII. Al medesimo — Attende la quinta prosa e i quinti versi della <i>Nuova Arcadia</i>	» 378
CXIV. Al medesimo — Le negoziazioni col duca di Bracciano sono a buon porto. La quinta prosa della <i>Nuova Arcadia</i> gli è parsa « alquanto seccorella ». L'egloga gli piace, ma non vorrebbe che nell'opera ne fossero altre oltre le due composte finora. Invia una poesia	» ivi
CXV. Al medesimo — La sesta prosa ed egloga della <i>Nuova Arcadia</i> gli piacciono per la forma, ma non per l'argomento	» ivi
CXVI. Al medesimo — Ha ricevuto il <i>Discorso politico</i> del Gallicano, il cui difetto è di essere troppo buono.	» ivi

CXVII.	Al medesimo — Ancora del <i>Discorso politico</i> e delle negoziazioni col duca di Bracciano	pag. 379
CXVIII.	Al medesimo — Ancora delle negoziazioni col duca di Bracciano »	ivi
CXIX.	Al signor dottor Giovan Battista di Luca, a Fra- scati — Dedicà del <i>Trattato della nobiltà</i> . . »	ivi
CXX.	Al principe di Gallicano — È suo creditore in du- cati 41, che desidererebbe di riscuotere . . . »	ivi
CXXI.	Al medesimo — Manifesta molta allegrezza per la notizia della liberazione del suo protettore . . »	ivi
CXXII.	Al signor Giovanni Angelo Maccafani, a Pereto — Della peste romana del 1649 e della ristampa del <i>Mondo nuovo</i> »	380
CXXIII.	Al signor Francesco Franchi, al Corvaro — Si scusa di non avergli ancora potuto rendere un servizio, e lo ringrazia del dono d'una lepre »	381
CXXIV.	Al signor principe di Castellaneta, a Napoli — È pieno d'acciacchi e malanni, il peggiore dei quali è l'esser prossimo ai settantotto anni . . »	ivi
CXXV.	Al principe di Gallicano — Dedicà delle <i>Lettere</i> . »	382
NOTA	»	383
INDICE DEI NOMI	»	417

SCRITTORI D'ITALIA

La grande collezione, nella quale ci proponiamo di raccogliere in edizioni criticamente curate il fiore della letteratura italiana, comprenderà in oltre seicento volumi tutte le opere che più e meglio possono interessare non solamente il pubblico delle persone colte, ma anche quello degli studiosi specialisti. Siffatto indispensabile strumento di cultura e di studio non dovrebbe quindi mancare, non solo nelle biblioteche pubbliche, ma nemmeno nelle raccolte di libri private, anche nelle più modeste. Il metodo della pubblicazione, il sistema di vendita, le opportune combinazioni degli abbonamenti, pongono la raccolta alla portata di tutte le borse; e noi confidiamo che la più benigna accoglienza del pubblico risponderà alle fatiche di tanti insigni studiosi raccolti a cooperare nella grande impresa, e alle molte cure che noi ci studiamo d'impiegarvi perché essa riesca sotto l'aspetto tipografico nitida, corretta, severamente elegante, degna in tutto degli scopi che si propone.

Sono pubblicati:

- 2 BANDELLO M. - *Le novelle*, a cura di GIOACHINO BROGNOLIGO, vol. I, di pp. 424.
- 5 — — vol. II, di pp. 448.
- 9 — — vol. III, di pp. 488.
- 17 — — vol. IV, di pp. 496.
- 23 — — vol. V ed ultimo, di pp. 384.
- 13 BARETTI G. - *Prefazioni e polemiche*, a cura di LUIGI PICCIONI, di pp. 408.
- 26 — *Scelta di lettere familiari*, di pp. 460.
- 18 BERTHET G. - *Opere*, vol. I: *Poesie*, a cura di EGIDIO BELLORINI, di pp. 438.
- 27 — — vol. II: *Scritti critici*, di pp. 254.
- 7 BLANCH L. - *Della scienza militare*, a cura di AMEDEO GIANINI, di pp. 296.

- 6 BOCCALINI T. - *Ragguagli di Parnaso e Pietra del paragone politico*, a cura di GIUSEPPE RUA, vol. I, di pp. 380.
- 10 COCAI M. (TEOFILO FOLENGO) - *Le maccheronee*, a cura di ALESSANDRO LUZIO, vol. I, di pp. 354.
- 19 — — vol. II ed ultimo, di pp. 376.
- 25 *Commedie del Cinquecento*, a cura di IRENEO SANESI, vol. I, di pp. 412.
- 4 DELLA PORTA G. B. - *Le Commedie*, a cura di VINCENZO SPAMPANATO, vol. I, di pp. 394.
- 21 — — vol. II, di pp. 392.
- 31 DE SANCTIS F., *Storia della letteratura italiana*, a cura di BENEDETTO CROCE, vol. I, di pp. 432.
- 32 — — vol. II, di pp. 470.
- 15 FOLENGO T. - *Opere italiane*, a cura di UMBERTO RENDA, vol. I, di pp. 392.
- 28 — — vol. II, di pp. 320.
- 14 GIOBERTI V. - *Del rinnovamento civile d'Italia*, a cura di FAUSTO NICOLINI, vol. I, di pp. 374.
- 16 — — vol. II, di pp. 400.
- 24 — — vol. III ed ultimo, di pp. 388.
- 3 GOZZI C. - *Memorie inutili*, a cura di GIUSEPPE PREZZOLINI, vol. I, di pp. 392.
- 8 — — vol. II, di pp. 332.
- 22 — *La Marfisa bizzarra*, a cura di CORNELIA ORTIZ, di pp. 356.
- 1 *Lirici marinisti*, a cura di BENEDETTO CROCE, di pp. 560.
- 20 MARINO G. B. - *Epistolario* seguito da lettere di altri scrittori del seicento, a cura di ANGELO BORZELLI e FAUSTO NICOLINI, vol. I, di pp. 332.
- 29 — — vol. II ed ultimo, di pp. 454.
- 30 POLO M., *Il Milione*, a cura di DANTE OLIVIERI, di pp. 318.
- 11 VICO G. B. - *L'autobiografia, il carteggio e le poesie varie*, a cura di BENEDETTO CROCE, di pp. 356.
- 12 VITTORELLI I. - *Poesie*, a cura di ATTILIO SIMIONI, di pagine 392.

Prezzo di ogni volume (in brochure L. 5,50
(legati in tela » 7,—

Abbonamento a una serie di 10 volumi, *a scelta*, tra quelli pubblicati e da pubblicarsi: L. 40 per l'Italia, L. 45 per l'estero, pagamento anticipato, anche a rate mensili di L. 5.

Domandare le schede di abbonamento.

NOV 24 1992

NOV 25 1992

